Digitized by Google

15.7.799

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME X.

UBALDO ED IRENE

PARTE PRIMA

ROMA
UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO
PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONTIFICIO
Piazza S. Maria degli Angeli

MDCCCLXVI.

Digitized by Google

Gli Editori intendono godere del dritto di proprietà secondo le vigenti leggi.

ROMA — Tipografia della *Civiltà Cattolica.*

Digitized by Google

RAGIONE DI QUESTO E DEL SEGUENTE VOLUME

I Racconti dell' *Ubaldo ed Irene,* che ristampiamo ora nella presente collezione di tutte le opere del P. Antonio Bresciani, furono da lui scritti negli anni 1853, 1854 e 1855, ed uscirono la prima volta nei quaderni che formano la seconda Serie della *Civiltà Cattolica.* Una mortal malattia, che colse l'Autore quando appena avea messo mano a questo suo nuovo lavoro, fu cagione che egli lo interrompesse per parecchi mesi: ma riavutosene in modo che ebbe del prodigio, ne ripigliò alacremente il filo e condusselo al termine che desiderava. La prima e copiosissima edizione a parte di questi Racconti fu subito fatta in Roma coi nostri tipi; e non andò guari che il Besozzi di Milano si accinse a farne una seconda, pubblicata nel 1857, e poi altre ne rifece che si sono succedute fino a questi ultimi tempi. Non essendo ora proposito nostro il discorrere dei pregi di lingua stimabilissimi, e delle bellezze di tante scene svariate com-

Digitized by Google

prese in questi Racconti, ci ristringeremo a dire che la presente edizione sarà corretta il più che ci sia possibile, e il suo testo, dove bisogni, riscontrato col manoscritto originale, che noi conserviamo, e che ci servirà di regola per emendare o schiarire i trascorsi di stampa, o le oscurità che incontreremo nelle edizioni di Roma o di Milano.

Digitized by Google

UBALDO ED IRENE

RACCONTI DAL 1790 AL 1814

PARTE PRIMA

Digitized by Google

Digitized by Google

A MONSIGNOR

FRANCESCO PIZZINI D'ALTAFONTE

CAMERIERE SECRETO DELLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO IX

FELICEMENTE REGNANTE

L'antica amicizia e servitù, ch'io ebbi sempre con voi e colla nobile vostra casa, mi fa ardito di dedicarvi questo mio Racconto, composto a brano a brano dapprima a Ferrara, poscia a Roma, a Napoli e altrove, secondo che mi guidavano i varii accidenti, e pubblicato ogni quindici giorni per capi nella *Civiltà Cattolica*. Il libro piglia le mosse dall'ospitale e cospicua famiglia vostra, mentre viveva ancora il signor Giuseppe vostro avolo, il quale fu sempre in Ala di gloriosa e venerata memoria per la dignità, beneficenza, senno civile e cristiana pietà, che lo fregiarono sì altamente presso i cittadini e gli strani; caro al dinasta di Castelbarco, col quale era stretto d'intima famigliarità, e stimato dall'augusto imperatore Giuseppe II ch'egli ospitò splendidamente nelle sue case. Allora Antonio vostro padre, e i suoi fratelli Domenico e Prospero con Giovanni de Taddei, vostri zii, de' quali, con assai altri signori di Ala, è fatta cara e onorevol menzione in questo Racconto, erano ancor giovani e visser poi tanto, che voi potete ben ricordarli. Ma ciò che voi ricordar non potete si è quanto la vostra città vada sommamente debitrice al valore e allo zelo di vostro Padre, allorch'egli era podestà di Ala ne' periglio-

Digitized by Google

si giorni delle guerre, dal 1810 sino alla battaglia di Campei, combattuta, la vigilia di S. Martino del 1813, da Beauharnais, vicerè d'Italia, contra il maresciallo Wlachich.

Quel giorno terribile vedemmo gli Austriaci, tanto minori di numero, tener testa gagliardamente e ostinatamente contra i Francesi che, grossi e animati dalla presenza del principe e de'suoi generali dello stato maggiore, veniano a investirli con impeto orribilissimo; se non che i Tedeschi, raggroppatisi in quadrati massicci, sosteneano il cozzo della cavalleria greve che li caricava; mentre gli usseri ungheresi, volteggiando sui fianchi, inquietavano le colonne nemiche. Vedemmo per ben sei ore quei muraglioni profondi d'uomini e irti di baionette, saldi e inconcussi attendere il fiotto de'cavalli, i quali com'eran presso ad investire una fronte del quadro per romperlo e sgominarlo, ed ecco i Tedeschi scaricare a un punto i loro moschetti. Un impennar di cavalli, un cascare di cavalieri, un accalcarsi, ammontarsi e confondersi, e retrocedere e fuggir sperperati, e rannodarsi e rivenire alla carica, era come un turbine continuato che riempìa la terra di polvere, di sangue e di morte. Intanto i fanti francesi, fatto una volta e girato improvvisi alle spalle d'una batteria di campagna, s'insignoriscon di cinque cannoni, che fanno trar fuora della battaglia e scortar dai volteggiatori: allora scorgemmo un corpo d'usseri volare alla riscossa, gittarsi dietro i muri che circondano i campi, piegarsi colla testa sul collo de'cavalli, e al passar de'cannoni per la via regia, uscire come lioni dall'imboscata, assalir furibondi la scorta, affettarla colle scimitarre, e coi cavalli opprimerla e calpestarla; riprendere i cannoni e ricondurli a salvamento.

La battaglia non piegava d'un palmo, quando un numeroso drappello, sceso dagli ardui gioghi della Valfredda, piantò sui dossi del monte a sovraccapo dei Tedeschi una mezza batteria di montagna che li tempestava d'una grandine fitta di palle. Allora il maresciallo, sonato a raccolta, fu costretto di ritirarsi; il che fece con tant'ordine e così serrato ne'suoi squadroni, che il vicerè dovea contendere il terreno a passo a passo, perdendo di molti ufficiali maggiori, scavalcati di sella dalle

carabine dei cacciatori tirolesi che costeggiavan le alture del Montecorno.

Pervenuti sotto la città, la battaglia mutò direzione; poichè dapprima giocando di traverso, noi la potevamo osservare senza pericolo alcuno, ma i Francesi, giunti all'Orbia e sotto la Bastia, combatteano Ala di fronte, e le palle fischiavano sopra i nostri capi e picchiavan sui nostri tetti. I Francesi, a così ostinato contrasto dei valorosi nemici, s'arrovellavano furiosamente e si contendeano di sgomberare la piazza; ma Wlachich, che volea dar tempo ai suoi d'abbarrarsi a Serravalle, dove, a quattro miglia d'Ala, il fiume Adige si restringe profondo fra le chiuse di due sproni d'alpe, sostenea fermo col retroguardo e combattea strenuamente per le vie e per le piazze della città. I miseri cittadini, calati nelle volte e nelle cantine, udirono per ben tre ore quei duri combattimenti, e il tuono delle artiglierie e le urla dei feriti. I Francesi avean piantato cannoni e obici sui trivii e sui crocicchi delle contrade, e ad ogni scarica le case tremavano, gli usci si scoteano, i mobili traballavano, i cristalli delle finestre si stritolavano. Quando finalmente tacque la moschetteria, perchè gli Austriaci aveano già valicato la riviera e abbandonati i posti di san Martino, allora fattici fra le gelosie alle finestre, vedemmo i fieri modi che tiene un esercito nel correre una città vinta; perocchè scorgemmo con raccapriccio venir su a piena strada la cavalleria, correndo serrata impetuosamente colle briglie in bocca, le scimitarre insanguinate nella man diritta, e la pistola tesa nella sinistra. Quei visi iracondi, quei cavalli frementi, quegli elmi scomposti, quegli abiti polverosi e chiazzati di sangue mettean spavento e terrore nell'anima più salda.

Monsignore, fra tanto pericolo e tante scene di morte, mentre i cittadini stavano sprangati e tremanti nelle loro dimore, quando tuttavia fischiavano e fulminavan le palle per ogni verso, il Podestà, vostro padre, uscì intrepido ad incontrare il principe di Beauharnais ed affrontar l'ira del vincitore, che in due giorni continui di combattimento avea perduto tanta eletta gente e avea l'esercito affamato, indignato e stracco. In quel tumulto il municipio non potea certamente nè aver prepa-

rato i quartieri, nè le provvigioni pe' soldati, nè i foraggi pei cavalli; poichè i Tedeschi ritirandosi avean recato seco quanto potean di vettovaglie. Io, io stesso vidi non pochi soldati cader d'inedia e di sfinimento per la strada e alzar gli occhi pietosamente, e noi gittavam loro del pane dalla finestra, ch'essi trascinavansi a stento ad afferrare e con avidità divoravanlo.

Che non fece, che non disse vostro Padre in quei tremendi frangenti, da un lato per calmare i furori de' vivandieri e foraggeri del campo, e dall'altro per animare i fornai, pistori e macellai ad allestire il più presto possibile pane e carne! Appena cessata la battaglia nella città, vostro Padre invitò il vicerè ad alloggiamento in casa sua, ove fatte apparecchiare eziandio a molti generali comode e ornate stanze, imbandì a tutti quella più lauta mensa, che in tanta pressa e arruffamento di cose poteasi in fretta, da signor preveggente e fornito per ogni improvvisa occorrenza.

E buono pei cittadini ch'ei fosse ai fianchi del principe: imperocchè i soldati, non essendo apparecchiati i quartieri, correano alla rinfusa in frotte all'assalimento delle case; e colle groppe de' cavalli sfondate le porte, e coi calci dei moschetti arietate o con ferri sgangheratele, sbucavan dentro come belve feroci, e quanto venia loro a mano di pane, di civaie e di altre derrate, tutto metteano alla rapina; e sotto i portici e in mezzo ai cortili, accesi di gran fuochi, che spesso alimentavano cogli usci, le sedie e l'altro mobile de' manomessi inquilini, rompeano poscia in mille enormità, afferrando, minacciando, percotendo uomini e donne: altri scendeano nelle cave, e tolti i cocchiumi, e sbevazzando, e riempiendo le secchie, lasciavano andare il rimanente per terra; altri entrando nelle stalle scannavan pecore e capre, e scoiatele e fatte in quarti, gittavanle nelle caldaie.

Sin qui, considerato la piazza presa d'assalto, i soldati ardenti per la battaglia, stimolati dalla fame e dalla sete, potea la licenza militare in qualche guisa comportarsi dai cittadini. Ma venuta la notte, e i soldati satolli e briachi, la licenza si converse in furore; e trovate le porte delle case già aperte nei primi assalti, si gittaron dentro fellonescamente a saccheggiarle.

Digitized by Google

Monsignore, io non vi potrei mai dire l'orror di quella notte infernale, e come gli sventurati cittadini soffrissero di ladronerie, di soprusi e sevizie; poichè rubate le case dagli uni, sopravvenian gli altri, e trovandole già spogliate e ignude, puntavan le spade ai petti e alle gole di que' tapini, gridando: — Ah briganti, voi avete nascosto e trafugato ogni cosa; fuori danaro, smaniglie, pendenti o vi scanniamo le mogli e le figliuole; e i poveretti attestare e giurare miserabilmente che i loro compagni erano già stati le due e le tre volte all'assalto, e i secondi rapito aveano ciò ch'era stato lasciato dai primi, e i terzi i rimasugli dei secondi. Non valea supplicare e domandar mercede a quegl'infelici: ed io stesso vidi marito e moglie, al sopraggiungere d'una mano di dragoni, saltar sul davanzale della finestra, abbracciarsi disperatamente e gittarsi così ristretti in sulla strada per venire a salvamento in casa nostra.

Vostro Padre, avvertito di quegli eccessi, corse affannato alle stanze del vicerè, scongiurandolo di far cessare il saccheggio a una città innocente e tranquilla. Il vicerè gridò e protestò ch'egli non avea dato quegli ordini crudeli; ingiunse ai suoi generali di seguire il Podestà, e veder modo di troncar subito quell'arbitrio crudele e quelle sfrenatezze. Il Podestà cercò in fretta molti signori, diè un generale a ciascuno, e corsero in tutt'i quartieri della città, entrando nelle case assalite. Per le vie non udiano che urla, e strida, e gemiti confusi, e i generali, sfoderate le spade, davan di piatto e di costa a quei rapinatori, scacciandoli e facendo loro deporre il mal tolto: e vedendo che non era possibil cosa il frenare tant'impeto, fecero dare nei tamburi e sonare a raccolta.

Intanto al vicerè che avea mandati li scorridori a spiare il nemico, fu notificato: che i Tedeschi s'erano fortificati gagliardamente a Serravalle, e non era possibile sforzare il passo e scendere per val di Brenta alle spalle dell'esercito austriaco, che dalla Piave e dal Tagliamento marciava verso Vicenza e Verona. Allora Beauharnais, fatto accendere di gran fuochi per dar intenzione al nemico, esser egli sempre desto e grosso di gente per la dimane, fe' invece tacitamente levare il campo e di-

filar verso Italia: laonde i saccomanni colti all'imprevista furon necessitati di lasciar gli oggetti rubati, parte a' quartieri e parte per le vie e pei trebbii. La mattina il popolo smarrito, uscendo di casa trovò sparsi qui e colà paiuoli, caldaie, ramine, secchi, calderuole ed ogni sorta vasi di rame, e peltri, e vestimenta, e biancherie, e copertoi e cent'altri fornimenti di pregio.

Il signor Antonio, saputo di cotesto sperpero, mandò i cursori del Comune attorno per ricogliere quanto venia loro trovato, avvisando i popoli che ogni cosa si sarebbe adunato nel cortile e negli stanzoni del municipio: venissero, cercassero il loro, e datone gl'indizii, lo si riportassero a casa. Di che la cittadinanza, mediante il consiglio e la sollecitudine del Podestà, riebbe in gran parte le masserizie, involate nei furori della notte precedente.

In questa occasione s'è veduto aperto quanto il popolo di Ala sia buono in sommo grado e generoso; perocchè in sul cominciare del 1814, essendo la fortuna di Napoleone volta a quel termine estremo, che lo privò dell'imperio e della corona d'Italia, Beauharnais, lasciata la reggia di Milano, avea divisato di ridursi, colla principessa Amalia di Baviera, sua sposa, a Monaco presso il re Massimiliano Giuseppe, padre di lei. Prima di muovere da Milano, il vicerè mandò innanzi il tesoro delle spoglie d'Italia, che continuò parecchi giorni a passare per Ala in chiusi cassoni tirati da otto cavalli.

Ora i cittadini, ancorachè inaspriti dalle recenti violenze e dai rubamenti impoveriti, accorreano al passaggio di tant'oro e tanto argento lavorato e in moneta, senza che uscisse di bocca a veruno un lamento o una voce s'alzasse ad istigare la plebe a ricattarsi dei ladronecci, delle ingiurie e delle ferite, con sì ricco bottino. Quando poi alcuni giorni appresso Beauharnais giunse colla sua bella e virtuosa consorte a S. Pietro in Bosco, mandò innanzi pel Podestà, chiedendogli sospettoso se potea inoltrarsi e passare per la città con sicurezza. Allora vostro Padre gli rispose: — Principe, il popolo di Ala, come cristiano e magnanimo, sa perdonare e dimenticare le offese; passate pur sicuro: io ve n'entro mallevadore.

Digitized by Google

Il vicerè giunse col sèguito di molte carrozze; passò tra una calca affollatissima e tranquilla di popolo, e fermossi, pel cambio de' cavalli, sulla piazza di S. Giovannino, d'onde potea vedere le case dei Bracchetti, dei Grisi e de'Taddei-Legnetto crivellate, scalcinate e dirotte dalla moschetteria della battaglia di pochi mesi addietro. Per mala ventura, mentre i postiglioni attaccavano i cavalli, occorse che il corriere del vicerè venne col mastro delle poste ad alterco, perchè avendo crudelmente spronato il cavallo dell'altra stazione, per modo che avea ficcategli ne' fianchi le rotelle degli sproni, il mastro si rifiutava di dargli un cavallo. Il corriere gridava che quel cavallo era una rozzaccia poltra, dessegliene un buono e nol toccherebbe di sprone: il mastro ripetea che non volea uccidere i suoi cavalli; perchè il corriere imbestiando alzò la frusta per dargliela in viso. A quell'atto il popolo circostante fremette d'indignazione e tumultando urlava: — Ah ladroni, dopo averci rubati, or anche ci minacciano gli onesti cittadini?

La pressa delle genti cominciò a ondeggiare e uscire in voci sdegnose: il vicerè mise fuori il capo dallo sportello, e fosco e irrequieto addimandò, che fosse? la principessa divenne smorta; il Podestà colla mano fe'cenno al popolo che si calmasse; e visto che già i cavalli erano presti, diè subito l'ordine ai postiglioni di partire: spronarono, rupper la folla, e di gran trotto attraversarono il ponte. Monsignore, la prontezza di vostro Padre salvò quel principe da un gran pericolo e la patria da qualche grave eccesso.

Ho voluto accennare queste poche cose di vostro Padre, per ricordarvi l'altissima stima, in ch'io l'ho sempre avuto, e per isdebitarmi, in quel miglior modo che per me si possa, dell'amicizia o meglio dell'affetto paterno ch'ei si compiacque d'avere per la mia giovinezza, sin da quando con vostro fratello Giuseppe e col cugino Giambattista m'interteneva nelle sue case ai fanciulleschi trastulli. Ma io gli vo debitore di maggior merito: perocchè venuto egli con Giuseppe e con voi a Verona, per vegliarvi paternamente nel corso delle lettere, io ch'era già in sul compire de'miei studii, lo visitava

di frequente, e da lui appresi la lingua francese, e con lui conversando, egli cercava d'infondermi nella mente quella dottrina e quell'antico senno, di che era sì copiosamente fornito. Voi allora eravate giovinetto; e morte ahi! v'ha rapito sì ottimo padre, quando maggiore era il bisogno d'informare l'animo vostro a quelle virtù cristiane e civili, che rendean lui sì pregiato e caro a Dio e agli uomini; se non che i semi preziosi, onde arricchì la vostra puerizia, furon sì fecondi, che germinarono in voi quei dolci frutti ed eletti, i quali vi resero la delizia de' vostri, la guida de' parvoli a Dio, il conforto degli afflitti, l'aiuto dei poveri, il decoro e l'ornamento della vostra patria.

Accettate, Monsignore, questo pegno della mia antica amicizia ed osservanza, e gradite che il mio Racconto, il quale cominciò dall'inclita casa d'Altafonte, abbia il suo compimento in quella. Egli è picciol dono e per mille rispetti non conforme alla dignità vostra; ma voi siete buono e gentile; e son certo gli farete buon viso: se non altro vi servirà alcuna volta nella dolce e solitaria dimora di Prabubalo per intrattenervi col nipote Antonio, il quale, dopo la perdita di Giuseppe, vi veniste allevando a quelle virtù, che ornarono la prima giovinezza d'Ubaldo. Amatemi e vivete felice.

Di Roma, il dì 31 Dicembre 1855.

Il vostro ANTONIO.

UBALDO ED IRENE

RACCONTI DAL 1790 AL 1814.

I.

La valle di san Valentino.

Di rimpetto ai *Marani*, picciol casale del Tirolo italiano nella Val Lagarina, s'apre e spalanca il vallone di san Valentino, il quale salendo erto e selvaggio fra boscosi e repentissimi dossi, mette in sulle grandi alpi che poi di lassù dichinano al sol levante piene di fecondi pascoli, di ampie foreste e d'altre fruttifere valli, sopra i colli pomati e ridenti del Vicentino. Allo sbocco di cotesto vallone corre la regia strada che costeggia il fiume Adige e conduce in Germania; ma ov'essa appunto attraversa il torrente, da lei si spicca e volge a man dritta, e si distende su per lo letto ghiaroso una vietta che mette alla stagliata costa di *Fusi*. Ivi con repentino e rigido mutamento quell'ampio letto, pieno qui e là d'arboscelli, di ginestre, di lentischi e di ginepri, si serra fra due altissimi rocchi, e non dà altra via che un margine ronchioso e stretto, il quale monta a scaglioni di chiappa in chiappa, aprendo, sotto l'occhio smarrito, un abisso.

Coteste ruine di montagne sono ancora un misterio inaccessibile alle inquisizioni de' Naturali. L'Alighieri, parlando dei

Lavini di Marco, ove il monte dirocca appunto presso a tre miglia da questo di san Valentino, lo dice spezzato e rotto

O per tremuoto o per sostegno manco:

altri vorrebbero che negli antichi cataclismi, calate le giogaie dei monti nelle voragini del mare, il mare stesso, fiottandole coi profondi e indomabili gorghi, le fendesse e trarupasse: altri che nelle rabbiose piene dei diluvii terrestri, l'impeto delle fiumare, frananti dai sublimissimi gioghi dei monti, le scoscendesse, aprisse e divegliesse dalle concusse radici. Chi l'assegna ai ghiacci primitivi; e chi per ultimo avvisa che quando per lo spingimento de' fuochi sotterranei sbucarono e rizzaronsi quelle portentose moli dei monti, le rocce fuse e cadenti si raffreddassero a poco a poco, e nel freddare immassicciandosi, scoppiassero con orrendi bombi e si travolgessero le une sulle altre, accavallandosi e incastellandosi con quei cinghioni pendenti, che pare ti si trabocchino in capo ad ogni istante.

A una improvvisa rivolta che fa il sasso di Fusi, alzi gli occhi e ti vedi a un trar di mano salire altissimo e diritto in faccia un macigno smisurato, intorno all'estremo giro del quale volando le aquile reali ti paiono un punto roteante per l'ampio vano dell'aria. L'ardita scheggia, a doppiare la meraviglia, cala a sottosquadro, sicch'ella sembri ad ogni stante ruinar dalla sua altezza, piombare sui dirotti ronchioni di rincontro e far ponte e caverna sul letto del torrente. Non v'è cuore così sicuro che, ponendosi da piede e guardando su per quello scheggio sì tagliato e pendente, non si senta un brivido correr per le ossa, e sta mirando stupido quell'altissimo girone, che alle somme creste gitta fuori pendule nel vano le frondose braccia delle antiche roveri, fatte gioco dei venti che buffano sempre mai nella profonda gola di quella fessura.

Valichi gli ammontati balzi che rasentano l'angusto varco, la ripa si discarica e smonta sassosa e aspra insino al letto del torrente, il quale conduce alle falde dell'aerea rupe descritta dianzi, divelta e solitaria dal lato che risponde alla vallea, ma colle spalle e coi fianchi s'addossa al monte selvoso di

Digitized by Google

Prabubalo. Ivi l'erta comincia a salire dolcemente dietro i gioghi del sasso, e più monta e più le si veggon rinverdire le prode, pe' mille arbusti che vi si germinano assiepati e conserti, i quali nel Maggio son pieni di rossignuoli, di capineri, di verzellini che riempion l'aere sereno e dolce de' più delicati gorgheggi, e rallegran l'animo del viandante, rattristato dalle ruine de' massi e dai cupi seni delle spelonche. Più da alto il bosco s'addensa di faggi in sulla diritta, e dalla mano manca sorge maestosa l'antica foresta de' pini, la quale adombra il dosso settentrionale del balzo, e tutto da quella banda l'accerchia, nel cui mezzo rampolla una fontana d'acque limpide e fredde, raccolte in un pilo naturale che fa la viva pietra del monte, onde poi riversandosi scorrono mormorando fra quelle ombre severe a piè del romitorio.

Giunti finalmente in vetta all'alta rocca, ivi si distende e con dolcissima china va salendo un gran prato di minute erbette e di color gaio vestito, il qual prato da mezzodì si spande insino al vivagno dell'aspro cinghio, che diroccia a filo sopra il torrente del vallone; da levante scendono a scaglionetti alcuni campicelli ben culti, e dagli altri lati l'attorneggia la foresta de' pini; ma dove il prato a sommo rispiana, nasce e alto si lieva il tempio di san Valentino, ch'è santuario e stazione d'indulgenza e perdono al popolo della picciola città di *Ala*.

In sullo scorcio del 1600 n'ebbero que' cittadini le sante reliquie da Roma, ed erettovi il nobil tempio, e una bella casa pel cappellano e pei pellegrini edificatavi, ne trasportarono dalla città le reliquie in una preziosa arca d'argento.

La via, che dal torrente Ala sin sotto al gran sasso del tempio costeggia le pendici del monte di *Pozzo* e di *Pianezzuolo*, è di presso a due miglia, e per tutto vi furon rizzati archi trionfali e padiglioni di riposo e festoncelli di alloro e di mirto, e tutto per terra di fiori spicciolati fiorito. Precedeano i Battuti del Rosario in tonica bianca e buffa e batolo cilestro; la Consorteria della Morte in sacco nero; e la Fraternita del Sacramento in veste chermisina: indi venia la croce del chericato seguìta dal clero; l'arca del Santo recata a spalle di

quattro leviti in dalmatica di broccato vermiglio, con altri che sostenean le nappe d'oro del conopeo: per ultimo l'arciprete in rocchetto, e il sindaco e i priori del Comune in lucco nero di velluto e parrucca a tre nodi ondeggiante per le spalle. Chiudea la processione il popolo in guarnacconi e mantelli di scarlatto, e le donne in gran zendadi neri, sostenuti in capo a cuffione da molle e da ferruzzi a cerchio: e tanto era quel popolo e si distendea in sì lunga lista, che l'arca benedetta, salito il balzo, entrava già nel suo tempio, e le ultime coppie erano ancora alle porte di san Giovannino in capo al ponte dell'Ala.

A tanta fede e pietà rispose benignamente e a larga mano il celeste patrono, liberando la città dalle pestilenze degli animali, dalle carestie, dalle siccità, dalle innondazioni e da mill'altri disastri pubblici e privati; in fra i quali è celebre il miracolo, che colà si vede dipinto in chiesa e nella sala della canonica, ed è ancor vivo e fresco nella memoria de' paesani. Con ciò sia che arando due buoi in un campo, ch'è a sommo quel gran balzo, avvenne che, presi dall'assillo, cominciarono a imperversare sotto il giogo, e correndo si fur gittati con tutto l'aratro sull'orlo del precipizio, donde caddero in profondo di quell'abisso. I villani, visto quel fortunoso accidente, gridarono al Santo; ma, piombate le bestie da quella terribile altezza, avvisavano che fosser morte, infrante e disfatte: perchè calando mesti per iscoiarle e averne almeno le carni, trovarono con infinito stupore i due bovi aggiogati, in piede, coll'aratro intatto, ed essi brucare i virgulti di frassine che penzolavano dai fessi del sasso. La prima cosa s'inginocchiarono a ringraziare il Santo; indi ricondussero i bovi in sul campo, continuando di arare e fare i lor fatti, come se nulla fosse mai intervenuto. Dove poi caddero i bovi nacque in fra il letto sassoso del torrente un pratelletto sempre di erbe verdi ricoperto, il quale dopo tanti anni fiorisce ancora; e avvegnachè il torrente colle piene montane lo subissi e vi rotoli macigni, terriccio, sabbia e tronconi da tutt'i lati, que' pochi palmi di terra, al cessar delle fiumare, si veggono sempre verdi e fioriti insino in presente.

Laonde per questo e per mill'altri portenti, il tempio è dentro tutto ricoperto di tavolette votive, e sopra due gran panconi a diritta e a sinistra della mastra porta sono modellati in cera bambini, occhi e petti appaiati, braccia, gambe e teste per le ricevute grazie, offerte in voto al Santo: e appese pei pilastri grucce d'ogni ragione e stocchi e pugnali e costolieri e spade e terzette e pistole e tromboni e archibugi, altri pei fuggiti pericoli dei sicarii, de'ladroni, dei colpi tirati a tradimento, o nelle zuffe o buglie di parti che ancora a quel tempo divideano « quelli che un muro ed una fossa serra »; poichè aveavi brigate di bravi e sgherri e popolani potenti, i quali durarono eziandio nel Tirolo, come altrove, insino alla venuta de'Francesi.

A guardia del santuario avean costrutto per un eremita un picciol romitorio, dalla banda di settentrione, sopra la bella fonte delle fresche acque, e l'adombrava e facealo reverendo il folto bosco de'pini; il detto romitorio poi per una porticella interna comunicava colla chiesa, a cagione che l'eremita potesse vegliare alle lampane del Sacramento.

Da questo romitaggio s'avea la più bella veduta di Val d'Adige; mercecchè da quell'altura scorgeasi il corso di quel gran fiume che scende rapido e chiaro con mille aggiramenti, isolette e pescaie, ornato di pioppi e d'olmi, e vi si scernono di spesso le galleggianti zattere e li sforzi de'remiganti, per tenerle in mezzo al filone e schifare i gomiti e le impetuose correnti alle roste, ai pignoni e ai pennelli che ne infrenano o dirigono il corso. Dall'altra parte delle ripe salgono a ritroso le barche, tirate dalle alzaie di dodici e diciotto cavalli, e vengono d'Italia cariche di riso, di grano e di farina pei traffichi d'Alemagna. L'antica chiesicciuola di santa Margherita spunta su di mezzo agli orni e agli ontani, col ruinato castelluccio che la fiancheggia; e più là si ristrigne il balzo, a piè del quale è il villaggio di Serravalle, ov'ebbero tanti scontri nelle ultime guerre fra Tedeschi e Francesi, per difendere e superar quelle gole. Ivi tentò l'ultimo cozzo, nel Novembre del 1813, il principe Beauharnais, vicerè d'Italia, per innoltrarsi nella valle

del *Lenno* e scendere alle spalle delle colonne tedesche, le quali, valicata la *Piave*, già stringeano Vicenza: ma quella strozza di Serravalle era sì ben munita, che il vicerè, messa dispettosamente al sacco la città di Ala, ritirossi verso Verona.

Dallo spianato poi della chiesa di san Valentino s'aprono di nuove e belle prospettive, che rispondono sopra il paesello di *Pilcante* e scendono sino a *Castel d'Avio*, che torreggia colle brune torri sopra il sasso, alle cui falde poste a solatìo allegran la vista i bei vigneti e i pomieri dei Bresavola e dei Venturi. Ma dal lato di mezzodì corre l'occhio insino all'antichissimo tempio di san Pietro *in bosco*, il quale fu eretto da'Longobardi e avea dai Papi la perdonanza di colpa e pena, ond'era pellegrinaggio e stazione di que'fieri Teutoni che scendeano alle indulgenze; e dovea per que'dì esser luogo silvestro molto, e fitto di boschi, di roveri e di cerri. Vi si vede anche oggigiorno il grande atrio de'catecumeni e la chiostra dei peccatori, che eran sotto le pene canoniche e non poteano entrare a Messa; chè al solo vedere quella venerabile chiesa l'animo sì sublima e compunge, ripensando a quei secoli della fede viva e sincera, che ammansava la ferità di quei popoli aspri e agresti.

Al santuario di san Valentino adunque, posto sopra sì scoscesa roccia, circondato di tanta riverenza, giocondato di sì bei prospetti, luogo sì ermo, piacevole e pieno di freschi recessi, di placide ombre, di bei pratelli, d'odorose selvette di pini, di limpide acque correnti, veniano i cittadini di Ala nei mesi di primavera e d'estate a visitare il Santo, e udita Messa faceano di buone colezioni o sul prato, o nel bosco, o nella casa del cappellano; e talvolta vi desinavano ritornando alla città in sulla sera. Ell'eran giornate piene di sollazzo; poichè usciti dalle leggi cittadinesche, ciascuno si giovava di quel puro aere, di quella dolce libertà de'boschi, del luogo solitario ed ameno: i giovinetti salieno pel monte di *Prabubalo* in cerca di nidi d'uccelli; godeano i soavi trilli de'rossignuoli, i gemiti delle tortorelle, i gorgogli dei palombi montagnuoli: le giovinette ivano in cerca di fiori natii a sì belle tinte, a sì lieti odori, a sì gaiette sembianze, e ne facean serti, ciocche e corone

da ornare l'altare del Santo o da rallegrare la mensa. Gli uomini studiosi meriggiavano a piè d'un pino, che spandea le fresche ombrelle sopra le chiare acque della fontana, ed ivi a quel rezzo, al gentil aleggiare de' venticelli, pigliavan diletto delle bucoliche o delle georgiche di Virgilio, delle amabili elegie di Tibullo, de' campestri piaceri dell'Alamanni, del ronzìo e delle animate fatiche delle api del Rucellai. Gli uomini gravi passeggiavano pel prato, conversando cogli amici o giocando a carte e agli scacchi. Tutto in quel luogo respirava il riposo, la pace e la ricreazione delle anime tranquille e serene nella beata vita domestica e cittadina: poichè il mondo non era ancor turbato da coloro che, per renderlo, a lor detta, prospero, ricco e felice, cominciarono dallo sconvolgerlo, dal rubarlo e dall'affogarlo in un mare di pianto e di sangue.

II.

I conti di Castelbarco.

A que' dì i conti di Castelbarco erano signori di Val d'Adige e delle Alpi da *Mori*, insino alle chiuse d'Italia in sul confine del territorio veronese, e vi governavano pei quattro Vicarii di *Mori*, di *Brentonico*, d'*Avio* e di *Ala*, che si nomavan per ciò i quattro Vicariati castrobarcensi. La sede del Dinasta era nell'avito palagio dell'*Opio*, sopra il laghetto dello stesso nome, posto in una valle solitaria ed amena fra l'Adige e il lago di Garda; il qual palagio era, nel secolo XIII, una forte bastita che serrava e guardava i passi delle *Sarche*, di *Torbole*, e della valle signoreggiata dai *conti d'Arco*: ma ora il conte Cesare, che fu l'ultimo dinasta e vive a Milano, ornò e abbellì la corte de' suoi avi de' più bei lavori delle arti italiane in nobili dipinture e statue e busti e finissimi stucchi dorati, con giardini deliziosissimi e boschetti nell'isola del lago, e parchi di selvaggine, e uccelliere di starne, di fagiani ed altri uccelli da diletto.

Il dinasta aveva i quattro Vicariati in feudo imperiale della contea del Tirolo, ed era principe dell'imperio, ma padre dei suoi vassalli. Imperocchè tenuissimi erano i prediali o *steore*,

Digitized by Google

come colà le domandano con termine alemanno, e il conte conduceva le Vicarie col ritratto dai pedaggi de' ponti e dei porti, o barche di tragitto in sull'Adige, ed altre imposte sopra le mercatanzie e dazii per la navigazione delle zattere; le quali sono come piazze galleggianti in sul fiume, composte di grossissime travi e pedali di larici e d'abeti legate insieme con valide ritortole di vincigli. Le dette zattere si conducono giù per lo fiume a seconda, e si guidano in virtù di molti remi di lunghissima tratta e di pala tagliente, legati con salci a colonnette ritte e incastrate in capo e in coda della zattera, sopra la quale, fatti ponti e assiti di tavole, si trasportano immensi carichi di balle immagliate e di casse, che i mercatanti tedeschi mandano per traffico in Italia.

Il dinasta poi tenea la ragione civile de' vassalli al banco de'Vicarii, i quali aveano eziandio corte e famiglia criminale con balìa di carcere e di sangue; e le carceri maggiori erano nella torre del castello di Brentonico, ove l'ultimo capitan grande fu della casa De Romani, e avea suoi mazzieri, tavolaccini, sergenti, berrovieri e birri co' loro caporali, i quali erano a que' dì il terrore de' bravi, de' facinorosi e de' banditi.

La Vicaria d'Avio ai confini d'Italia, ch'era oltr'Adige, avea sopra un dosso di monte un antico castello, i cui muraglioni merlati seguian l'erta sin sotto un gran balzo, e alla guardia del detto castello vegliavano alcuni fanti e bombardieri colle assise di Castelbarco, i quali stavano i più dei dì sdraiati al sole, o facean mostra di sè per le fiere e per le taverne co' loro pennacchi in capo. L'ultimo capitano di Castel d'Avio visse a' nostri dì ed era della casa De Malfatti di Ala. Questo vecchio, detto da' paesani per antonomasia *il capitano*, era il più piacevole uomo, costumato e gentile che dire si possa, e ben parlante e di grazioso aspetto e spertissimo in tutte le usanze delle corti, siccome quello che il più de' suoi dì avea servito presso agli Elettori di Treveri e di Magonza, e visitato i principi germanici, ai quali per sue belle maniere e cortesi era gradito.

Con questo avea sempre alle mani le più curiose novelle intorno a Federico II, nè lasciava mai di parlare del tabacco

ch'ei teneva nel taschino del panciotto, che gli scusava di tabacchiera; e dicea che ne pigliava tanto, che ne' consigli di Stato ne seminava a grande spazio intorno alla sedia, e gli spazzatori il raccoglieano per dispensarlo a gran prezzo in cartolini ai forastieri, che ammiravano il re filosofo, guerriero e conquistatore. Poscia il buon capitano ridea delle nerbate che Federico fe scrosciar sul messere di Voltaire da un nerboruto caporale delle guardie, il quale ne volle dal satirico poeta scritta di ricevuto. Anche narrava d'un soldato bizzarro e vanitoso, il quale non avendo oriuolo, e pur volendo far mostra d'averlo, avea forato una palla di moschetto e appesovi un gran dondolo che gli penzolava dal taschino de' calzoni. Di che i camerata rideano e il motteggiavano e trafiggeano soldatescamente; ma egli saldo ai frizzi e alle berte.

La cosa andò agli orecchi di Federico, il quale conoscea tutt'i suoi soldati per nome, e colta l'occasione di una rassegna, come fu rimpetto al soldato, lo sbirciò bene da capo a piedi, e lodatolo della pulitezza d'ogni suo arredo, gli disse: —David, ah tu hai l'oriuolo! fammi vedere che ora è testè. David tirò incontanente di tasca la sua palla di moschetto e disse: —Ecco, sire, l'oriuolo che deono avere i vostri fedeli soldati, i quali non hanno mai a sapere l'ora e il momento, in cui deono spargere il sangue e morire pel loro re. Allora Federico, trattasi la sua ripetizion d'oro: — Bravo soldato, esclamò, io voglio che tu sappi anche l'ora e il momento in cui tu abbia a morire per me.

Il capitano narrava altresì mill'altri casi intervenuti all'elettor di Baviera, ai duchi d'Assia, di Baden e d'Hanalt; sapea tutte le discendenze dei sovrani d'Europa, e le alleanze e i maritaggi e i trapassi e le linee trasversali e gli ascendenti e discendenti, che ti parea leggere l'almanacco di Gotha. Egli spendea tutte le sue giornate nel visitare gli amici, poichè avea un bisogno di favellare così prepotente, che gli era uno elemento come l'aria, senza il quale sarebbe venuto meno e morto, come il pesce per difetto d'acqua. Avea poi mille avventure incontrategli ne' suoi viaggi, e vi piacevoleggiava intorno con molta grazia, narrando i bei motti e i leggiadri

parlari e le cortesie e le prodezze de' suoi vecchi amici; e i casi e i pericoli avvenutigli nelle cacce degli orsi, de' cignali e de' cervi; e gli smarrimenti per le grandi foreste germaniche; e il passar della notte a cavalcioni d' un ramo d' albero, o in una spelonca coi masnadieri, dipingendoti questi accidenti con tanta naturalezza e vivacità d'atti e di parole, che ti parea vederli e toccarli con mano.

Ma la paura ch'ebbe una notte, in un albergo solitario nel marchesato di Brandeburgo, era il suo tratto più patetico e il serbava da ultimo, come i tragici la catastrofe del dramma. Imperocchè narrava ch' essendo giunto assai stracco a sera in una prateria che rasentava la strada maestra, smontò a un grande ostello, il quale v'era nel mezzo tutto circondato di grossissimi alberi; e dietro a quello correa profonda una riviera, che col romore delle correnti acque intronava le valli vicine e accrescea mestizia al luogo sequestrato e solingo. Ad ogni modo trovato avendo lauta e ghiotta cucina, e fatto sedere in un tinello a terreno, e cenato di buon dente un arnione di porcella, e spicchio di petto di cervo a guazzetto, e arrosto di beccacce, e un agrodolce d'anitrini, e zampone di orso co' lardelli al forno, messovi sopra a suggello due bottiglie gagliarde di vin del Reno, s' intrattenne in un salotto vicino, ove que' buon Todeschi menavano un ballo, che mai il più lieto.

Là in un canto, presso una tavoletta a desco, eran tre sonatori con un gran boccale di birra doppia dinanzi, ed un bicchiere unto e bisunto, ma sì grande, che contenea di fermo una mezza inguistara. L'uno sonava di chiarino, l'altro di cornetta e il terzo di trombone, e in quel salotto faceano un frastuono e un tambusso, che parea crollasse il solaio; senza che i ballatori aveano alzato un polverone, il quale ondeggiava per l'ambiente e facea una cotal corona alla fiammella d' una lucerna appesa nel mezzo, che parea la luna quando i nugoli le lavano il viso. Eranvi sei o sette coppie di ballerini e ballerine, che roteavano un *valzer* con tanta furia, da vincer le trottole e gli stornelli sferzati dai putti in sul lastrico; e facean mille attucci e garbi e torcimenti di colli, di bocche e di calcagna, che

era una gioia a vederli; perocchè i Tedeschi danzano il *valzer* in mille guise, e tenendo l'una mano in sul fianco, battono la cadenza col gomito e con un fazzoletto, che ambedue pigliano in mano e gittanselo ad armacollo, e leganlo a un braccio del compagno, o ripassanlo alla vita; e nell'atto che girano, s' intreccian colle braccia sopraccapo, o le palleggiano, o le tragittano e vi sottentrano il collo e guizzano, riddano e s'acciambellano con tanta rapidità, da far venir le vertigini alla cupola di san Pietro. Aggingni il calore della stufa (ch' era di verno) la quale facea di quella camera un forno, e i più ballavano scamiciati e con certi visi rossi e briachi, che parean barziglioni di gallinaccio quando sbuffa e fa la ruota.

Il capitan Malfatti, stato a grande ora a veder ballare, uscì e venne alla cucina, ove una *kelerina,* o servente dell' albergo all' usanza di Germania, preso un lume, avviossi per condurlo alla sua camera. La casa era grande, e la fante il condusse per molti andirivieni sino a un braccio del casamento, che sporgea da un lato a guisa di sprone; e messol dentro e ricomposto un gran fuoco che vi ardeva per riscaldare la camera, uscinne, dicendogli: *Gute Nachte, mein Herr,* buona notte, signor mio. Il capitano stracco, ben pasciuto, bene avvinazzato, col capogirolo ritratto dal veder rotare il *valzer,* intronato dalla polvere e dal baccano di quella danza, sedette alquanto al fuoco, sinchè consumate le legne e rassettati i tizzoncelli attorno a un bel ceppo, li ricoperse alquanto di cenere, spogliossi, e affondatosi in un gran materasso di piumino d'oca, si fu subito addormentato.

Mentre il valentuomo dormiva in sulla grossa e russava piacevolmente, ecco dopo la mezzanotte un gran romor di catene che il fanno risentire improvviso. Balza sul gomito e si mette in orecchi, e ode nel palco di sopra uno strascinìo spaventoso, che tutto gli fa raggricciare i peli addosso. Il poveretto apre gli occhi, vede in camera un po' di bagliore che mandava la brace e la cinigia del cammino, e comincia a fare un po' d'esame di coscienza: — Ahimè, dice, che ieri mi coricai come una bestia, mezzo balordo e non mi feci nè anco il segno della croce; e qui, sotto le lenzuola, comincia a segnarsi, e

cercava colla mano tremante un suo crocifissetto che teneva al collo e gli s'era impigliato dietro le spalle.

Il romore a mano a mano cresceva e pareagli che dietro lo stroscio delle catene s' udisse un rotollo grave e aspro come di chi tirassesi dietro un corpo massiccio. In quel silenzio, in quel buio, in quella solitudine, con quei soppalchi, quegli anditi e quelle scale, tutto di legname, si addoppiava il fragoro che gli parea di mille diavoli scatenati. Tremava tutto a verga a verga, batteva i denti, scoteva le zanche, come se gli passasse per le rotelle delle ginocchia una corrente elettrica: e intanto ode sempre maggiore lo strascinio, sinchè sente rombar le catene per una scala di legno ch'era a lato alla sua camera, e di cui appena si rimembrava. Ad ogni scalino cadevan le catene e tintinnavano, e appresso udiasi un gran busso di un corpo pesante che casca e bomba; perchè il tapinello del capitano era alle agonie.

Intanto ch'egli raccomandavasi a Dio e a'Santi, ed ecco si spalanca l'uscio della sua camera (ch'egli la sera innanzi non avea sarrato a stanghetta) e vede, al barlume della brace, entrare un uomo di gran persona che trascinavasi una lunga catena al piede, in capo alla quale era appesa una grossa palla di ferro. I capelli aveva irti, arruffati e spessi, e quella gran crinaglia cadeagli giù pel collo e per gli omeri largamente; e la barba avea folta e prolissa che tutto il copria dalla fossetta del naso giù per le labbra e pel mento, di guisa che non gli si vedea la bocca; risaltavangli in fronte due occhiacci sbarrati, irrequieti e di fiamma, sicchè all'entrare girolli con ira per la camera, come chi va cercando uno che s'appiatta e nasconde per ghermirlo. Il tapino del capitano a quella vista diè un sudor freddo, che tutto lo vinse, e stavasi palpitando come chi è nelle fauci di Satanasso; diceva col cuore: Gesù; e per istinto degli spauriti, guardava pur fiso quel demonio, il quale, miratosi novamente attorno, s'accostò al fuoco, misesi a sedere, prese le molle, e sbraciando sparpagliò alquanto la cenere e i carboni, a ciò che il ceppo desse un po'di fiamma. In questo mezzo lisciavasi colla sinistra la lunga barba, picchiava forte nel ceppo colle molle, il quale scoppiettava e man-

dava scintille a sprazzi, che riverberando in quel ceffo un vampo rosso e focoso, ne addoppiava il terror degli occhi e del sembiante. Poscia spalancava la bocca a grandi ruggiti come di lione ferito, e mandava fuori voci minacciose e terribili, scotendo il capo e brandendo le molle infocate a guisa di chi si scaglia contro un nimico: indi si chetò alquanto, pur tenendo le molle nel fuoco, e come le vide roventi, balzò su impetuoso dalla sedia gridando: — Muoia il ladrone.

Pensi ognuno lo stato del capitano in quel subito levarsi colle molle roventi in mano di quel furibondo. Il misero cagliò e si tenne morto: quand'ecco vede entrare improvvisi due gagliardi garzoni, con una lanterna ciascuno nella sinistra e un gran nerbo di bue nella diritta che faceano fischiare come uno scudiscio: — Che fai tu qui? gridano; e il porre in terra le lanterne e gittarsegli addosso, strappargli le molle di mano e con due rovescioni gittarlo fuori dell'uscio, fu tutto un punto. Chiudono, scompaiono, e il capitano udia un romore tempestoso per la scala, per gli anditi soprani, e poi silenzio e quiete profonda.

Indi a un quarto d'ora sente alzare novellamente il saliscendi, e vede entrare uno dei due Tedeschi, il quale accostandosi al letto del capitano, gli chiese per amorevol modo se avesse avuto paura? Il capitano era tutto pallido, spunto, molle di sudore e appena potè dire: *Amico, aiutami rizzare in sul letto. Oh! Dio chi era egli quel demonio?* Allora il buon giovinotto gli rispose: — Signore, chetatevi. Questi è un vecchio zio dell'oste, il quale da parecchi anni, per lo spavento avuto di certi malandrini che lo spogliarono in una foresta, impazzì; ed entra talvolta in certi furori, che richieggono di molta guardia. Gli fu posta quella catena al piede colla palla da cannone a fine che non si gittasse alla finestra, ch'è ben alta, poichè dapprima spiccava salti altissimi, come un gatto, per aggiugnervi e poi buttarsi giù in piana terra. Oggi il fante che lo governa per iscapataggine dimenticò di dare il chiavistello all'uscio, onde il pazzo uscì; e siccome questa era la sua antica camera, così ci venne, entrò e visto il fuoco, vi s'assise. Io udii così fra il sonno il romore delle catene, mi levai, feci

rizzare il compagno e ci demmo a cercarlo per tutta casa; ma udito i grandi urli venimmo dritti a questa volta, e c'increbbe del vostro sbigottimento. Volete voi bere? Ecco io vi ho portato un bottiglino di rhum.

Coteste sue avventure narrava di spesso il nostro capitano, e le dipingeva a sì vivi colori, che parea d'esservi presenti, e udir le voci, e veder le fattezze, e sentirne le passioni. Ma un dì che il capitano era più rinfocolato che mai a contare di questo suo notturno demonio, occorse per caso che vi fosse presente don Giacomo Fiecchi, maestro ch'egli fu a' suoi dì della scuola normale nel ginnasio di Ala; il quale rispose: — Sì, capitan Malfatti, capisco anch'io ch'egli dee essere stato un buon battisoffia il vostro, ma io vi dico ed affermo che a paraggio del mio non ci può. Figuratevi! Io era cherico e udiva il primo anno di teologia nel seminario di Trento, vivendomi presso un vecchio zio prete, il quale stando per caudatario presso l'Altezza reverendissima del nostro principe Vescovo, alloggiava nel castello. Io dormiva con esso a un letto in una camera che rispondeva sopra il giardino, che bello e grande intorniava un lato del detto castello.

Il barba uscia per tempissimo ogni mattina a dire la Messa, ed io continuavami in letto dormendovi un'oretta di più saporitamente. Or ecco una mattina di Novembre, che aggiorna assai tardi, parmi udire nell'andito uno scalpiccio chiotto chiotto e accostarsi all'uscio della mia camera, ché lo zio avea lasciato socchiuso. Dalle finestre già entrava un po' d'alba, e sentendo toccar l'uscio, levo il capo per dire: — Chi è là? ma oh Dio! veggo metter dentro il muso un grand'orso ed entrare catellon catelloni con occhi truci e con aria sospettosa sino a mezzo la camera, indi levarsi tutto ritto in piè, guardarsi attorno e mugolar fondo e grognare fra i denti dispettoso.

Io ebbi a morirne di paura, e mi si mise un fremito addosso e un'ambascia, che mi togliea in tutto il respiro. L'orso, date così in piedi tre o quattro volte per la camera, accostossi al letto, mi guardò fiso e, calato il muso sopra la mia faccia, cominciò a fiutarmi alle narici e in bocca. Al sentirmi quel fiato orsino soffiar forte in viso, gelai di tratto; la bestia rignò due

Digitized by Google

volte, mandò le zampe anteriori in terra, fece alcuni passi per pigliar largo, e preso un gran lancio saltommi sul letto; s'aggirò, e raggomitolatosi, coricommisi a' piedi, e ficcò il muso fra le cosce come un mastino che s'aggroppa per dormire. Qual io mi restassi con quella bestiaccia addosso e qual battito di cuore fosse il mio, che angosce e che morte, io nol vi saprei mai dire; bastivi ch'io stetti più d'un'ora in quella stretta.

Finalmente quando piacque a Dio, mentre la fiera dormiva ronfiando e gorgogliando, sopraggiunse il custode che n'andava in cerca per tutto il castello. Il principe teneva a grandezza legati al cancello del giardino due grossi orsi delle Alpi: all'un de' quali essendosi logorata per vecchiaia la gorgiera di cuoio, dato uno strappo, rimase appesa alla catena, e l'orso era andato a zonzo pel castello insino a che, musato nell'uscio del caudatario e trovatol senza serrame, entrovvi a piena sicurtà e coricossi a suo bell'agio. Il custode, visto l'orso sul letto, e dentrovi me pallido e disvenuto, tutto smarrì, e fattosi alquanto per la camera e gridato: *Tarmelan!* gittò un pezzo di carne in terra. L'orso alla voce del custode e alla vista del cibo saltò del letto, e ravvoltagli dal custode una fune al collo, fu menato alla sua gabbia.

Quivi presenti al fiero racconto di don Iacopo erano Giambattista Pandolfi, Marco Alani e Pietro Taddei, uomini di legge e valenti, con altri amici, i quali disputarono insieme qual dei due casi fosse il più pauroso; e non si potendo accordare, come suol avvenire in cotali tenzoni, il dottor Piero ch'era alto e secco e d'amabile aspetto e parlava alquanto nel naso, disse: — Qui è da distinguere: il caso dell'orso fu più mortale, e don Giacomo si diè per morto; l'altro fu più crudele al cuore, poichè la fantasia l'aggrandiva a mille doppii, e il capitano credeva ad ogni istante cader nelle fauci di satanasso. Allora don Pietro Ferrari, prete di severa virtù e rigido riprensore de' mondani: — Oh io per me, disse, torrei mille volte di star sotto le granfie dell'orso, piuttosto che col peccato nell'anima; e parmi proprio che il caso di don Giacomo sia quello de' peccatori, con questa differenza però, che il povero

giovane sotto quell'animalaccio feroce avea i sudori della morte; laddove i peccatori col demonio che si raccoscia loro addosso e non dorme, se la passan ridendo e gavazzando, come se avessero addormentato a' piedi un vezzoso cagnoletto.

— Eh, gridaron tutti, il nostro don Pietro va sempre al punto e imbercia il segno. Bravo don Pietro! La parabola ci mena diritto al confessionale, ma non al vostro, sapete; poichè voi avete la manica troppo strettamente ingangherellata ai polsi. No no; porremo li peccatacci nostri nelle maniche di que'due santi vecchi, il padre Giambattista Bernardi e don Giacomo Angelini, che non razzolano i peccati dal Patuzzi.

III.

I primi e gli ultimi anni del secolo XVIII.

Era un bel mattino del Maggio 1792, il quale sorgea limpido e fresco sopra la valle di san Valentino, e abbelliva i boschi di mille tinte de' più gai colori verdi, che dipinga la primavera giovinetta sopra le varie ragioni degli alberi e dell'erbe. Sulle cimoline nuove de' polloncelli e delle frasche vedeansi certe boccette e fiocchi di foglie tenerelle d'un verdicin lucido e trasparente, il quale pei vecchi rami venia crescendo in verde chiaro, in verde aperto, in verde chiuso, in verd' azzurro, in verde moscone. Altrove eran alberi che avean di sopra le foglie d'un verde pomo e di sotto d'un verde ulivo; quali rideano d'un verde mare, quali d'un verde canna, o d'un verde smeraldo, o d'un verdon cupo. Tutti cotesti varii toni di tinte, di sfumature, di luci, d'appannamenti e di ombre faceano all'occhio una gaiezza, una danza, un amore grazioso e vago oltre misura.

Entro le macchie d'avellana, di corniolo e di marroncello cantavano gli usignuoli; nelle siepi di prunalbo e di tamarisco modulavan gli sgricciolini e le morette; sui gruppi de' cardi gorgheggiavano i calderugi e i fanelli; pe' ginepri chiocchiavano le merule e le tordelle; su per li faggi cinguettavano le pispolette: ognuno era in faccenda per fare i nidi; chi vo-

lava in cerca di pagliuzze, chi di bruscoli, di muschi, di crini, di costoline di foglie secche, di filamenti de' bachi, di radicine, barbicine, fibroline d'erbe e di fiori; qual temperava gomme e creta, qual setolette e loto; quello traesi le piumoline del petto pei guancialini da depor le ova.

Il torrente, essendo già disciolte le nevi e i ghiacci, benigno accoglieva tra sasso e sasso le fontane, i gemitli, i borroncelli de' più alti monti, e conducea verso Adige rivoletti purissimi e cristallini, i quali cadendo tra le pietre movean dolci susurri e certe spumette fuggitive, che parean filze di perle trascorrenti sopra una minutissima ghiara cilestrina, gialla e vermigliuzza, non mai tocca se non dal piè d'alcuna pastorella, ch'iva in traccia di qualche randagia pecora per ridurla colle compagne al branco.

In sulla terza, quando appunto il sole già alto avea sopravanzato tutte le cime di quelle alpi, e l'aere sereno e puro brillava di una luce di zaffiro, e i tepidi venticelli scherzavano tra le nuove fronde, apparve una gran cavalcata di signori che s'avviava per la scoscesa via di Fusi verso il balzo di san Valentino. Erano i più nobili cittadini di Ala che accompagnavano il conte di *Almavilla,* venuto da Torino a visitare l'amico Giuseppe Pizzini de *Hochenbrun,* il quale, per onorar l'ospite suo, avea pregato i suoi giovani nipoti, Domenico, Antonio e Prospero, di condurlo con altri signori della città a un giorno di sollazzo a quel santuario. Laonde eran con essi i giovani Mauro Gresti de *Leonardsperg,* Giovanni del baron Antonio de Taddei, Giacomino Angelini de *Anglesperg,* Giuseppe conte di Braga, Giampaolo Ferrari, Niccolò de Taddei con altri leggiadri della casa Pandolfi e Malfatti. Il conte di Almavilla era colla giovine Lauretta, sua figliuola di diecisettt'anni, la quale viaggiava colla vezzosa Lida, sua dolce amica; ed erano accompagnate dalle tre damigelle de Hockenbrun e dall'Isabella di Leonardsperg, le quali piacevolmente intertenendola rendeanle quel diporto assai più gradito [1].

1 Tutti questi personaggi tirolesi sono storici, e furono conosciuti dall'Autore nella sua prima giovinezza, alcuni de' quali vissero sin dopo l'anno 1830.

Digitized by Google

Ai quattro quartieri s'entrava per quattro porte, poste sopra quattro scalee, opera barocca del secolo XVII alla Borrominesca, ma sontuosa e grande per cariatidi di giganti, che sosteneano colle mani e colle ossute spalle il verone soprano; e ai lati della mastra porta il marchese avea quattro cannoncelli in sul carro, colle code dei cosciali ferme a quattro anella impiombate nel pianerotto della scalea; alla bocca dei detti cannoncelli erano cocconi a padella, e al bocchino tenea fra gli orecchi il cappellaccio di cuoio, a ciò che non s'arrugginisse. Alle ventiere delle quattro torri in fra i merli tenea, per isparare nelle feste di famiglia e nelle allegrezze della corte, qualche spingarda, qualche cerbottana, o zibrettone, e qualche passavolàno; e quando facea sparare coteste sue artiglierie avea suoi cerbottanieri, serpentieri e spingardieri, vestiti colle assise del casato, a trinci, a sgonfii, a frappe, addogate la metà rosso e bianco, e l'altra metà cilestro e giallo. Ogni dì sulla torre di levante facea sventolare il padiglione coll'arme sua, la quale era inquartata coll'aquila nera in campo d'oro, e il lion d'oro rampante in campo rosso, con in mezzo l'intrasegna di tre stelle in campo azzurro.

Nella prima sala a terreno, ch'era a maniera di gran tinello antico, forse da dugent'anni non s'era fatto novità alcuna: laonde su per le pareti erano appese rotelle, brocchieri, parme, palvesi da giostra e da torneo, cervelliere, bracciaiuole, ginocchielli, gamberuoli, manopole, panziere, usbergacci, morioni, bacinetti, visiere aguzze a brocca, visiere a cerchielli, a piastre forate, a buffa e a nasiera. E sugli elmi vedeansi cimieri d'ogni fazione, secondo che gli antenati del marchese amavano mostrarsi ne' tornei di Germania, di Francia o d'Italia. Per tutto poi rastrelliere di lancioni, di giannette, di chiaverine, d'azze, di flagelli a spuntoni, di mannaie a piccone; e qui arcobalestri e turcassi e dardi e verrettoni: e ai quattro canti, poste nelle astiere, lance da giostra, a gronda e a pennoncello, e i pennoni eran sì logori, polverosi e sbiaditi, che non vi si vedea di che divise fossero stati a' loro dì.

In fondo poi alla sala a man diritta era l'antica cappella domestica, di finestrini gotici a vetri di colore figurati di san Gior-

gio, san Martino e san Roberto. Ivi erano per le pareti tavole dipinte, opera degli scolari di Giotto, e vi si vedeano i ritratti degli antichi marchesi e marchesane poste a ginocchi, alcuni in abito militare ed altri in lucco, e le donne colla corona in capo e coll'abito a scollo piano o ad incavo con gallon di oro intorno; senza sparato e stretto alla vita, colla vesta che vi cadea larga e fluttuante. Tutte le camere terrene del castello aveano casse e panconi di noce intagliati a mille fogge, e le letta con certi copertoni a sovrapposte di tocche d'oro e d'argento a riccio e dommasco doppione, come s'usavano ancora nel secolo XV, e le lettiere colle colonne vestite di sciamito a trine sotto la mela dorata che le soprastava, e aveano il baldacchino a drappelloni larghi colle nappe.

Ma il piano di sopra era stato rifatto ai tempi dell'avo del marchese, e tutte le camere eran messe a molto ricco mobile, secondo il gusto bizzarro del secolo XVII, con tappezzerie di arazzi, di broccatelli, di velluti a divisa, con bei pavimenti di tarsiti di quercia a scompartimenti d'avorio. I tavolini di marmi lucidissimi commessi di pietre dure, dove campeggiavano mirabilmente diaspri rossi, bruni, agatati, con venature cerulescenti e ticchiolature verdi e sanguigne: e gli spicchi erano adorni di calcedonii violetti, d'agate boraccinate di mischio bianco e celestognolo entro bellissimi cerchielli dorati. Nel mezzo poi spinelli vinati, niccoli variegati, ametisti porporini, ciottoli d'Egitto, giacinti, sardoniche rosse, gialle e grige [1].

Però gli arnesi più signorili erano a que' dì que' cofani, quei forzierini, quegli stipetti d'ebano con gioie ricinte a ghiere d'oro, con incastri di specchietti d'onici della Siberia, di legni fossili agatizzati, di cristalli di monte, di lapislazzuli, di coralli intagliati a mascherette, a puttini, e intramezzati con piastrine d'oro e d'argento, poste con grazia. De' cento cas-

1 *Ticchiolatura* invece di brizzolatura; *boraccinato* invece di *sparso* di *lamette; celestognolo* e *cerulescente* invece di volgente al celeste e al ceruleo, come altre voci applicate alla mineralogia (e che non sono ancora registrate nei vocab.) furon lette quest'anno dall'Autore nel gabinetto di Storia Naturale di Firenze.

settini, sportellini, nicchiette, ribaltelle e cateratte che contengono, ognuno ha i suoi fregi di granati, di turchine, d'ambre, di sandastri, di talchi e d'elettri tutti ben commessi, incastonati, infitti con tanta grazia di simmetrie, d'intaglietti, d'armonia di colori, d'orerie ben disciplinate a trafori e risalti, ch'egli è un'ammirazione a vederli; ed ora si mostrano per istupore d'arte nelle gallerie di Firenze, di Roma, di Vienna e di Parigi. Gli specchi aveano cornici di tartaruga, con rimesse di fiorami d'argento; gli armadii avean fregi di filetti dorati e di listellini di finissimi marmi, incastrati attorno alle anella de' cassettoni, le quali erano di bronzo dorato e figuravano festoni di fiori, intrecciamenti di bisce, gruppi d'uccelli e d'animali con mill'altri ghiribizzi, di ch'era fecondo quel secolo bizzarro e di grande e sottilissimo ingegno.

Le dipinture delle camere erano a freschi benissimo condotti, ma strani d'architetture capricciose, accartocciate, bitorzolute, a cincischi, a trafori, a colonne serpeggianti e frontespizii ammezzati, arricciati, campati per aria. Le figure poi erano disegnate a scorci risentiti e taglienti, con posature contorte, e vestimenta gittate indosso a caso, o come se le avessero sempre il mantaco sotto che le gonfiasse: e con questo puntavano i piè nelle nuvole come se le fossero basamenti di marmo, e non avean decoro di fattezze, di atti e di vesti, ma tutto era sovracarico, sforzato, tralunato e pazzo.

La sala, ove il marchese tenea tavola e invitava i signori alle feste, che dava splendide più volte l'anno, avea per tutto il girone della cornice in quadro dipinte le arme e le divise delle nobildonne ch'entrarono a spose in famiglia; ed era bel vedere tutti quegli scudi delle grandi casate del Piemonte e d'Italia. Imperocchè vi si vedea l'arme dei marchesi di Saluzzo, di Ceva, del Carretto, dei Faussone, dei Radicati, dei Revel di sant'Andrea, dei Rorà di Campiglione, dei Priè, degli Scarampi di Villanova e di Prunei, dei santa Rosa, dei Provana di Collegno e del Sabbione, dei principi di Masserano, dei san Marsano, dei Valperga d'ogni linea e rampollo, in che son divise coteste famiglie dell'alta discendenza d'Ardui-

no d'Ivrea re d'Italia. V'erano altresì le insegne dei Buronzo, dei Cacherano, dei Balbo e di tutte le dodici baronie di Chieri, dette le dodici stelle del Piemonte; v'avea de'Roeri, de'Breme, de'Piosasco, de'Piobesi, de'Solaro con tutt'i nomi de'diversi retaggi, alleganze e trapassi, che si divisavano nelle arme pe' quartieri, le sopransegne e i cimieri. V'ebbe poi donne milanesi delle case Litta, Serbelloni, Trivulzio, Visconti e d'altre nobilissime schiatte lombarde, che quando il vecchio marchese le vedea, se ne sentia un lavorino dentro, che tutto il facea balzare di gioia. Noi, dopo le grandi rivolture d'Europa, non siamo più in grado di giudicare l'alto concetto in che i nostri maggiori aveano la nobiltà de' lignaggi innestati nelle loro prosapie; e ciò che alla nostra levità e noncuranza è frivolo, agli occhi de'padri era solenne, e lo aveano per dono singolare di Dio, e ne lo ringraziavano come di gran privilegio, poichè in essi la nobiltà non era un nome vano, ma sprone a virtù, magnanimità e cortesia.

Anche la tavola del marchese tenea dell'antico, e si vedean bacini d'argento e mescirobe da dar l'acqua alle mani, e zuppiere e acquerecce e vaselleria massiccia d'oro e d'argento, tirate a cesello, a bulino e a sbalzo dai sovrani scolari del Caradosso e di Benvenuto Cellini, con trionfi bellissimi in mezzo di statue di getto a graziosi disegni. Ed anco i messi delle vivande e gl'intramezzi teneano della severità e semplicità antica; poichè alla mensa del marchese non era entrato il vezzo forestiere delle cucine di Francia, ma tutto v'era schietto e naturale, dilettandosi soprammodo delle vivande nostrali; onde vedeansi venir belli ed intieri arrosto, sopra taglieri ornati di persa, di menta e di ramerino, i cavrioli del Monginevra, gli stambecchi del Moncenisio, e le camosce del Monrosa. Godea de'zamponi di Modena, della spalla di san Secondo, del salame di Verona, della boudiola a sugo di Ferrara, dei prosciutti di Viù, e ponea lor sotto il legume che più gradivano di fagioletti dall'occhio, di lenticchie, di spinaci; e colle lasagne e co' tagliatelli o col risotto venian sempre gli anitrini del laghetto del Canavese, le ottarde dei paduli della Lomellina, gli anatroni delle risaie del Vercellese, le accegge e i gar-

zetti dei guazzi della Bormida e del Panaro. Era poi ghiottissimo del pesce, e vedeansi in nobilissime pesciaiuole d'argento venire, col limone in bocca, e tutte cosperse di fiori spicciolati, le grandi trote del Lago Maggiore, i lucci del Ticino, i tinconi del lago d'Orta, i barbii della Toce, i carpioni della Dora, gli storioni del Po, le trotelle della Stura, e l'*ombre chevalier* del lago diacciato del Moncenisio.

Medesimamente de' vini il severo Italiano non potea udir parlare di Bordeaux, di Sciampagna, di Toccai, di Malaga, di Alicante e di Madera; ma volea il suo Barbera, lo stravecchio Barolo, il Monferrato e il bianchetto d'Asti, e pei vini di giro e da calicetti giovavagli altamente il far mescere i Sardi e i Nizzardi; nè beveasi altro che il belletto del Varo, il rossigno di Cimella, la malvasia di Bosa, la vernaccia del Campidano d'Oristano, la monica, il nasco e il canonao del Campidano di Cagliari, predicandoli per migliori di quanti vini sa darci Francia, Spagna ed Ungheria.

Così erano ancora i nostri Italiani, nati nel primo quarto del secolo passato, i quali ricordavano la grandezza, il valore e la bravura del seicento, che tuttavia (in mezzo a molto buffo e a molto vampo delle signorie spagnuole) conservava in altre regioni assai dell'antica severità, massime in Piemonte [1].

Tutto a contrario la pensavano i nati verso il 40 e il 50, i quali beeano, anzi tracannavano a gran gorghi le aure velenose della filosofia volteriana, che calavano e traripavano per le Alpi sopra le città d'Italia, e le avvelenavano d'ogni tossico di frivolezze, d'errori e d'empietà. Tutto a quei dì era mutato in Italia e reggeasi a foggia di Francia, nè nulla era buono, ricco e bello che non fosse francese. Ogni nuova usanza della corte di Luigi XV scendea imperiosa, e volea regnare ne' palagi, nelle vestimenta e nelle usanze. Sino allora la lingua italiana spagnoleggiava, d'indi innanzi infranciosossi tanto strabocchevolmente, ch'era una sconciatura; nè sapeasi più trovarvi le antiche fattezze, la rotondità, la chiarezza, la fecondità, la grazia, la vaghezza e la venustà natia.

1 De' *bravi* e delle *bravarie* di que' tempi è detto largamente e praticamente ne' primi capi del *Lionello*, massime nell'*Istitutore*.

I nostri vecchioni, fatto un abito alla sposa d'un gran broccato a soprarriccio, con fregi di perle tessutivi dentro, con boccole e fermagli di smeraldi e di rubini, che costava le migliaia di scudi, eran certi che con pochissime racconciature le durava tutta la vita sua. I giovani che menavan moglie, si facean la sontuosa guarnacca di velluto o di rasone, con quei gran paramano a tromba che salieno sin verso il gomito, con quei faldoni, corsi per lo lungo da filetti a spiga, e fra i mezzi quarti imbottiti d' ovatta che parean salcicce accoppiate; ma avea tutto giù pei petti, per le pistagne e per le finte bottoni a gemme brillantissime, ch' erano una ricchezza; e coteste guarnacche bastavan loro alle feste domestiche e della corte, di guisa che, fatta la spesa da una volta in su, ell'era finita.

Ma da che scesero le fogge francesi, e si smessero quelle vestimenta che più e meno ritraeano dell' austerità paesana, i signori spendeano i ricchi patrimonii in quelle capestrerie, e i più si conquassaron coi debiti, i quali, essendo ancora accesi alle guerre del 96, consumarono la nobiltà italiana a tale, che ne fu non solo abbassata, ma diserta e spenta.

I nostri bellimbusti pareano ciocche di fiori coperte di brina: poichè i drappi di seta eran tessuti a mille tinte, e sovra i rasetti bianchi e gli ermisini a onde vedevi, sia ordite, sia ricamate, tutte le fiorerie dei giardini di Versailles; nè soltanto le donne eran messe a drappi così gai, ma gli uomini; che era una festa a vederli in quelle giubbe a soppanni di lustrino vermiglio, giallo e cilestro, e sopravi gruppetti di giunchiglie incarnate, di rose dommaschine, di tulipani, di gherofani e di mughetti. Altri avean persino tessuti uccelli ne' lor più vivaci colori cangianti, e vi si vedeano i pappagalli verdi e i rossaranci e i porporini, pinti sulle grucce o dentro agli anelli: altri avean robe di setino cinese con sopravi rabeschi di dragoni, di giardinetti, di fontane, di boschetti, di mandarini, di bramani e di sonatrici di liuto e di timballi: altri poi eran di drappi d'una sola tinta incarnata, rosata, paglierina, celeste, rosso porpora, rosso di fiamma, rosso corallo, rosso rubino, rosso granato, che in vero quand' erano alcuni passeggiando

insieme di brigata ti pareano l'arco baleno o tavolacci d'insegna de' colorai.

Sotto coteste giubbe poi aveano panciotti, corpetti e sottoveste con faldette a taschino, e tutti di seta schietta, o a onde, o a cordellone tessuti di fiorellini, di stelluzze, di piastrelli, di lustrini, di riccio a scacchi, di sovrapposte a divisa, di moschette, di millerighe coi pettini arrovesciati o tesi, e bottoncini di madreperla a straforo, a filograna con rubinuzzi e turchinette e scagliuzze e punte e tavolelle di brillanti in mezzo. E cotesti panciotti s'abbottonavan basso a tre ucchielli, poichè dovean lasciar luogo alla gala della camicia, la quale era di merletto, di trina, o di tela battista a cartocci di lattuga, o a crespicine, a punti a giorno o in floscio; e le camice aveano altresì i manichini increspati che uscian dalle maniche della giubba. Anche le brache erano di raso, di tabì, di cascemir e persino a maglia di seta liscia, scaccheggiata, a doppione rinforzato, con fregi tessuti ai lati della brachetta, ai pistagnini, al cinturino, con fibbiette d'oro e talora eziandio gemmate.

Le calzette poi eran di seta bianca o perlina, dato loro il candore collo zolfo, e per tenerle ben tese in gamba le stiravano sulle gambiere, di guisa che facean gli stinchi ben affusati e le polpe co' mollacci addoppiati, ch'era una vaghezza a vederle sì linde, co'quaderletti delle staffe ben gheronati, che mandavano su il fiore e le mandorline, alcuna volta a strafori leggiadrissimi: e l'arte maggiore di calzare a quei dì era che il rovescino della costura scendesse diritto dai cintolini sin dentro il calcagno della scarpetta. Le scarpette poi erano di sommacco lucidissimo o di pelle di capretto vernicata, finiano in punta ed erano a doppio fiosso, basse di tomaio e di quartieri, ma con tacco alto. Quasi tutte erano a fibbia, e pochissime a nastro, se pure alcuni alle scarpettine da ballo non metteano una rosetta gemmata. Quelle calzature erano spendiosissime, poichè quando pioveva, le zacchere e gli schizzi facean sì ch'egli bisognava mutarle; e i signori non potean visitare o ire a veglia con calzette che ragnassero o avessero qualche maglia scappata o ripresa, o qualche chiarella che facesse vedere la sottocalza.

Digitized by Google

L'attillatura poi delle calzette era secondata da quella dei calzoni, i quali doveano serrare così appunto la coscia, che i davanti e i didietri vi s'assettavano e appiccicavano come la guaina all'anguilla, per tale che i fondi s'inforcavano al cavalletto sì fieramente che, se caduto fosse al gentiluomo un fazzoletto in terra, non potea chinarsi a raccorlo: le serre poi cigneano così stretto, che ne balzavano i fianchi in fuori come due poponi. Chi ha oggidì sessant'anni, e anco meno, dee ricordare lo stento di quelle brache che richiedeano due staffieri sbracciati a tirarle su. E' pare che i nostri antichi non pigliassero mai purgativi nè avessero mai soccorrenze, chè saria stato pure il bell'impaccio il dover correre alla predella tante volte al dì.

Oh va un po' e chiedi alla moda la ragion delle cose! Cotesti cacazibetti, che facean passini sì compassati, metteano eziandio ogni dì al martorio i capelli con increspature, con arricciatoi e palette infocate, con calamistri, con rospetti di rame, con manteche, con polveri di Cipro, con trecciere, con code, con nastri, con cartocci sopra gli orecchi (che i Lombardi chiamavano buccoli) e con mill'altre tregende. Costui mettea la coda in una borsa di zendado nero con certi nastroni a rapporto, che parean due alacce di pipistrello: quell'altro avea la borsa a triangolo, quello a pera, colui là a cresta di calandra, quest'altro a fondo di caraffa; altre eran lisce, altre crespe, altre a soffietto, e ogni dì venia di Parigi il modello, e guai chi imborsasse la coda fuori della foggia comune. Per accartocciar bene i capelli sopra gli orecchi, altri v'avea dentro l'anima di cartoncino inglese, altri di crinolino, altri di cerchiellini di balena, e mentre noi ci pettiniamo in due minuti, i nostri nonni n'aveano poco per due ore. Uno staffiere scaldava i ferri, un altro menava per mano le manteche; questo arricciava, quest'altro spianava, quello intrecciava la coda, il cameriere più destro sprizzava la polvere col piumino acciocchè scendesse leggeri ed eguale, e poscia collo zampino di lepre o di coniglio gli forbia della polvere la fronte, le ciglia, le palpebre, e per ultimo gli appiccava i nei, ch'erano un

nuovo vezzo, aggiunto a tutte quelle assurde bellezze, per imitare il neo dai peluzzi dorati della Pompadour.

Il gentiluomo si specchiava dinanzi, di dietro, dai lati, piegava il capo per vedere se l'increspatura fosse a modo; s'era stempiato senza che un pelolino spuntasse furtivo in quel campo lucido: e se spuntato fosse, eccoti il cameriere col saltaleone coglierlo in fra le spire e diveglierlo sì netto, che mostri le radici al sole. Eh che destrezza e che gagliardia! Tanta non n'ebbe Orlando,

Che un alto pino al primo colpo svelse.
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fusser finocchi, ebuli e aneti;
E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'elici e d'abeti [1].

Intanto suona l'ora delle visite, il picchiere avverte che la carrozza è pronta: il signore spicca l'oriuolo dall'arpioncino della lettiera, ove posava sopra un guancialino di seta carnicina, e lo si pone nel taschino diritto con una lunga catena a dondoli d'oro, alla quale era sempre appeso il sigillo coll'arme di famiglia, incisa in un'onice o in un'acqua marina. E perchè a quei dì voleasi ne' dondoli la simmetria, così, in luogo d'un altro oriuolo, poneasi talora nel taschino sinistro un astuccetto d'oro bislungo, che avea dentro le spugnette delle essenze e lo stuzzicadenti d'avorio e le mollette da schiantare i peli del naso, la paletta degli orecchi, e talora le forficine. Ed eziandio quell'astuccio avea, come l'oriuolo, il suo gambo e la maglia o campanella da annodarvi la catena con altri dondoli di diaspro, di grisoleo, d'ametiste, o di citrini o di berilli, legati vagamente e mescolati a guisa di quelli a diritta, con fiocchetti di seta o d'acciaio. Gli oriuoli a quel tempo erano altamente convessi pei castelli e tamburi assai rilevati, con coverchi di serpentine a gran trafori, cogli alberi saglienti, e per giunta aveano la cassa e la contracassa, colla lunetta sporgente e il cristallo a bomba. La controcassa poi avea dentro un pezzolino di

1 Ariosto C. XXIII.

seta vermiglia, e di fuori avea smalti, dipinti mirabilmente a ritratti, a paesaggi, a figurine vezzose; e lo smalto come il cerchiello era fregiato d'un risalto di punte di diamante o di perlicine e rubinuzzi. Altre eran tutte d'oro a lavorietti di cesello, o di bulino, o a trafori e smalti di belli colori: altre erano di diaspro, di sardonico o di spato fluore di varie tinte; tutti poi, o muti, o a sveglia, o a ripetizione, erano di un'esattezza mirabile e di sottilissimo e ricchissimo artifizio, come puossi vedere in Roma presso la duchessa di Sassonia, che dilettasi di farne raccolta.

Appresso l'oriuolo doveasi a quei giorni porre in dito di grandi anella a rose di brillanti, a mandorla, a mostacciuoli, o cammei, o corniole con rigiri di gemme intorno, o rubini, o carbonchi, o smeraldi fra i diamanti. E tanto era andazzo di gioie, che le fibbie delle scarpe e dei cinturini, e i bottoni luccicavan di gemme; e perchè ell'eran patrimonio de' gran signori, così venian di Francia i brilli e le orature false che poneansi attorno i borghesi, e scusavan sovente ai cavalieri e alle gentildonne per le gioie che teneano in pegno presso i gioiellieri o al monte di riscatto; onde i Francesi, quando calarono in Italia e spogliarono i depositi de' monti, tolsero le gioie di tanti signori che non valsero più a rifarle.

Nell'atto d'uscire il gentiluomo pigliava in mano la sua mazza di canna d'India, che avea pomi e puntali d'oro, d'argento, d'avorio e di pietre dure, con graziose guise d'intagli e di risalti, e con bei cordoni di treccetta d'oro o mischia o schietta di seta con nappe o campanelle. Indi mettea sotto il braccio sinistro la sua cappellina schiacciata a tre spicchi; la quale, o il signore fosse in parrucca o ne'suoi capelli, non era mai che la ponesse in capo per non offendere l'acconciatura e turbare la polvere di Cipro.

Tale e tanta era la schiavitù delle fogge verso la fine del 1700, quanta è a' nostri dì la trascurataggine e l'affettata noncuranza del vestire degl'Italiani, i quali, pecore sempre, imitano il goffo vestimento de' fittaiuoli, dei contadini e de' fattori inglesi del Devonshir e del Glamorgan; anzi la cosa è giunta a tale, che i nostri galanti vestono alla foggia dei galeotti di Ply-

mouth e di Dorchester, con quelle mezze casacche a costure rilevate, senza vita, senza schienali nè gheroni come un mezzo sacco tagliato a tondo, con un collarettaccio sguaiato; e le maniche senza paramano, e i bottoni d'osso a coppella. Certi calzoni scaccheggiati, addogati, bigherati che non s'acconciano alla gamba e non abboccano al collo del piede: in tutto come quelli di bigello e di mezzalana di certi villani di Lombardia: aggiugnivi quelle cravattonacce d'inverno attraverso al collo e alla bocca, e ci dirai se l'odierno vestire non ritrae, a disprezzo comune, delle più tanghere fogge degli antichi facchini, guatteri da taverna e carrettieri. Codesto è il vezzo introdotto in Italia novellamente, e la nostra nobiltà vi si acconcia dentro e vi si pavoneggia, come i nostri nonni alle fogge uscite dalla corte di Luigi XV.

Il castello del conte d'Almavilla era adunque, come puoi credere da quanto fu mentovato dianzi, tutto il rovescio di quello di suo padre a san Roberto; poichè vi s'era mutato dentro ogni cosa che avesse aria dell'antica gravità e semplicità italiana. Armi, tappezzerie, desconi, lettiere a colonna, a baldacchino, a padiglione tutto era ito a crescere la masserizia de' soffitti e degli stanzoni di conserva. In luogo di quelli tutto il mobile e l'arredo a uso delle Tuileries, di St. Cloud e di Versailles. S'erano fatti gli *ad instar* de' paramenti delle stanze della regina Antonietta, del Delfino e di Madama; gli specchi, le tavole, le mensolette, le sedie, i canapè, le porcellane, gl'intagli e persino le arpe, i liuti e le spinette; poichè ogni cosa, per esser bella, dovea riuscire somigliantissima di quelle dell'olimpo parigino. Indi, siccome tutto allora era barocco, assurdo e, come dicono oggidì, alla *rococò*, così que' squisiti lavori erano d'intagli a sguscio, a cartocci, a rigiri, a groppi, a nodi, a cerchi, a ovoletti con disegni intricatissimi, ne' quali era esagerato il principio: *che la linea curva è all'occhio fonte della grazia e del bello*. Ecco perchè dal 1600 in su diedero in tutte quelle follie d'architetture, di sculture, d'ornamenti, di getti e d'intagli tondeggianti. Egli è vero che la linea curva genera il bello; ma un principio sano e giusto in sè, quando trasmodi, riesce ridicolo e falso.

Digitized by Google

In quella vece dal 1810 in qua si volse all'eccesso contrario, massime dopo che invalse l'imitazione del mobile scoperto ad Ercolano e Pompei; poichè tolte onninamente le linee curve, s'appigliarono alle linee rette, che causano all'occhio l'idea del semplice, del grave, del solido e dello schietto. Dai fregi si venne alle dipinture, e da queste all'architettura, nella quale vollero attenersi alle forme greche con una severità, che tralignò nel gretto, smilzo e tisicuzzo, dove i grandi maestri del secolo XVI, Leon Battista Alberti, il Palladio, il Bramante, il Sammicheli, il Sansovino, il Vignola e lo Scamozzi, temperarono mirabilmente le linee rette colle curve, dando colla grazia la sveltezza e la dignità; dalle quali risulta il bello, il grande, il sontuoso e il magnifico. I nostri s'avvidero del segaligno, affilato e meschinuzzo in che vennero coll'esagerazione delle linee rette, e tornarono per istrazio al barocchismo e all'accartocciato, tant'è difficile all'uomo il tenersi nella via di mezzo!

IV.

Le gentildonne.

Noi possiam dire a piena ragione che il mondo muliebre d'oggigiorno non è l'un mille di quello delle avole nostre, e forse egli non è arrischiato l'arbitrare, che da ben parecchi secoli in qua, quando le donne italiane del dugento, lodate e predicate dall'Alighieri, eran paghe al bigello, alla conocchia e al fuso, non si vestisse così a buon mercato e così positivo come a' nostri dì. Le donne italiane ora non han più lisci, e le vestono di calancà, d'indiana e di bambagina inglese a stampa, che finge la seta, e s'ha un abito per pochi paoli. Tutto il guernimento di balze, di gale, di frange, di fronzoli, di cincinnoli e di gingilli l'è tutta roba di macchina, che un dì valea la pupilla degli occhi, e oggi s'ha per pochi quattrini. Poi le nostre donne vestono accollato con gorgeretta o camicine alla vergine o goletta alta; e s'anco è arrovesciata, batte però sempre il nodo del collo, od ha i buffotti, o i modestini,

o le crespe fitte, che egli è un'onestà a vederle; laddove le nostre nonne vestiano molto sgolato e basso. In presente e'son maniconi larghi coi polsini insin sotto il nocchietto del polso, e anco hanno spesso le spallette a baverina e i girelli a frappe, a blonda, a nappe aggirate sin presso il gomito; ciò che rompe assai il vezzo del braccio; quando invece, sul terminare del settecento, le maniche erano attillatissime, o corte sino a mezzo il pesce del braccio, od anco sopra il gomito, e si copriano coi guanti a tromba, i quali ricadeano e ripiegavano sovra sè medesimi; di guisa che ora le donne vestono assai più modesto, che nel secolo trascorso. Noi, tu ben vedi, lettore, che favelliamo del vestir comune, e non toccammo punto delle gale di corte, delle veglie pompose, de' teatri e sovra tutto de' balli, ove le nostre gentildonne emulano il lusso, lo sfarzo e sovente la poca modestia del settecento, e talora la vincono di gran lunga.

Aggiugni che dal 48 in qua surse una moda (che la sia pur benedetta) la quale ci fu introdotta dalle nostre eroine italianissime, allorchè per la guerra dell'indipendenza si misero anch'esse in tunica militare di velluto nero colle falde a svolazzo. Che volete? Tutte le nostre donzelle vollero mettersi in farsetto anch'esse; ed ecco la moda delle polacchine, che sono una sopravvesta manicata senza vita, che scende quasi a cappa e s'aggira di falpalà a doppio e non la deporrebbono ad ogni costo; poichè par loro la bella cosa quel po' di casacca da uomo e militare per giunta: la state si contentano di infilare le maniche, e di sudarvi dentro, e le si fanno leggeri di velo, di garza o di bigherino; ma vogliono portarla; e intanto la modestia cristiana ne sa lor grado grandissimo; poichè non dando quella vestina niun garbo alla vita e al busto, gli angioli di Dio n'esultano e vorrebbero che codesto spirito marziale durasse nelle giovani italiane un gran pezzo.

Or le donne da mezzo il 1700 in su vestiano ricchissimo, e di drappi tessuti ad oro, argento e sete sopraffine con disegni vaghi, e colori gai, vispi e fiammanti ch'era una luce a vederli; tanto più che ne' tessuti o ne' guernimenti v'avea di gran lustrini dorati, argentati, brillantati, con cannutiglie di spec-

chietto, e coralli a faccette luccicanti, e insino piastrelli e stelluzze d'acciai lucidissimi ai gironi delle balze e agli scolli e ai polsini. Portavan busti stecchiti, che le pareano in doghe come l'uva di Candia e i fichi di Calabria e i busti erano impuntiti e corsi di balene fitte con soprappunti e impunture minutissime.

Le vesti poi erano amplissime e ricascavano con una ricchezza che le potean contener sotto una cupola. Imperocchè oltre le faldiglie che buttavano in fuori come due bigonci tutta la sottana, v'era il cerchio di guardinfante che pigliava una piazza, e quando le passeggiavano, s'erano due o tre di fronte, non era più dato il passare per le vie. Nell'uscir delle bussole e delle porte le doveano alzare i cerchi e mettersi di sghembone, il che riuscia più difficile per entrare in carrozza. Quando poi sopra il guardinfante mettean l'andrienne (ch'era una veste larghissima e sparata con un lunghissimo strascico), le avean aria di galeoni, di caravelle e d'altre navi a vele gonfie. Aggiugni certi tacchi altissimi alle scarpe, i quali scendeano a sguscio e terminavano quasi in punta; per tale che doveano uscir di casa in canna e mazza a gruccia per reggersi in piedi. Poni per ultimo i tuppè e i cuffioni, e diraimi se le nane non divenian granatieri, e le grandi *campanili vestiti alla francese.*

V'avea cuffie di mille guise dal battiboglio insino agli elmi a cimiero: altre aveano il cappottino liscio e due alacce di poana; altre il cuffiotto co' dinderlini intorno, e il nodo a cappio o a staffa sul cucuzzo; altre erano a sgonfiottini, a crespicine rinterzate, a guaina in giro con entrovi nastricelli rosati che qui e qua risaltavano dallo sparato: altre a gronda inamidata che pareano bacinelle antiche, o a gronda floscia che ricascavano sul collo; altre ad orecchioni, altre a tettuccio; ma verso il 1790 erano cuffie portentose, come lo staio che vediamo in capo a Giove Serapide, o quei morioni cristati de' guerrieri della tavola rotonda.

Le antiche gentildonne, come eziandio le moderne, hanno ne' loro stanzini domestici due sorte di tavolette. L'una che chiamano *a vuotaborse* e l'altra la *teletta:* quella a vuotaborse,

in luogo de' cassettini, ha tutto intorno appeso un sacco di seta verde, azzurra o gialla a crespe, il quale ha la bocca larga come la tavoletta, e scende ristringendo in un fondicino quadro o rotondo di cartone, e s'apre gittando indietro fra gl' incastri o rilevando a cateratta la tavola. Entro le donne pongon loro matassine, gomitoli, bacchette, ferruzzi o lavori avviati. La *teletta* poi è una tavoletta coperta di tela, che rilevandosi mostra di sotto compartimenti di scatole di cartoncino che chiudono i pettini, le pomate, le forcine pe' capelli, i ferruzzi da arricciare, e mill'altre bazzicature da acconciar visi e capelli. Da queste tavolette (che le donne toscane chiaman telette, e i Francesi *toilettes,* ch'è il medesimo significato) i nostri Italiani usano di dire: stare alla *taolette,* e potrebbero adoperare la nostra voce, ch'è sì bella e graziosa.

Cotesta *teletta* adunque delle avole nostre era un emporio di manteche, di stibii, d' impiastri, di belletti, di pezzette, di bambagelli, di lisci, di pomate, d'orichicchi, di bomberache e di stillati odorosissimi e finissimi delle più commendate stillerie di Parigi. Era per vero una cosa snaturata il non apparire quasi mai col viso aperto, ma impiastricciato di cento lisciature. Si davano il rosso non solo co' bambagelli e colle pezzette tinte di coccinìglia, ma aveano certi alberelli di porcellana col belletto, co' quali si davano sui pomelli delle gote, mentre intanto collo stibio e colle pomate mescolate d'orichicco (ch' è una gomma) riempiano e rappianavano le rughe, le grinze e gli occhi del vaiuolo. Qui calzan bene i due versi del Malmantile:

> E tanto s' invernicia, impiastra e stucca.
> Ch' ella par proprio un angiolin di Lucca.

Laonde la state, sudando, non poteano tergersi col fazzoletto il viso e la fronte per non divenir mascheroni; e talvolta scorrendo il sudore per le tempie e per le guance facea rivoletti rossi, che rigavano il collo e la gola, come i risciacqui d'una gualchiera o d'una conceria che portan l' imbratto per la chiavica al fiume. Oh umana sciocchezza che deturpa le naturali

fattezze per appagare alquanto gli occhi de'riguardanti, e farsi poi deridere per giunta! Poichè, massime alle cene, alle veglie e in sulle danze, d'una corona di gentildonne che v'erano entrate bianche e rubiconde come le teste del Bronzino e del Barocci, le uscian di là gialle e sbattute, come le figure del Caravaggio e del Durero.

Nè meno assurda era l'acconciatura del capo; conciossiachè faceansi così altamente increspare i capelli sulla fronte, che tal fiata rilevavano un buon palmo: e a cagione che cotesta increspatura (che domandavasi il tuppè) stesse ritta, v'acconciavan dentro mollette finissime d'acciaio che, per non si smovere, mordean con due rospetti le tempie. Poscia raccoglieano tutta la chioma in un groppo che legavan saldo in sul cucuzzolo, e di lassù dovea piover giù a riccioloni in mille guise; perchè le povere cameriere aveano a penar grandemente a tener ritto quel mazzocco colla bomberaca, ch'era un'altra gomma, la quale poi quando il domani doveasi co' pettini ravviare la capigliera, eravamo a guai grossi; poichè i capelli impigliati e appiccicati facean gittar lagrimoni come nocciuolo alle galanti gentildonne. Com'erano poi così acconce pel ballo di domani (poichè i parrucchieri più celebri non poteano acconciarle tutte in un dì) quelle martiri della moda non si coricavano, ma dormiano sedute sopra un carrello per non appoggiare il capo; ovvero tiravano un fuuicino dietro la lettiera, e sedendo tutta notte in sulla vita immobilmente, mettean la ricciaia a traverso di quello per non la scarmigliare.

Le polveri di Cipro facean nella camera della teletta un vortice odoroso e cadean riposate ed eguali a nevicare i capei d'oro. Poscia s'appiccavano i nei (ch'erano gonfiottini di nero taffetà) con bel disegno in sulle guance, ove dicean meglio alle fattezze; poneansi i pendenti a balascio, le filze rinterzate al collo, le smaniglie di spagnolino ai polsi colla fibbia di brillanti, di rubini o di smeraldi. Alle volte aveano attorno alla fronte un frenello d'oro, da cui pendeva un bel diamante solitario che brillava come una stella: allo scollo del busto pendeano altre gioie, e n'avean piene le dita nelle anella. Di verno sopra quelle ricche vestimenta mettean pelliccette di finissimi

vai, od ermellini, o scoiattoli lapponi; e tal fiata copriansi colla mantiglia o co' mantiglioni a cappuccio, ch' eran di rasetto nero imbottiti d'ovatta. Nè paghe a tanto, mettean le braccia in un manicotto di martore o di faina d'Astrakan, il quale, negli ultimi anni del secolo, non era a tombolo, ma schiacciato e grande.

I nostri vecchi riparavansi dal freddo più di noi; poichè in tutta la Lombardia, il Piemonte e la Venezia anco gli uomini vestian pelliccioni d'orso, di lupo cerviero e di volpe d'Arcangelo, foderati di ciambellotto bianco o rosso, ch' era un bel vederli, massime quando li portavano col pelo in fuori che pareano orsacchioni aggirantisi per le vie. Oltre alla pelliccia, insino al 1804 circa, usavano di portare anche un gran manicotto che copria loro tutto il petto in sin quasi alle ginocchia, ed era di pelle di lince, di pantera, o di cervo e d'orso bianco. La state poi il custodiano con tutti gli altri foderi e pellicce nelle stanze fresche a terreno, rinvolti nel pepe o nelle foglie di tabacco, perchè non intignassero.

La state le donne sfoggiavano gran lusso ne' ventagli ch'eran di finissima seta, o di buccia sottilissima d'ortica, o di carta cinese e persino di pelle di cappone, con dentrovi miniature di fino lavoro, e incisioni, o lavorietti a punta di penna di corvo, e leccature d'oro nei fregi del girone: avean le stecche e i bastoncelli d'avorio, di madreperla, di tartaruga a intagli e a trafori vaghissimi con intarsiature e commessi d'oro; col pernietto pur d'oro, e alle due capocchie talora due brillantini o rubinuzzi.

Verso il novanta (e durò sin oltre all'ottocento) le dame usciano con un certo gingillo in mano che nominavasi *giù* e *su*, ed eran due rotelline d'avorio unite a un perno, in mezzo al quale era infilato o ravvolto un lunghissimo cordoncino di seta, che terminava in un cappio entro cui infilavano il dito grosso. Or le dame passeggiando si trastullavano come i bimbi a gittar cotesto ninnolo innanzi, e per la forza concentrica riaccorselo in mano. Talvolta dal verone o dal poggiolo gittavanlo a qualche conoscente che passava, e nell'atto ch' egli allungava la mano per afferrarlo, ed esse rapidissimamente faceanselo risalire in

mano. Taccio di mill'altri gingillini, balocchi e ninne che avean sempre a mano le gentildonne a quel tempo: e tabacchiere ricchissime, e oriuoletti gemmati, e astuccetti d'oro che teneano appesi alla cintura, e ghiandicine d'essenze, e fialette d'acque odorose, che le parean merciaiole in sulla fiera. Aggiugni che la state portavano sempre il mazzolino di fiori in mano, e nell'astuccio a cintola avean la palettina d'oro da trinciare il gelato, poichè per sicumera e schifiltosità le non voleano porre in bocca le palette d'argento del caffettiere.

Tu ridi, e forse ci dai nota di leggeri in descrivere sì a minuto le fogge, i vezzi e le smancerie de' signori e delle gentildonne italiane del secolo decimottavo; ma noi non crediamo nè tenue, nè minuto, nè leggeri ciò che riguarda la descrizione de' tempi e de' popoli. Imperocchè appunto da queste minuzie e da cotai bagattelle si originano talvolta i grandi avvenimenti delle nazioni. Or datemi la nobiltà d'Italia così molle, effeminata, frivola, sfaccendata, e poi ditemi s'ella potea durare a lungo contra la battaglia delle ree dottrine, che le scendean d'oltre monti a combatterla a morte? Ell'era vinta pria che combattuta. E quando giugneremo colla storia dal 96 al 98, rammentati, lettore, di queste poche linee, e troverai la via aperta a penetrare nel gran mistero di così subiti mutamenti di Stati, di costumi pubblici e privati, e massime dell'educazione domestica e dell'istruzione: vedrai scomparire d'Italia colla pietà antica e coll'antica fede, la santità della famiglia, l'autorità paterna, la dolcezza de' più cari affetti del cuore, delle più ingenue fonti d'amicizia, e persino delle più soavi e pure ispirazioni d'amore. Tutto si tramuterà sotto l'occhio stupefatto e smarrito.

Non vorremmo tuttavia che credessi, appresso le descrizioni di tanto lusso, di tanto sfarzo e di tanta pompa concinnata e ridicola, che tutta l'Italia farneticasse fra cotali sciocchezze. Egli è il vero che dove regna tanto sfoggio, le arti e il commercio sono in grande avviamento; ma noi parlammo delle grandi città d'Italia e dell'alta aristocrazia che vi si pavoneggiava per entro, e allora i varii ordini e stati delle persone si differenziavano assaissimo fra loro; nè vedeasi ancor calata in

Italia la smania d'uscir di classe; abbassandosi i grandi a mescolarsi e accomunarsi colle plebi, e le plebi contendendo e brigando con ogni sforzo di levarsi al livello de' grandi, anzi di soperchiarli sino a porseli sotto a' piedi.

L'Italia era a quei dì in una pace profonda; tutta la guerra faceasi dai gabinetti delle corti (pregni di giansenismo) contro l'autorità e la libertà della santa Chiesa romana; ma i popoli vivean beatissimi e pacifici in seno delle loro famiglie: i villani alla campagna, gli artefici a' loro mestieri, i letterati a' loro studii, i mercatanti a' loro negozii. Allora non v'erano eserciti nè guarnigioni; nelle città capitali ov'era il monarca era una guardia svizzera di palazzo, una guardia nobile a cavallo, un battaglione o due di guardia reale, un po' d'artiglieri alle fortezze. Ecco tutto. La polizia era un nome ignoto all'Italia: e' v'eran quattro birri, il bargello co' berrovieri, la corte del criminale, e ciò bastava a tenere in rispetto i malviventi e i facinorosi: e ancorachè non v'avesse i commessarii di polizia, gli offizii dei passaporti, un esercito di doganieri, sapeano scovare i delinquenti e i contrabbandieri con un fiuto così sottile e pronto, che raro mai che lor fuggisse delle ugne il mariuolo.

V'eran degli Stati (e segnatamente tutto il dominio della Chiesa romana) che non pagavano prediale nè casatico; e le tasse de' testamenti, delle eredità, delle ipoteche, de' contratti, de' registri eran sì poca cosa, che niuno se ne tenea gravato. Ma allora non v'era cotesto nugolo d'offiziali d'ogni ragione, che gravano sopra gli Stati, e del peso loro opprimono crudelissimamente le province, le città e i comuni; poichè a quei beati giorni v'era un giudice civile e criminale, con un secretario e due copisti: e buona notte. Egli valea soletto per quello che ora non bastano mille.

La maggior parte però de' nostri lettori, che nacque dopo la calata de'Francesi in Italia, sono appunto come il cieco nato che non può concepire l'idea de' colori, o come il sordo a nativitate che non giugne ad intendere l'armonia de'suoni; e però avrà questi nostri detti in quel conto delle dicerie del vec-

chio d'Orazio: *Laudator temporis acti se puero*. Ma intanto allora ciascuno era pago al suo stato e alla sua fortuna; nè argomentavasi d'uscire dell'ordine suo, e aggrappandosi per le gambe e per le schiene de' prossimi salir loro sovraccapo e dire: *Ora da villano e da artigiano ch'io m'era son dottore, a te si spetta il mantenermi signorilmente*. E così a forza d'aggrapparsi e d'inerpicarsi, una gran parte di cittadini campa sulle spalle e sul capo dell'altra; e ne avviene che questa va gridando: — Ahi! tu mi diserti, tu mi consumi; d'agiato in che nacqui or son ridotto appena per te al pane. Rispondono: *O ingrassami, o ti balzo su con una furiosa rivoluzione; e allora? alla ruffa, alla raffa: chi più ghermiglia, più n'avrà.*

Ne'tempi che descriviamo, la cosa pubblica procedeva altrimenti, e gli uomini dabbene viveano assai chetamente ne'fatti loro, con quella libertà solida e vera, la quale, cominciando dal seno della famiglia, germoglia e si dirama in tutt'i casi della vita, senza mai esser turbata da mano forestiera o cittadina. Laonde que'nostri buoni vecchi co' lor parrucconi incipriati se n'uscian di casa per tempissimo alla Messa; davan poscia ricapito a loro faccende, e in sul mezzo giorno sedeansi al desinare, che aveva loro ammannito la moglie o la fante. Appresso si schiacciavano un sonnellino al foco di verno in sul pancone, e sulla sedia di marrocchino o di cordovano la state. Indi si rimetteano a' loro negozii insino a sera; conversando la state sotto qualche chiostro di frati, e l'inverno insino all'ora di notte dallo speziale, dal droghiere o da' librai. Tornando a casa ciascheduno accendeva il suo lanternino, poichè allora le città non erano illuminate dai pubblici fanali; e mentre s'allestiva la cena diceano il rosario con tutta la famigliuola, unita divotamente attorno il capo di casa. Alcuna volta dopo la cena, ch'era per ordinario verso le otto, usciano a intrattenersi in qualche amica famiglia del vicinato; si facea la partita, si vuotava qualche buon bicchiere di vino, e in sulle dieci o le undici ognuno era ito a dormire.

Ma questa era vita di frati; diacine! egli era un morir di sbadigli e di malinconia. No, lettor caro: questa era la gioconda e pacifica vita de'cittadini, in presso che tutte le città d'Ita-

Digitized by Google

lia. Chi ha conosciuto i nostri vecchi diratti appuntino quanto io venia dicendo. Nè t'allucinare al lungo proemio della storia d'Italia del Botta o del Colletta; chè costoro ti conducono per teorie, per sistemi, per politicherie sopra le nuvole, e noi scendiamo alla vita pratica, domestica, comunale. Nè attingere i costumi del settecento ai romanzi, che travieranti lungi dal vero con iscene esagerate e false; appigliati piuttosto a qualche commedia del Goldoni o del Federici, e alle novellette e agli scherzi del Gozzi, e vedrai s'io dico per appunto.

Deh non credere che la vita de'nostri antenati fosse accigliata, burbera e trista, chè mal t' apporresti. Eran anzi piacevoloni, gioviali, pieni di celie, di berte, di motti e di sollazzi: davansi vita e tempone con quel buon pro che non è turbato dai pubblici disastri, dalle paure, dalle gravi imposte, dai sospetti, dalle ire di parte. I nostri giovinotti faceano all'amore, e per menar moglie non doveano attendere d' aver valicato l'età della coscrizion militare o della prima e seconda riserva, ma quando avean modo di mantenerla, ne facean motto al padre; questi alla famiglia della donzella; s' acconciavano per la dote, ed eccoli dal parroco a darsi la mano.

Nei dì delle feste i popolani erano tutti alle confraternite delle arti in tonache e buffe bianche, nere, bige, rosse e cilestrine; cantavano a gola i salmi loro, udian Messa, facean loro processioni, tenean loro capitali, avean le casse delle doti di loro figliuole, delle pensioni per le vedove, de' sussidii pe'vecchi e per gl' infermi; ed ognuno era in faccenda come priore, anziano, sacristano, massaro o maestro de'novizii; occupando così la festa in opere buone, e gareggiando l' una confraternita coll' altra a chi ha torchietti più grossi, o stendardi più belli, o paramenti più ricchi, o argenteria più copiosa, o crocifissi e fusciacche più appariscenti.

I medici, gli avvocati, i notai, i mercatanti avean loro congregazioni della Madonna, e vi santificavano anch'essi la festa, e co' loro direttori si dedicavano a molte pubbliche beneficenze, visitando i carcerati, gli spedali, gli orfanotrofii, e recando loro elemosine, o vestendoli, o allogandoli ai mestieri, o insegnando loro la dottrina cristiana.

Digitized by Google

Tu vedi bene, che fra tanta pietà, semplicità, franchezza e buona fede l'Italia vivea pacifica, temperata e sobria, paga di sè, lieta, agiata, non avendo che invidiare alle più grandi nazioni. Se questa non è la verace libertà domestica e civile, non sappiamo qual altra migliore possa l'uomo desiderare.

V.

Il conte d'Almavilla.

T'ho fatto, lettor mio buono, tutta questa intramessa, e farottene delle altre ancora, poichè per conoscer bene le persone ch'entrano in cotesti Racconti, è necessario che tu conosca i tempi che correano a quei dì: in che stato e ordine erano le cose domestiche, religiose e civili.; altrimenti non ti verrebbe fatto d'intendere a mezzo molti particolari in che t'avverrai lungo la lettura dell'*Ubaldo*. Ora continuandomi adunque dico, che come la brigata de' giovani fu pervenuta in sul rispianato di san Valentino, entrò nel santuario a udirvi la Messa del primicerio Gresti, e poscia, fatto una buona colezione, le donzelle si raccolsero nella foresta dei pini, e gli uomini si misero lietamente a ragionare, passeggiando verso *Prabubalo*, che era appunto la villa montana del Primicerio, ove l'autunno si raccoglieva per la caccia delle lepri, in ch'era passionato e gagliardo.

Il conte d'Almavilla iva dilettando l'occhio di que' valloni boscosi e beendo quell'aria purissima e viva, che spirava rubizza e fresca dalle alte cime de' monti. Egli era bello e grande della persona, come sogliono essere i Piemontesi, d'aria alquanto chiusa, ma di maniere amabili e urbane oltre ogni dire; avea fattezze lunghe e risentite, con fronte larga, naso aquilino col labbro di sotto alquanto sporto che gli dava aria d'uomo subito all'ira e sdegnoso e in uno arguto ai sali e alla maldicenza; ma sovra tutto aveva le ciglie fitte, rigidamente arcate, e senza l'intervallo che le suol disgiugnere sopra il naso, onde che i due estremi s'inframetteano: segno

manifesto d'uomo strano e bizzarro, cui non favorisce il buono e retto giudizio.

Quel giorno vestia l'abito di caccia alla foggia di Pietro il Grande, Czar di Moscovia, di cui aveva un ritratto al naturale nella sala del castello di san Roberto; imperocchè l'avo suo, trovandosi nella legazione di Savoia all'Aia, quando Pietro Alexiowitz era a Sardam ad apprendervi la marineria come garzon di vascello, ivi lo conobbe assai e favellò a lungo del savio reggimento dei duchi di Savoia di qua e di là dalle Alpi; della repubblica di Venezia, degli altri principati d'Italia, e delle guerre onde Luigi XIV li travagliava. Di che lo Czar ebbe infinito piacere; e lo rivide poscia a Vienna, ove il marchese era ambasciatore, e donollo d'un ricchissimo diamante, di cui il padre del conte d'Almavilla fece presente al figliuolo quando prese moglie; e il conte portavalo sempre in dito col nome di *solitario di Pietro il Grande.*

Il conte fu, assai giovinetto, ammesso a studio nell'Università di Torino, ove, a dir vero, non viveano già più quei tre fieri *Appellanti,* che re Amedeo avea chiamati da Parigi a leggere in quella celebre Accademia; ma v'erano i loro allievi, i quali, ancora che pe' richiami di Benedetto XIV si fossero alquanto temperati nelle pubbliche lezioni; tuttavia stillavano nella mente e nell'animo de' giovani legisti di molte dottrine avverse alla santa Chiesa, cui essi davan nome di Curia e di Corte romana. Perchè sui vent'anni già laureato, fu fatto annoverare dal marchese di san Roberto, suo padre, tra gli alunni dell'ambasceria di Parigi.

Gramo invero e infelice quel giovane che a quei dì viveva a Parigi fra le delicatezze, le pompe e le licenze della Corte di Luigi XV! E per giunta libero di sè medesimo, poco pio e costumato, giovane, bello, ricco ed allettato alle mille lusinghe e seduzioni, onde traboccava a quei dì l'Eden, come dicean Parigi, della Francia e del mondo. Voltaire non era ancor decrepito, anzi nel tempo de' suoi più gloriosi trionfi, e il giovane d'Almavilla era sì preso di quel frivolo ingegno ed empio, che tutt'i suoi studii diplomatici non erano già sopra la storia de' *Trattati,* dei *Diplomi*, delle *Convenzioni,* delle

Alleanze, delle *Leghe* antiche e moderne, ma pure nel divorarsi giorno e notte la Pulzella d'Orleans, i romanzi, le storie e le poesie di Voltaire, ammirandone i salti, i guizzi, le facezie, i sofismi, e beendo con essi tutta l'empietà che riboccava da quelle oscene scritture. Il nostro giovane diplomatico recitava colla giovane *Mailly*, poscia duchessa di *Châteauroux,* continuo la Zaira, la Zulima, l'Alzira, la Merope e il Maometto, e di coteste tragedie andava sì pazzo che, non pago di recitarle in que' teatri domestici, tutto il dì le iva declamando in guisa, che ne riuscia la noia, la seccaggine e il fastidio degli amici.

L'ambasciatore gli aveva vietato severamente di visitare Voltaire; ma egli trovava mille artifizii per isvanire agli occhi del suo Argo, e visitava il vecchio di celato, e n'era accolto amorevolmente e careggiato con tante piacevolezze, che il giovinotto avealo per suo Mentore in tutto. Gli tenea mano a coteste tornate clandestine il conte d'Argenson, e talvolta la marchesa di Chastelet, al cui castello sovente si riparava Voltaire per istudiare colla marchesa gli *elementi della filosofia di Newton.* Cotesto perfido giuntatore penetrò sì a dentro nell'animo giovanile dell'Almavilla, che l'aveva già corrotto e travolto nell'empietà. Nè pago a tanto il mise nell'amistà cogli enciclopedisti, ed usava famigliarmente con d'Alembert, con Diderot, con Fréret, con Condorcet, con Raynal, con La Mettrie ed altri empii, cui la Francia onorava del nome di filosofi.

Saputo che Gianiacopo Rousseau fu esiliato da Parigi e riparatosi in Inghilterra, l'Almavilla non si tenne, e trascorse sino a Londra per offerirgli colla sua devozione i suoi servigi e le ammirazioni, predicandosi altamente favoreggiatore delle sue dottrine dell'*Emilio*, del *Contratto sociale* e della *Novella Eloisa.* A Londra ebbe nuovi inciampi e diede in nuovi lacci; perocchè entrato nell'amicizia di lord Bolingbroke, di Collins, di Tindal, di Morgan e di Chubb, uomini ch'avean rotto la guerra al cristianesimo ed empiano Inghilterra e il mondo di loro bestemmie, il giovane diplomatico divelse e sbarbicò dall'animo ogni resticciuolo di religione. Ivi si ascrisse ai *Freethinkers* o *liberi pensatori,* che lo misero in sulla

via di conoscere poscia in Francia i *Franchi Massoni*, e d'arrolarsi e divenirne arrolatore indefesso in Piemonte.

La misera Italia, sebben corsa per ogni lato dagli emissarii dell'empietà, nulla però di meno si guastava e incancheriva da sè medesima col mezzo di parecchi suoi signori, i quali spandeano le loro ricchezze nel procacciare con mille modi soppiatti i libri francesi più nefandi e irreligiosi. In cotesto tradimento crudele ebbero non piccola mano, se non gli ambasciatori delle corti d'Italia, almeno più d'uno de' loro secretarii, de' consiglieri di legazione, degli alunni e persino degli uscieri corrotti, i quali, nel fare i pacchi pei ministri degli *Affari Esteri* delle loro nazioni, poneano di contrabbando i più pessimi libri, stampati a Parigi da Voltaire, da D'Argental, da Damilaville, da D'Argens, da Elvezio, da Marmontel e da cent'altri empissimi scrittori. Giunte le spedizioni, nel ministero avevavi sempre alcuno uffiziale alto o basso, il quale sottraeva agli occhi del ministro quell'abbominazione, che poscia con buone mance venia recapitata di celato ai committenti.

In un certo caso, che occorse all'ambasciatore a Parigi, egli dovette visitare non so che stanza e magazzino dell'ambasceria, e vi trovò a suo sommo dolore, imperocchè era un uomo molto cattolico e virtuoso, una grande accolta delle opere di Voltaire, massime dell'*Epistola ad Urania*, delle *Novelle*, del *Saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni*, del *Poema della legge naturale*, delle *Tragedie* e di cent'altre pessime composizioni di quel corruttore d'Europa. I rammarichi dell'ambasciatore fur molti, ma non potè mai venire a capo di sapere chi fosse colui che avesse adunata quella prostituzione di libri e a quale intendimento; e non sapea il valent'uomo che quei libri trasmigravano a Torino sotto il santo suggello della Croce di Savoia, e si spandeano a sicurtà pei palazzi di molti grandi di Corona e di corte, e d'altri cavalieri e gentildonne.

Tutta Venezia in coteste trappolerie si segnalava sopra le altre metropoli d'Italia, ed ogni dì e ogni notte dai misteriosi depositi di Fusina e di Mestre se ne riversavano a migliaia di copie. A ciò tenean mano parecchi patrizii, i quali nelle loro

ville della Mirra, del Dolo e lungo Brenta faceano scaricare le balle intere, le quali poscia smagliate, e divisi i libri in molti carichi, ne riempiano i cuscini delle loro gondole, i magazzini di poppa, i boccaporto di prua, e sotto le assise de' gondolieri di palazzo passavano inavveduti nei palazzi del Canalazzo, della Giudecca, del Canal regio e d'altri più illustri di Venezia, donde poi si spandeano a ruina della fede e dei costumi in cento e mille mani. Nè paga l'empietà a tanto strazio, que' pessimi libri si traducean subito in volgare, e si stampavano alla macchia e spandeansi di celato a corrompere i cittadini.

Anche Milano n'era ben condito; e siccome a quei dì le vie regie dei passaggi delle Alpi non esistevano, e le mercatanzie svizzere, francesi e alemanne faceano il valico a dosso di muli, così i basti de'somieri, in luogo d'esser pieni di crini di cavallo e di pelo di cane, erano rimpinzati di fogli proibiti delle opere di Voltaire e degli altri empii scrittori; persino i larghi pettorali e le groppiere n'eran tutto in giro imbottiti. Altri scendeano già ben rilegati col frontespizio delle *Confessioni di santo Agostino*, del *Gersone*, de' *santi Vangeli*, e dopo il primo foglio cominciava il pessimo libro, e per tal guisa si spandeano in Italia; oltre i mille mezzi de' contrabbandieri, i quali per sentieri e tragetti fuor di mano li recavano a Susa pel *Moncenisio*, al Lago Maggiore pel *Sempione*, al lago di Como pel canton *Ticino*, oltre quelli che giugneano per mare a Venezia, in Ancona, a Genova, a Livorno, ch'erano un subisso: nè Roma stessa n'era sprovveduta.

Cotali correano i tempi sopra l'Italia, quando il conte d'Almavilla, essendo già secretario di legazione all'Aia, fu richiamato dal marchese di san Roberto, suo padre, per fargli menar moglie, siccome colui ch'era unico figliuol maschio. E considerato che il marchese lasciava conquassato il patrimonio pei gravissimi debiti che il rodeano da più anni, e in luogo di acconciare gli antichi disordini, accrescendo le spese (com'è proprio de' signori indolenti) li moltiplicava per opera de' fattori, de' secretarii e d'altri ufficiali infedeli, fu cerco d'una giovane di ricca dote e di pingue retaggio. Laonde, per mezzo de' parenti, posto gli occhi sopra una giovinetta d'una piccola città

di provincia, ma nobile e doviziosa, fu proposta al marchese; il quale contuttochè la donzella non aggiungesse a tutt' i gradi dell'arme sua, e si potesse dubitare alquanto s'ell'avesse i quarti rinterzati e rinquartati da potere i suoi figliuoli divenir militi *di giustizia* sulle galere di Malta; tuttavia la dote pomposa e la pingue eredità che le cadea uscita di minore, fece rammollire alquanto nel marchese l'albagia del *blasone*.

La Virginia era allora nei sedici anni, bella, pia, modesta, d'indole dolce, timidetta e alquanto solitaria; era stata educata a Ciamberì nel monistero delle Salesiane, le quali per tutto furono sempre valentissime nell' informare l'animo delle giovinette alle più rare virtù cristiane, domestiche e sociali. La Virginia avea la mente colta in quegli studii che s'addiceano a gentildonna; sonava ben la spinetta o il gravicembalo, come diceasi allora; aveva appreso il canto; ricamava in bianco e a colori, sapea portar la vita con grazia ed avvenenza; e uscita di monastero, una sua zia faceala ammaestrare nel ballo. Ell' era orfana di padre e di madre, rimasta a guardia di cotesta sua zia materna, donna di gran senno e pietà, e a tutela di un suo zio paterno, uomo singolare e strano, anzi bizzarro, il quale era tutto in certe sue ricerche d'oggetti antichi e non comuni ad avere, ch'egli teneva in conto delle più preziose maraviglie di natura e d'arte, siccome colui che non era mai uscito di quella sua cittaduzza, e credea d'esser solo posseditore al mondo di quelle sue tattere. Laonde avresti veduto certi suoi stanzoni, ov'egli teneva alla rinfusa corna di stambecco, teschi di cervo co' rami in fronte, la guaina impagliata d'un biscione, un gran rocchio di cristallo di monte, otto o dieci pesci impetriti de' monti di Bolca, una farragine di marmi, parte lisci e parte grezzi colle loro polizze scritte, che ne divisavano i nomi e le fazioni. Ed oltre a questo gli pendeano dalle pareti celate di ferro, bacinelle, morioni, cervelliere, e altre antiche armature, ch'ei comperava a ingordissimi prezzi da certi giuntatori, i quali spacciavano que' loro ferravecchi per monumenti storici singolarissimi. Quell'elmo era di *Corrado il Salico*, quello scudo di *Federico Barbarossa*, quell'asta di lancia dell' imperatore *Rodolfo d'Ausburgo*, quel-

la manopola di *Etelredo d' Inghilterra,* quelle rotelle di speroni erano alle calcagna di *Carlo Magno,* quando fu incoronato imperator d' occidente in Roma. Così qualche moneta *cufica* gli fu venduta per una medaglia di *Cublai,* gran *Can de' Tartari;* un pezzo di calamita per una scheggia di quel portentoso *magnete,* che sostiene a mezz' aria nella moschea della Mecca l'arca di Maometto; un anellaccio per quello d' *Enea* quando approdò alle foci del Tevere; un cammeo per l' anello che portava in dito *Traiano,* quando in Roma menò il trionfo dei Sarmati e dei Daci.

Cotesto buon cavaliere credeva in questi suoi tesori con una fede, che niuno gli avrebbe mai divelto dal cuore, e facea loro i più belli astucci dorati e le più eleganti scarabattole, che mai veder si potesse; e non era giorno ch' egli non invitasse a pranzo il notaio, il medico, l' arciprete, il sindaco, i maggiorenti de' paesi circostanti quando veniano al mercato; e dopo desinare conduceali a que' suoi tesori, e sciorinava sue dissertazioni, che mai le più calde e addottrinate; per tale che quei valent'uomini aveano quelle maraviglie per più miracolose, che quelle del museo britannico, e le gallerie di Firenze e di Parigi.

Ma quando entrava nelle stanze de' quadri ei si toglieva il berretto di capo, come s'egli ponesse il piede in un sacrario, ed ivi parlava di pittori e di pittura da vincere il Borghini, il Vasari ed il Lanzi. Tutto ivi era *originali dei capiscuola.*—Quello, sapete, è un *Tiziano;* quello è un *Leonardo;* quella vergine è un *Luino;* quel putto un *Pomerancio.* Ma guardate là quella Veneziana! Non ci vedete voi un *Giorgione?* quell' angioletto che suona il liuto è un *Gianbellini* maniato. Eccovi qui un *Bronzino,* là un *Correggio.* Eh quegli occhi grossi, quel sorriso, quello spartimento di capelli! è tutto desso, l'ebbi per una bella ventura da uno ebreo e nol pagai molto, poichè il ghiotto nol conobbe; ma venutomi a trovare il guardiano del palazzo Borromeo nell'*isola bella* del Lago Maggiore, ov'è una accolta di quadri sontuosissima, appena entrato mi disse: *Quello è un Correggio.* Figuratevi costui va a spolverare quei quadri ogni settimana che fa il sole. Io nol darei se lo mi co-

prissero di zecchini quanto è lungo e largo. Un Correggio è un tesoro. Vuolsi di giunta che quella Vergine sia di *Raffaello*, e giurommelo un arciprete che fu a Roma. *Paolo Veronesi* poi, *Bassani, Caracci, Domenichini,* fii! io gli ho a dieci a dieci. Beata mia nipote Virginia, che un dì la sarà posseditrice di tutti questi tesori: il mese entrante la sposerà il conte d'Almavilla; un giovane, vedete, che ci compera tutti quanti a un soldo il braccio: pensate voi! egli è stato a Parigi parecchi anni, a Londra, in Olanda, viaggiò la Germania: costui è pazzo e si muor di questi oggetti pellegrini.

E di vero il giovane Almavilla facea il trascolato quando era col cavaliere, e te lo canzonava bene: perocchè gli portava a quando a quando certe anticaglie, cui vestia d'una storia come gli venia, e il cavaliere bersela e notarla a somma diligenza. Anzi ammogliato che fu colla buona Virginia, siccome costui giocava e scialacquava; quando avea bisogno di pecunia recava al cavaliere una di quelle lampanette mortuarie che si trovano negli antichi sepolcri, e faceagli credere ch'ella era di una rarità superlativa, siccome quella che fu trovata nel mausoleo di *Porsenna re d'Etruria;* ovvero trovossi ancora accesa dopo due mil' anni nell' arca di *Scipione Africano.* Il cavaliere inarcava le ciglia, si stropicciava le mani, curvava il capo e saltacchiava per la sala come un estatico; ma intanto il giovinotto pigliavalo per mano, gnene carezzava, e con un sorrisetto alla parigina diceagli: — Deh sì, caro zio, prestatemi sei mila franchi, che ho la più bella occasione d' investirli a grande e ricco agio. E il gonzo darglieli; e non sapea che li avea già investiti le notti innanzi al gioco.

Come l'Almavilla ebbe sposata la Virginia, un dì avutala da sè a sè le disse: — Moglie mia, tu dei obbedire al marito secondo l'obbligo tuo; fosti allevata da quelle sciocche pinzocchere di Salesiane, che le sono indietro dieci secoli alla civiltà odierna; tu dei affarti cogli usi del secolo, e sappi ch'io non voglio santocchierie. La Virginia gli rispose modestamente: — Che intendete voi per santocchierie? — Intendo l'andare alla Messa ogni giorno, come avete praticato sin ora: intendo l' ire ogni otto dì a far pissi pissi alle grate del confessionale, l'ave-

re il frate fra' piedi (che guai ci venisse ad appuzzarmi il palazzo), il comunicarvi sovente, l'ascrivervi a congregazioni, l'andare ai perdoni ecc. ecc. Coteste son tutte cose fuori di usanza alle giovani signore; si fanno una volta per Pasqua, come porta il costume e basta.

La buona Virginia a cotal favellare rimase attonita; pur fattasi animo gli disse: — Conte, io credeva che amandovi, riverendovi, compiacendovi in tutto ciò che spettasi a buona moglie, nel rimanente io fossi libera d'esser cristiana: io non vi darò il minimo impaccio, ma intorno all'anima mia io vi supplico a mani giunte che mi concediate di seguitare le mie pratiche di pietà.

— Ecco le santusse, cominciò a gridare come uno indiavolato il conte; ecco la cocciuta, ecco la pervicace; non so a che io mi tenga ch'io non ti pesti di pugna e schiaffi quella faccia ipocrita. Breve. La festa verrà il cappellano a dirvi la Messa · abbiate un uffizinolo e basta: non voglio in casa nè *Croiset*, nè *Crasset!* nè vite di Santi e di Madonne; guai se vi trovo una novena, lasciatele alle beghine e alle spigolistre; vi darò io di bei libri da leggere: voi siete ignorante, educata nelle superstizioni: oh ve le caverò io dal capo. Questa sera v'è circolo dall'ambasciator d'Inghilterra; voglio che vi segnaliate nell'eleganza: verrà il principe del Ciablese e danzerà con voi: non mi fate la goffa che vi giuro per... E detto questo lasciò la poverina in un mare d'angosce.

Tuttavia perchè la vera pietà è forte, valorosa e prudente, e le Salesiane di Ciamberì e la zia stessa aveano munito l'animo della giovinetta contro gli assalti improvvisi, la Virginia vistasi sola, gittossi a ginocchi e domandò grazia a Dio di reggere invitta alle prove: e chiamata la sua cameriera, ch'era una giovane amorevole verso la signora e ben costumata, le disse: —Giulia, fa di recare tutt' i miei libri di pietà, che sono nello stipetto su in guardaroba; allogali in modo che le donne non li scovino; indi rivieni a me, chè stassera v'è parata e ballo. Così fu fatto: e a tarda sera la Virginia era messa a tale sfarzo di drappi, di guernimenti e di gioie, ch'ell'avea indosso un tesoro. L'acconciatura poi era la più fresca, venuta da Pari-

gi e dicevasi all'*Etioles*, quando la duchessa di Pompadour era ancora damigella di questo nome; e la grazia, che dal garbo de'capelli e di tutta la persona ne venia alla Virginia, era tale, che alla festa ell' avrebbe ottenuto i primi onori.

Perchè la buona giovane, tutta lieta di piacere al suo Edoardo, l'attendeva con impazienza, e quando l'udì entrare nell'anticamera gli si fece incontro bella come una stella. Ma il villan cavaliere, vistala ornata sì ed elegante, ma modesta, le s'avventa al petto e le strappa i ricchissimi merletti di Fiandra gridando: — Che! mi vieni innanzi come una Madonna di Loreto? Ah ho capito! Quella scema di Giulia riceverà gli ordini precisi: le Madonne stanno in chiesa, e al ballo vanno le galanti. Animo, oltre, chiama la Giulia.

La Virginia pallida e tremante suona il campanello, e l'Almavilla fa ornare la sposa sua come una Psiche. La onesta giovane sentiasi i rossori coprir la faccia, e negò risoluto di uscire al festino così scollacciata e dissoluta. Il bestial marito a quelle savie parole entrò in un furore crudele; prese la Virginia a schiaffi, la scarmigliò, stracciolle i vezzi d'attorno, e datole un urtone la gittò impetuosamente sul canapè. Il conte fu alla festa rabbioso come un istrice, ma facendo buon viso, spacciava che la Virginia avea quella sera un forte dolor di capo che le tolse la gioia di quella nobilissima festa. Egli intanto cercava fra quelle eleganti una sposa da corteggiare, come correa la pessima usanza a quella stagione.

Intanto l'infelice Virginia menava i suoi giorni fiottata continuamente dall'incredulo marito, e lottava con esso lui, ora per la modestia del vestire, ora perchè la non volea punto il cavalier servente, ora per potere, almeno qualche rara volta, ire alla chiesa: ma quel tiranno la opprimeva con un'acerbità incredibile. Allora la pia giovane s'aperse amichevolmente colla principessa della Cisterna, colla quale era stata allevata in Savoia, ed era parente dei san Roberto e sovrattutto sorella di quella dama, che Edoardo bramava di servire; e però quel sultano permettea che la moglie la vedesse e trattasse sovente senza testimonii. La Cisterna era anch'essa bellissima sposa e avvenente quanto vedere e desiderare si possa in giovane gen-

tildonna; ma avea sortito consorte cristiano, e il giovane principe lasciavala praticare liberamente i suoi atti di pietà. Onde che fecero le due amiche? Siccome la soda virtù sa uscire valentemente dai più intricati labirinti, così le due graziose giovani convennero insieme d'invitarsi spesso di primo mattino a certe lor colezioncelle e lavorietti, che l'Almavilla consentia volentieri, orgoglioso di cotesta nobile amistà.

Ma il baccello non sapea che la principessa della Cisterna facea venire per la scaletta secreta un venerando padre Carmelitano di santa Teresa, il quale raccoltosi in cappella attendea la buona Virginia, la confessava, diceale la Messa, e per ultimo le porgeva il conforto del pane degli Angeli, che tutta la ravvivava a sostener le nuove battaglie e continue, con che l'assaliva quella tigre. Il padre Bonaventura di santa Maria era così pieno dello spirito di santa Teresa, che lo trasfondea copioso e robusto in Virginia, ravvalorandone l'animo a quell'altissimo sentimento della Serafina d'amore, *aut pati, aut mori*, o patire o morire. E ben n'avea sommo bisogno la Virginia; con ciò sia che quell'eroina di pazienza, a sostenere gli empii capricci del marito, n'ebbe a passare di aspre e crudeli tanto, ch'ei pare impossibile che petto di donna sia tanto vigoroso, sollevato e irremovibile al bene.

Il marito, per timore che la moglie a qualche ora non cogliesse il destro d'ire alla chiesa, faceale ogni mattina in letto prendere il caffè; ma la Virginia sapea così ben procacciare che il più delle volte ora a cagione de' nervi, ora di qualche stomachino, ora per intramessa del medico, se la fuggia netta, e sapea coll'amica adoperare così discretamente, che de' buoni mesi potea comunicare tutti gli otto giorni senza che il conte potesse mai venirne in sospetto. Tuttavia un giorno, avvistosi che la Virginia soleva accogliere di primo mattino certi vecchi gentiluomini e dame, o della parentela o antichi amici della casa di san Roberto, le tenne l'occhio addosso, e la colse che portava al collo una camicina incrociata, che allora diceasi alla *Maintenon* e poscia alla *Maria Clotilde*, poichè la pia e modesta regina di Sardegna se ne dilettava. Cotesto bastò perchè quello sguaiato, tornando dalla cavallerizza, da tirare al

bersaglio o dall'aver corso in *Faeton* per gli spaldi della città, le conducesse uno sciame di giovani volteriani scapestrati, ingiugnendole, per mezzo del secretario, di togliersi quel bavaglio d'attorno: e perchè talora la ritrosa giovane, tolta la camicina, usava altri suoi ingegni graziosi da coprire le spalle e il petto, questo sudicione gnene strappava sul viso di quegli impronti.

Non è a dire come a tavola si tenessero ragionamenti atti a far arrossare la pudica donna, e come, dopo desinare, al caffè or l'uno or l'altro, per farla versare, le si esibisse per cavalier servente; ma il tratto più crudele per la povera creatura riusciva in sulla sera, quando il marito volea assistere all'acconciatura e imponeva alla Giulia che guernisse il busto a suo capriccio. La derelitta si sentia venir meno di vergogna, e cotesto goffo e tristo la faceva seco ascendere in *Faeton,* ch' era un cocchio di gala aperto e altissimo di molla, onde i signori pareano in un carro trionfale. Or la Virginia in quella specola non osava levar gli occhi e spesso, di soppiatto del conte, apriva il ventaglio e paravasi alla meglio. Taccio dei rossori al caffè pel gelato, ove Edoardo si dilettava di tener la moglie in mostra, e le veniano attorno mille cicisbei, e si vedea in riscontro colle più belle eleganti della città, le quali teneano di molta pelle all'aria e al sole; di che la giovinetta smarriva tutta e confondeasi in cuore.

Nè qui terminava la guerra; chè costui era fermo di pervertire, se potuto avesse, quella bell'anima. Già vedemmo come la Virginia dovette levarsi dinanzi quanti libri poteano raffermarla nella pietà, nel pudore e nel timor santo di Dio: ma essa ogni dì saliva in guardaroba ed ivi leggeva e meditava alla fuggiasca un quarticello d'ora; e la buona Giulia aveale provveduti certi pii libriccini di piccolissimo formato che la Virginia, chiusa negli agiamenti, leggeva, e di verno li tenea nel manicotto, e appena udia scricchiolare un uscio, li nascondea, come la donna infedele il ritratto dell'amante. In mezzo a tante battaglie l'alto animo della virtuosa giovane si tenea saldo, e cercava colla piacevolezza de' modi, colla serenità del viso, colla soavità delle parole e più col silenzio, colla man-

suetudine e colla dissimulazione di vincere sè medesima e l'acerbo suo tiranno. Ma costui che, alla guisa di tutti gl'irreligiosi, avea spento ogni gentilezza e dolce affetto di cuore, scortese e villano la pungea sovente di parole, e quando indragava batteala come una vil fante, e più volte la Giulia dovea trargliela di sotto.

Cagione speciale di queste furie si era il volerla violentare a leggere libri empii e lascivi, ch'ella rifiutava gagliardamente d'acconsentire: ne cominciava alcuna volta la lettura, e poi chiudeali inorridita o stomacata; ed eccoci ai garriti, ai rimproveri, alle smanie del marito, il quale poneasi a legger forte e commentare quelle empietà e quelle lascivie. Recavale persino a vedere le più laide stampacce che faceanla spiritare, nè si vergognava quel briaco di offendere quei castissimi occhi che non si fissavano che nel suo volto e non amavano altri che lui, schivi da ogn'altro oggetto profano. La tapinella sotto quelle sozzure chiudeva gli occhi, tentava di fuggire, e afferrata da quello indiavolato, gli cadeva a piedi ginocchioni, gli abbracciava le ginocchia, supplicavalo, scongiuravalo che avesse pietà, se non di lei, almeno del frutto che portava nel suo seno; ma quello spietato delle carni sue, talora le dava d'urto e stramazzavala in terra [1].

VI.

Il primogenito.

Non ebbe appena il marchese di san Roberto avuto contezza, che la nuora sarebbe per consolare la sua canizie di un rampollo, che perpetuasse il nobilissimo arbore di sua antica

1 Non sarà fuor di luogo l'avvertire che questi son tutti casi veri, e che ciò che faceano i *volteriani* del secolo passato, fanno di molti mariti *pagani* oggidì, e più d'una povera sposa italiana vi si troverà dipinta. Coteste martiri secrete si divorano tacitamente le loro angosce per tale, che parecchie di loro portano così magnanime al di fuori il loro martirio, che sono invidiate per le più felici consorti d'alto e ricco signore; quando per converso dentro agl'intimi penetrali di loro abitacolo sono vittime dell'empietà, della sporcizia, della bizzarria e della crudeltà de' loro carnefici.

prosapia, che tutto galluzzo venne dal suo castello a visitarla. La buona Virginia, che gentilissima era d'animo e di modi, l'accolse con tanta grazia e gli fe intorno tante carezze, che il vecchio ne pianse di compiacenza: ma come fummo all'argomento, la giovane s'avvide che tutte le piacevolezze del suocero erano condizionate; imperocchè egli ragionava pur sempre d'un figliuol maschio, e dicea rotondo alla Virginia e gnene ribadia ad ogni tratto: — Nuoruccia mia, non fate sciocchezze, sapete? Noi abbiamo bisogno di un maschiotto che ci tiri innanzi il nome, i privilegi e le prerogative del casato: per le femmine ci è sempre tempo, bastano all' uopo le rastiature della madia.

La timida sposa volea dire che sperava di renderlo lieto; che tuttavia al volere di Dio niuno potea impor legge: ma il vecchio imbizzarritosi al solo dubbio che' ella non fosse per dargli un maschio, le si volse gonfio e altero, dicendo: — Virginia, o datemi un maschio od io non vi guardo più in viso; di che la povera donna rimase dolentissima, che alle angherie del marito s' arrogesse l' ira e l' odio del suocero, e si raccomandava a Dio.

Intanto il marchese alla speranza d' un maschio non capia nella pelle, e facea gli apparecchi grandi e magnifici. Per padrino avea già fatto gittare un motto al re, e il re benignamente s'era offerto presto a levarlo dal fonte: i presenti per la puerpera erano trecento doppie di Savoia, una gran coppa di oro, fatta cesellare e smaltare dai migliori orafi di Genova, la qual coppa avea legato in sommo all' anello del coperchio un diamante di molti carati e di bellissime acque, e ne'due manichi due rubini di maravigliosa luce: un vezzo da collo di perle candidissime e grosse, ed una boccola da petto di smeraldi, con altre belle cose e preziose.

A tutt' i suoi castellani e gastaldi avea mandato che al primo avviso della nascita dell' erede dessero nelle campane a doppio; i parrochi e cappellani cantassero il *Te Deum;* si sparassero in sulle torri cinquanta colpi di cannone; si facessero ventolar le bandiere per otto giorni; per giorni tre s'apris-

se corte bandita a tutt'i vassalli, e non mancasse carne di bue, montoni arrosto, salame e cacio, pane e vino a volontà. Beneficassero i guardacampi, i guardaboschi, i braccianti delle possessioni d'un sacco di grano turco e d'un mezzo bigoncio di vino. Che se per isventura s'annunziasse una femmina, niuno, pena l'offizio, dia il minimo segno di letizia.

Cotesto buon marchese era sì fitto in queste sue ugge dei maschi, che un giorno, essendo vicina al suo castello la villa del collegio dei nobili di Torino, e più figliuoli di suoi parenti ed amici trovandosi in quella, chiese in grazia al rettore d'averli un dì seco a pranzo, e l'ottenne, e gli accolse con festa di campane e di spari. Se non che, com'ebbero pranzato, approssimandosi l'ora del ritorno si mise a piovere a ciel rovescio un acquazzone pauroso. Il marchese, ch'era uomo puntuale e assegnato, veggendo piovere sì sformatamente, chiamò un guardacaccia e messolo a cavallo, gli consegnò la scarsella ad armacollo e lo spacciò alla villa de' nobili. Giunto al rettore, e portogli il piego, il rettore l'aperse, e vi trovò una lettera, corredata da piè di tre gran suggelli in cera lacca; il primo del marchese, il secondo del parroco, il terzo del sindaco del castello, o la lettera dicea così: — Signor rettore. Piove a ciel rotto, ed ho qui dodici suoi giovinetti: ella si metta ne' miei panni. Se fossero dodici femmine, poco male d'una buona sguazzata; ma dodici maschi! dodici colonne delle primarie prosapie del regno! No davvero, domani li condurrò io stesso; e questa notte, la non dubiti, saranno ben allogati e guardati.

E così fu: chè il marchese con tre carrozze venne il domani a consegnare le dodici colonne in mano del rettore, narrando tutt'i casi del viaggio, come si farebbe de' volteggiamenti d'un esercito, che riesce a sottrarsi dagli agguati d'un nemico formidabile che lo insegue.

Or chi potrà immaginare le strette in che si vedea serrare la Virginia? Dall'una parte il vecchio, che si moria d'un maschio; dall'altra il marito filosofo, che non credea ne' sacramenti, e in sulla rabbia era uscito un dì in certe parole mozze, che le parea d'aver penetrate, e la sua pietà provvide in

Digitized by Google

bella guisa di stornare. Imperocchè negli ultimi giorni, avuta a sè la levatrice, le disse: — Buona mia, voi dovete ad ogni costo, nata appena la creatura, battezzarla sotto gli occhi miei, dicendo ch' egli non v' è tempo da soprastare; il che promessole la savia donna, la Virginia attese a raccomandarsi a Dio e ad apparecchiare ciò che s' addiceva a quelle congiunture. Se non che, come Dio volle, ne nacque una bambina, e tutta la casa ne fu d' una malissima voglia, cominciando dal marchese, che fe subito attaccare i cavalli, e andossene a san Roberto, senza voler nè vedere nè salutar la puerpera, nè benedire la nipotina, e ne stette ingrognato, e non comparve in casa il figliuolo per lunghi mesi: il che quanto spiacesse al conte non è a dire; il guaio che lo rese furibondo si fu, quando ito a salutar la moglie, le disse: — Voi sapete com' eravamo rimasti colla zia Livia per le ceremonie del battesimo nella nostra cappella d' Almavilla; onde consegnatemi la bambina, che intanto io le darò l'acqua. Cui rispose soavemente la Virginia: — Edoardo mio, la fantolina diè nascendo tanto timore di sè, che la levatrice non riputò prudente il sostenere un minuto e, lavatala appena, battezzolla.

L'irreligioso uomo, vistosi antivenuto dalla saggia consorte, diè in ismanie tali, che accorsero le cameriere e il secretario per calmarlo e toglierlo dinanzi a quella poverina che tremava tutta. L' empio, per gabbare la Chiesa, avea divisato chiamare la levatrice e in sua presenza e di due testimonii far battezzare la bimba secondo il rito cattolico; ma in luogo d'acqua schietta, pura e naturale avea posto nell'ampolla acqua distillata di rose; e però la figliuola non rimarria battezzata nè anco dopo le altre ceremonie della Chiesa [1].

1 Questi casi avvennero più d'una volta in Italia, massime al tempo della repubblica cisalpina; e l'Autore conobbe due frammassoni, marito e moglie, d'alto lignaggio, che lasciarono un loro figlioletto senza battesimo. Venuto poi a morte presso ai sei anni, la madre, tocca da un rimorso crudele, diè in grida acutissime, e svelleasi i capelli. Accorsa la cognata, virtuosissima damigella, disse: — Che avete, Bettina? — Oh Dio, rispose, Nino non è battezzato e muore. La giovane non rispose punto; ma preso un bicchiere di acqua battezzò immantinente il nipotino e mandollo a Dio. Per buona ventura non sono frequenti questi mostri!

Veduto il marito ch' ei non ci potea di vantaggio, pensò di affliggere e di tormentare per ogni guisa la moglie. A quei dì pochissime gentildonne nutriano del proprio latte i figliuoli, come interviene felicemente a'nostri giorni: ma pure ve n'avea di quelle che, anche avuto la balia in casa, godeano di lattare al proprio seno più volte il giorno le carni loro. Il conte le tolse crudelmente la figliolina, mandò la balia a'campi e non gnene facea vedere nè anco una volta l' anno. Di che la madre, priva d'ogni conforto, vivea in lunga pena, struggendosi di veder la figlioletta, e passando i suoi giorni solitaria o fra i continui rimbrotti del consorte, il quale non le permise d'andare in santo nè anco in cappella. Se non che la principessa della Cisterna, pregata da Virginia, un dì fece invitare il conte da suo marito a una caccia, le condusse tacitamente il parroco, e chiuse in camera ebbe con infinito suo contento la benedizione sacerdotale. E perchè fra molti buoni servitori antichi v'erano quelli del conte ch' erano mondani e tristi, il parroco colse l' occasion di visitare una vecchia fante di guardaroba inferma, e poi, sceso colla Giulia dalla chiocciolettа secreta, entrò alla buona puerpera, e partissi per la stessa via delle guardarobe.

Intanto il conte mulinava in suo capo come far allevare la figliuola Lauretta, secondo le pratiche dell'*Emilio* e della *Novella Eloisa*. La bamboletta era già ne' quattro anni; ed egli non patia che bazzicasse punto colla madre, temendo che le seminasse nell'animo tenerello i germi della fede e del santo timor di Dio; poichè s'era fermo di volerla crescere senza sentimenti religiosi, acciocchè ne' diciott' anni, secondo la dottrina di Rousseau, fosse arbitra d'eleggere qual miglior religione le piacesse. Laonde scritto a Parigi a un Volteriano de' suoi amici, gli commise di mandargli una giovane istitutrice che fosse bene istrutta nella musica, nel canto, nella storia, nella lingua inglese, e adorna di quel garbo che ad allevare una giovane gentildonna si richiede dalla fiorita condizione degli odierni signori.

Fu servito appuntino. Madamigella Elvira era stata allevata nell' istituto filantropico di Parigi, eretto sotto gli auspizii del

marchese d'Argental e della duchessa di Barrì, nel quale niun sacerdote potea mai comparire e non vi si nomava mai nè Dio nè Santi. Vi correano per le mani tutte le opere de' corifei dell'empietà, e quelle giovani usciano di là ricche d' ogni pellegrino e raro corredo d'arte, di grazia, di lusinghe, d'orpello, d' ipocrisia, di ciurmeria e d' attraimenti piacevolissimi; colle quali fallacie sogliono trascinare a perdizione coloro che non sanno guardarsene sottilmente.

Da quello istituto uscirono tutte quelle lusinghiere che, sotto il titolo di duchesse, di marchese, di baronesse, di figliuole naturali di principi e di monarchi, filtravano a quei dì nelle metropoli d'Europa a farvi innamorare di sè veri duchi, marchesi, baroni ed anco principi, e traboccarli nella massoneria, e nel filosofismo. Assai di costoro però si diffondeano nelle grandi famiglie, massime d' Italia, per corrompere la fede negli animi vergini e tenerelli delle donzelle italiane, e sapeano farlo con tant'arte, che il più delle volte le pie madri non se n' avvedeano, se non tardi.

Madamigella Elvira però non ebbe a celare gran fatto i suoi intendimenti, poichè giunta a Torino, e affidatale a educare la infelice Lauretta, il conte aveale imposto di non parlare giammai di religione: avea similmente vietato alla pia consorte di non andare alle stanze della figliuola, sotto pena d' inviare la giovinetta in villa quand' erano in città, e alla città quando erano in villa. Laonde la povera Virginia trambasciava di doglia; poichè s' era avveduta della niuna pietà dell'aia, anzi della miscredenza manifesta, che le appariva nel volto procace, e le usciva continuo di bocca, quando a mensa gli amici, invitati da Edoardo, scherniano ogni atto di religione e metteano coll' Elvira ragionamenti che disdiceano a cristiana donzella, ai quali essa tenea bordone, siccome già maestra d' empietà. Oltre a ciò la Giulia cameriera rapportava alla sua signora i modi che l' Elvira tenea con Lauretta; le storie e novelle che le narrava, le figure che le mostrava, la libertà con che parlava, i capricci e le sguaiataggini che permetteva alla fanciulla: e poi che non le insegnava nè le orazioni nè la dottrina cristiana, e non volea nè anco che le fosse posto al letto l'acqua

benedetta, anzi vi fe toglier via le immagini sante, perfino della Madonna. La sera poi, quando la Giulia spogliava Lauretta per porla a letto, nell' atto di coprirla, faceale in fretta e di soppiatto in fronte col dito grosso il segno della croce; ma avvistasene per caso una fiata l'Elvira, rovesciolle addosso un monte di rimbrotti, dicendo: ch' egli non era da lei il benedire; che volea far la santusse, la pretessa, l'ipocritona, che 'l direbbe al conte, e guai per lei se ve la cogliesse ancora: la religione esser del cuore e non istare in que' segni da donnicciuole.

Tutte coteste eran trafitte sanguinose al cuore di Virginia, la quale non ci vedea rimedio che valesse; con ciò sia che la mattina, quando l'aia le conducea la fanciulletta a darle il buon giorno, Edoardo era lì come un giannizzero di sentinella; e più volte occorsero di gran buglie, perchè la buona madre dicea talora alla figliuola: *Lauretta, dicestù le orazioni? Abbi il santo timor di Dio: sii divota della Madonna.* Di che ogni volta era punita almeno col non vedere più giorni la figlioletta, la quale iva crescendo di dì in dì come una bestiuola senza niuna pietà e religione, in balìa de' proprii capricci, altera, caparbia, attosa, inobbediente, bizzosa, disamorata. Le sue donne, ove per bel modo l'avessero ammonita, avean da lei beffe, garbacci, sputi in faccia, pedate, puntoni e spesso graffii; e le accusava all' aia con mille calunniette malignuzze, dicendo: — La Nanna m'ha detto e m'ha fatto; la Gegia m'ha dato uno schiaffo, e nel pettinarmi pizzicommi nel collo e mi tirò i capelli; la Lena ha detto male di voi, e che siete una zingana, una franzese birbona, e disse perfino che siete brutta come una strega. Sicchè più d'una di quelle fanti, antiche di casa, n'andavan per la peggiore e n'avean rabuffi da Elvira, la quale non ammettea scuse, nè prove, nè allegazioni di testimonii in contrario, dicendo: — Una puttina innocente non può mentire, e voi altre siete tutte bugiardacce malcreate. Anzi a più d'una valse l'esser cacciata del servizio e cader nell' inopia.

Ma quando Lauretta pervenne oltre ai sedici anni, senza aver mai letto alcun libro di pietà e di religione; senza aver

mai udito ragionare dell'amore di Gesù Cristo verso gli uomini, ch' egli ricomperò dal peccato e dall'eterna dannazione col suo preziosissimo Sangue; senza mai esserle innestata nel cuore verginello la divozione alla Madre di Dio, avvocata e madre nostra; senza aver lavato mai l'anima col sacramento della confessione, nè confortata coll' assumere il pane degli Angeli; crebbe proprio come un *Mandrillo* o un *Orangotan*, scimioni somiglianti all' uomo per certe fattezze, ma in tutto bestiacce stupide e stomacose. Arrogi per giunta, che la fanciulla fu educata nelle dottrine di Rousseau e nelle argute bestemmie di Voltaire, de' quali avea gustato le velenose dottrine intorno la libertà illimitata; all'animo selvaggio di sua natura; ai diritti dell' uomo; all' inutilità del culto esterno; all' impostura e al fanatismo dei preti; all' avidità e ricchezze de' religiosi; al naturale bisogno d' appagare gl' interni appetiti e di allettare i sensi con ogni delicatezza, morbidezza e squisitezza di dolci e piacevoli sensazioni; ch' egli non è poi altro in ultimo termine degli umani atti e costumi, se non il domma epicureo:

Oh legge aurea felice!
S' ei piace, ei lice,

legge da ciacchi, ogni cui delizia è il convolgersi fra il sucidume e gruffolar nel truogo del porcile.

E poichè la giovinetta non avrebbe inteso nè l' *Emilio*, nè il *Contratto sociale*, nè le sottigliezze dell' Elvezio, nè le cupe dottrine dell' Obbes, l'astuta Elvira facea leggerle quelle dottrine ornate, ringentilite, dipinte a vaghi colori, animate e affocate dalle più vivaci e ardenti passioni nei romanzi e nelle novelle di Voltaire, del Marmontel, di certi articoli dell' Enciclopedia, e delle storie americane del Raynal. La buona istitutrice poi faceale i commenti e le glosse con tanto bel garbo, con sì dolciate e zuccherose maniere, che la Lauretta riuscì in tutto a seconda dei paterni divisamenti. Ma il pazzo ed empio genitore se n' ebbe a pentire ben presto e a battersi il fianco ove e quando non v' era più tempo. Conciossiachè la giovane

scapestrasse in ogni bizzarria così sformatamente, che il volernela ritrarre per avviarla a un vivere più ammodato, era oggimai resosi non possibile ad ottenere; e ciò cosse al padre per forma, che ne divenne triste, agitato, iracondo e vergognavasi di produr la figliuola fra le savie brigate, e persino fra le più strette parenti, le quali proverbiavanlo di mentecatto e diceangli: — Che ben gli stava; che buon pro a lui; che i frutti rispondeano al seme; e s'egli eran agri e lazzi che allegavano i denti, se li godesse, poichè le corniole, le sorbe e le prugnole non furon mai altro che acetose e arcigne. Di che Edoardo gonfiava e ne indispettia forte, facendosi ricredente del suo errore. E perciocchè, sett'anni dopo il nascimento di Lauretta, la Virginia lo fece padre d'un bambino e d'una bambina a un portato, mutò risoluzioni circa le guise d'educarli, lasciando che la madre desse i primi avviamenti ad Ubaldo, ch'era il figlioletto, e s'allevasse in piena balìa l'Irene, ch'era l'altra gemella; ma di Lauretta non v'era più nulla di buono a sperare, non avendola voluta spiccar punto mai dall'Elvira, quand'era sui dodici e tredici anni, che si potea (destramente operando lo zelo materno) ravviarla ancora sulla buona e diritta via delle cristiane virtù.

Pertanto Lauretta col crescer degli anni moltiplicava in capricci e spiacevoli maniere, fomentando viemaggiormente gli scorretti desiderii e attizzando le disorbitanze della sbrigliata fantasia, che la rendea superba, pervicace e quasi selvaggia in famiglia, e così poco graziosa, arrendevole e dolce colle amiche e parenti, che la fuggiano stomacate come una cosa strana e fuor di natura. Laonde ella passava i giorni solitarii intertenendosi nell'empia e perniciosa lettura de' suoi romanzacci, sino a vegliarvi su gran parte delle notti, ritraendosene col capo stordito, cogli occhi stanchi, colle gote infiammate dalla tensione di tutta l'anima che si tuffava in quei deliramenti. Ell'era sì poco amica dei lavori donneschi e delle domestiche faccende, che l'unica ora, in che vi s'occupava attorno, era quando, fatta grande, le convenia stare nel salotto colla madre; ma allorchè si riduceva nelle sue camere, ogni suo diletto era la storia naturale, e aveva appreso a imbalsamare uc-

celli, ad appuntar farfalle e insettuzzi ne' quadri, a raccor nidi, a por conchiglie nelle scarabattole, a diseccar foglie d'erbe pellegrine sui fogli de' suoi erbarii, e a coltivar fiori di ogni ragione.

Cose belle e grate in sè; ma i filosofi scredenti si pascono in quelle senza levar mai l'occhio a Dio, che le ha create così adorne e piene di naturali virtù a benefizio e vaghezza dell'uomo. Anzi, in luogo di ricreazione, le pigliano in vece di Dio, e fansene oggetto di felicità; poichè ove non è amore alle cose di vita eterna (l'animo dell'uomo essendo nato ad amare e non potendone fare a meno), scambiano l'amor del Creatore con quello delle creature, ed ivi si deliziano come ultimo fine. Però avrai considerato più volte, che cotesti uomini senza amore di Dio pongono affetto ardentissimo a cento bagattelle, e par che non possano vivere senz'esse; quale ha tutte le sue gioie in un cagnolino, quale in un pappagallo e persino in un sorcetto silvestro, in uno scoiattolo, in un uccello, e vi spendono intorno il più delle ore, ingannando per tal modo sè medesimi, che si fanno Dio i più schifi animaluzzi. Le donne poi vincono di gran lunga gli uomini, siccome quelle che hanno natura d'amare più vivamente. Dammi una femmina irreligiosa, e io te la mostrerò pazza per lo più di qualche sua bestiuola, posto eziandio ch'ella sia invescata in altri amori. E veggiamo nelle opere de' filosofi volteriani accarezzato di continuo lo studio della storia naturale e promosso ne' loro seguaci; mercecchè il vuoto del cuore li tormenta incessantemente, e si brigano come san meglio di dargli esca; nè volendo levarsi in alto al sommo Bene, dell'amore delle creature brute si pascono, e tutto in quelle si contendono di riposare lo spirito inquieto, come l'infermo che alloppia a pigliar sonno, e febbricitando e dolorando nella veglia, gli giova almeno di sognare dormendo, che la sanità lo ravvalora e gli vigorisce le membra, e va e viene, ed ama ed è amato, e gode e si letizia degli oggetti che lo circondano. Era serbato soltanto ai settarii de' nostri dì il soffocare nell'animo ogni dolce affezione, e pascerlo soltanto d'ira, di livore, d'odio, di rapina e di sangue.

VII.

La Lida.

La madre di Lauretta si struggeva amaramente degli strani portamenti della figliuola, e studiava ogni miglior mezzo di venire a capo di pur addirizzare i torti pensieri, che s'erano radicati in quel cervello. La Elvira, pervenuta Lauretta al compimento dell'educazione, fu dal conte accommiatata graziosamente, ancora che le professasse malevolenza non piccola della brutta riuscita della figliuola; quasi non ne foss'egli stesso stato la cagione diretta, così nella scelta di quella rea maestra, come ne' modi che tenne in dilungare la giovinetta da ogni savio e cristiano insegnamento della madre. Ma Virginia che ne gemeva alto in cuore, e pregava Dio che le desse grazia di risanare l'animo infermo della figliuola, per tôr cagione al marito d'opporsi ai suoi intendimenti e per non disgustare Lauretta con sermoni di sacerdoti o di savie parenti, entrò in pensiero di trovarle un'amica paziente, amabile, discreta e piena di pietà, la quale togliesse sopra di sè il difficile assunto di migliorare quella vittima infelice della empietà del padre.

E Dio ne la rese paga allorchè meno se l'attendea: imperciocchè intervenne che un sergente, il quale militò sotto gli ordini del marchese di san Roberto, servendo il re con fedeltà e valore, crebbe in grado a mano a mano, e fatto finalmente colonnello, fu chiamato alla corte come istruttore dei giovani gentiluomini della guardia del corpo; laonde come creatura del marchese, conoscendo da lui ogni sua buona ventura, gli si porgea gratissimo e soventi volte lo visitava.

Quand'era capitano sposò a moglie una buona e ricca giovane, figliuola d'un mercatante ch'avea fondaco in Dora Grossa, e n'ebbe da lei una figliuola ch'era maggiore d'un anno della Lauretta. Costei era bellissima a vedere: e alla venustà del viso, all'avvenenza della persona, alla grazia dei modi accoppiava un'anima sì vereconda, composta e d'ogni più eletta virtù così adorna, che la Lida, tal era il nome suo, era ama-

ta e desiderata da tutti. E perchè il colonnello suo padre venia talora con lei al conte d'Almavilla a chiedere del marchese, Virginia attese ai modi della donzella, i quali piacendole smisuratamente, entrò nel pensiero e nella risoluzione di pregarla della sua amicizia per Lauretta, la quale ogni volta che la vedea, non finiva di lodarla alla madre per fanciulla che le andava molto a genio sotto ogni rispetto.

La Lida, oltre all'esser tenera e vezzosa, costumata e leggiadra, sapea ben di musica, parlava francese con grazia e avea letto assai di storia antica e moderna, dilettandosi altresì degli studii naturali, ma con quella misura che s'addice a damigella ben nata, o per ornamento e sollievo dell'animo più che per esserne o parerne dotta. Allorchè adunque fu pregata da Virginia che volesse visitare sovente la Lauretta ed esserle amica, la buona Lida si recò a sommo piacere d'usare famigliarmente con esso lei, ed ambo i padri delle giovani godeano di tale amistà: se non che la Lida s'accorse ben presto d'aver alle mani un umore che le gioverebbe più a pazienza che a frutto, per cagione che la Lauretta nè amava il vivere a legge nè era pur atta a conoscere il bello di certe virtù, le quali non essendo state mai praticate da lei per lo addietro, l'animo non sapea gustarle. Ad ogni modo la Lida sapea sì destramente e soavemente entrarle nel cuore, che riusciva ad ammodarla alquanto negli atti e nelle parole, a farle vincere alcune bizzarrie e rompere a mezzo cotali suoi capricci, che erano in vero disdicevoli a nobil donzella: ma di raddirizzarle il capo e porle nell'animo un po' d'amore alla pietà ogni sforzo le tornava a nulla. Pur durava salda nel suo intendimento, ed ogni picciol guadagno era assai alla dura materia che le convenia maneggiare.

Dal suo canto la Lauretta amava in Lida tanta piacevolezza, congiunta con sì gran senno e con quel franco e leal procedere, che incatena i cuori più ritrosi. Avvenne un dì ch'elle si stavano a diporto lungo un fiumicello della villa, che Lauretta disse all'amica: — Lida mia, a quel ch' io veggo tu se' troppo savia, e cotesto tuo contegno ti ruba la buona ventura che ti piove in grembo. Non t' accorgi tu oggimai che il figliuolo

dell'ambasciatore di Francia t'ama perdutamente e si muor di vederti e d'avere da te un sorriso o almeno uno sguardo benigno? Non vedi tu che quando noi siamo sul veroncello delle camelie e le annaffiamo verso sera, il bellissimo Alberto non falla mai che non passi a vederti? Se noi usciamo verso il Valentino in carrozza, eccolo a cavallo venirci incontro, e passare e ripassare mettendo il cavallo a quei caracolli che ti dicono: Deh leva l'occhio e guardami; e tu, come se in luogo d'Alberto passasse il vecchio generale d'artiglieria, che ci fa il giovinotto intorno, volgi l'occhio altrove e ti piaci di straziare quel garbato cavaliere, ch'è una gioia a vederlo. Al teatro egli non ti leva mai l'occhio dal viso; alla Messa di san Carlo eccolo dapprima in quella cappella accanto alla duchessa sua madre che ti sta sbirciando, e prima che noi usciamo egli è già fuor della porta ad attenderti. Ora che siamo in villa viene con mille dolci pretesti a vedere papà mio, e tu sai ch'egli non trova mai la via di rimontare a cavallo, e se può coglierci qui nel giardino, fa le ronde, pago al solo vederci e farci motto: e tu gli stai in contegni come una reina.

— Anzi, riprese la Lida, come una borghese dinanzi a un duca; poichè io non dimentico il mio picciol essere dirimpetto alla sua grandezza, e s'io me ne dimenticassi per mia mala sorte, si leverebbero mille congiunture a rimembrarmelo con mia vergogna: sì, io m'avvidi, chè non sono cieca affatto, dell'amore d'Alberto, e se l'ho a dire, me ne diede più chiari segnali che tu non credi; quali sono il tribolarmi di viglietti ch'egli m'invia ora per mezzo della fante, ora per mezzo dell'ordinanza di mio padre, e talora me li trovai nel paniere sotto il lavoro, o nella pettiniera, o nel cartolare della musica e persino nell'offiziuolo della chiesa.

— E tu rispondestigli mai?

— Pàrti egli, Lauretta? Io crederei di mancare a me stessa e n'avrei tanto rossore, quanto dir si possa: anzi ne ho garrito fieramente la donna e l'ordinanza, i quali non s'ardiscono più di recarmeli, e per ciò me li trovo riposti così di celato fra le mie masserizie. Nè paga a sol questo, io ne parlai con mia madre, e le do a leggere quei viglietti.

— Ma tu se' pazza a dirittura, Lida mia. Alla madre! che prudenza è cotesta tua? Avvisi tu che tua madre, quando faceva all'amore con tuo padre, avrà mostro le sue lettere a tua nonna? Oh va, va; che tu se' ben melensa.

— Di vero che non le mostrava le lettere, mercecchè mio padre non iscriveale di soppiatto, ma prima di mostrar l'amor suo a mamà, ne parlò co' genitori di lei e mosse la pratica di piena loro licenza.

— Amori da collegio, bella mia, storie del medio evo, ninne da Salesiane, mogliazzi da villani: la moderna filosofia ci tolse di questi errori: il cuor nostro è libero, e se mai in altri atti, certo in cotesto del matrimonio è libero di vantaggio: or che c'entra egli la dipendenza e l'affogaggine de' genitori? Io per me non vo' dipendere in questa bisogna che dal mio genio. Ben, che dice dunque tua madre delle lettere d'Alberto?

— Dice saviamente; cioè che non è partito da farci sopra verun conto, e deesi, quant'ènne da me, distornare.

— Non tel diss' io che le madri c' impastoiano e incatenano la libertà, e con essa le propizie fortune? Ecco, vedi senno! Puoi divenire duchessa, levarti in alto stato, padroneggiare l' immenso patrimonio d'Alberto, abitar nei più bei palazzi della via san Germano di Parigi, tener gran vita e splendore di carrozze, di donzelli e staffieri come una reina, e tua madre ti taglia a mezzo la via; eh scemerella che sei, lascia dire, e porgiti a sì bello e ricco amore.

— La scema e la stolida sarei fermamente s'io mi lasciassi tirare all'amo dorato di coteste sognate beatitudini da teatro; e comechè fanciulla di poca levatura, pur Dio mi concesse tanto di lume da vedere, che s'io anco pervenissi a sposare Alberto, n'andrei per la peggiore e mi sarei lavorata l' infelicità colle mie mani. Che l'uomo nobiliti per donna, passi; ma che la donna si reputi di nobilitare sposandosi a gran gentiluomo, è follia il pur pensarlo; poichè nel primo caso la nobildonna reca in sè tanta grazia, ch' ella può usare liberamente colle grandi brigate; e il marito, avendo a fare con uomini, se non è plebeo affatto, gli uomini ammettonlo più agevolmente, e dalla moglie riceve come un raggio in fronte che gli vale un

titolo di favore. Non così per converso la donna. S'ella non è di lignaggio pari alla nobiltà del marito, e vie peggio s'egli è di gran prosapia e la donna è borghese, quella poveretta s'è tolta una croce addosso, che nè le ricchezze, nè la grandigia, nè il titolo del marito, nè la bellezza, la grazia e la soavità e gentilezza de'modi varrà mai, non che a togliergliela di spalla, ma ben anco a renderla più leggera. Anzi, se la donna ha sentimento, se ne graverà tanto, che scroscieravvi sotto.

— Io non ti valgo a intendere; mi pare cotesto un gergo a me troppo duro a diciferare: perchè ci vedi tu tanta amarezza? Sposando Alberto ne diverresti duchessa, ti darebbono dell'eccellenza a iosa giù per lo capo, ti mostreresti in gran parata ai pubblici passeggi dell' Eliseo; per te il primo luogo alle mense, per te loggia al teatro, per te sollazzi in villa, beato chi potrà vederti e ammirarti in tanta gloria.

— Eh Lauretta, la felicità non alberga in coteste inezie: rompi la parete dipinta, e vedrai dopo quella scorpioni e lombrici e lumaconi schifosi. S'io sposassi Alberto, il farei porre in voce di tutto Parigi e di tutte le corti che conoscono il padre suo: lascio il rammarico del parentado, la noia degli amici, la beffa degli avversarii, il ridicolo di che il coprirei, anzi la macchia indelebile, che mi torrebbe ben presto l'amor suo. Egli che ora mi ama sì smisuratamente, datogli giù quel primo fervore, si recherebbe in fastidio l'avermi tolta a moglie; perocchè oltre il disdoro che gliene tornerebbe presso le nostre brigate, non potrebbe nè presentarmi alla corte, nè condurmi alle veglie e alle raunate dei signori, non ai pranzi degli ambasciatori, non alle danze, alle feste dei principi; il che gli cocerebbe indicibilmente.

— Tu vedi gran nero, Lida: oh perchè non potrà egli condurti a questi crocchi de'nobili? Non sarai tu duchessa al pari delle altre? La tua bellezza, la tua grazia, i tuoi dolci ragionamenti non attireranti l'amore e la benevolenza delle parigine?

— La benevolenza di qualche benigna matrona sì, l'amore e la dimestichezza non mai. E s' io fossi duchessa e tu mi trovassi a un ballo, non mi degneresti di uno sguardo: credilo a me, Lauretta.

— Ma tu mi credi aristocratica sino agli occhi: non siamo più oggimai a queste fanciullaggini: libertà ed uguaglianza vuol essere; siam tutti d'un impasto, d'una ciccia e d'un sangue: veh dove l'avea l'amica!

— No, Lauretta. Codesta uguaglianza l'avranno a parole, ma non a fatti: e ov'anco a una veglia fosser tutte spasimate della filosofia, s'io m'accostassi ad alcuna, tirerebbe a sè il lembo della roba, chè non s'insudiciasse; o farebbe il nitfolo arricciando il naso pel puzzo plebeo che le monterebbe alle dilicate narici; ed io mi rimarrei sola un cavolo fiore, con quel dispetto d'Alberto che puoi indovinare. E peggio se alcuna mi venisse a lato a vendermi la sua protezione, mirandomi con quell'occhio clemente che dice alle altre: poverina! egli è da averne pietà. Vedi ov'ell'è capitata! Cotesto non è il luogo suo. Onde, Lauretta cara, lasciami nella mia borghesia, e, se piacerà a Dio, n'avrò sposo mio pari, che non arrossirà di me.

Tale era la Lida e così savia e discreta, che allegò a quell'avventata della Lauretta delle ragioni tanto calzanti e così affacentisi al merito di quella causa, che meglio e più assegnatamente non averia potuto qual siasi più consummato negli andamenti delle cose mondane. Essendo ella adunque della condizione d'animo che noi vedemmo, la Lauretta, avvegnachè tutta altrimenti dall'assennatezza di Lida, non sapea partirsela dal fianco e seco la volea in villa e quasi ogni giorno in città; strano per fermo, ma pur frequente ad avvenire, che due d'umore, di pensamenti e di modi tanto diversi, facciansi a vicenda con secreto attraimento.

Avvenne appunto in quella primavera 1792, che il conte d'Almavilla pensò di fare un viaggio con Lauretta, la quale volle aver seco la Lida; ciò che piacque al conte di molto, poichè la figliuola avrebbe buona compagnia, che nei viaggi è la più dolce cosa del mondo. Di codesta andata però la Virginia fu quella ch'ebbe il maggior beneficio; imperocchè ritiratasi in villa coi due gemelli Ubaldo ed Irene, che già cominciavano a venir grandicelli, per que' parecchi mesi la si trovava senza il doppio supplizio del marito e della figliuola,

e potea infondere liberamente in quelle due animucce verginelle il buon odore di Cristo.

Trovandosi adunque il conte d'Almavilla festeggiato a san Valentino dai nobili nipoti ed amici del signor Giuseppe Pizzini d'Hochenbrun; mentr'essi passeggiavano verso Prabubalo, le damigelle, che teneano compagnia a Lauretta, s'erano avviate verso la casa del cappellano, e nel salotto favellavano insieme giocondamente con quella schietta libertà che suol concedere la villa. Le finestre rispondevano appunto verso i dirupi della valle di Fusi, e là sulla sinistra si vedea uno sprone di monte, divelto da ogni lato e attenentesi alla rupe soltanto dalla costa di dietro, come un barbacane d'una ruinosa cortina d'antico castello. La Lauretta, voltasi alla Fanny d'Hochenbrun, le disse: — Mi par di vedere in sulle schiene di quello scoglio che risalta dalla montagna un sentieruzzo; hacci egli modo di salire là su? e dove riesce egli mai? La Fanny le rispose: — Oh sì vi s'arrampicano i montanari di queste balze, poichè il sentieruzzo mette sopra uno spianato che si chiama *Pianezzuolo*, e di là si perviene ai boschi di *Pozzo*, ove ha la villa Giovanni de Taddei, uno de'giovani della nostra brigata (e qui la Fanny si fece rossa alquanto, poichè l'amava, e indi a non molto l'ebbe a marito). Indi soggiunse: — Ma sappiate, Lauretta, che quel viuzzo s'appella dai boscaiuoli della valle *il sentiero del diavolo*, tant'è rigido, stretto, scaglioso e sdrucciolente, che le capre vi si reggono appena; eppure il credereste? Ogni Domenica le montanine di Pianezzuolo vi scendono e poi risalgono per venire qui a san Valentino udir Messa.

La Lauretta si mise alquanto a sedere accanto alla finestra, e scorto che la Lida e le altre damigelle stavano esaminando un fiorellino natio di que'boschi (il quale aveano colto con altri assai e fattone un mazzuolo), entrò in uno de'suoi bizzarri capricci, e senza che le compagne se n'avvedessero, uscì della sala, scese in sul prato e chiamò a sè una villanella di dodici anni ch'era uscita dalla casa del lavoratore, dicendole: — Vorrestù condurmi al *sentiero del diavolo*? La snella giovinetta le rispose: — Che ben volentieri; che v'era salita le

cento volte, e che appostato un nido di meruli, fuvvi anche ier l'altro a vedere s'eran già piumati, ma non aveano ancora che la peluria. Lauretta le disse: — Ben, vammi innanzi; e la forosetta avviossi.

Scesi nel vallone, la fanciulla disse: — Bella signora mia, avete l'abito troppo lungo e vi sarà difficile assai montare con esso, poichè l'erta è troppo aspra e ronchiosa: v'ha di molti sterpi e pruni e vi farete di bei squarci e strambelli — Non te ne caglia, rispose la novella Oreade, e succintasi, e arrovesciate le falde da basso, e tiratele nello sparato delle tasche, si mise francamente su pel balzo. La villanella, scalza com'era, con quella sottanuzza che le batteva alle polpe, sbracciata in un corsettino di teletta cruda, salìa per quelle schegge con un'agevolezza di capriola: ma non così la Lauretta, la quale non avvezza a quell'erta, colle scarpine di seta a tomaietto basso e col tacco alto secondo l'usanza d'allora, mal posava il piede. Avea la roba larghissima che, raccolta, le facea grembo e non le lasciava scorgere ove mettea il piede; con un busto istecchito di balene; con un *mimì* in capo che, per la piccola cuffietta ch'egli era, non le riparava il sole, e però non era punto spedita al montare. Ma la voglia di giungere in cima al monte, la gloriuzza d'esser salita pel sentiero del diavolo, la gola di vedere da quel comignolo di fronte la gran rupe di san Valentino, non le lasciava por mente ad altro.

La puttella iva innanzi canterellando; e ove scorgea pender da qualche sasso o salir pe' burrati qualche capra, le dava il fischio per vederla rizzar gli orecchi e levar la testa, ovvero gittava pietre giù per le ripe, e godea vederle tombolare e balzar per gli scheggioni, e gittare scintille e fumo precipitando rapidissime. Ma come giungeva a qualche passo forte, volgeasi dicendo: — La si badi, signorina, e s'appigli a quelli sterpi costaggiù, nè l'abbia paura punto, poichè io ci venni più volte col paniere in capo. Avea buon dire quella frascheta, ma la cittadina dovea por le ginocchia in terra e salir gattone per francare il valico rischioso e arcigno: tuttavia salì sino a mezzo quella resta di scoglio così acuta, e pendente sopra due abis-

si; poichè più si salìa e più divallava stretto, riciso e quasi a piombo! Le due voragini che si spalancavano a piè del sasso eran cupe, nè vi si vedea fondo per l'intralciamento de' cespuglioni che sorgean da que' gorghi e da' crepacci e catrafossi di quelle frane. Perchè la Lauretta, vistasi quasi campata in aria, senz' altro sostegno che sotto ai piè quel poco di scheggia ignuda, ripida e stretta quasi costa di coltello, smarrì; scortosi di sopra a qualche passo un circoletto di poche spanne, vi salì carpone, e palpitando e ansando trafelata, si stava. Di colassù girossi per ritornare a valle; ma orridita a quelli sfasciumi repenti e isolati, pe' quali era salita, le cadde l'animo; cominciò a tremar tutta a verga a verga; e sentendosi venire il capogiro, sedette su quel pianerottolo scoppiando in un pianto pauroso.

La villanella a quella vista non sapea che si dire; volea far cuore a Lauretta, ma vedendola piangere sì dirotto, le sedette a' piedi e la mirava pietosamente senza far motto; se non che la stretta della paura fu sì gagliarda nella damigella, che le si mise un sudor freddo per le tempie, chinò il capo in seno, e svenne. La pulzelletta, veggendola venir bianca bianca e perder l'alito, presala per la mano, la scotea dolcemente e la chiamava, dicendole: — Signorina bella, non vi lasciate aver paura, san Valentino ci aiuterà; oh san Valentino, sapete, non ci lascia mai dirupare per cotesto sasso, nè uomo, nè capra, nè agnello: datemi la mano ed io v'aiuterò scendere. Qual fosse la meraviglia e il terrore della montagnuola quando vide che Lauretta non le rispondeva nè apriva gli occhi, non si potrebbe stimare; onde la poverina, credendola morta, scese in fretta del balzo, montò per le scorciatoie l'erta di san Valentino, e piangendo e facendo le disperazioni gridava: — La bella signorina è morta.

In questo mezzo tempo le damigelle Pizzini e la Lida, non veggendo Lauretta, stimarono che la fosse ita nella selva a riveder la fontana che tanto erale piaciuta, e mossero per la pineta, chiamandola a nome e cercandone qui e colà; ma perchè la Lida conoscea bene il cervello eteroclito dell'amica, non la udendo rispondere, disse alle damigelle: — Non vi

disagiate di grazia, che Lauretta sarà condottasi in luogo che non ci sente, e starà tutta assorta o in contemplar qualche fiore o a godere la veduta di qualche bella prospettiva. E detto così tornarono verso il prato, ove appunto allora il conte d'Almavilla giungeva di brigata cogli amici, e s'abbatteron tutti nella fanciulletta che piangeva e gridava colle disperazioni: — La bella signorina è morta.

— Che signorina? esclamò Giovanni de Taddei, e la putta singhiozzando rispose: — La signorina ch'è venuta meco pel sentiero del diavolo verso Pianezzuolo. Udendo i giovani nomar quel sentiero dubitarono, non Lauretta, smucciatole il piede, fosse caduta per quei dirupi, e gridarono tutti a un tratto: — Dov'è caduta? — No, risposo la fanciulla, non è caduta, ma la si sta bianca bianca e cogli occhi chiusi sul pianerotto del cigliare del sasso, e l'ho chiamata e non mi risposo.

Quel gran sprone di cinghio era in faccia al balzo di san Valentino, e la valle sì stretta, che un buon fromboliere potrebbe con un tratto gagliardo di fionda scagliarvi una pietra: perchè tutti s'affacciarono alla spalletta del prato, e drizzaron l'occhio verso quell'aereo cinghione, ove poteron scernere la Lauretta giacente. Il conte d'Almavilla già la faceva morta, e si batteva in capo, e ruggiva per ismisurato dolore; ma il primicerio cercava calmarlo di speranza, dicendogli: — Conte, la dee essere svenuta di paura a vedersi pendere sopra quei due baratri, che le si sprofondano ai lati; ma per salire lassù non si muore; e cominciò a gridar quanto n'avea in gola e chiamare Lauretta. Poco stante, la videro muovere, e levato alquanto il capo guardava verso san Valentino; ciascuno, poste le due mani alla bocca e fatta tromba, gridavano sì altamente, che ne reboavan le rupi.

Quando la scorsero rizzarsi a sedere, le fecero cenno che non si movesse di là; e Giovanni de Taddei e il primicerio, avvezzi nelle cacce a batter le montagne e inerpicarsi su per le rupi più divelte e scoscese delle Alpi, dissero alla brigata: — Non vi date pensiero, chè noi trarremo Lauretta di quell'arduo passo; ma ci converrà salire quel po' di resto di sco-

glio e condurla in sul piano del monte alla villa di Pozzo. Voi altri rimontate a cavallo, e giunti al ponte dell'Ala, torcete per le fornaci e salite per la buona via sino al *campo del miglio*, dov'io starò attendendovi, mentre il primicerio terrà buona compagnia alla damigella. Se cavalcate forte, potete giugnere a Pozzo prima della caduta del sole. E detto questo, il Taddei e il primicerio scesero di gran passo la china di san Valentino, e si misero su per la scagliosa ripa del sentiero del diavolo.

VIII.

La villa di Pozzo.

Sopra la riviera dell'Ala da parte di mezzodì si leva un alto monte, che s'appoggia da levante e da tramontana alle pendici delle Alpi retiche, e scende coi gioghi estremi del fianco d'occidente di rincontro al Monte Baldo. Poco sopra due terzi della sua altezza il monte rispiana in belle praterie, in valloncelli, in dossi di dolcissime chine; e qui e là è seminato di campicelli ben coltivati, di costerelle ombrate da frondosi e antichi castagni, che danno liete e fresche ombre, e menan marroncelli brandigliani, e castagnozze frombole, nerine, carraresi e cardaspera, le quali tolte alla ricciaia

Son morbide, pastose e delicate
Sien lesse, sien arrosto o biscottate.

Ivi ha pur macchie d'altissimi noci e verzieri, abbelliti da ogni ragione frutti primaticci e vernerecci, ove in autunno olezzano soavemente le mele e le pere appiole, le ambrette, le spadone e le vergolose. A rallegrarvi il cader di Maggio e l'entrare del Giugno hacci poi ne' campi e ne' bruoli ciliege alpine e moraiole; ciliege moscadelle, amarette e bisciolone d'un vermiglio acceso che fiammeggia; e ciliege tondelle, duracine, lustricine e poponcine di cento sapori. Non parlo delle pere

giugnole, come le zuccherine, le lagerette, le pollaie, le gurmandine, che sono un mele a gustarle.

Cotesta gran villa offre inoltre mille maniere di susine, di pesche, di cotogne, di pomi lazzeruoli, di sorbe, di giuggiole; e per le fratte e per le greppe mette lamponi, bacche di corniolo e di mortella, e nocciuole e avellane; e per tutto spuntano funghi uovoli, porcini, prugnoli, sanguigni e grumati; altri a ceppatelli da farli in tocchetto nel tegame col prezzemolo e il ramerino; altri cappelluti da friggere e da arrostire, che non mangiasti mai a' tuoi dì bocconcelli più ghiotti di cotesti.

La tenuta è divisa in parecchi poderi; e ogni poderaio fa ire in suo capo e a sua mano la terra, e ne ammezza il ritratto col padrone; onde ch'egli n'ha gran cura, e la governa con amore, e tien netto e ben acconcio, che la terra gli dica il meglio che può e colga dagli alberi gran frutto. Oltre a ciò ogni mezzaiuolo ha sul podere una greggiuola, e della ghianda dei roveri ingrassa nella stipa i maiali, e della frasca di carpine, di corbezzoli e di tamarisco pasce nel caprile le sue cavriuole e i suoi becchi, traendone a primavera di buon capretti, da vendere a città e recare al padrone per pasqua, colle giuncate e colle pizze del latte delle agnelle.

Ma il forte dell'entrata di Pozzo è il taglio de' boschi; mercecchè tutte le valli e i luoghi alpestri della villa sono a grandissimo spazio intorno coperti e densi di foreste di faggi, di roveri, di pini, d'abeti, di nassi e di larici, che maturano e intozzan le piante per modo, che ad ogni novennio vi si mette (alla sua volta in ciascun tratto di selva) la scure e abbattono i fusti, e se ne fa legna, che si getta pei burroni e per le ripe nella riviera dell'Ala a trasportare presso l'Adige, onde si conducon poscia sulle zattere a Verona. Egli è pure il bello spettacolo a veder gittare a basso da quelle altissime rupi quei tronconi, i quali strisciano giù per le frane, o rotolano, o vanno a balzi con un fracasso, un rovinìo, una fumea che levano intorno, stritolando cespugli e sterpi, e movendosi di sotto ciottoli e zolle e terriccio, con un impeto smisurato e un abisso che fa tremare il monte. E perchè alcuna volta nel rimbalzare e roteare di sghembo danno in certi macchioni di cespu-

gli o d'arbusti silvestri, o in iscogli che sportano e s'attraversano, i boschieri si calano per quelle ripe e per quei balzi paurosi, e con ganci e rampiconi li spegnano e rimettono per la cuna de' horri a trarupare in precipizio nella riviera.

Giunti all'acqua, ch'è rapidissima e in alcuni luoghi furiosa, que' pedali sono travolti in massa, e si cozzano, s'attraversano, s'incavalciano, sinchè giunti a certe cotali strozze di sassi che serran la fiumara, ivi fan testa, e monte, e rosta, bollendo lor sotto i gorghi, che danno indietro, rihoccano e ingrossano e rugghiano spumosi e frementi. Allora i boscaiuoli saltano su per gli scogli, o si gittano nelle parti meno profonde del torrente, e danno nelle prime teste dei fusti con arpagoni e spuntoni di ferro fitti in capo alle pertiche, e così arpagonati li ravviano giù per la corrente, che verso l'Adige li trasporta.

La nuova cosa però si è il vedere come, giunti que' tronchi (i quali son tutti d'una misura) al luogo ove si tengono in apparecchio per navigare il fiume, s'ammonticchiano e s'accatastano con ordine e disciplina sì fatta, che sembrano muraglioni di fortezza incastellati a cortine, a torrazzi, a tanaglie e parapetti di munizione. E perchè su quello spianato si rizzano le legne eziandio del Comune, così avviene ch'egli ti paia essere in un alloggiamento castrense degli antichi Romani: con ciò sia che i lunghi e alti cumuli di quelle stanghe ammucchiate dan luogo nel mezzo a mille vie, crocicchi, traghetti e androni con tutti gli andirivieni d'un labirinto; laonde a vederlo da lontano sembra una cittadella, munita per ogni verso di muraglie forti e di larghissimo spaldo, come le mura ciclopee del paese degli Ernici e de' Marsi; e ti guardan severe e di color fosco e rugginoso: il che nasce dalla scorza scabra e lionata di quei legnami.

Nè la villa di Pozzo è cortese soltanto di buone entrate al padrone, ma sì gli dà piaceri e sollazzi assai di cacce e d'uccellagioni d'ogni maniera. E per tacere della caccia delle lepri, delle beccacce, delle starne e de' francolini, per le quali il signore ha segugi, bracchetti e levrieri da giugnere; dirò solo che per uccellare forse niuna villa montana del Tirolo ha sì propizie posture di siti, sia di valle, sia di poggio, sia di

prati, o di boschi, o fratte. Imperocchè ne' boschetti di leccio, e fra' ginepri e le mortine si tendono lacciuoli a' tordi, alle merule, alle ghiandaie; e attraverso certe callaiette, addirizzate e acconce attorno ai gemitii e le pozze, si stendono i lacci terragni per accalappiarvi le pernici, le ottarde, le fagianelle e i galli di monte: ai viottoli e ai trebbii s'affilettano le ragnuole, e lungo certi sbocchi i reticini da beccafichi, rossignuoli e capineri; ècci altresì dietro alcune siepi reticellette da incorvi fanelli, calderugi e pispole; ma il maggior diporto della villa si è in due uccellari lunati che domandan *roccoli*, ove le ragne si tendono a guisa di pareti co' panni de' maglioni molto tesi, fra' quali si stende la ragna lungo le maestruzze, e s'appanna di buon mattino per far sacco, e si spanna la sera per tenderla e impedire che le foglie cascaticce dell' autunno vi s'arretichino a guastarla.

In mezzo al cerchio di cotesti *roccoli* ha pianticelli di alberetti fronzuti, o tosi, o secchi, conforme aggradano alle varie specie d' uccelli, che vi calan sopra al richiamo de' cantaiuoli, ch' è un piacere a udirli, usciti della muta, far primavere di melodie soavissime, in ispecie i filunguelli ciechi, i quali trillano e gorgheggiano a coro pieno senza intermissione. Sopra il capanno dell'uccellaia è un'antenna con una gronda a nicchia, sotto alla quale è un girafalco intagliato in legno ad ali tese, e accomandato a un funicino, ch'entra nel capannuccio. Or quando gli uccelli vengono a posarsi in sugli alberi, l'uccellatore dà un acutissimo fischio, allenta il funicino, e il grifalco scende rapidissimo per un filo di ferro che fa capo in mezzo al roccolo. I tapini degli uccelli, stimando essere da quel grifagno assaliti, si gittan bassi per agguatarsi nelle macchie, e danno nella ragna, e fan sacco ne' maglioni, ch' è una compassione a veder quelle gaie torme di lucarini, di filunguelli, di verdetti e frusoni calare cantando e ruzzando vispi di letizia e di brio in tra quelle fronde traditrici, e che è, che non è, fulminar loro addosso il nimico e cader di colta nella rete.

Ancora è a dire d'un'altra forma d'uccellagione, la quale, avvegnachè sia villana e crudele, come dice il poeta Tirabo-

sco, apporta nondimeno alla villa di Pozzo copiosissime prede. Egli si pongono, lungo le ripe e le prode cespugliose de' boschi e delle valli, certi cotali archetti di vermene di frassine e di nocello, i quali son tesi da uno spaghetto doppio a due nodi. L'uno de' nodi si serra in una chiave di legno con due tacche, a cavalcioni la quale si pone lo spaghetto diviso in due, al cui capo è acconcia l'esca. I pettirossi che batton le siepi, vanno saltellando di frasca in frasca e rizzandosi e squassando la coda, sinchè traforandosi agli orlicci e veduto quell'esca penzigliare dalla stanghetta dell'arco, vi saltan su di netto per beccarla. Ma non la toccano appena, che il paletto casca, l'archetto scocca e serra le gambucce del misero pettirosso tra il nodello del funicino e la cocca, di che la bestiuola si trova presa fra quelle morse, e strilla e starnazza e vi muore di spasimo. Di questi archetti per tutta la villa hanne da duemila in su; or pensa se il cacciatore, che li visita due volte il dì, ne riempie la carniera! E mi dirai se il pettirosso d'autunno è un boccon leccardo; chè tal fiata sono sì grassi, che paiono palloncelli di burro.

Nè qui termina la caccia che si dà loro; chè insino alle damigelle, che villeggiano a Pozzo, gli uccellano alla coccoveggia co' panioni; e avuto gli schiamazzi e gli allettaiuoli in gabbia, piantano i vergoni sulle siepi d'albaspina e di marruca; danno nel borsellino del fischietto, che inciocca il verso del pettirosso; e i pettirossi calano canterellando e rispondendo al fischio e agli zimbelli; veggono la civetta fare gli attucci e le riverenze; le baloccano intorno, come i nostri vagheggini alle fanciulle, e van saltacchiando di vetta in frasca, sinchè volano sul panione e vi rimangono accalappiati. Altri uccelli poi vi si pigliano co' tramagli, colle cestole e gabbie a ritroso, co' trabocchetti, colle schiacce, coi coltroni e colle paniuzze, ch'è proprio una strage di quelle povere bestioline, assai delle quali, prese alle reti, si mandano a gabbiate in città, e si pongono in una stanza a ingrassare in serbo pel carnovale.

Il monte di Pozzo, oltre a questa gran possessione della casa de Taddei, ha due altre ville più rilevate della casa Pizzini, e l'una dicesi *Pozzo di mezzo,* e l'altra *Pozz'alto*, che dà

al casato il titolo d'*Hochenbrun*, il quale significa appunto *alto Pozzo;* e in questa, ch'è in tutto montana e silvestra, que'signori godono i freschi della state, con quelle delizie d'una semplice libertà ch'è propria dei boschi, i quali offrono bellissime ombre e sono rallegrati dal canto di mille uccelli, dai pascoli delle capre, delle pecore e delle vacche, le quali si diportano per que'dossi, per quelle piagge e que'valloni, facendo risonare tutto intorno i campanacci, che tengono appesi al collo. Su quelle vette è altresì di molta cacciagione di lepri, volpi e tassi; ma incontra talora che l'orso s'avvolga solitario per la contrada, e ne furono uccisi parecchi dai montanari, poichè fanno di gran guasto al bestiame; e se azzaffano una pecora, un capro o un torello, il vanno tranando nel più fitto della boscaglia e divoranlo: l'autunno poi foraggiano i campi del granturco e vindemmiano gli alberi delle mele e delle pere, che in un paio di notti li spogliano affatto.

La caccia dell'orso si fa per lo più di notte, a luna piena, e l'appostano o al campo del grano o all'albero ch'ei suol saccheggiare, ed ivi stanno in guato, e come l'orso giugne e intende al bottino, e quelli vi tirano coll'archibuso a più scariche a un tratto e abbattonlo a morte; nè s'ardiscono d'accostarglisi, ma fuggono, e il mattino appresso vanno cogli spuntoni in asta a veder s'è già morto. Io ebbi a'miei dì una pazza paura dell'orso in quelle selve, e tale, che me ne risovverrò sin ch'io viva. Villeggiava d'Ottobre a *Pozzo basso* con Antonio de Taddei, figliuolo di Giovanni, del quale si ragiona in questo Racconto; ed essendo venuto a *Pozzo di mezzo* Battista Pizzini, figliuolo di Domenico, coll'Isabella sorella sua e col cugino Giuseppe figliuol d'Antonio (ambedue i quali vedesti coll'Almavilla a san Valentino), ci dilettavamo d'ire insieme alla caccia. Una sera, appresso cenare, mi disse Antonio: — Vuo'tu che sagliamo a *Pozzo di mezzo* a farvi un po'di gazzarra cogli amici? Li corremo appunto alla cena, ch'essi protraggono insino a gran notte — Andiamo, rispos'io. Gittammo ad armacollo i nostri arhibugi, e accesa una lanterna avviammoci per la selva, che grande e fitta si stende sino alle praterie di *Pozzo di mezzo,* ove a molto stento, per lo

sassoso e dirupato sentiero del bosco e per lo scarso lume della lanterna, fummo arrivati. Ivi la gioia inaspettata del vederci a quell'ora fu viva e piena di esclamazioni e di berte, e stettesi favellando e ridendo e sollazzando lietamente insino a presso la mezzanotte. Perchè accomiatatici dagli amici e riaccesa la lanterna, calammo l'erta ed entrammo nella foresta; ma nel più denso di quella pervenuti, il Taddei, per l'ombra che gittava la lanterna non vedendosi a'piedi, diè sprovvedutamente in un trabocco e stramazzò, e il lume si spense. Laonde rimasi in un buio mortale, noi (per la lunga pratica del luogo) venivamo adagio, pur inciampando e scappucciando spesso.

Il loco ermo, scosceso e pieno d'ombre e di silenzio mettea nell'animo uno sbigottimento e un terrore angosciato, quando ecco tutto a un tratto s' ode stormir la selva e crepitar le foglie secche, le quali facean letto alle piante: ci fermammo ivi ritti e il crepitìo e il rombazzo venìa crescendo per tale, che ben sentiasi chiaramente esser mosso da un furioso animale che correva alla volta nostra. Tutti due gridammo: — Oh Dio! ecco l'orso. Avevamo l'archibuso in ispalla; ma che farne? poichè la notte delle boscaglie è sì cupa, ch'egli è un medesimo come avere gli occhi bendati: nè vi fu pur tempo da ciò, essendo che già la bestia ci fu addosso e balzò al petto del Taddei, e a me, che gli era stretto a fianco, sferzava colla coda le gambe. Al primo assalto la voce nostra fu un gemito fioco e profondo; ma ci avvedemmo di presente del nostro errore, e gridammo: *Ah Perdrix*!

Costui era un gran cane inglese da fermo, di lunghissimo pelo e coda fioccuta, bravo e fedele, che s'appellava *Perdrix*, perchè arrestava e levava le pernici nè lasciava mai il padrone ove che s'andasse. Quella sera ci seguì senza avvedercene, e ito nella cucina di *Pozzo di mezzo* a rosicar le ossa, come si accorse della nostra partenza, la diede velocemente giù per la selva attraversandola alla sciamannata, e giuntine, ci saltò addosso per festeggiare. Rimessi alquanto gli spiriti da quella battisoffia, ringraziammo Iddio, e giunti a casa e beuto un bicchier di vin vecchio per attutir la paura, andammo a cori-

carci. Ora ne rido, ma in quel brutto frangente non valea rider davvero!

Per condurre adunque a cotesta villa di Pozzo la Lauretta, che stava in sull'alto sasso piangendo e tremando, s'eran mossi di grande animo Giovanni de Taddei e il primicerio Gresti a salir quell' erta perigliosa e arrischiata. Il far calare la damigella nel vallone di san Valentino non era possibile al tutto, poichè lo scoglio straripevole e sì stretto, che appena vi capìa l'un piede presso all' altro, l'avrebbe messa a gran repentaglio, siccome non usa a quelle bricche e nel lungo vestimento impedita; ma sì era a quegli arditi legger cosa il trarla suso in vetta allo spianato del monte. Laonde pervenuti a lei, Giovanni antecedette, e presala per mano, passo innanzi passo a grande stento l'ebbe guidata in cima, standole dietro per ogni caso avvenire il Gresti. Allora la condussero all' abituro del lavoratore, e con vino ristoratala alquanto, ne la condussero per quelle amene e ombrose valli insino alla villa di Pozzo, ove postala sopra un sofà, lei stanca e dalla passata paura intronata procurarono di ricuperare con lieti ragionamenti.

Intanto il conte d' Almavilla, i giovani signori e le nobili donzelle, saliti a cavallo, studiavan le bestie per giugnere di buon' ora a Pozzo; ed eran tranquilli di Lauretta, poichè prima di cavalcare l'avean già veduta, superati i mali passi, giugnere salva coi due valenti cacciatori in sul ciglio del monte. Se non che pervenuti alle fornaci, i tre fratelli Pizzini licenziarono la brigata, e col conte e la Lida e la Fanny si misero su per l'erta, ragionando e godendo da quelle coste il magnifico prospetto della gran *Valle di Ronchi* e della *Val buona*, in vetta alle quali vedeansi ancora biancheggiare le nevi e luccicare i ghiacci profondi che s'aggelan fra quelle altissime rocce. Mentre la comitiva venia salendo, il giovane Taddei mandò suoi uomini ad avvisare i coloni di *Pozzo di mezzo*, acciocchè la casiera apparecchiasse le camere, rifacesse i letti e ammannisse un po' di cena campestre d'ova frittellate, di prosciutto, di cacio e di fresche ricotte con un bel paniere di ciliege, colte allora, e di fragole boscherecce, chè altro

non v'era a sperare in mezzo a quelle selve: il domane poi si manderebbe alla città per le provvigioni.

Già la Lauretta, immaginosa e vivace com'era e avvezza a pensar poco, dopo alquanto di riposo s'era riavuta, e le piacea mirare alcuni quadri di cacce, che pendeano dalle pareti del salotto, interrogando che volessero dire quelle damigelle riccamente abbigliate, le quali in su nobili palafreni inseguiano un cervo accaneggiato e già presso a dare ne' cacciatori che lo attendeano al valico. Allora il primicerio le disse, che quelle erano le cacce reali del suo paese, fatte presso il castello della Veneria dal re Amedeo II; quella signora che galoppava innanzi era la regina, le altre le dame di corte, e quei gentiluomini erano gli scudieri e i grandi di Corona che seguiano il re, il quale stava già per iscaricare la sua carabina contro il cervo, e uccisolo, la reina gli averia dato col trafiere il colpo di grazia, secondo il costume. Gli altri quadri erano la partenza per la caccia, l'ammissione de' veltri al cervo, la sua morte, il sonare a raccolta, e finalmente il ritorno alla Veneria.

In quel tanto il Taddei era ito al *campo del miglio* in aspetto degli ospiti; e vistili spuntare, corse loro incontro dando le più liete novelle della Lauretta, ch' erasi già riposata e non ricordava più oggimai nè il sentiero del diavolo nè la paura e lo svenimento. Scavalcati che furono a piè della cappella dei santi Simone e Giuda, ch' è allato alla villa, e rinfrescati alquanto, seguitarono a salire il monte sino a Pozzo di mezzo.

Sorge la casinetta sul dosso aperto d' un gran prato, ombreggiata da macchie d'alberi altissimi, e signoreggia sì fastosa da alto tutto il val d'Adige, che chi viene dalla banda d'Italia, se la vede biancheggiar di lontano e fare di sè bella mostra fra il verde di quelle annose foreste. Ivi cenarono lietamente in allegri e spiritosi ragionamenti, sinchè le giovani, affaticate dal lungo cavalcare e dalle solenni passeggiate di quella giornata, ritrattesi alle stanze si coricarono a un dolce sonno; ma gli uomini, disuggellate alcune bottiglie di vecchia vernaccia, che colà chiaman vin santo, cioncando e movendo il partito d' una caccia alle lepri per la dimane, protrassero le

ciance a lunga notte. Al primo spuntar dell' alba però furon tutti in pronto, e posto i cani al guinzaglio, il Taddei, fatto bracchiere, avviò la brigata verso i boschi di Pozzalto, e tolte le lasse ai bracchi che già squittiano, mugolavano e annusavano, li mise sull' orma della lepre e condusse i cacciatori alle poste; nè molto tardò che, levata la belva, i cani faceano dei loro abbai tutte eccheggiare quelle balze, e scorreano concitatissimi per pigliarle la volta e condurla pe' tragetti ai valichi de'cacciatori.

Mentre i giovani erano a quei diporti, le damigelle camperecciamente racconce, fatta lor colezione di quell' aromatico latte munto alle vacche, ritornate allora da quei pascoli odorosi di timo, di persa e di menta silvestre, godeano di quel sottile e fresco aere mattutino che ravviva e ricrea, portando le fragranze de' fieni che si segavano allora pei circostanti prati. Intorno alla casina gorgheggiavano per le siepi cento ragioni d' uccelli, che aveano il nido in quelle macchie e in quelle siepi, sopra tutt' i quali spiccavano i trilli de'rossignuoli con sommo godimento della Lauretta, la quale, usa alle città, non conoscea le delizie della vita campestre. Perchè vedendo la Fanny intenta alla cucina per dar ordine al pranzo, presa la Lida sotto il braccio, scese nel prato, pel quale ruzzando alquanto e canterellando, salirono la costa, e a piè d'un fronzuto castagno si fur poste a sedere, giovandosi del vago sito e dell'ombra amica che le copriva. Ed ivi d'uno in altro ragionamento trascorrendo, venne detto alla Lida: che gli usi e le condizioni delle nobili donzelle tirolesi piaceanle sopramodo, perchè le parean congiungere col garbo e la gentilezza delle maniere, altresì gli studii domestici e quegli esercizii che s'avvengono alle buone e savie madri di famiglia.

— Puh! interruppe Lauretta, arricciando il naso, ti par egli? Bel vezzo in vero di gentildonne il trovarsi il sabbato, come fann' esse, a noverare la biancheria alla lavandaia, o, ch'è peggio, far bollire il bucato in casa e vigilare alle opere! E come il bucato fu teso e rasciutto, ed eccole di nuovo in lingeria a riscontrare i capi se rispondono alle note: anzi, il crederesti? vidi la Bettina Pizzini pigliar di mano dalla stiratrice

il ferro caldo, e inamidati i manichini del signor Giuseppe, suo padre, incresparli finemente, e darvi su la piastra infocata a soppressa. Diacin mai! io ne disgraderei una merciaia: è ella briga cotesta da nobil damigella?

— E perchè no? Io per me l'avviso ottima cosa, sì perchè col praticare a dolce intertenimento que' fatti, le s'avvezzano...

— A far le cameriere, n'è vero?

— Lasciatemi, di grazia, terminare il discorso, Lauretta; le s'avvezzano a conoscere appuntino come si debba regolare la famiglia, come sieno ben acconce le fatture delle sarte, come i lini sieno ben divisati in guardaroba e piegati e stirati con disciplina. E a questa foggia le cameriere hanno soggezione della signora, e badano a esser diligenti e puntuali in tutto. Or non sapete voi che la Maria Clotilde, che sarà reina nostra, fu, per bella istituzione della Casa di Francia, ammaestrata in queste bagattelluzze domestiche, ed ha suoi cartolari ove registra le spese de' suoi acconci, e vuole ogni mese dalla cameriera d'onore nota d'ogni cosa, insino alle scarpette? E Maria Teresa, moglie di Vittorio Emmanuele, come di Casa d'Austria, è d'una mirabile esattezza e puntualissima in sopravvedere le sue donne [1]. Credetemelo, di molte case signorili vanno a male per iscioperatezza delle padrone.

— Be': ma non vedi, Lida mia, che la Fanny sta in cucina, e ieri a san Valentino colla Rosa sorella sua, così vestite di seta com'erano, ci fecero di lor mano quella bocca di dama e quel capo di latte?

— E vi sepper buoni e ne lodavate la delicatezza; e i giovani della brigata n'esaltarono a cielo quelle gentili mani che manipolaron sì soavi manicaretti. Se voi percorreste tutta la Germania, vedreste le più nobili e ricche donzelle saper condire con grazia mille vivanduzze, che mai le più appetitose; nè disdice loro l'avvolgersi talora in cucina a dare un occhio

1 A' nostri dì la regina Maria Teresa di Sardegna, moglie del re Carlo Alberto, era esattissima nel tener i più minuti registri delle spese di sua reale persona, ed ogni giorno avea il suo giornaletto domestico, segnato con tanta precisione, che non poche gentildonne italiane avrebbero di che apprendere, come debbasi governare la famiglia.

al pranzo, poichè dal Tirolo in su non v' ha cuochi, ma vi si cucina dalle donne, che son valenti e d'una pulitezza superlativa: il che negli uomini raro avviene.

— Eh no, no, Lida, a me le mi paiono nobili fantesche, e ti prometto che talora me le reco a noia a vederle sì faccenti e procaccine in tutto, che non v' è lavorietto donnesco ch'elle non sappiano e vi s'argomentino intorno con tanto intendimento, che paia ch' ell'abbiano a buscarsi il pane a giornata.

— Vedete gusti! Ed io per me ne sono sì innamorata; e questa lor vita sollecita e studiosa mi va tanto a sangue, ch'io le reputo per le più leggiadre e compite donzelle ch' io mi vedessi mai: dove per converso l'educazione delle nobili fanciulle italiane è per lo più sì frivola, sfaccendata e poltra, che s' io fossi maschio mi sposerei piuttosto a un sacco di stoppa, che a certe cotali bofficione, atte a null'altro che incrociar le mani, ingrassare come i capponi in istia, entrare in una camera e uscir nell'altra, lisciare il cagnolino o il pappagallo, poltroneggiare su pei sofà, stare in vezzi cogli spasimati, o far le politichesse da mane a sera, che Dio le benedica. Parvi egli vita cotesta da potersi comportare? e non deesi commendare piuttosto le nobili Tirolesi, veggendole allevate agli uffizii donneschi con modi pieni di grazia, naturalezza e semplicità casalinga?

— Oh dicesti a meraviglia bene, e potevi aggiugnere il titolo di *aurea* a quella semplicità, che in vero la mi ha il buon odore dei beati tempi delle Ildeburghe, delle Emme e delle Rosevinde, tanto spira in queste nostre nobili amiche il dolce costume di que' zotici dei Longobardi, che tenevan le fanciulle ristrette alla conocchia e all'arcolaio. Aggiugni che nella casa Pizzini mi veggo rivocare ai tempi de' monaci; mercecchè la Bettina vive così sommessa e servente innanzi al signor Giuseppe e alla signora Marianna, che meglio non farebbono le monachine alla badessa. Sai Lida? e' mi vien proprio da ridere ove ci penso; ch' io vidi la Bettina or fa tre giorni, la quale, entrando a' suoi genitori, diè loro i bene alzati, baciò la mano prima al padre e gli chiese la benedizione, indi inginocchiossi alla madre e fece il medesimo; e la signora Marianna

con una gravità episcopale la benedisse dicendo, come il prete: *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super te, et maneat semper,* e fece la croce nè più nè meno così, colle dita levate. Io misi il fazzoletto alla bocca per non iscrosciare in uno sghignazzo, e mi parea d'essere in un convento di Clarisse.

— Dite in una casa cristiana. Mio padre, così colonnello com'è, mi benedice mattina e sera, e la madre fa il somigliante: il babbo è talora in abito militare, colle sue grosse spalline, co' suoi grandi stivali alla scudiera e coll'elmo in capo, e pure mi benedice; nè io mi coricherei senza la benedizione de' genitori, s'io dovessi attenderli sin oltre la mezzanotte.

— Ma ora non s'usano più coteste nenie; e per giunta la Bettina, prima di sedersi a tavola, recita il *benedicite,* e prima di levarsi dice *l'agimus,* e in luogo di baciare i suoi in viso, bacia loro le mani: le son cose in tutto in tutto fratesche.

— Non dite, Lauretta, chè ben si vede che foste allevata da quella buona lana dell'Elvira, come una fanciulla pagana. In tutta l'Italia voi troverete queste belle costumanze, nè la filosofia miscredente pigliò ancora sì gran piede, ch'ella venisse a capo di sterminarle. Dà forse Iddio soltanto la pietanza ai frati, ch'ei soli debbano benedirlo e ringraziarlo, o non anco a noi secolari, e più copiosa e più condita, che per avventura non concede a' poveri religiosi? L'autorità paterna poi è ancora in riverenza agl'Italiani, e con essa l'ossequio a Gesù che ci redense, e alla Chiesa che ci nutre de' sacramenti. Voi siete così dotta nelle storie, e non sapete che le antichissime genti aveano il padre di famiglia re e sacerdote? Tutte le volte ch'io vi veggo baciucchiare vostro padre e dargli del tu giù per lo capo, come s'egli fosse il vostro staffiere, me ne vien stomaco e pietà [1].

— Oh guarda! Vorrestù ch'io tenessi il metro di questi signori, che fra marito e moglie si danno del lei? Io mi sento

1 Questa era appunto l'educazione domestica e cristiana, onde i padri nostri ci allevarono; e se l'aura filosofica non veniaci soffiata dai mantachi oltramontani, forse l'Italia serberebbela ancora a sua gran ventura.

il tentennino di ridere a veder il signor Giuseppe dire alla moglie: Sissignora, e inchinarsele, e darle il passo quando entrano per gli usci: e del pari veggo adoperare il sig. Giambattista Pizzini coll'Isabella sua consorte, e il signor Donato de' Gresti colla sua, ch'è una berta a vederli stare sui convenevoli a quel modo. Quando fummo invitate a pranzo dal signor Giambattista, vedestù i nostri giovani, che ora sono alla caccia col babbo, levarsi di tavola e baciargli la mano? Uff! tre pollastroni sì fatti chinarsi al baciamano come i bambini! Io scommetterei che si chieggon la benedizione anch'essi, e il Taddei fa il medesimo col vecchio baron Antonio, suo padre.

— Di certo; e così fanno tutt'i figliuoli ben allevati; ma intanto consideraste come onorano i genitori, come s'amano tra fratelli, come son costumati, modesti, franchi e cortesi con tutti? Sempre i primi a salutare eziandio i plebei, sempre umani coi servitori, generosi coi poveri, leali cogli amici; allegri, gioviali, piacevoli nelle brigate, ma sovra tutto onesti, temperati e divoti a Dio e alla Chiesa? Ponetevi la mano al petto e ditemi: Chi vorreste voi per marito? uno di codesti scioperatonacci scredenti, bizzarri, femminieri, feroci, bestiali, ovvero un giovane pio, savio e discreto? chi reputate voi più atto a rendervi felice?

— Ba, ba, ba! Oh tu vieni sempre alla stretta; tu sei una dialettica, che Dio ci guardi, madonna tuttesalle: io vorrei per marito un che mi piacesse. e non porrei cura ad altri sillogismi; andass'ella poi a quel verso che le tornasse meglio. Sai che? Io n'ho davanzo; riduciamoci in casa, ch'io adocchiai nel tinello uno scaffaletto con di molti libri, e fra essi vidi le novelle del Marmontel: quella *Pastorella delle Alpi* mi andò sempre a sangue, e volli che il babbo mi conducesse sopra il Montecenisio, ove quell'infelice cavaliere s'uccise per amore della bella montanina. Così detto le due damigelle rizzaronsi da sedere e si furon condotte alla villa, ove Lauretta s'immerse nelle sue frascherie, e la Lida andò aiutare Fanny a levar col granatino di vetrice il fior di latte, stendere il burro sopra i crostini, a inzuccherar le fragole e i lampon-

cini di bosco, ch'erano d'un vermiglio di fiamma viva e saporiti come dir si possa.

Intanto verso il mezzodì udissi il corno sonare non solo a raccolta, ma a trionfo; e poco appresso si videro tornar i cacciatori, lietissimi d'aver ucciso due lepri, una delle quali fu colta nel groppone dal conte d'Almavilla; e mentre ciascuno era entrato in camera a lavarsi e ricomporsi alquanto, era già allestito il pranzo, e poco stante fu chiamato in tavola, ove si assisero con buon appetito, e cominciarono a sgranocchiare per antipasto i buoni crostini della Lida. Come il desinare fu volto alle frutta, il cicaleccio crebbe, e si narravano i casi della caccia, e come i cani avevano levata la lepre sotto i larici del *campazzo,* e la diede per attraverso la foresta dei pini e schizzò fra le gambe di Prospero, che non se n'avvide, e fe cento scambietti, e s'avvoltacchiò frammezzo ai faggi, sinchè preso un viottolone, trovò a uno svolto Giovanni de Taddei che le sparò in faccia, ed acciecolla e diede un salto e fece un capitombolo, e s'immacchiò in un cespuglione ove diede gli ultimi tratti. — Bene, bravo, Nanni; ma il conte fece un colpo maestro, e la pigliò proprio al balzo, mentre la si gittava per disperata da una ripa sotto la fratta di Pozzalto. E qui nuovi plausi; e intanto bei e ribei di quell'antica vernaccia, la quale crescea la facondia e mettea calore e spirito ai brindisi, che si scoccavano al conte e alle damigelle.

Indi si venne sui ragionamenti della rivoluzione di Francia, e degli eccessi che vi si commetteano, e della cattura del re e della reina, dei travagli e dei vituperii che fan loro soffrire nella torre del Tempio, e dei pericoli, delle ansietà, delle agonie in cui sono d'esser loro mozzo il capo. Si aggirò poscia la conversazione sopra le mene della setta de' Franchi Muratori, e delle seduzioni e delle fallacie, con che si brigano di pervertire gl'Italiani: e qui cadde il discorso sopra quel famoso conte Cagliostro, che dava di che tanto dire di sè e facea strabiliare il mondo colle sue girandole, e pochi anni innanzi erasi anche calato nel Tirolo e avea aperto fondaco d'inganni in Roveredo a nove miglia dalla città di Ala. Perchè scossosi il conte d'Almavilla disse: — Oh chi è egli costui che desta di sè

tanta meraviglia? Qualche gran cosa è forza ch'egli siasi, ai miracoli che me ne adombrate così per iscorcio. È egli ancora a cotesto Roveredo?

— Non v'è più, disse Antonio Pizzini, ma così non ci fosse stato mai. Il gaglioffo si ridusse prima a Trento e poscia a Roma, ove il sommo Pio VI gli fe mettere le ugne addosso dal bargello, e gittatolo nel maschio di castel sant'Angelo, trovò modo di farlo trillare come un merlo cantaiuolo.

— Pur dàlli! ripigliò il conte. Che c'entra il bargello con costui? E che havvi a fare il maschio di castel sant'Angelo? Io ne intesi già tempo favellare così alla sfuggita, come d'un magno viro, d'un *non plus ultra*. Oh cappita! puossi egli finir peggio che in prigione? In somma ditemene alcuna cosa, che me ne avete stuzzicato l'appetito.

Allora Antonio, ch'era giovane molto addottrinato, rispose: — Io non potrei dipingerlo a più vivi colori, che si facesse Annibal Caro quell'Antonio da Piperno, il più insigne gabbamondo che vivesse a quei dì, scrivendo di lui: « Ci è dato nella ragna quel Cardinale, quell'Imbasciatore, quel Satrapo, quel Vescovo, quel Signore, quel Barone, quel Vertunno che si muta in tante persone; che ha tanti nomi, tanti titoli; che s'è trovato in tante dignità; che sa tante cose e tante n'ha fatte; quell'uomo invisibile, ch'è per tutto; che per tutte le prigioni è libero; in tutte le case è Messere; quel ch'è ogni altro uomo, che lui; quel ciferista, scrittor di bolle, mastro di piombo; quel filosofo, medicastro, stregone, alchimista; in una parola quel Panurgo. Sa tutte le arti, tutte le lingue; è stato per tutt'i paesi; conosce ognuno e non è conosciuto da persona. Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto; che non gli è prima messo un fascio innanzi, che v'ha trovata la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorta d'uccelli; e non ha prima squadrato uno, che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto a un certo modo, che non vi si conosce nè vergogna, nè paura, nè qualsivoglia altro affetto. La bugia gli diventa in bocca verità: le parole che dice son tutte perle. In somma a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebb'essere

che fosse un Proteo, perciocchè non è uomo nè bestia; ed è l'uno e l'altro; e tutto insieme è composto di venerabile e di mostruoso ». Sin qui il Caro con quella sua copia di dir meravigliosa; ma io son certo che s'egli avesse avuto alle mani cotesto conte Cagliostro, gli crescerebbe in mano l'argomento a mille doppii; dacchè Antonio da Piperno era un abilissimo scrocco; ma costui uccella a cose grandi, accenna a mezzo reame di corona, chè alcuna volta il direste de' reali di Spagna, tanto si tiene in sul grande e sfoggia in magnificenze. Io il vidi più d'una volta in un cocchio dorato a sei cavalli bianchi come cigni, con finimenti borchiati d' oro, e alle pettiere le armi sue co' padiglioni a zibellino, e sopravi le corone chiuse come i duchi imperiali: cavalcanti coi stivali a tromba, e gli staffieri con livree a grandi assise girate d'oro. Egli poi, sdraiatovi dentro colle insegne dei grandi cavalierati ad armacollo, colle croci delle commende di Malta, di san Maurizio e di santo Stefano, era in abiti a ricami d'oro vaghissimi con bottoniere gioiellate; e portava in dito anella di diamanti, grossi come nocciuole, con acque brillantissime. Breve, egli vi sembra un arciduca d'Austria o un infante di Spagna e di Portogallo.

— Voi mi dite cose miracolose, e mi par di sognare a udire grandezze sì fatte in uomo sconosciuto. È egli assai che venne a Roveredo?

— Egli ha qualche anno; ma vi lasciò memoria così fresca di sè, come se fosse pur ieri; e quel lepido capo di Clementino Vannetti vi fece sopra una leggenda in istile orientale, che non si può leggere senza smascellar delle risa. Ma chi l'ha condito bene si è la pubblicazione de' processi di Roma, per la quale è manifesto al mondo quanto di ribalderie, d' imposture e di fraudi abbia commesso in vita sua il nostro eroe da gogna e da capestro.

— Deh, disse il conte, narratene alcuna, ve ne prego.

Digitized by Google

IX.

Il conte Cagliostro.

Erano tutti un po'caldetti di quella vecchia e gentil vernaccia; quando Lauretta, ch'era sempre strabocchevole nelle sue voglie e non pativa indûgi, vedendo che a quel buon bere Giovanni de Taddei volea pur fare alcun brindisi, rizzatasi in piè, e poste le due mani sulla tavola, e fattasi rossa in viso, e scagliati un paio d'occhi tanto aperti in faccia al Taddei: — Olà, disse, signor Giovanni, le poesie ad altra occasione, chè ora mi tarda l'udir narrare le meraviglie di cotest'uomo straordinario. Voi, signor Antonio, m'avete affogata in un mare di curiosità, e cotesto incantatore di Cagliostro dee pure ad ogni modo riuscirci un portento.

— Oh, riprese Antonio d'Hochenbrun, di fermo, damigella: voi udrete portenti, che parranno favole, e per poco non istrabilierete a vederci in un secolo, che fiammeggia di tanta luce, e pure si lascia abbarbagliare da un brucherello, che ha una scintilluzza sotto la coda: s'egli non è cotesto il pigliar lucciole per lanterne, qual vorrà egli essere oggimai?

— Anzi così l'ha da andare, disse il primicerio, e stupirei se la fosse altrimenti; dacchè si vide sempre, che più il secolo si tien sapiente, e più s'ingoffa e scimunisce a castigo di sua superbia. Rinega la divina luce di Cristo, e casca in una notte profonda, e vi diguazza dentro come in un lago luminoso, e si tragitta e va tentone, dà del capo nel muro o trabocca in isprofondo. Ove regna l'empietà più grossiera e la superstizione è più sciocca; e Parigi, ove quel dannato di Voltaire negava Dio; e Londra, Pietroburgo, Amsterdam, che disdicono il Papa, e per conseguente Cristo e la sua Chiesa, si lasciarono abbacinar più che mai da cotesto fattucchiere di Cagliostro. Ma in Roma! Oh Roma ha troppa fede, e però non lasciasi aggirare a coteste trappolerie, e ciuffato questo nuovo dio dei Frammassoni, le lo piombò in un fondo di torre, gli tolse di dosso le penne del pavone, e le lo scorbacchiò di buon davvero.

— Così è, soggiunse Antonio. Si venne proprio a spennacchiarlo in Roma sì fattamente, che il poveretto ci rimase in *puris naturalibus*, e nella muta cantò sì bene, che il mondo pervenne a conoscerlo sin sotto la pelle. Quantunque, a dire il vero, anche nel Tirolo, ove la viva fede non si lascia abbagliare a tante lustre, il Cagliostro fu smaccato da Clementino Vannetti in quel suo *Memorialis de Caleostro dum esset Roboreti*, che il povero eroe ne rimase come i tragici, i quali fanno in iscena da re e da imperadori vestiti d'oro e di gemme, e scesi del proscenio l'usuraio gli spoglia sino alla camicia, e, se occorre, li balza nelle stinche in mano al bargello a mirare il sole a scacchi.

— Troppe considerazioni, disse Lauretta impaziente: io non amo tante sapienterie: escan' egli una volta. Su, eia, sig. Antonio.

— Eia pure, disse Antonio stropicciandosi la fronte, per risovvenirsi meglio de' fatti, ch' egli aveva letto nel processo di Roma [1], e che avea inteso eziandio da alcuni ch' ebbero contezza d'altre sue belle imprese o erano stati truffati da lui a Roveredo. Perchè voltosi all' Almavilla, disse: — Cotesto antesignano de' Franchi Muratori, venutoci a corromper l' Italia e apparecchiarla alle ribellioni, nacque a Palermo a dì 8 Giugno del 1743 di Pietro Balsamo e di Felicetta Braconieri, gente di bassa mano, che vivean dell'arte loro e misergli nome Giuseppe.

— Come! disse Lida, non era egli conte? e Cagliostro?

— Punto del mondo. S' appiccicò la contea per farsi valere, e s'impose il nome di Cagliostro, come fanno i banditi per non essere incolti dalla giustizia; e vedrete che il Cagliostro non fu l' unico soprannome di che appellossi, avendone avuti da una buona dozzina in su, e ben n' avea cagione. Imperocchè

1 Processo del Cagliostro, pubblicato l'anno 1790 coi tipi della reverenda Camera apostolica. Quando molti de' nostri lettori (abbattendosi in tante esorbitanze quante ne veggon narrate in questi capi) dissero e scrissero che l'Autore dell'*Ubaldo* aveale tratte dalla sua poetica fantasia, non aveano per certo letto o ricordato quest' annotazioncella. Il processo del Cagliostro è stampato, e ognun che il voglia può leggerselo a suo bell'agio, e troveravvi molt'altre valenterie, che qui non son registrate.

fu tristo dalla puerizia. Di tredici anni il padre l'ebbe allogato coi *Fate ben Fratelli*, ov'era fattorino della spezieria, e costì apparò chimica, botanica e un mondo di secretuzzi di farmacia. Ivi per la prontezza dell'ingegno e per la sottigliezza della mente, condita con molta grazia di spirito e attività e destrezza di modi, entrò tanto innanzi nell'animo del priore, che l'ebbe vestito dell'abito religioso, e l'avea caro oltre misura; ma il traforello sapea colle sue ipocrisie beccarsi la fiducia di quei santi Spedalieri, e te li rubava sì scaltramente, che si fece un buon gruzzoletto d'once d'oro, ch'egli ascondeva in una sua panzierina a pelle, senza che niuno ne sospettasse. E perch'era viziato d'ogni malizia, facea mille berte ai frati, a tale che leggendo in refettorio, annestava persino nelle storie improvviso mille vituperii, i quali faceano arrossare que' modesti religiosi: anzi spinse la sfrontatezza a tal segno, che nel recitare il martirologio, in luogo de' nomi delle Sante, leggea quello delle più ciacche sgualdrine della città.

— Oh l'infamaccio, gridò il primicerio, o il lurido malcreato! E que' buoni servi di Dio s'allevavano quella biscia in seno?

— Che? ebbero scovata la volpe, e ne fu cacciato vituperosamente. Ma il buon novizietto, come fu rimandato in casa sua, diessi a birboneggiare a rotta, sempre tuttavia con un'aria vereconda e con un visetto fresco da ingannare i più fini mariuoli di Palermo, da'quali aveva apparato l'arte del borsaiuolo, del furoncello e del bagattelliere per guisa, che se gli oriuoli e le borse fossero state cucite, incollate e inchiodate addosso, egli sapea levarle sì netto, dolce e leggeri, come se per incanto le fosser volate via di tasca. Anzi a questo proposito mi narrava un Prelato romano che, trovandosi in Palermo per le feste di S. Rosalia, e la fiera essendo sempre affollatissima, per fuggir romore andò passeggiando una sera lungo le mura in luogo piacevole e solitario. Ivi lunghesso un bastione sotto il parapetto erano alcune casipole ruinose e spalcate, dalle quali parvegli uscire certe voci sommesse; perchè accostatosi curiosamente a un crepaccio, vide in una stanza fra i calcinacci due giovinotti che faceano esercizio di furar

pezzuole, scatole e borse di tasca. L' uno alzava dolcemente all' altro il lembo della giubba, e trattone lesto il fazzoletto, fingeva di passare oltre: ma intanto che l'altro faceva il tratto, andava dicendo: — Balsamo, mi senti? — Ti sento. E l'altro picchiare i piè in terra, serrar le labbra, strabuzzar gli occhi, dicendo: — Canchero mi pigli. E rifacea il gioco; sinchè colto il destro, dava di gomito a Balsamo, traeva il fazzoletto e passava franco, dicendo: — M'hai sentito? — No. Di ch' era giocondissimo. Se non che il Prelato, sorridendo del valor del maestro e dello scolare, si tolse di là; e volendo vedere che ora fosse, pose la mano al taschino per cavarne la sua bella ripetizion d' oro. Ma potea ben cercare, che mentre egli era intento alle destrezze di que'due mariuoli, un terzo che gli venia dopo le spalle, senza ch'ei punto se n' addesse, l' ebbe involato del suo prezioso oriuolo.

Qui la brigata fece un po' di festa alle spese di Monsignore; ma Antonio seguitandosi: — In fra le altre, disse, il Balsamo s'era volto all'arte di truffare i frati, per ottener loro da Roma o dall'officio della monarchia i più strampalati privilegi che potessero cader loro in mente. E perchè era divenuto destrissimo contraffattore di scritture, di sigilli e di bolle, non ti dico s'ei sapea vendere la sua derrata a que' poveri fraticelli, da cui cavava di buon valsente.

— Ell' è da ridere, disse Prospero, a vedere costoro che si riputavano aver privilegi e indulgenze di Roma, quando usciano dall'officina di cotesto falsario.

— Ma la peggior truffa che mai, fu l'alterazione d'un testamento ch'egli coniò a favore d'un marchese Maurigi, per la quale ricadeagli in capo un grosso retaggio di feudi e fidecomessi, che non gli s'avvenian punto. E oltre a ciò il Balsamo venne in sospetto d'avere assassinato un canonico, trovato morto in casa, e rubato d'ogni suo mobile prezioso e d'una grossa somma di pecunia; onde fu e per l' uno e per l'altro sostenuto in carcere. Ma tanto si dibattè e con tanta eloquenza allegò il furbo in sua difesa, che venne, se non assoluto di pien giudizio, posto almeno in libertà, con precetto della comparigione quando richiesto ne fosse. Egli fu appunto in su que-

ste tragedie, che il ghiotto fece una sì bella commedia in capo all'argentiere Morano, il quale, oltre il danno, corse in favola di tutta Palermo.

Il Balsamo, fra le altre sue chiappolerie, spacciavasi per sì alto conoscitore dei più secreti misteri della natura, che sapea, per virtù di foco, di fornelli e di storte, volgere i metalli in oro: anzi l'oro stesso accrescere di volume e di peso l'un cento: tanto che dell'un' oncia ne trarrebbe cento. Nol disse a sordo; e il Morano, ch'era valente nell'arte sua dell'orafo e in uno avaro sopramodo, udendo il Balsamo scagliar cotest'arte al vento, il prese un giorno da sè a lui, e parte in celia, parte davvero, gli disse: — Peppuccio, tu imbotti nebbia se ti credi saper crescere l'oro a cento doppii — Come; se il farò crescere! Così potessi averne un torsello di mio, che ne farei riuscire un' ancudine — Sì — No — Alle prove. Io, disse il Morano, porrocci ben sessant'once d'oro; basterebbeti egli la vista di levarmelo a seimila? — Come due e due fan quattro, rispose l'astuto, e io so luogo sotto un poggio in un valloncello, ch' è propizio a ciò. Pigliate una fialetta di aghero di limone, un bottoncino ben chiuso di spirito di vitriuolo, ed uno strofinaccio — Vuo' tu altro? — Questo è assai, riprese l'alchimista. E la notte vegnente furono a' lor fatti.

Ivi fra ortiche e prunai era un antro a svolti, ove il Balsamo, al lume d'una lanterna, fe una buca in terra, vi pose dentro nel pannaccio le sessant'once d'oro, le cosperse del vetriuolo e del sugo di limone, che friggeano e scoppiettavano, sinchè ricoperti del cavaticcio e calcatol bene che non desse indizio di nulla, se ne tornarono a Palermo, dandosi la posta per la notte vegnente. Il dì appresso, al cader del sole, il Balsamo fu al Morano, e gli disse: — Compare, ti conviene essere d'animo forte; poichè noi ci troveremo a un duro cozzo stanotte — Uh! abbiam noi a fare colla versiera? — Peggio, compar mio, peggio di molto; poich'egli incontra alcuna fiata che Satanasso imperversa, nè gli si può trar delle ugne l'oro che a gran forza, tanto lo ghermiglia stretto siccome tesoro di suo possesso — Non ci veggo cagione, ripigliò il Morano: che potere v' ha il diavol sopra? — Dirottelo. Questo è oro di

gente assassinata in antico, e tu conosci il proverbio che dice: *Roba rubata, roba del demonio*. Or egli n' ha tesori in serbo da subissare il mondo; e quand' un gliene piglia qualche poco, e' ne mena un romore indiavolato. Ma sai che, compare? Prima d'uscir di casa aspergiti d'acqua santa e non temere. Così detto, eccoli in via.

Ma giunti appena di presso all'antro, il Morano cominciò a sentirsi certi sudoretti addosso e un cotal tremolìo fitto fitto alle ginocchia, che in buon latino significava paura e della fine: nulla però di meno quelle seimil'once erano un pungolo aguzzo, che avrebbe messo l'assillo in corpo alle lumache: — Coraggio, disse il Balsamo, confortati e sii valoroso, che romperemo le corna a Farfarello. E ciò detto, tolse il cappello al suo lanternino, lo pose in terra, segnò un cerchio sullo spazzo col dito, saltovvi dentro, e cominciò a mormorare non so che bisbigli: ed ecco un lampo, un tuono e una saetta folgorare da uno svolto dell'antro con un fracasso orribilissimo. Dietro a quella da un altro sfondo tre razzi rinterzati, e poi d'altrove altri ed altri, tantochè parea il visibilio. Non domandare se a que' fulmini sonanti, che batteano ne' risalti de' massi e parean diroccarli, il Morano tremasse a verga a verga. Il Balsamo gridava: — Fatti in qua, salta nel cerchio, ma in quello una gran fiamma avvampa negl'intimi penetrali della caverna, e fra urla e fischi quattro demonii pilosi e crudeli saltano giù pe' balzi, afferrano il Morano e il suonan di bastonate senza pietà. Il Balsamo fa le viste di gridare e difenderlo, e i diavoli crocchiargli addosso di buone tentennate, minacciarlo di peggio, ed ei, datala a gambe, fuggire. Il cattivello dell'orafo infranto e pesto come non potrei dire, ebbe a gran ventura il fuggir loro degli unghioni e trascinarsi a casa; ove il prese una febbre gagliarda, che gli durò parecchi dì.

Comechè la cosa poi s'andasse, il Morano venne fra non molto a sapere che quel furfante l'ebbe assassinato e rubatogli le sessant'once, senza le bastonate che tutto il ruppero. Perchè entrò in tanto dispetto e tant' ira, che non trovava luogo se non faceva marcire in un carcere il ladro; laonde il Balsamo, che n'ebbe odore, sbiettò da Palermo; e dal tribunale

del malefizio vi fu bandito di terra e luogo. Costui se ne venne difilato a Messina, ove cominciò a viver di birba e truffa, come a Palermo. Ivi entrò in istretta familiarità con un certo forestiere, vocato Altotas, che non seppesi mai netto s'ei fosse greco o spagnuolo, poichè spacciavasi l'uno e l'altro secondo le occorrenze. Questi era un solenne maliardo, astrologo, maestro delle arti arcane, gittator d'arte, e per giunta facitore d'alchimie, stillatore d'acque miracolose, e sapea di greco, d'arabo, persiano e turco. Il Balsamo avea trovato il suo uomo, e se il discepolo non vinse poscia il maestro, non valga.

Si furon condotti ambedue in Alessandria d' Egitto, al Cairo, a Damasco, ad Aleppo, a Baldacca e per ultimo alla Mecca in pellegrinaggio al sepolcro di Macometto. In coteste sue dimore in Oriente, il Balsamo apparò a cinguettare di molte lingue, carpì secreti a Papassi, a Rabbini, a Dervis, a fattucchieri e negromanti e stregoni superlativi, gareggiando coll'Altotas a buscar moneta dai Cofti, dagli Arabi, dai Siri, fra quali davansi aria di medici, di matematici, d'astronomi, e giuntavano con questi inganni visir, pascià, arcaliffi e le intere caravane de' mercatanti, involando oro, argento e gioie da traricchirne. Ma siccome cotesti nebuloni quant' hanno ghermito con una mano, gittan via coll' altra, così oggi son principi e domani pitocchi: ieri avean sèguito di cammelli, di cavalli arabi di gran costo, e domani deono campare d'accatto. Così appunto interveniva a' nostri due avventurieri; sicchè, lasciato l'Oriente, navigarono a Rodi e di là a Malta, ove accomodati dell'opera loro nel laboratorio chimico del gran maestro Pinto, si diedero gagliardamente a stillare acque nanfe all'uso de' forestieri, e massime de' Musulmani, e riempivan la borsa. Se non che morto immaturamente l'Altotas, e il Balsamo sentendosi rimorso la coscienza di molti secreti malefizii ivi commessi, prima di cadere in mano della corte, chiese ad alcuni cavalieri lettere di favore per Napoli, e colà trasferissi. Senonchè eziandio a Napoli datosi a viver di gherminelle e frodato parecchi, dovette levarla in fretta e tralocarsi a Roma.

Roma, siccome capitana del mondo, è forse città più difficile a lasciar ivi appollaiare i furbi; tuttavia più di uno ve ne cova sempre, almeno per qualche stagione, e intanto ingrassa di buona sugna, e vi rizza la cresta, e vi fa i bargiglioni rubicondi e fioriti. Fra le donzelle che adocchiò il nostro venturiere, si fu la bella giovine Lorenzina Feliciani, che abitava presso alla Trinità de' Pellegrini; e tanto fece il Balsamo e tanto brigossi, che il padre, la madre e i fratelli della fanciulla si legarono in buona amistà con lui, e l' aveano per giovine dabbene e da molto, accogliendolo volentieri e lasciandolo costumare familiarmente in casa. Di conseguente fatta innamorare di sè la giovinetta, chiesela in moglie; e finto di far venire le attestazioni da Palermo, la sposò a moglie nella chiesa di san Salvatore in Campo. La Lorenzina accoppiava alla bellezza e leggiadria della persona, molta pietà e modestia, allevata come fu virtuosamente dalla madre; ma come fu caduta fra gli artigli di quello sparviero, il brigante cominciò a farvi su rei e malvagi disegni, forzandola a vestire pomposo, lusinghiero e seducente. La onesta sposa piangeane, lamentavane, ricorreva alla madre: ma con quello svergognato non valea piangere, e n'avea rampogne, busse e bistrattamenti crudelissimi, sinchè la scagliò fra le ugne d'un finto marchese Agliata siciliano, mecco e baro di professione, che tenea gran vita in Roma e sfolgorata di servi, di cavalli e conviti e feste.

Il Balsamo fattosi carne e ugna coll'Agliata, la Lorenzina vedea costoro serrarsi a chiavistello in camera e starvi le lunghe ore in un misterioso silenzio: perchè alcuna volta annoiata della solitudine e stanca di leggere o di lavorare, faceasi alla porta, e pel buco della chiave scorgea i due campioni a un tavolino intenti a contraffare cambiali e cedole di banco. Allora vide donde piovessero in casa tanti danari. Il Balsamo, ammirando la squisitezza dell'Agliata nell' adulterar le scritture e contraffare bolli e sigilli, si fe scrivere da lui un brevetto di colonnello del re di Prussia, sottoscrittovi bellamente Federigo II, e postovi suoi suggelli e arme, cotalchè si fece subito ammodare a un sarto la divisa del suo grado, e vestì

poi a Parigi e a Londra le insegne di colonnello, dandosi aria di bravo e valente soldato.

— Buono, buono, disse Domenico, egli era stato di certo col re filosofo alle guerre di Lotaringia e di Slesia. Capperi! per fazioni di scrocco egli era un colonnello di vaglia.

— Voi dite a meraviglia, fratello, aggiunse Antonio; imperocchè il Balsamo vivendo a Roma di ruspo a quella foggia, facea l'eroe da commedia; ma Roma, come dissi dianzi, ha buon fiuto e odora la lepre al covo; e se il nostro colonnello col suo marchese non eran lesti a fuggire, balzavano a piè giunti nelle *carceri nove* per falsatori, e gli attendeva per lo meno un remo a vita. Costoro adunque sotto altri nomi trascorsero in posta a quattro cavalli le Marche, le Romagne e la Venezia, spendendo lor falsi viglietti, sinchè pervenuti a Bergamo e soggiornativi, caddero in sospetto d'arrolare soldati per gli Austro-Sardi. Nell'atto della cattura il nostro colonnello fe cadere di celato in mano alla moglie un rotolo di cedole false, che la moglie ascosesi in seno, e per tal guisa campò da altro processo più pericoloso del primo, che gli fu risoluto collo sbandeggiamento dagli Stati della Repubblica di Venezia: l'Agliata però che fu più lesto di lui, s'era gittato in sul Milanese, portando seco tutto il corredo e la pecunia del Cagliostro.

Uscito di carcere e vistosi così spogliato in farsetto dal socio, disse alla moglie: — Lorenzina mia, qui si vuol giocare d'ingegno: come si mangia altrimenti? Andò a un rigattiere, comperò due cappellacci, due pellegrine di tela incerata, si mise una tonachetta indosso stretta da una coreggia, appiccò al batolo della moglie due gran conchiglie marine; egli s'appese una carniera e una zucca, e presi i bordoni, e postisi li rosarii al collo, s'avviarono pellegrinando alla volta di S. Giacomo di Gallizia; vivendo per la via d'accatto, e spacciando certe sue polveri prodigiose contra i bachi de' bambini, le emicranie, le coliche e le febbri terzane, con le quali traea di tasca a'villani non poca moneta. I santi pellegrini tanto andarono, che furono pervenuti in Ispagna, ove gittata la pellegrina cavalcioni una siepe, il Cagliostro cominciò le sue novelle

imprese della chimica; e spacciando miracoli di certi suoi distillati, e frodando il prossimo con mille trappole, e noleggiando a certi grandi i favori della moglie, tanto fece che incorse nel bando da Madrid, e dovette ricoverare in Portogallo; ove a Lisbona, uccellando mercatanti e signori della corte, raggranellò di belle e nuove lisbonine fiammanti. Nè pago a questo, co' suoi tranelli carpì a' più ricchi gioiellieri di gran collane e braccialetti di topazii, d'acque marine, di smeraldi e rubini del Brasile, ch'erano una ricchezza: perchè, temendo pericolare di tante truffe, come ne vide il destro, sì colselo di presente; e salito sopra un legno inglese che veleggiava per Londra, fuggì con tutte le gioie.

— Egli era di buon gusto, interruppe la Fanny, e quel fulgore delle gemme aveva per lui un'attrattiva e stuzzicavagli un appetito, che buon per lui. Recossele poi a salvamento in Londra?

— Sì, rispose Antonio; ma siamo sempre al proverbio della roba rubata che non fa pro: perocchè giunto il Cagliostro a Londra, e fatto lega con un finto marchese di Vivona, costui l'abbindolò alla sua volta. Il Vivona, sotto colore di farne ottimo mercato col re Giorgio e colla moglie del duca di Sussex, ebbe le collane, e uscito di casa il Cagliostro, salì sopra una nave che sferrava per Calais, e addio Inghilterra. Il Cagliostro non ismarrì, siccome colui che avea sempre mille partiti alle mani da ciuffar gonzi; e il primo ch'ebbe condito si fu un Quaquero, al quale uccellò cento lire sterline con uno stratagemma, che non può narrarsi a tavola. Londra è un emporio di cotesti bagattellieri e gabbatori, onde il Cagliostro v'ebbe gran prato a falciare. Conciossiachè pose cartelli per tutt'i canti della città, qualmente un famoso chimico di Bagdad portò d'Oriente il secreto di un'acqua da far ringiovanire i vecchi, e dielle nome arabo e misterioso, aggiugnendovi una gran lista d'altre pomate e manteche da toglier le grinze, da render candida la pelle, da ritignere i capelli in biondo, lionato e nero in modo così naturale, che nè volger d'anni nè infermità di sorta potrebbe più alterarne la freschezza e il vigore.

— N'avrà avuto gran mercato, disse Lauretta ridendo e agitando dolcemente il suo rilevato tuppè, con una grazia che dicea chiaro: Io non ho mestieri delle acque del Cagliostro.

— N'ebbe tale spaccio, soggiunse Antonio, e faceasi pagare quelle caraffine, quelle ampolle e quegli alberelli sì caro, che il meno era una sterlina e una ghinea; di maniera che fece tesori. V'ebbe delle vecchie Lady che, per ringiovanire alquanto e perder le rughe, gli facean piovere in mano le venti, le cinquanta e le cento ghinee; e il Cagliostro prometter loro che in meno d'un paio di mesi diverrebbono sì fiorite, sì lucide e belle, che alle veglie, alle danze, al teatro niuna bella giovane potrebbe star loro a paraggio. Le vecchie ringalluzzivano; ed egli strigliarle con granatini di brusco, con setolacci duri, con istrufinamenti, ch'era un martirio; ma la speranza di ringiovanire facea dolce e soave ogni tormento; ed ogni ora si poneano innanzi allo specchio, e si rizzavano sulla vita, e pavoneggiavansi, ch'era un diletto a vederle. Prima però che il tempo assegnato a cotesta risurrezione della carne giugnesse, il Cagliostro, fatte sue valige e inviate le cambiali a Parigi, colà si condusse in aria e contegno di gran signore.

— Il mondo è proprio de' ghiotti e degl'impronti, disse il Taddei.

— Fermamente, ed or lo veggiamo a Parigi pigliar dimestichezza colle gran dame della corte di Luigi XV, e prometter loro mari e monti dell'arte sua; intantochè correa voce, che il conte Cagliostro avrebbe fatto de' cortigiani un olimpo d'eterna giovinezza. Ebbe avventure galanti, che gli rimpinzaron la borsa di buon luigi fulgosi; e quel furbo sapea sì ben navigare ad ogni vento, che (spirasse pure a ritroso de' suoi intendimenti) egli sapea sempre trinciar di quarto, pigliar rombi e sbiesciare di prura sì fattamente, che avanzava cammino ad ogni modo; e quand' altri il credea dato indietro o rotto a traverso, galleggiava sicuro e volava sul pelago delle sue tranellerie leggero come una rondine. Nulla faceagli disservizio, tutto sapea trarre a suo pro, e sapea tender agguati da trappolare i più avveduti e sagaci con una destrezza, agili-

Digitized by Google

tà e ingegno sì diabolico, che i Parigini veniano uccellati allorchè meno avea sembiante di tranghiottirli ne' suoi prestigi. Da' suoi processi si ritrae che con coteste sue zacchere delle acque da ringiovanire, colle busbaccherie de' suoi unguenti da rifiorire le carni, colle sue tresche da annerare i capelli, colle sue bubbole da levar della pelle le lenticchie, i porri, i panni e le ruvidezze; colla giunta poi de'giuochi per tramutare i metalli in oro, per ingrossare le perle, per allucidare le gioie, seppe giugnere e zimbellare i goffi di ben oltre a centomila scudi.

— Finocchi! gridò Prospero; puossi egli trovare giuntatore che l' agguagli a mille? Che tratti! che lavori! che bricconerie! che barerie meravigliose son queste! E ciò nelle più colte e avvedute città capitali d' Europa, con ambasciatori, cortigiani, principi, duchi, uomini usati alle astuzie delle corti, con filosofi, letterati, sapienti della vita e degl' inganni del mondo, e si lasciarono avvolgere e arreticare dalle costui bindolerie!

— Ma io non v' ho detto delle sue trame e de' suoi inganni fatti a Venezia, a Milano, a Lipsia, a Varsavia, a Roterdamo, ad Amsterdam, città di traffico, fredde, calcolatrici, che non istanno sulle frottole de' saltimbanchi; e pure le corbellò tutte e per tutto ne incolse di gran valsente d'oro e d'argento. A Pietroburgo poi fe travedere e traudire que' magnati di sì pazza ragione, che seppe raderli sino alla cotenna. Il migliore e più stupendo si è nondimeno il vederlo mandato a' confini, o gittato in carcere, inferriato in bove, col capestro quasi al collo fuggir di mano ai giustizieri e dileguarsi come la nebbia e lasciar sempre di sè mirabili ricordanze, e tenuto in conto ove di gran principe, ove di gran maestro, ove d'uomo tramirabile di recondite dottrine e d'arti sovrumane. Tanto son ciechi coloro che più si reputan veggenti e scaltriti! E ciò che più monta, in un secolo che s' intitola illuminato per eccellenza; anzi, che più vi farà strabiliare, in Parigi medesimo, sede, arca e focolare d'ogni più sfolgorata chiarezza della filosofia di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, di Fréret, di Condorcet, di Lametrie e di tutta la schiera degli Enciclopedisti, che sparsero luce a torrenti e a diluvii; sì sì, a Parigi il Cagliostro, chiuso nella Bastiglia per la truffa della collana, seppe alluci-

nare i giudici sì fattamente, che ne uscì puro e innocente come una colomba.

— Non so di cotesta collana, disse Lida: oh furon gemme tolte d' involo a qualche gioielliere?

— Il gioielliere ne venne soddisfatto appieno di tutto il milione di franchi; ma l'ebbe a pagare un povero principe che cadde ne' lacci d'un agguato, dandoglisi a credere bellamente che la reina di Francia morìa d'avere sì bella collana di diamanti, e il mandava pregando di comperarla per lei, ch' essa poi, oltre il ritornarlo nella sua grazia ond' era scaduto, lo averia pagato della spesa e avutogliene grado senza fine. Il principe, cupido dei favori reali, senza discorrere le fallacie che covavano in quel labirinto, diè il capo ne' maglioni e vi rimase preso nella borsa, nell' onore e nella libertà. La reina non sapea nulla di quelle trame; la collana scomparve; Luigi XVI ne infuriò; il principe rimase sotto la schiaccia; i trappolieri trafugaron le gioie a Londra; il Cagliostro con altri fu ghermito per complice, mezzano, aizzatore di quella mena, e piombò di botto nel maschio della Bastiglia.

— Finalmente! sclamò il primicerio; il volpone diè il piè nella tagliola, che il tenne in morse; così la dovea ire.

— Chetatevi, amico, soggiunse Antonio, che il volpaccione seppe dimorsarsi da quegli aspri denti senza lasciarvi la coda. Egli è da sapere, come v'ho mentovato addietro, che codesto parabolano nelle sue peregrinazioni dall'un capo all'altro d'Europa assumeva nomi e appellazioni diverse. A Cadice era il marchese *Pellegrini*, a Lisbona il marchese d'*Auna*, a Pietroburgo il marchese *Balsam*, a Londra il marchese *Fenix*; qua era nato di gran prosapia e gli correa nelle vene il più nobile sangue d' Italia; colà era figliuolo del gran maestro de' cavalieri di Malta; altrove avea per madre la principessa di Trebisonda, e sapea per tutto favellarne con tanta sicumera, e spiegar genealogie, alberi, stipiti e ceppi coi parentadi più ragguardevoli e insigni, che i bufalotti n' eran presi pel naso, e li si menava dietro come agnelli. E tale era il sussiego, la grandigia, il vampo che ne menava nel sembiante e nella persona,

che i popoli miravanlo colla mano sugli occhi per non abbagliare. Ove poi era chiesto del nome suo, rispondea con mistero: *Ego sum qui sum.* E alle reiterate inchieste di gran priucipi, che il visitavano per averne qualche oracolo delle cose avvenire, egli fattosi tutto in piè, e dato di piglio a una matita, disegnava sopra una tavoletta il suo nome in cifra, lineando un serpente ritto con un pomo in bocca trapassato da un dardo, significando con esso l'emblema del nome suo.

— E i pecoroni gli ponean fede!

— E fede, e speranza, e stupore, e culto come a profeta dei misteri delle Piramidi, come al taumaturgo della medicina, al divinatore dei secreti della natura, all'incantatore delle cateratte del Nilo, delle sfingi d'Elefantina, dell'Agatodemone di Menfi, e per ultimo al potente mago del *Lapis philosophorum.*

— Dio con bene, disse il Taddei, che ci han che fare coteste capestrerie coll'uscire innocente della Bastiglia?

— Ci han che fare a meraviglia; poichè in mancanza di buone ragioni da allegare in prova ch'egli non avesse mano in quelle frodi della collana, produsse tali contezze di sè, che i giudici ne vennero iu istupore e argomentarono per sillogismo: che un uomo di sì alto nascimento non potesse avvilir l'animo colle frodolenza e colle rapine.

— Va, che la colsero in brocca, disse Prospero con un gran ridere e tragittarsi; poich'egli era giovialone, e stava volentieri in sulle baie, e come potea ridere se ne rifacea tutto. — Oh il gran parabolano! E che disse dunque di magnifico ai giudici?

— Nel farsi al processo, l'attuario il richiese del nome, cognome, età e dell'essere e condizione sua. Allora il Cagliostro, ricompostosi in viso, branditosi alquanto, levato alto il capo e inchinati dolcemente gli occhi: Signori e giudici miei, disse, io sono il figliuolo dell'arcano, una nebbia dorata mi involge, una mano invisibile cancellò e rase il mio nome. Dove io mi nascessi nol so; il vero mio nome ignoro, so di esser grande, che il sangue de' re mi scorre nelle vene, che spesso io veggo con questi occhi carnali pendermi sul capo

una corona, e s'io la voglio afferrare, s'innalza sopra di me, e raggia e brilla e mi s'aggira intorno.

Quando i primi lampi della ragione mi percosser la mente, io ricordo ch'era soavemente posato sopra un cespo di minutissima erbetta, circondato di rosai del Bengala, fra l'olezzo de' gelsomini, baciato dall'ôra mattutina, imperlato dalle celesti rugiade, addolcito dal canto degli uccelli, specchiato da un rivoletto d'argento, che mi scorreva mormorando tra i fiori; ed ecco mi vidi apparire innanzi il filosofo *Altotas* in lunga barba a doppia lista, coi bianchi capelli che gli ondeggiavano pel collo crespi e prolissi, il quale miratomi attentamente: — Sorgi, mi disse, figliuolo degli alti destini, sorgi e riposa nel mio seno. Ed io sorsi, e sopra quel sapientissimo petto m'addormentai del sonno dell'innocenza. Svegliatomi, io era in *Medina* nell'Arabia Felice, in casa del Muftì *Salaahym;* mi chiamavano *Acharat*; e un negro eunuco vigilava sempre al mio fianco. Le mie stanze rilucean d'oro e d'argento; le pareti eran vestite di serici padiglioni; sotto i piedi mi si affondavan molli tappeti, le tavole di diaspro e di lapislazzeri eran coperte di vasi cinesi, pieni di fiori pellegrini, colti al giardino che mi correa lungo le camere deliziose, e colle verdi ombrelle degli aranci e de' cedri rinfrescava il loco, rallegrato da cento fontane d'alabastro con ischizzi e sprazzi di gemme variopinte. Quivi il divino Altotas m'erudiva nelle lingue orientali, nei profondi secreti della chimica e della botanica, nelle ascondite significazioni degli arcani delle piramidi, tesoro di tutta la sapienza antica, e pelago incommensurabile delle armonie de' cieli, delle ricchezze della natura terrestre, dei fuochi degli abissi generatori dell'oro e delle gemme. Salaahym mi visitava ogni giorno, e mettendosi la mano in capo, sulla bocca e sul petto, giurava per la sua testa, pel suo respiro e pel cuore suo, ch'io tracannava a larghi nappi la saggezza e la dottrina d'Altotas; e Altotas sorrideva il sorriso paterno, e gli eunuchi si prosternavano in terra adorando.

Lo scocco delli dodici anni era giunto; Salaahym mi si gittò al collo, mi bagnò di lacrime, baciommi in fronte, genuflesse e gridò: *Va, figliuolo degli alti destini, va sino alla*

Mecca col tuo divino Altotas; colaggiù t'abbraccerà il Grande che a Trebisonda ....

Io era sopra un leardo cavallo arabo, Altotas sopra la destriera color di sorice; gli eunuchi m'addestravano; i servi facean codazzo, e colla carovana cavalcai alla Mecca. Era notte, e mi veggo venire incontro mille faci e giannizzeri a cavallo, eunuchi riccamente vestiti, schiavi a torme, tutti d'una assisa; un baldacchino di velluto vermiglio con drappelloni grandinati di diamanti e con aste d'oro m'accoglie sotto, e mi veggo entrare fra gli atrii e fra le preziose colonne del palagio e reggia del *Sceriff*.

Il principe si fa in capo alle scale nel più alto sfoggio delle sue vesti; il turbante avea dinanzi un'imboccatura d'oro, che in un grossissimo diamante serrava un pennacchino di paradisea, candido come la neve; gli pendea dal collo una grossa catena gemmata; gli circondavano i polsi braccialetti di carbonchi e piropi fulgidissimi, gli odorava la nera barba e la chioma dei più delicati balsami dell'Arabia; mi vede, dà un grido, mi stringe al suo seno che palpitava anelante sul mio petto, si spicca alquanto da me, mi guarda, mi contempla, piange, mi prende con ambo le mani il capo, mi bacia in fronte, esclama: — Oh principessa di Trebisonda!... e m'appicca un altro bacio sulla bocca, e m'alloggia nel quartiere più vicino al suo, ove tutt'i profumi e le ricchezze d'Oriente gareggiavano a renderlo sontuoso e piacevole.

Io stetti tre anni col Sceriffo, il quale alcuna volta nell'impeto de'suoi affetti violava i misteri del cuore, gridando quasi ebbro: — Ah figlio mio! figlio mio dolce! Ma quando Altotas, dopo il terzo anno di quel delizioso soggiorno, intimò la partenza, il Sceriffo apparecchiati i doni reali d'oro e di gemme; fatti porre in punto i padiglioni tessuti nelle Indie da rizzar nel deserto; datomi accompagnamento grande di cavalli, di elefanti e di cammelli carichi della salmeria da viaggio, mi serrò al suo petto, diè un profondo sospiro, nè potendo capire in seno la piena del suo dolore: *Addio,* gridò, *sventurato figliuolo della natura*; e sentendosi venir meno d'angoscia, sequestrossi rapidamente da noi nell'intimo recesso de'suoi abitacoli.

Dalla Mecca fui menato dal maraviglioso Altotas in Egitto, ove appresi la scienza arcana dagli ascosi sacerdoti del tempio d'Elios, i quali vivon sepolti nelle profonde gallerie delle necropoli, ed ivi, fra mille giuramenti di serbare il secreto, ammaestrano nei reconditi carmi dei geroglifici lingua sacra, fatidica e celeste, affidata agli obelischi, alle sfingi, alle casse di sicomoro delle mummie e alle pareti dei tenebrosi androni degl' ipogei. Che non vidi, che non udii nel baratro di quelle notti, fra le tombe de' Faraoni, fra i cenotafii dei cocodrilli, del serpente Chnef, d'Ibis e dell'ariete d'Ammone?

E voi, giudici profani della Bastiglia, voi volete portar sentenza di frodamento a chi ha imparato i secreti dell' altissima scienza? A chi è maestro del *Lapis philosophorum,* crogiolatore dell' oro di coppella, addurator dei diamanti, de' rubini e degli smeraldi transgangetici? Non vi vergognate? non arrossate? non isbigottite di vostra oltracotanza? Lasciai l'Egitto, attraversai gli sterminati deserti di Saar, pervenni all'Oasi, mi spinsi al fiume negro, valicai i monti della luna, calai nel Monomotapa, tragittai l'Eritreo, calcai le roventi scaglie dell'Arabia deserta, giunsi sull' Indo, bebbi l' acqua del Gange, mi inoltrai sino al Tibet, dove il Gran Lama baciommi in fronte e mi presentò d'un paniere colmo delle più ricche e sfolgoranti gioie dell'Oriente; e voi, giudici profani della Bastiglia, ad Acharat che visitò il Gran Lama e portò seco le staia dei diamanti di Golconda, potete appor mai... anzi ad *Acharat*, figliuolo (il confesserò pure alla perfine) della reina di Trebisonda e del Sceriffo della Mecca, ch' egli degni involare una collana rognosa che non val più d'un povero milione di franchi? Queste frodi lasciatele alla contessa della Mothe: a costei, che sa malandrinare con tanta sfrontatezza, si avvengono queste viltà. A me poi...

— Ma, esclamò il primicerio, che non capia più nella pelle, ma voi, Antonio mio caro, ci narrate una novella araba delle *Mille e una notte;* diavol credici! E il Cagliostro, sebbene in ferri, non ridea di queste fanfaluche da narrare alle fanti sotto il cammino il verno?

— Non accade che vi scorrubbiate per cotesto; il Cagliostro con queste baie marinò i giudici di sì santa ragione, che l'ebbero assoluto, con infinite congratulazioni dei Grandi del regno, che gli s' affollarono alla porta per corteggiarlo e magnificarlo: ed ei sorridendo loro dolcemente donolli della *Memoria*, porta al tribunale in suo favore, la quale aveva in fronte artifiziosamente inciso il suo ritratto, e sottovi l' epigrafe: *Riconoscete le fattezze dell' amico degli uomini. Tutt' i suoi giorni sono segnati da nuovi benefizii. Egli prolunga la vita. Egli soccorre l'indigenza. E la sua ricompensa è il piacere di esser utile* [1].

— A sè stesso e alla sua borsa, aggiunse l' Almavilla. Questi è un nuovo Apollonio Tianeo! Di cotesti impostori v' ebbe sempre dovizia in tutt' i tempi: ma fra tanta luce di secolo tante traveggole fanno stupire.

— Ed era tanto il favor popolare, riprese Antonio, che il Cagliostro s' ebbe acquistato con queste lustre, ch' essendo, poco appresso l' assolvimento de' giudici, sbandeggiato dal regno per mandato del re, v' ebbe una gran pressa di popolo a Passì, poco fuor di Parigi, che levossi a romore e volea far sedizione e sollevare contra il monarca. In somma era tale e tanta l'osservanza e la venerazione, in che quel gran parabolano crebbe e innalzossi, che principi, duchi, marchesi e baroni d'ogni grandezza aveansi per onoratissimi di poterlo veder di persona, e udirlo, e averlo con esso loro alcun giorno a desinare. E due gentiluomini di corte gli faceano la sentinella a muta a muta in sull' uscio del suo gabinetto, come ai monarchi: e le camere, ov' era alloggiato, spogliavansi d'ogni mobile, compero a ingordissimi prezzi: e i suoi capelli si chiudeano in gemme, e un pizzico di cipria ch'egli usava serbavasi come un tesoro: e dove degnasse d'ire a pranzo presso quei gran signori, poneasi una lapida *ad aeternam rei memoriam,*

1 La sentenza dei giudici della Bastiglia non si può spiegare dagli uomini sensati altrimenti che ricorrendo allo spirito di setta. I Frammassoni, ovvero corruppero i giudici, ovvero molti de'giudici erano Frammassoni: chi ride delle pazze allegazioni del Cagliostro, rida altresì della sentenza d'assoluzione di quei tribunali.

come si farebbe d'uno imperatore. I suoi ritratti pendeano nelle più magnifiche sale, dipinti dai migliori maestri di pennello; se ne moltiplicavano a migliaia le incisioni, s'incideano in gemme da legare in anella, s'intagliavano in cammei da portar le gran dame in petto, ne' braccialetti, nelle diademe: il Cagliostro pigneasi sopra i ventagli, coloravasi sui fazzoletti, ricamavasi a vaghi colori in seta, scolpiasi in marmo, gittavasi in bronzo; e, il credereste? v'ebbe statue dedicategli, come a una deità tutelare, coll'iscrizione Divo Cagliostro [1].

— Puh! sghignazzando gridaron tutti ad una voce: ah il furfantone! che nume tagliaborse, mariuolo, forca adoravan costoro! Dio degnissimo in vero del secol nostro, che nega il Dio creatore del cielo e della terra, e adora un mascalzone, fuggito le mille volte al capestro.

— Pur non di manco, disse la Lida ch'era sì savia e discreta, egli non è possibile che l'uomo s'accatti favori sì strabocchevoli e pazzi, senza alcuna rilevata cagione che il renda mirabile altrui e sommo di opere e di parole.

— Oh ben si sa, ripigliò Antonio, e vedrete in processo del mio ragionamento quanto ben v'apponiate. Intanto egli è da bere un zinzino di vernaccia per annaffiar l'ugola. Su, Prospero, mesci a tutti un mezzo bicchiere; e voi, signorine, i brindisi. Bene: bravo Prospero mio; ve' com'è limpido! com'è tutto oro fuso! Un centellino di questo nettare avrebbe addoppiato la chiacchiera ed avvivato il cicrone al divo Cagliostro, per meglio avvocare la sua causa al banco della Bastiglia.

1 Del 1848 non vedemmo noi in Roma i ritratti d'un altro *Divo Immortale* (che ora è morto) circondati d'aureola e coi torchi accesigli innanzi nel caffè delle belle arti? Non vedemmo fargli alla porta la doppia sentinella, e nell'anticamera i gentiluomini ciamberlani, come ai re di corona? Il mondo corre sempre a un modo.

X.

La Massoneria egiziana.

Dicea pur bene la buona Lida, che, perchè il Cagliostro avesse levato tanta nominanza di sè, e attiratosi tanti onori e mosso tanto furore di clienti e di popoli, che il magnificavano di gloria, di laudi e di culto immortale, era pur forza che qualche gran merito, o verace o fallace che si fosse, in quel misterioso personaggio si mostrasse altrui. Noi sappiamo ch'era di picciol nascimento, senza studio, senza dottrina, senz'arte, se non quanto aveva appreso da giovinetto presso i monaci di san Giovanni di Dio alcuna pratica di farmacia. Ma egli era impronto, astuto, furbo e mariuolo di sì sottil guisa, che del suo fare allucinava le brigate: e frodando e birboneggiando per tutto (ove interveniagli di soggiornare) vendea l'onor della moglie, vivea di busca e di ratto, sinchè, per campare dalla galera e dalle forche, era necessitato d'ascondersi, di camuffarsi e mutar nome e sembiante, e fuggire per vie fuor di mano per non dare nelle ugne della corte.

Un uomo sì fatto, come potè adunque in un secolo così scaltro, in città così colte, con letterati così pieni d'addottrinatura, con personaggi così sagaci, pervenire a sì alto ordine di maestà e di grandezza, che pochi re di corona, fra lo splendore del trono e la potenza degli eserciti, n'ebbero mai tanta? A segno tale, che in alcune città fu riverito e servito da principi e baroni, come uno imperatore, e faceangli a muta a muta l'offizio di ciamberlano nell'anticamera, e il più favorito guardavane la porta e pavoneggiavasi del grado di usciere e d'ammettere, per suo intromesso, all'udienza del Cagliostro que' beati mortali, cui degnava d'accogliere a privato colloquio.

Egli poi alloggiava in quartieri principeschi de' primi alberghi della metropoli, ornati d'arazzi, di tappeti e di ricchissimi cortinaggi. Riceveva in piedi come i monarchi; e chi era fatto sedere, avealo in conto di grazia e di privilegio, dovuto alla

sua nobiltà, alla sua dottrina o ad altre ragguardevoli prerogative, onde poteva andar superbo d' essere adentro nella familiarità ed amicizia di sì grand' uomo. Il Cagliostro poi vestiva con isfoggio di broccati, di soprarricci, di velluto a tramesse di ricami d' oro e di perle, con bottoni di diamanti, con anella preziose in dito, colle sovransegne ad armacollo degli ordini cavallereschi del toson d'oro, dello Spirito Santo, di Calatrava e dell' aquila nera, avendone in petto le grandi stelle raggiate di brillanti. Usciva per le vie di Londra, di Parigi e di Pietroburgo a sei cavalli ricchissimamente bardati; gli correano avanti cinque e sei lacchè con mazze d'oro in mano, con berretti lustranti di gioie; i cocchieri, i cavalcanti, gli staffieri erano in belle assise e pompose; il cocchio era tutto ad intagli dorati, a pennacchi di struzzo e d'arione in sui quattro spicchi; e dal seggio del cocchiere pendeano conopei di velluto con larghe piastre d'argento sui lati, le quali aveano scolpito a sbalzi d'oro le armi sue, sormontate dalle corone comitali. La moglie poi era ornata come una reina, e aveva negli orecchi, al collo e al petto splendori di gioie pellegrine, e in sontuosità di abiti superava le principesse.

Or quest' uomo come potea scialare così sfolgoratamente? vivere con tanto lusso nelle più doviziose città d' Europa? aver tanto sèguito? destar tanta meraviglia? attirar tanta fiducia di grandi e di popolo? Oh di vero qualche grande arcano covava sotto que' portenti. L' arcano però è svelato incontanente, se diremo che il Cagliostro era uno de' grandi caporali delle società secrete, le quali a quei dì pigliavano sì largamente le regioni tramontane d' Europa, ch' egli non v' era cantuccio di Germania, d' Olanda, d' Inghilterra e di Russia, che da cotesto demone attossicato non fosse. E perchè la Francia in ogni cosa, s' ella s'accende, gitta operativa e furiosa la fiamma per ardere quanto le si para innanzi; così avendo ella già in animo di venire il più presto allo scoppio della rivoluzione, oggimai da gran lunga apparecchiata dai corifei dell' empietà, inviò per tutto suoi ierofanti e demagoghi a incendere Italia ed Elvezia, colle contrade degli elettorati imperiali.

Uno di questi suoi turcimanni fu il Cagliostro, il quale a un' infinita malizia sapendo accoppiare un' infinita simulazione e dissimulazione, congiunte colle arti di spertissimo ciurmatore, misesi a vagabondare per le maggiori città d' Europa giuntando, ammaliando e barando il mondo co' suoi orpelli, avvolgimenti e cantafavole, ch' è pure una festa a vederlo uccellare i più gran saputi e scaltriti uomini che si portino il capo in collo. Dal che avvenne, che trovando già il campo bene acconcio dalle ree dottrine dei filosofi, la massoneria s' appigliò rapidamente, ove che il Cagliostro n'aprisse fondaco e spaccio. Egli è però da considerare, al che molti forse non pongono cura che, nel secolo trascorso, quantunque la filosofia miscredente fosse in gran voga, nulla però di meno rimaneva ancor tanta fede al mondo, che gli arrolatori delle sètte dovean porre la massoneria sotto un aspetto religioso. La qual cosa a' dì nostri, dopo il tratto di cinquant' anni, non è più necessaria; e gli egemoni moderni associano e affigliano al carbonarismo senz'altro ceremoniale, che l'esecrando giuramento in sullo stocco, d'esser ligi in tutto alla setta.

Laonde oggidì si ride a leggere i riti puerili della massoneria, e i ceremoniasti che si paravano in gran giornea, per accogliere gl' iniziati con acque sacre, e incensi, e inginocchiate, e prostrazioni, e invocamenti di nomi celesti e infernali, ponendo a capo di tutti questi il misterioso *tetragrammaton*, e infarcendo questi atti superstiziosi di versetti de' salmi e dei profeti maggiori e minori, con un far sì davvero, che ai novizii pareva entrare in una religione monasticofilantropica. In cotali scede era così valente il Cagliostro, ch'ella è cosa da non si poter credere, a vedere uomini dall'una parte valenti, sperti, circospetti e superbi di loro saviezza, e dall' altra sì sori e scempiati, che lasciavansi accecare da quel cerretano cicalonaccio, che faceva il gran balio del serpente *Knef*, e da quella cantambanchina di sua moglie, che facea la sacerdotastra dei misteri *isiaci*. L'uno e l'altra poi vestiano in istrascichi e paludamenti da teatro, che n'avrebbero riso i gangheri a vederli con sembianti cotanto solenni, colle labbra sporte, col mento levato, coi capelli sciolti, con tutta la persona in conte-

gni, procedere in mezzo alla sala, cancellare le mani sul petto, e piegar la fronte sino in terra dinanzi a Ieova; soffiare sopra il capo degl' iniziati lo spirito della *sapienza del serpente protogono*, con garbacci di volto e strabuzzamenti d'occhi da spiritati. E queste pippionate e queste panzane da giocoliere faceano stupire gli omaccioni più superlativi di Londra, di Amsterdam, di Varsavia, di Parigi e di Strasburgo, i quali usciano da quei ridotti come smemorati e balordi d'alta e profonda meraviglia. I nostri Carbonari italiani fanno le bocche e gli sghigni a vedere i loro antecessori cotanto bubaloni, che lasciavano tirarsi a quelle sciocchezze; eppure, come vedremo pei detti d'Antonio Pizzini, il Cagliostro, ch'era sottil conoscitore del gusto de'suoi tempi, la facea con un poffare e una sicumera grandissima; e con queste arti scese di Germania a guastare l'Italia e apparecchiare la rivoluzione.

Come adunque il giovane d' Hochenbrun ebbe assaporato alla tavola di Pozzo qualche centellin di vernaccia, voltosi alla Lida, disse: — Ben penetraste l'argomento delle onorificenze fatte al Cagliostro, e degli encomii ond' era predicato dai popoli e coronato dai grandi, considerando che da qualche alta cagione dovettero esser condotti a questi loro stupori. Dicovi adunque che la cosa è naturalissima. Il Cagliostro attirava le plebi delle città, spacciandosi medico prestantissimo, e medicando ogni sorta d' infermità senza voler ricompensa di alcuna sorta: coi signori poi facea gran prova aggregandoli alla *Massoneria egiziana*.

— Medicava in vero senza alcuna mercè? disse Lauretta: ne siete voi certo, signor Antonio?

— Noi il vedemmo co' nostri occhi a Roveredo; che costui venutoci con una fama del più miracoloso maestro di medicina, che mai nascesse al mondo da Ippocrate in qua, prese albergo assai nobilmente e cominciò a gridare in banca: Popoli, che avete infermità incurabili, venite, provate e guarite. Io son l'uomo della vita, il ristoratore delle forze, il confortatore degli stomachi, il fugator delle febbri, il saldatore delle ferite, l'acconciatore delle ossa infrante, lo sterminator delle piaghe, dei fignoli, delle posteme e dei ciccioni. Venite, pro-

vate e guarite. E qui non è a dire siccome in astucci dorati e colle guaine di velluto chermisi teneva in mostra, sopra una tavola coperta di tappeti di Persia, suoi ciclotomi, bistorini, gammautti, saettuzze, cisoine, tanagliette e chiavi inglesi, che luccicavano forbitissime, con manicuzzi d'argento, di madreperla e d'avorio. In lungo ordine poi vedevate schierati alberelli, fiale, guastadette, bomboline, idriuzze, calicini pieni d'ogni liquore a varie tinte, ambrine, porporine, rosate, vermiglie, arance e azzurre, dalle quali usciano profumi soavissimi e fragranze odorifere d'ogni più eletta spezieria dell'Oriente. E sopra cotesti vaselli leggeansi varie scritte che diceano: *Acqua mirabile* da allungar la vita; *Balsamo dell'Arcaliffo*, che ad ogni goccia toglie un anno di dosso; *Stillato angelico* da rifiorire la pelle, togliere ogni ruga, distender le grinze; *Spirito* da confortare il celabro; *Vino egiziano* da ringagliardire i muscoli e le fibre, da rinfocolare il sangue e ravvalorare le forze; *Elisir* contra le emicranie, la sterilità, i dolori di stomaco: e mill'altre tantafere da stordire il mondo e ciurmar borse; onde che avrebbero il luogo suo, con tutte le applicazioni, que' versi del Morgante:

Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagattelle e sue bugie,
E mandragole, e serpi e bossoletti,
E polveri, e cartocci e ciurmerie.

— Oh sì, esclamaron tutti. Vi calza bene; vi s'assetta a meraviglia. Vedi scrocco!

— Cotesto era nulla, riprese Antonio, appetto alla gravità e al vampo con che spacciava la sua panacea universale. Ogni mattina la casa sua era un porto di mare; nè io potrei darvi miglior paragone, che quanto si legge nelle storie de' Greci del tempio d'Esculapio. L'atrio, gli anditi, le scale, le anticamere del Cagliostro erano stipate d'infermi d'ogni malore; e la fama s'era fatta sì grande che, non paghi d'accorrervi colle grucce, co' bastoncelli, colle carriuole, venianvi portati a brac-

cia in predelle, in collo, nelle ceste e persino nei lettucci, come alla Probatica piscina.

Il Cagliostro spendeva le prime ore mattutine a curare in dono i poveri e la plebe; e se alcun notabile personaggio si fosse presentato, facea rispondergli: — Che non se ne recasse e avesselo in pazienza, ma quelle esser le ore preziose, consacrate alla povera umanità; tornasse un'ora prima del mezzodì. Queste imbasciate faceansi ad alta voce da'staffieri ricchissimamente in arnese, e il popolo ne piangea di tenerezza e facea piover benedizioni ad alte grida sopra il gran maestro benefattore del mondo.

— Ma dunque, disse Giovanni de Taddei, costui dovea pur curare con iscienza, altrimenti coteste sue imposture sariensi smascherate di leggeri.

— Siete pur buono, rispose Antonio. Si sa. Gli era un praticone, e assai cose gli riusciano a bene, e per certe curazioni più difficili pigliava tempo i due e tre mesi, massime coi signori, e in questo intervallo per ordinario solea partire di furto senza lasciar traccia di sè. In alcune infermità picchiava al buio, e la ventura o il diavolo il favoria; in alcune altre irritava il male, e se aveano mal d'occhi gli accecava affatto; s'eran sordastri, cadeano in una sordaggine sì fitta, che non sentiano i tuoni. A leggere quella cronachetta in istile faceto, scritta da quel lepido capo del Vannetti, le son cose da entrare nelle più grasse risa del mondo; ove si scorge chiaramente che il Cagliostro, alchimiato da medico, pigliava di spesso dirizzoni e cantonate, che non le averian prese i mariscalchi; ma era tanto il favore, in ch'era venuto presso i popoli, che ove la cura non sortisse buon fine, anzi il contrario, s'apponeva a tutt'altro effetto che alla melonaggine del maestro: ed il maestro dal suo lato gridava a gola: che ecco, non sanno pigliare i rimedii a modo, non guardan tempo, non applican le dosi a dovere: e così n'uscia sempre colla sua.

— È poi egli vero che medicava in dono? disse Domenico.

— Sì, medicava gratis e amore i plebei, ma se ne rifaceva a misura di carbone coi ricchi, tirando l'aiuolo con quelle sue acque stillate a di bei zecchini fiammanti: e delle sue curazio-

ni traeva danaro e gioie, e vezzi e oriuoli di gran valuta, ma con tant'arte, che parea rifiutare ogni presente, e ricevealo così alla trista e in contegni, come se pur fosse degnevolezza e benignità dal suo canto il condursi ad accettarli.

— Ve' s'egli è fine il marrano! disse il primicerio. Così va gabbato il mondo dagl'impronti, quando il mondo non degnerebbe il più delle volte di porgere un po' di soccorso all'inopia de' poveri, delle vedove e degli orfani derelitti, i quali bacerebbon la mano soccorritrice di loro indigenza, e accatterebbero sul capo de' benefattori le benedizioni di Dio.

— Or io v'ho recitato l'un de' modi, riprese Antonio, che solea tenere il Cagliostro per careggiare il popolo ed entrare nel favore de' grandi, con quell'entusiasmo che vi descrissi. Ma ciò che gli dava maggior entratura presso i nobili e i letterati delle scienza naturali si erano certi suoi artifizii secreti, che aveano del mirabile e, come più d'uno credea, persin del diabolico. Il primo de' quali artifizii si era l'indurre altri a dormire, e dormendo sognare, e sognando veder cose lontane, e fatti segreti, e profetare delle cose avvenire.

— Un'altra! sclamò Prospero: vorrai dire che sognando parea loro vedere, udire e sentire, ma secondo sogno e per falsa evidenza.

— No, no, fratello. Diceano di buon senno e interveniano segni strani e nuovi a vedere. Il Cagliostro un dì, essendo invitato presso a un gran gentiluomo, dopo desinare, per intrattenimento della brigata, prese a rifare sue arti di prestigiatore, e chiamata una donzella, ch' era in palazzo per istiratrice, la pose a sedere in un gran seggiolone di velluto a bracciuoli; e fattosele innanzi e fisi gli occhi in lei cominciò a girare a cerchio la man ritta segando l'aria a sbiescio, e allargando e stringendo le pugna. Pose poscia le mani aperte, e colle dita grosse accavalciate, sopra il capo della fanciulla, pur mirandola nella pupilla degli occhi senza batter palpebra; indi scese ambo le mani lungo la faccia colle dita sparte, e le andava passeggiando su e giù, calandole eziandio per le spalle e lungo le braccia or lento, or concitato, ora scoccando buffetti all'aria, e or croccando le nocca delle dita: quand'ecco

la fanciulla sbadigliare, stirare le braccia, contendersi alquanto, bassar le palpebre e cader sepolta in un sonno mortale. Gli astanti miravansi aombrati, e il Cagliostro si volse a un marchese dicendo: — Vedete voi se la dorme fitto? Pure costei, se vi piace, diravvi ciò che abbiate voi in dosso di secreto — Deh, ripigliò il marchese, le son pazzie — Pazzie? disse il Cagliostro. Su, bella dormiente, dinne se il marchese ha indosso cosa che non ami palesare altrui. Tutti sospesero il fiato, e battea loro il cuore, e attendeano la risposta. La fanciulla fremette, borbogliò alquante parole fra' denti, indi a voce spiccata disse: — Il marchese tien sul petto una ciocca di capelli chiusa in una ghiandetta d'oro, ed è un pegno della baronessa... non vo' dirlo senza la sua parola — Sì sì, amico, gridaron tutti, dàlle la parola — Bella addormita, diccelo, ch'ei n'è contento. L'assonnata sorrise e tacque, sinchè il marchese, fattosele vicino, le disse: — Dimmelo da te a me nello orecchio; e la sognante gli rispose: — È la baronessa Ernestina. Il marchese stupì a quella risposta, e cominciò a dire alla brigata: — Altro che il diavolo nol potea sapere; poichè cotesto mio amore non è noto a persona del mondo.

E così occorse altre volte, che le sue addormentate profetavano delle cose future, e vedean dopo le pareti e in camere e luoghi lontani da loro, e sapean riferire quanto faceasi e diceasi; anzi leggean persino le lettere suggellate e riposte nelle tasche o negli armadii, e faceano strabiliare qual fosse uomo più sperto delle scienze e de'misteri naturali [1]. Ma ciò che attrasse le ammirazioni del mondo, era il fatto della *caraffa*.

— Narratecelo di grazia, dissero le tre giovani, che si struggeano d'udire così fatte novelle, ch'aveano aria di fattucchierie e di prove da maliardi e sortieri.

— La è storia strepitosa più che non riputate, signore mie. Figuratevi apparizioni d'Arcangeli, risurrezioni di morti, parenze di cose lontane, risposte di spiriti, guazzabugli di casa del diavolo.

1 Non vi par egli di leggere le relazioni de' Mesmeristi d'oggidì? Rapportano casi simili i magnetizzatori Deleuze, Rostan, Filassier, Nacquar, d'Heuin, Dupotet, de Puységur e molti altri che ora innondano l'Italia.

— Voi ci atterrite, Antonio. E come avvenian eglino sì fatti portenti?

— Dal mirare a traverso un caraffino fatturato dal Cagliostro. Egli solea fare cotai prestigi nelle sue Logge della *Massoneria egiziana,* di cui favellerò appresso, e in esse faceasi appellare il *Gran Cofto:* ivi conducea una fanciulletta d'otto in dieci anni; la vestia di bianco; le aggirava ai fianchi una fuciacca cilestrina e un cordone vermiglio: le imponeva le mani, come fa il Vescovo nell'Ordine, le spirava in viso l'alito vivificante, la ponea in un'edicola parata di bianco, la quale avea un finestrino donde uscian le voci della fanciulla: entrovi era un tavolino, sopra il quale ardeano tre candele e dietrovi una caraffa piena d'acqua di fonte. Il *Gran Cofto* chiamava il fanciullo, ovvero la pulzelletta col nome di *Pupilla* e di *Colomba*, e soffiandole in volto dicea di comunicargli il potere della *pura innocenza,* che avrebbe avuto l'anima, prima della caduta d'Adamo, e ministravale il potere di comandare alle *angeliche intelligenze*, e segnatamente ai sette spiriti assistenti al trono di Dio, i quali nel libro (colto dai famigli del tribunale di Roma al Cagliostro) sono appellati *Anael, Michael, Raphael, Gabriel, Uriel, Zobiachel, Anachiel.*

La bimba sguardava attraverso la caraffa e dicea di vedere cotesti Arcangioli e scernea le cose lontane; e le future si schieravano come presenti agli occhi suoi. Indi le meraviglie degli astanti, gli stupori, gli stordimenti, gli strabilii, il gridare: Al profeta, al Mosè, al Cherubino; e inchinare il Cagliostro come un taumaturgo: tanto questo ciurmatore sapea ciaramellare e infrullare quei gonzi saputissimi! Con sì fatti orpelli da Londra si condusse all'Haia, di là a Venezia; indi si rifece al settentrione e tenne verso la Russia operando sempre cotesti suoi prestigi della *Colomba*, e tirandosi dietro l'ammirazione, la riverenza, i doni de'ricchi. A Lipsia fu avuto in conto d'uomo soprannaturale, massime nell'arte *ermetica:* ebbe conviti, feste, presenti, e ascrisse gran signori alla sua Massoneria egiziana, facendo loro vedere nella caraffa miracoli tanto superlativi, che uscivan di sala come trasognati e fuori della memoria. E perchè ivi il signor *Scheffort, Venerabile degli*

Illuminati non volle ascriversi al rito egiziano, la *Colomba* vide nella caraffa l'Angelo sterminatore, il quale, prima che un intero mese volgesse, gli farebbe pagare il fio della sua resistenza. E così fu: chè lo Scieffort, pochi giorni appresso, sfracellossi le cervella con un colpo di pistola, che si sparò nell'orecchio.

Questo fatto strabattè i cuori di tutti e rapì le genti a sommo stupore; e a Konisberga e a Danzica ebbe onori e culto quasi un altro Elia. A Mittau le visioni furono memorabili: con ciò sia che il Cagliostro, veduto nell'adunanza un garzonetto figliuolo d'un ragguardevole personaggio, il pose dinanzi alla caraffa, e impostegli le mani, il putto cominciò a gridare: — *Veggo un bel giardino: ecco vi scende un fanciullo piccioletto in candida veste: si fa più grande: oh Dio! gli spuntano due grandi ali cilestrine, vermiglie e bianche: raggia gran luce da tutto il sembiante.* Allora il padre del bambolettto gli disse: — *Guarda, che fa ora in villa tua sorella?* Questa era di lunge da Mittau ben quindici miglia; e il bimbo rispose: — *Deh sì, la veggo scender le scale, e abbraccia il mio fratello maggiore* — *Non è possibile*, gridò il padre, *tu sai che Rodolfo viaggia, ed è lontano* — *Tant'è*, rispose il fanciullo, *tant'è, babbo: è proprio Rodolfo; lo veggo colla sorella che gli fa festa.* Allora fu spedito un corriere in tutta diligenza, il quale rivenuto, apportò: *che Rodolfo era tornato allora allora dai suoi viaggi, ed era ito in villa sperando di trovarci il padre.*

Non ci volle di vantaggio perchè il Cagliostro fosse avuto in conto d'un genio celeste in umane forme, ed era venerato come cosa divina, e gli si piegavano le ginocchia, ed avea prostrazioni colla fronte per terra. Ognuno volea sapere ciò che più avea in desiderio; ed il Cagliostro appagava le brame di tutti, che il regalavan poscia di gran donativi: in fra' quali ebbe una nobil donna protestante, che volle sapere dello stato d'un suo fratello amatissimo, mortole nel fior della giovinezza. La *Colomba* vide, attraverso la caraffa, l'anima del morto, *tutta lieta e gioconda, la quale impose di salutar la sorella e significarle ch'egli era beato.*

— Beatissimo! ruppe con un ghignazzo il primicerio. Figuratevi! ebbe il paradiso di Lutero e di Calvino. Oh di sicuro [1]!

— Fra le carte del Cagliostro, ripigliò Antonio, il fiscale trovò alcune lettere degli affigliati alla sua Massoneria egiziana, ai quali avea comunicato il potere delle apparizioni nella caraffa. Una di queste dice così:

« *Il vigesimo quarto giorno dell'ottavo mese la Maestra Agesante (cioè operante) pose il* Pupillo *alla* caraffa, *il quale, prima di veder l'Angelo, disse: Io mi trovo in un luogo oscuro nell'aria; Io vedo una spada d'oro sospesa; Io vedo venir Leutherb... g; Egli ride e dice che non vi pigliate pena; Egli apre l'abito e mi mostra una ferita in faccia al cuore; Egli mi mostra un pugnale. Gli domando se ciò è secondo la volontà del Gran Cofto; mi risponde: Senza dubbio; e cava una pistola a doppia canna e me la mostra: Soccorso! veggo una stella; Io ne veggo due; io ne veggo sette; Leutherb... g se ne va; Io veggo li sette Arcangeli ecc. ecc.; La Maestra Agesante ebbe gran paura, invocossi il Gran Cofto ecc. ecc.* »

In un altro foglio trovossi un altro ragguaglio di coteste visioni, e comincia così: *Estratto della* I I (cifra che significa Loggia), *tenuta sabato* 12, *giorno del secondo mese dell'anne* 5558; *Tutti li Maestri, eccettuato il fr. Elia, presenti; Le operazioni* (della Pupilla) *dirette dalla venerabile Saba II.* E qui una lunga intemerata di visioni d' Angeli, di domande e di risposte ragguardanti la setta. Dopo tutto ciò il *Venerabile* domanda ai sette Arcangeli: *Vi sono ancora ordini o consigli da darci?* Risposta: *No.* D. *Vi preghiamo di benedirci.*

1 Il ch. professore Orioli, nei primi numeri dell'*Album* dello scorso anno 1854, scrive dottamente delle fattucchierie del Cagliostro, e accenna come quella delle *bottiglie* è l'antico indovinare per *idromanzia*: vi parla d'altre sperienze *magnetiche* e delle risposte ottenute dalle *tavole* girantì e danzanti, e dimostra siccome Egiziani, Fenicii e Siri usavano simiglianti prestigi diabolici, riprodotti poscia principalmente dai Gnostici e dai Manichei: onde, comparando queste cose colle meraviglie delle *risposte de'morti*, che ora fanno stupire nell'America settentrionale, si vede chiaro che il diavolo e i ciurmatori tengono in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi bottega aperta pei tristi e per gli sciocchi.

R. *Stendo la mano, e vi benedico di cuore.* Allora i fratelli e le sorelle domandano al fanciulletto Pupillo: *Gli Angeli sono ancora con te?* R. *Sì.* — *Dunque mettiti in ginocchio, e di loro di far l'adorazione con noi, e raccomanda loro la cura della* I I (della Loggia).

— Ora, miei cari amici, disse Antonio, nel processo fatto al Cagliostro a Roma i giudici gli denunziarono ch'egli era caduto nella reità de'malefizii diabolici, delle malie, fattucchierie, negromanzie ed altri sortilegi esecrandi. Il Cagliostro cominciò a gridare, spergiurare, sacramentare: *Ch'egli non ebbe mai nulla a fare co' diavoli, co' maliardi, co' sortieri. Tutti questi prodigii essere intervenuti per disposizione di Dio, coll'intromesso de'suoi Arcangeli e degli altri spiriti beati.* Gli fu opposto, che nè Dio nè gli Angeli buoni tengon mano alle ciurmerie e alle empietà che praticavansi nella massoneria, nella quale si rinunzia a Gesù Cristo, e si pone per fondamento, *che l'Eretico, l'Ebreo, il Maomettano, l'Etnico si salvano, purchè sieno Liberi Muratori.* Nei processi poi, fatti alla moglie del Cagliostro; interrogata, *s'egli era vero di codesti portenti, veduti dai Pupilli e dalle Colombe;* essa rispose, *che sì; che il marito per lo più indettava i fanciulli di quanto dovean dire; ma talvolta era colto all'improvviso e non potea ciurmare: per conseguente ella tenea per fermo che quelle visioni avvenissero per arte diabolica* [1].

— Eccovi adunque, ripigliò Antonio, la seconda cagione dei favori e delle ammirazioni che si tributavano a quello scal-

1 Il Signore nel capo XIII del Deuteronomio ci ammonisce, acciocchè l'uomo fedele non si lasci traviare a questi inganni.

Si surrexerit in medio tui prophetes, aut qui somnium vidisse se dicat, et praedixerit signum atque portentum:

Et evenerit quod locutus est, et dixerit: eamus et sequamur Deos alienos, quos ignoras et serviamus eis (e noi diremo: le società secrete che si scambiano a Cristo);

Non audies verba prophetiae illius; quia tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum, in toto corde et in tota anima vestra.

Dominum Deum vestrum sequimini, et ipsum timete, et mandata illius custodite, et audite vocem eius: ipsi servietis et ipsi adhaerebitis.

E ingiugne ai Giudici: *Propheta autem ille aut fictor somniorum interficietur, quia locutus est ut vos averteret a Domino Deo vestro* (1, 2, 3, 4, 5).

tro allucinatore de' goffi e de' tristi, i quali negavano Cristo, e ponean credenza a quel truffiere del Cagliostro.

Il dire della brigata non avea termine, e ciascuno avea sue considerazioni della babbuaggine di codesto mondaccio serpentino, che si tiene più malizioso del fistolo, ed è per converso in certe cose, che s'attengono a religione, anima e felicità eterna, più grosso e sciocco d'un castron maremmano. Nè i pecoroni erano soltanto di que' dì; ma oggigiorno con tutto che il mondo vedesse, da oltre a mezzo secolo, succedersi a vicenda mille furfanterie degli uomini empii e dissoluti in ogni vizio, si lascia abbindolare così ciecamente, ch' è in vero una pietà a vedere. Cotesti *Mesmerizzatori* co' loro prodigii dell'elettricità e del magnetismo animale spacciano sciocchezze e bambolaggini sbardellate; e il mondo crederci e fare lo stupido e lo strabiliato, come i villani ai giochi de' bagattellieri. Le tavole che danzano e fanno il riddone, e il cappello che inchina, e l'anello che oscilla nel bicchiere e novera picchiando gli anni altrui, pel secolo credenzone sono portenti che vincono i miracoli veraci de' Santi, ai quali negan fede, dandola in quella vece ai tranellieri. L'evocazione poi de' morti e le anime vagolanti per le case, che ora si fanno sentire in America, e si consultano al suono di buoni scudi, attraggono la fede dei più pertinaci negatori della divinità di Cristo. Pena del pazzo perfidiare, che fa il mondo nella sua miscredenza; e disciplina condegna al peccato che l'accieca. Ora tutto è pieno di cotai superstizioni, e l'umile cattolico e fido ride le pazzie degli empii, e s' appiglia alla fede della Chiesa con animo docile e riverente: per converso cotesti sapienti secondo il mondo, che, a dirla con Dante, *supinano la faccia contro Dio*, credono spesso certe sciocchezze, e trasecolano intronati, confusi e spanti a tali altre ubbie più volgari o strane, che la vecchierella cattolica odora incontanente di superstiziose e se ne beffa. Ma è da rivenire a Pozzo, ove la brigatella è tutta in orecchi a udire le valenterie del Cagliostro, il quale per parabolano non ebbe mai chi gli stesse rimpetto a cento miglia.

— Or siete chiari, soggiunse Antonio, del come addivenisse in tanta fama il nostro eroe?

— Chiari, risposer tutti; e Lauretta ch'era sì frugola nello stuzzicare altrui a torle sue curiosità, voltasi baldanzosa ad Antonio, disse: — Oh bene! Oltre, chiariteci altresì intorno a cotesta *Massoneria egiziana;* hacci egli misteri così reconditi, che non accada svelarli? Badate di non ci frottolare qualche cicaleria da veglia, come da monachine, che si fanno sprizzar colle molle dal ceppo sotto il cammino.

— Le son faville e monachine, Lauretta mia, ripigliò Antonio, che se schizzan negli occhi, li fan frigger per bene: vo' dire che le son cose vere pur troppo, e cocenti, e rie, e piene di morte. Vedremcelo, Dio guardi, se coteste faville s'appigliassero all'esca già apparecchiata in Italia; ne sorgerebbe un incendio, che niuno argomento varrà poi a spegnerlo. Intanto voglio che sappiate, siccome la massoneria s'apprese così fortemente e così di subito nelle città protestanti, che non si può credere se non ne avessimo avuti riscontri autentici, i quali vennero confermati dalle confessioni, fatte dal Cagliostro dinanzi ai giudici romani. Bastivi che in Inghilterra, Olanda, Sassonia, Prussia, Moscovia e nelle città anseatiche, il solo Cagliostro arrollonne oltre a un milione, e in pochi anni: e sì vi so dire che non eran gente dozzinale e meccanica, ma signori cospicui, dottori delle Università, studianti d'ogni disciplina, mercatanti ricchissimi, cittadini agiatissimi, assai dei quali vedendosi, in virtù delle dottrine protestanti, condotti strabalzoni fuori della diritta via di verità, s'afferravano ad ogni nuovo sterpo che venia loro alle mani, riputandolo l'albero della vita: ed affamati com'erano del vero, s'accostavano a bocca ogni frutto che avesse bel sembiante, sperando di succhiarne sapore di soavità, e ritrarne vigore di cibo sostanzioso: poichè non avendo più la carità vivificante, speravano che la filantropia, la quale spacciavasi come anima informatrice della massoneria, pigliasse il luogo della carità cristiana, scusasse loro ogni religione e valesse loro ogni bene.

— Ma, riprese bruscamente Domenico, volto al primicerio; ci fu detto altresì che parecchi cattolici s'ascrissero frammassoni: or che valean loro coteste congreghe?

— Dannazione di morte sempiterna. Oh non vedete voi, miei cari, che cotesti non hanno di cattolico che il battesimo e i sacramenti, a' quali parteciparono nella puerizia e nell'adolescenza, e disdissero nell'atto d'aggregarsi alle malefiche e ree conventicole de' Massoni?

— Perchè le dite voi malefiche e ree? aggiunse Lauretta con un po' di sdegno. Mi piace! ree? malefiche? dove per contrario sono il lustro del mondo, la gloria del secol nostro, l'ornamento degli uomini sapienti, la beneficenza incarnata nei cuori generosi, il genio delle arti belle, la scuola d'ogni virtù, la rigenerazione del mondo invecchiato, ribambito e roso dai tarli, il quale, per ringiovanire, avea bisogno della massoneria che lo rimpolpasse, rinsanguinasse e ravvivasselo un tratto.

— Oh, signorina mia, rispose il primicerio, non vi fate udire a sputar simili farfalloni. Voi siete buona e cattolica singolarmente, e parlate così di udita e per le parole di qualche frammassonaccio, in che vi sarete intoppata a caso; ma in vero il vostro bell'animo e divoto la sente appieno con santa Chiesa, madre nostra e maestra infallibile di verità.

— Che c'entra egli in cotesto la Chiesa? disse la damigella velenosetta, e tingendo le gote d'un incarnatino di stizza.

— C'entra di tanto, che sino dal 1738 Clemente XII, nella sua Costituzione *In Eminenti*, fulminò contro i Frammassoni la scomunica da incorrersi *ipso facto*, riserbata al sommo Pontefice e da non si poter assolvere che in articolo di morte. Nè pago a tanto il gran Padre dei fedeli, coll'editto de' 14 Gennaio 1739 inflisse ne' suoi Stati pena di morte a chi si ascrivesse alle società de' Liberi Muratori, siccome *perniciose e sospettissime d'eresia e di sedizione*.

— Perdonate, ma queste le sono crudeltà e tirannie; e ciò dicendo Lauretta mirava il conte d'Almavilla, suo padre, il quale col viso in sè ristretto e cogli occhi fitti nel suo bicchier di trebbiano, non dicea verbo, ma ben si parea che quell'intemerata non ivagli punto a sangue.

— Dite voi nulla, signora Lauretta, disse il primicerio alquanto accigliato, che la massoneria puzzi d'eretica e sedizio-

sa? Cosette da nulla, n'è vero? Benedetto XIV però sentiala ben altrimenti: egli che, l'anno del 1750, videsi inginocchiati a' piedi tanti signori stranieri, i quali, tocchi da coscienza e volendo colle indulgenze del giubbileo lavarsi di colpa e pena, chiedeano a gran pianto l'assoluzione della scomunica, incorsa per la bolla del suo antecessore. Perchè mosso da giustissimo zelo, colla costituzione *Providus romanorum Pontificum* dei 18 Maggio 1751, rifulminò delle stesse scomuniche chiunque s'arrolasse ai Liberi Muratori.

— Voi il vedete, ripigliò Antonio; eppure di questo Papa si dicea da' filosofi volteriani, ch'era il più dotto e savio Pontefice che mai portasse tiara in capo: che poi la massoneria putisse d'*eretica*, l'abbiamo per le dichiarazioni del Cagliostro; poich'essa sì ne' riti, come nelle ceremonie e ne' suoi dommi fondamentali, è non solo eretica e paterina, ma in tutto manichea, empia e scredente. Delle *sedizioni* poi, mulinate in agguato da que'conciliaboli, non è a dubitare a questi dì, che vediamo Francia essere a soqquadro, i felloni trionfare, le leggi morte, gli statuti avuti in non cale, ogni giustizia spenta, i nobili spersi, e pena il cuore il ripor piede nel regno, il clero martoriato, le chiese messe a ruba, il re Luigi in carcere e col patibolo sotto gli occhi. Il Cagliostro medesimo ne' costituti romani confessò più volte, che nelle Logge di Londra, della Haia, di Berlino, di Mittau, di Konisberga e di Francfort vide che l'ultimo fine che si proponeano era, *non solamente di sterminare dal mondo ogni religione, ma di rovesciare tutt' i troni d' Europa, e si dovea cominciare da quello di Francia e terminare in quello di Roma. Anzi Roma essere ognora il bersaglio, cui ogni dardo delle sètte dovea imberciare, e per venirne a capo era da sommovere tutti gli Stati d' Italia, conquassarli, sbandeggiarne i principi e farne repubbliche popolari.*

Clemente XII traforò i malefici intendimenti della massoneria; la percosse d'anatema e condannò nel capo *qual Massone osasse calare in Roma:* fu anticipato in queste condanne dall'elettor palatino, che pubblicò in *Manheim*, l'anno 1737, le rigide inquisizioni e giustizie di morte contro a' Liberi Mura-

tori. Vienna bandì, nel 1743, n'andrebbe il collo a chi fosse ardito di scriversi nelle Logge: Spagna e Napoli, nel 1751, imposero severissime gride per conquidere i Frammassoni: Milano, nel 1757, dichiarolli di pene capitale; il duca di Baviera, nel 1784, e l'anno appresso, 1785, li volea tranati alle forche; similmente Genova, Venezia, Ragusa e il senato di Savoia fecero bandita d'incorrere in gravi multe e dannaggi, sin della testa, chiunque fosse ardito d'ascriversi al ruolo de' Liberi Muratori.

— Pappafichi! sclamò Prospero; Dio ci guardi dal cadere in quelle panie: vacci il cuore! vacci il capo! vacci le forche! chimei, alla larga, troppa grazia a un tratto. E come avvien egli adunque che ora voi trovate nelle città d'Italia assai più *Logge* che non v'ha chiese?

— Perchè, soggiunse Antonio (ma dicolti in un orecchio a credenza), perchè fanno intendere a' principi, che le Logge de' Liberi Muratori sono sale da veglia, accademie di dotti, e poco meno che santuarii da ire alla perdonanza e riscuoterne indulgenza plenaria. Ma credimi, Prospero, se i signori d'Italia facessero alle Logge il gioco che intendea di farvi il gran sultano de' Turchi, e che sì, che non ci crescerebbe in casa cotesta peste, la quale minaccia di sterminare il mondo.

— E qual gioco avea in animo di fare il sultano? disse il primicerio.

— Puh, uno scherzo alla turchesca. Volea bruciare la Loggia e quanti v'eran dentro a pigliar la stazione. Imperocchè, l'anno 1748, saputo avendo il sultano che un Francese, sbandeggiato da Venezia per baro, aveva aperto a Costantinopoli in casa del Dragomanno inglese una Loggia massonica, mandò al capitan Pascià d'apporre il fuoco alla casa e arderla: i furbi il seppero, e non ci si lasciaron cogliere; ma il Francese fu mandato a' confini, e datone avviso agli ambasciatori delle Corone cristiane, che il significassero a' loro signori per guardarsi da quei traditori.

— Buono! disse Domenico; i Turchi furono più avveduti de' principi cristiani, che si lasciarono covar l'uova di que' ba-

silischi nel materasso, su cui si crogiolavano spensierati. E il Cagliostro ebbe adunque gran mano nel diffonder la setta?

— Di certo. Egli s'affigliò colla moglie nelle massonerie di Londra; ma trovato un manoscritto di *Giorgio Cofton*, nel quale si favellava di certi riti nuovi e strani; sopra di quelli edificò la sua *Massoneria egiziana,* che il rese sì celebre e ne rinvergò di buon contanti, quali non si potrebbe credere a mezzo; sì pioveangli in grembo a scrosci per ogni banda: *Et hoc erat in votis* di quel frodolento. Nè s'attenne soltanto agli uomini; ma il ghiotto formò le *Logge delle donne* ch'erano le sue leggiadre *massoncine,* le quali il coprian d'oro e valeangli per ogni impresa: poichè per apostolesse l'eran desse: e v'attiravan gli uomini col richiamo de'lor vezzi, come i frusoni che insaccano a torme nelle reti e ne'tramagli.

— Pure il Weishaupt nel suo *Illuminismo* non volea donne, interruppe il primicerio; e il Cagliostro ne seppe un punto più su che il settario d'Ingolstadt.

— Non dubitate, rispose Antonio, che la va fra galeotto e marinaro; il primo non volea donne per non arrischiare il secreto, il Cagliostro le volle, poich'egli tirava a far moneta, e sapea d'altro canto, che le donne in questi propositi delle sètte son più tacite della notte.

— Ben, disse Lauretta guardando il padre sott'occhi, quai riti adunque eran cotesti della *Massoneria egiziana?* Li sapete voi? E se v'era il secreto, come vennero in palese?

— Oh, ripigliò Antonio, il Cagliostro fra le ugne della giustizia ebbe a zirlare come un tordo cantaiuolo. I suoi riti egiziani erano un miscuglio di sacro e di profano, di serio e di ridevole, d'astuto e di goffo, con ch'ebbe strabiliati e matti i suoi *apprendisti*. Egli diè loro ad intendere, che il fine della sua *Massoneria egiziaca* era di condurli alla *Perfezione,* per mezzo della *rigenerazione fisica e morale*. Con quella, facendo rinvenire la *materia prima* o la *pietra filosofale, che consolidi nell'uomo le forze della più valida gioventù e lo renda immortale;* con questa, procacciando loro un *Pentagono* che restituisca l'uomo allo stato dell'*innocenza primitiva.*

— Che pasticcio! sclamaron tutti, che arruffio! che guazzabuglio!

— Flemma, carissimi. La Massoneria egiziana, diceva il Cagliostro, fu fondata da *Enoch*, rinnovellata da *Elia* e per ultimo rinverdita e rifiorita dal *Gran Cofto*. Il Gran Cofto era appareggiato all'eterno *Tetragrammaton*, e nelle iniziazioni a quei misteri il maestro diceva: *Per il potere ch'io tengo dal Gran Cofto, fondatore del nostro Ordine, e per la grazia di Dio, io vi conferisco il grado di Compagno, e vi costituisco Custode delle nuove cognizioni, delle quali Noi ci accingiamo di farvi partecipe nei nomi sacri di Helion, Mellion, Tetragrammaton.* E nell'aggregazione delle femmine tra le altre scempiezze vi si dice, spirando loro in faccia: *Io vi do questo soffio per far germogliare e penetrare nel vostro cuore la Verità che noi possediamo: io ve lo do per fortificare in voi la parte spirituale: io ve lo do per confermarvi nella fede de' vostri fratelli e sorelle. Noi vi creiamo figlia legittima della vera adozione egiziaca e della Loggia N. N.*

— Ah ciurmatore sfrontato! esclamò la Lida che non potè più contenersi. Deh, Dio, fallo gramo il furfantone: vedi ov'ei l'aveva! Vuol fare il Vescovo, *alitare* lo spirito di Satana, *confermare* nella grazia del diavolo: puoss'egli contraffare la Chiesa del Signore più sozzamente?

— Non sapete, damigella, disse il primicerio, che massime gl'*Illuminati* scimiottarono in tutto la Chiesa? Essi hanno Battesimo, Confirmazione, sacrifizio, dommi, liturgia, cerimoniale, nè più nè meno di quello s'abbia l'immacolata Sposa di Dio e Maestra della fede la santa Chiesa, madre nostra; con questa differenza però che la Chiesa opera tutto animata da Gesù Cristo e per onore e gloria di lui Redentore, degli uomini, e i Massoni per converso adoperano pel diavolo, nel diavolo e col diavolo, che li porta in perdizione.

— Che sia così, riprese Antonio, vedetelo anche nella consacrazione delle vesti e degli emblemi della Massoneria egiziana, fatta per mezzo della *Pupilla* o *Colomba* mentovatavi dianzi. Imperocchè nell'iniziare la donna, la Pupilla o Colomba

vien richiesta dal *Venerabile Massone* di far comparire uno de' sette Angeli, e richiederlo *se sia permesso di levare il velo nero,* da cui è ricoperta l'inizianda. Avutone dall'Angelo che sì; il Venerabile fa chiamare dalla Pupilla gli altri sei Angeli, ai quali parla così: *Per il potere che il Gran Cofto ha conferito alla mia Maestra, e per quello che io tengo da lei e dalla mia innocenza, io vi ordino, Angeli primitivi, di consacrare questi ornamenti.* Fra questi ornamenti è il famoso cinto, sul quale è scritto: *Union, silence et vertu;* e la prima notte l'iniziata dee dormire precinta con esso [1]. La forma del giuramento poi è cotesta: *Io, alla presenza del grande architetto dell'Universo e del Gran Cofto, mi obbligo di fare tutto quello e quanto mi verrà ordinato da' miei superiori; e perciò mi obbligo sotto le pene cognite alli miei superiori di* OBBEDIRLI CIECAMENTE, *senza ricercarne il perchè, e di non rivelare il secreto nè in voce, nè in iscritto, nè con gesti, di tutti gli arcani che mi saranno comunicati.*

— In fede mia buona, gridò Prospero beendo un bicchier di vernaccia, io mi vo' far frate zoccolante, piuttosto che frate massone. Pistacchi! che obbedienza! che libertà! S'io mancassi alla regola de' frati, mi verrebbe una semplice disciplina di desinare a ginocchi o sotto la tavola del priore; ma cotesti priori de' frati massoni hanno pene ad arbitrio loro. Che ne dite voi, conte d'Almavilla?

1 Fu trovato in Roma, e comunicatoci, un documento che annovera gli oggetti *rituali* della Massoneria egiziana, bruciati dal giustiziere. *Indumenta vero (supradicti Caleostri) a carnifice in platea S. Mariae supra Minervam igni tradita, sunt quae sequuntur:*

I. *Folium variis emblematibus sectae in circuitu ornatum, omni tamen scriptione vacuum, in quo patentes litterae in novi candidati aggregatione scribi possent.*

II. *Bina acu eleganter picta serica ventralia.*

III. *Serica ibidem fascia variis figuris exornata.*

IV. *Chirothecae e pellibus albi coloris confectae.*

V. *Vitta serica caerulei coloris aliquantulum longa.*

VI. *Taeniae purpureae, quibus circumcircans circinus aureumque numisma erat appensum.*

VII. *Duo gladii et liber, cui titulus* MAÇONERIE EGYPTIENNE (*Romae* 14 *Maii* 1791).

— Eh... di fermo... ancorchè... Oh sì veh... dite benissimo... i giuramenti son grandi, terribili... e le pene che vi si ponno imporre... ehm.

— La più dolce, disse il Taddei, si è una presa d'arsenico, di sublimato o di morfina nella minestra; o una punzecchiata di pugnaluzzo fine fine, che passa il cuore senza darti altra pena, che morire a un tratto senza bisogno del medico o del prete. Vedi che soavi castigatoie e degne della filantropia, che anima il nobil petto de'Liberi Muratori!

— Dite un po', Antonio, soggiunse Lauretta, voi favellaste or ora del *Pentagono*, il quale restituisce l'innocenza primitiva e l'immortalità; che è egli testè il *Pentagono egiziaco?*

— Voi volete entrar proprio ne'più intimi e nebulosi misteri del Cagliostro; io voglio appagarvene. Egli avea certe cotali stanze, che l'una appellava il *Sinai*, nella quale si faceano i riti asconditi della massoneria; l'altra stanza poi era l'*Ararat*, su cui posò l'arca, e simboleggiava il riposo ch'è riserbato a'soli *Massoni eletti da Dio;* e diceva: Dopo alcuni giorni di preghiere, libazioni, consacrazioni ed esorcismi, cominceranno i *Maestri* a comunicare visibilmente coi sette *Angeli primitivi*, a conoscere il *sigillo* e la *cifra* di ciascuna di queste *intelligenze immortali*. L'uno e l'altra saranno incisi nella *carta vergine*, la quale *è di pelle d'agnello nonnato*, ovvero di carta ordinaria benedetta dal fondatore. Dopo quaranta giorni ciascuno riceverà per sè il *Pentagono*, ch'è l'anzidetta *carta vergine*, sopra la quale gli Angeli impressero le loro cifre e sigilli, e in virtù di questi sarà purificato lo spirito e il corpo: lo spirito riacquisterà l'*innocenza originale*, il corpo godrà della giovinezza e dell'immortalità. Cotesta rigenerazione fisica durerà nello spirito 5557 anni, e in luogo di morte avrà un sonno dolce, pel quale fia rapito ne'cieli.

— Manco male! disse la Lida sbirciando malignuzza la Lauretta. Manco male! A questa guisa i Liberi Muratori torran fatica ai becchini, che non avranno a sconciarsi per sotterrarli; che se tutto il mondo vorrebbe rendersi *frammassone;* addio medici e medicine; i cuochi sarebbero in quella vece in lunga faccenda; nè so come, se tutti vivessero eterni, la terra, l'aria

e l'acqua potrebbero dar tante frutte, tanti uccelli e tanti pesci, che sopperissero a cotesti pranzi immortali [1].

— Antonio, disse Prospero, il tuo Cagliostro avrà trovato ben poca fede in coteste sue ciurmerie. Avea egli preso per ignocchi que' gran dottori e signori, da sperare che avesser fede in coteste baie?

— T' inganni a partito, fratel mio, a partito assai. Egli ebbe tanti seguaci, massime a Londra, a Pietroburgo e all' Haia, ch'è un miracolo a udire. Sapea vendere sì astutamente queste novelle, che quei magni viri calavano alla pania come merlotti, e comperavano da lui il *primo granello di materia prima* da ringiovanire, tanti zecchini quanti non capiano nella testiera del suo cappello; e con ciò il portavano sì a cielo, che per essi il *Gran Cofto* era padre, maestro, angelo e Dio. Ed è sì vero, che in una campagna fra Basilea e Strasburgo esiste ancora un tempietto cinese, edificato dal Cagliostro ad operarvi i riti della Massoneria egiziana. Era parato con tanto splendore di sciamiti, di broccati e di tocche d'oro, che quelle erano camere imperiali e non di conventicole turpi e sediziose di genti da scarriera: e v' avea sopra ciò tanta ricchezza di mobili e sì gran lustro di lumiere per la notte, e nobiltà di dipinture per le pareti, e sì bei tarsiti ne' pavimenti d' ebano, d' avorio, di sandalo e di campeggio, con filetti e rosoncelli di bronzo dorato, commessi ne' quadri e negli scompartimenti, che i popoli della contrada il mirano dalla lunga come un palagio incantato e sede di spiriti immortali. Qui s' operavano gli sperimenti della *rigenerazione fisica e morale:* costinci entrava l' uomo infermo, gracile e imbelle, e n'uscia sano e gagliardo per non morire mai più.

— Di gran danari dovette avere a sua posta costui, disse Domenico.

— E tali e tanti, rispose Antonio, che la sua *Loggia* o il suo *Sinai* di Lione erano un portento di splendore; nè il re di Francia nè l' imperator d'Alemagna potean vantare così splen-

1 Egli è da leggere nel processo cotesta lunga tiritera del Pentagono. Io l'ho ristretta come la storia della caraffa, che nel detto processo son narrate a lungo e col noioso dettato curiale

dida reggia ed elegante. Ivi facea le solenni aggregazioni, appellandola *Loggia di Primato* o *Loggia madre*; le sue patenti aveano per epigrafe: GLORIA, SAPIENZA, UNIONE, BENEFICENZA, PROSPERITÀ.

« *Noi Grande Cofto, fondatore e gran maestro dell'alta Massoneria egiziana in tutte le parti orientali e occidentali del globo ecc. creiamo in perpetuo all'oriente di Lione la presente Loggia egiziaca... e accordiamo a' suoi officiali il diritto e il potere di fare le accettazioni di apprendenti* (apprentifs), *di compagni* (compagnons) *e di maestri Muratori* (maîtres maçons) *egiziani, di spedire attestati, d'aver relazione con tutt' i Massoni nel nostro rito ecc. ecc.* » e si terminano coi sigilli e la sottoscrizione del Cagliostro; ma in un canto a piè delle patenti è segnata una croce colle tre lettere L. P. D. che niuno seppe interpretare; ma stretto il Cagliostro in castel sant'Angelo, confessò ch'era la cifra della setta, e significa: *Lilium pedibus destrue.*

— Ah impiccato, gridò Giovanni, vedi se il fine loro era volto alla distruzione dei troni!

— E nel processo della Bastiglia non profetò il Cagliostro che *la Bastiglia sarebbe diroccata dalle fondamenta; e dove allora alzava le sue cortine e le munizioni, sarebbe piazza e passeggio de' Parigini?* Vedi se già da un pezzo aveano apparecchiata la rivoluzione, e volean repubblica in luogo de' re! Anzi il Cagliostro confessò di sua bocca, siccome a *Francfort sul Meno* vennero a lui due sconosciuti, l'invitarono a ir seco in un giardino, ove fra un denso boschetto fu condotto, per vie sotterranee, in una profonda spelonca. « *Ivi, nel mezzo,* egli dice, *era una tavola, aperta la quale, vidi una cassa di ferro: schiusa ancor quella, la trovai piena di libri, fra' quali uno fatto in forma di missale che cominciava* : NOI GRAN MAESTRI TEMPIERI *ecc., e seguiva una forma di giuramento orribile per distrugger tutt' i monarchi; e questa forma di giuramento era scritta col sangue, ed era sottoscritta, pure col sangue, da undici gran maestri degl' Illuminati di Weishaupt. Il libro era scritto in francese, e vi lessi che il progetto era primieramente di sommover Francia, indi Italia e in particolare poi Roma.*

La società ha gran danaro sopra i banchi di Amsterdam, di Roterdam, di Londra, di Genova e di Venezia, e siccome ognuno paga cinque luigi l'anno, così il ritratto da centottanta mila Massoni si serba pel mantenimento degli Emissarii, che hanno in tutte le corti. Sono, fra quelle d'America e d' Europa, ventimila Logge, e ciascuna, il dì di san Giovanni, manda alla cassa generale venticinque luigi d'oro.

— Un confettino di nulla! disse la Fanny, facendo, come donna, i conti sulle dita; son cinquecentomila luigi, che cotesti Massoni della *stretta osservanza* riscuotono ogn'anno, i quali vann'oltre a dodici milioni di franchi, da spendere pel santo piacere di spodestare i monarchi, rovesciare il papato e *radere dalla terra il culto del Signore.*

— Ohe, disse il primicerio, tocca a me ad allegare la Scrittura, e però v'aggiugneremo le parole del Redentore, ove disse: che *le porte dell' inferno non prevarranno contra la sua Chiesa.* Ma intanto voi considerate bene, damigella, quanto danaro gitta l'inferno per turbare la pace del mondo e perder le anime compere dal Sangue di Gesù. E notate di grazia, che i dodici milioni degl'Illuminati non sono il decimo di quanto scialacquano le altre società secrete a questo diabolico intendimento; perocchè se vi s'aggiugne le collette dell'*alta Massoneria*, dei *Rosa Croce*, dei *Fratelli Scozzesi*, dei *Magnetici*, dei *Diavoli di Londra*, della *sacra Alleanza* e di cent'altre sètte, n'esce un tesoro che vince quello di molti imperi, col quale le società secrete riempiono il mondo di loro trame. Egli è omai chiaro, che il Cagliostro era uno degli organi potenti, de' quali si servirono per corromperé i popoli, e noi vedemmo, nel tempo che cotesto impostore fu tra noi a Roveredo, quanti signori attirò di lontani paesi, i quali, sotto vista di farsi medicare, venieno ad essere ascritti alla sua massoneria. Indi mi fo capace di tutto quel gran visibilio d'onoranze, in cui venne il Cagliostro.

— Bastivi, riprese Antonio, che ai giudici di Roma confessò che i suoi ascrittizii noveravano ben un milione. Or che smania è ella cotesta d'ascriversi alle sètte?

— Mi pare indizio manifesto, seguitò il primicerio, che la fede va scemando fra i cristiani, e Dio li punisce della pena del talione; poichè coloro che rifiutano il peso leggeri e il giogo soave di Cristo, si pigliano poi in collo il duro giogo del diavolo, colla sovrassoma di molta moneta a pagare, e d'angherie, di servitù e di catene, onde sono inferriati come bestie feroci: e se alcuno cerca poscia di sottrarsene, viene pagato di veleno o di coltello. Udite me, giovani amici, io sono più attempato di voi, ma se ci vivete ancora un quarant'anni, vedrete gran parte d'Europa arreticata dalle società secrete, e avvenirne conquassi e danni infiniti. Ora veggiamo Francia tumultuare di ribellioni sanguinosissime, e Italia vi si va apparecchiando gagliardamente; e se Italia vi casca, credetelmi, penerà un gran pezzo a ricoverarsi, e non sarà mai prima ch'ella abbia passato un mare di guai.

— Doh, voi ci siete profeta di mal augurio, disse Prospero mescendogli un altro bicchier di trebbiano: su, egli siavi per l'elemosina della predica: io credo che cotesto buon vino ringiovanisca meglio, che l'*elisir* della vita e il *pentagono* del Cagliostro.

XI.

I due gemelli.

In un praticello d'una villetta gaia e festiva, quanto mai dir si possa, sovra i bei colli di Chieri, si vedeano due fanciulletti appartarsi chetamente entro una picciola macchia di sanguine e di lentisco. Il putto avea poc'oltre ai dieci anni, ed altrettanti la bambolina, la quale avea sì dolce viso e grazioso, che parea un'angioletta di paradiso. Le sue gote aveano una incarnazione di latte e rose, e tutte le altre membra così benfattine e dilicate, che le pareano lavorate al tornio, specialmente quelle sue diterelle lunghe e sottili e tanto candide e svelte, ch'eran diafane a vederle. I suoi capelli d'un biondomele scendeanle a riccioloni giù pel collo; e com'essa movea suoi salterelli pel prato, le danzavano con vaghezza in sugli omeri,

e divideansi in due gran ciocche, come nei puttini del Correggio e dell' Albani. Aveva in capo grand' occhi e rilevati con nera pupilla, dolcemente innestata in un campo biancolattato come il fiore del lino, ed erano di sì leggiadro intaglio che, al girarli intorno, spargeano il sorriso dell' innocenza, misto a quel po' di baldanza che ravviva le fattezze de' bamboli. Se non che solea moverli sì tardi e sì soavi, e in un calarli sì contegnosi e ristretti, quand'altri la riguardava, ch'erano specchio d'una animetta affettuosa e modesta, avvezza a sollevarsi di frequente a nobili ed alti sensi d'amore e di timor santo di Dio, coi quali solea pascere il cuore e impennare la mente verso l'eterna bellezza, che già di sè la rapia vivamente alle celesti dolcezze.

Il fanciullo era della medesima età, snello anch' egli e ben dintornato, col torso flessibile e smilzo, ma nervoso e gagliardo sotto due spalle cicciute e un collo largo ed erculeo, con due gambe asciutte, massicciozze alle polpe e tutte muscoli, che non poteano posare un momento. Portava i capelli tosi in sulla fronte con due gran bioccoli in sugli orecchi, e sotto la nuca ravvolti indentro all' Errico IV, come diceasi allora. L'occhio era altresì nero, grande e arditello; se non in quanto l'infrenava lo sguardo della giovanina, quando il fisava amorevolmente e insieme autorevole, con quel misterioso potere che risulta dalla riverenza, innanzi alla quale i più saldi cuori inchinan timidi e sbaldanziti. Quell' ardente maschiotto era verso la pulzelletta come il cagnolino che vezzeggia e scherza col suo signore, il quale se gli fa cenno a un tratto di raccucciarsi, rannicchia, abbassa il capo, e pur volgendosi a guardarlo e mirando il dito imperioso, s' acciambella cheto nel suo cantuccio. Cotesti due vivaci e cari giovinelli erano Ubaldo ed Irene, i quali colla madre s'erano ridotti in villa.

Chieri è una leggiadra cittadina, posta in sull' orlo estremo dell'alto Monferrato a dieci miglia da Torino al lato di levante. La sua postura è sulla pendice di certi poggerelli, che scendono da Soperga e muoiono nelle immense pianure, fecondate dal Po, le quali trascorron feconde per le belle e ricche terre

di Carmagnola, Carignano e Villanova insino alle Langhe. Dal declinare del duodecimo secolo fino al decimoquarto guidavasi a libero reggimento di popolo, corretto da nobili e potenti casate, i cui nomi sono ancora gloriosi in Piemonte, come quelli de' Boschetti, de' Balbiani, de' Bertoni, de' Bensi, de' Broglia e de' Balbo, che, non ha molto, perdette Cesare, toltoci per immatura morte. Vi si veggono ancora gli avanzi dell'antica grandezza ne' palazzi e nelle torri, che la rendeano cospicua di lontano, ed ora, pel vezzo di tutto ammodernare, vengon distrutti per abbellirli, togliendone il grigio e ruvido aspetto de' vecchi mattoni ond'erano edificati.

Ma ciò che rende Chieri la gemma del Piemonte si è la vaghezza del sito, l'amenità di quelle valli, l'ubertà di quei campi, la grazia di quelle chine, la gaiezza di quei colli incoronati di palagi, di casine, di castellette circondate di prati e di giardini. Ivi le tinte degli alberi, delle erbe e delle verzure sono più lucide e chiare che altrove; e spandono un riso sì bello da tutte le parti, che come l'uomo, specialmente nel Maggio, perviene in sullo spianato del poggio al Pino, scorge aprirglisi innanzi agli occhi un teatro meraviglioso di pendici, di piani, di praterie, di campi e di piagge aperte e fiorenti, che lo beano d'infinito diletto. Forse havvi pochi altri luoghi in Italia (che tanti n'ha pure e sì grati), che possano compararsi a quella gioconda contrada, vagheggiata da un cielo ridente, vezzeggiata da un aere sempre limpido e puro, vestita d'ogni ragione di biade, di viti, di verzieri e di frutte savorosissime, che sono, oltre ogni credere, colorite e olezzanti.

Sopra il dosso d'un poggerello di que' monti era una villa del marchese di san Roberto, ove il figliuolo colla famiglia solea passare la primavera: onde Virginia, veduto il conte già partito colla Lauretta e la Lida pel suo viaggio della Lombardia e della Venezia, vi si ridusse coi due figlioletti Ubaldo ed Irene, i quali di quell' aere puro e di que' piaceri si giovavano grandemente. Mentre adunque il conte d'Almavilla pigliava in Tirolo tanto godimento di sì buoni amici e cortesi, altro più vivo e dolce ne coglieva Virginia, che riputavasi beata di po-

Digitized by Google

ter usufruttuare quel po'di tempo libero negli atti di pietà, che tenea compressi in petto da sì lunghi anni, sotto la tirannide di un marito bizzarro, irreligioso e scortese, che avea gentilezze per tutti eccetto che per la moglie, la quale più si mostrava mansueta e soave, e più aspramente ne la ripagava di contumelie e durezze.

L'aver tuttavolta veduto i sinistri effetti della negletta ed atea educazione, porta alla figliuola primogenita, l'avea, se non rinsavito, persuaso almeno, che se la pietà non s'innesta per tempo nell'animo de' fanciulli, non è poi a sperare, che le passioni, lasciate scapestrare nell'infanzia e nella puerizia, si possano indi infrenare nell'adolescenza, in cui la floridezza della persona, il vigor degli spiriti, l'accensione del sangue, l'impulso della fantasia, lo sprone dell'indole risentita, del cuor traboccante d'amore, di speranze, di piaceri e di desiderii non domi, non valgono a rattenere il giovane sulla china de'vizii, anzi ve lo spingono colla violenza del turbine e della bufera. Queste considerazioni operarono nell'Almavilla quella risoluzione, che veggiamo in parecchi padri di scorretti costumi e di niuna religione, i quali affidano i loro figliuoli alla educazione d'uomini religiosi e prudenti, per non li si veder poscia, fatti grandi, riuscire scostumati, gozzoviglioni e disutilacci a vergogna della famiglia e danno loro e d'altrui. Perchè il conte disse a Virginia, che s'allevasse a grado i due gemelli, riserbandosi poi di far ammaestrare Ubaldo egli stesso a dotti maestri.

Nol disse a sordo; perocchè la pia gentidonna, senza dar mostra di soverchia sollecitudine, a cagione che il marito non le rivocasse la carica, non avea più cocente desiderio che di crescere i suoi gemelletti nel santo timore di Dio e in tutte quelle virtù che li rendessero accostumati, graziosi e dabbene. La lunga solitudine in ch'ella passava i faticosi e amari suoi giorni, avendo seco liberamente i suoi due cari figliuoli, tornolle più dolce, piacevole e grata, che tutte le gaie feste della corte e degli ambasciatori: i suoi figlioletti eranle sempre intorno, ed ella avea modi così carezzevoli e in uno maestosi, che i vivaci pargoletti amavanla e riverianla di tutto il cuore.

Non li travagliava con lunghi sermoni, ma antivenendoli coll'esempio, tutto che vedean fare alla madre, rifaceano. Quand'ella poneasi a ginocchi nel suo oratorietto, ed essi, l'uno da un lato e l'altro dall'altro, s'inginocchiavano, giugnean le manine, guardavano con occhio giulivo e timidetto la Madonna, innanzi a cui vedean pregare la madre: e avvegnachè non sapessero pregare ancora, tuttavia facevan segni d'adorazione, levavan le mani alla santa immagine, le teneano incrociate sul petto, e cheti cheti componeano il viso, chinavano il capo, piegavano e ristrigneano il lor corpicino, come se anch'essi meditassero e contemplassero. La mattina Irene chiamava Baldino, e colla Giulia scendeva nel giardinetto a côr fiori, ne formava due cioccherelle, l'una per sè, l'altra per Baldo, e poscia faceansi condurre alla mamma, le baciavan la mano, le davano il buon giorno, chiedeanle la benedizione e il favore di poter presentare in due caraffine i lor fiorellini a Maria. Indi tornavano alla madre, e lì inginocchiati e poste le mani sulle sue ginocchia, recitavano le orazioni mattutine; nè le terminavano mai, che non chiedessero di recitare l'*Ave* pel buon papà e per la Lauretta. Di che Virginia godeva indicibilmente.

Quand'erano alli sei o sette anni già sapeano il picciolo catechismo, e la madre metteali in provoca, e al vincitore donava alcuna pasticca, qualche confetto, qualche frutto primaticcio, aggiungendovi il più bello e ambito presente del materno bacio. E perchè l'Irene, siccome d'indole più mite e composta, era più attenta e meglio apprendeva, così ricevendo il premio correva a dividerlo con Ubaldo, e veggendolo triste perchè non avea ricevuto il bacio della madre, ed essa gliene appiccava due, e intermetteasi sovente a chiedere a mamma che volesse baciare anche Baldino, promettendole per lui, che il domani reciterebbe meglio che mai i misteri della santa Fede, i Comandamenti e le Opere di misericordia. Anzi ella stessa facealo recitare a prova, acciocchè il domani se ne mercasse il premio.

Se per le feste del Natale andavano, com'era d'usanza, al castello di san Roberto per ivi godere insieme col nonno quei

santi giorni, i due gemelli eran bramosi d'ascoltare le canzonette che cantavano i putti del sottoposto villaggio. V'era la bella usanza nelle ville e borgate d'Italia che, dalla vigilia del Natale sino all'Epifania, i giovani popolani andavano alle porte de' più agiati cittadini a cantarvi l'inno de' pastori e la canzone dei re magi con arie di schiette melodie pastorali, accompagnate talvolta dal mandolino o dall'arpicordo. E i fanciulli della casa recavano ai cantori i lor presenti di mele rose, di pere spine, di marroncelli, di mandorle e di noci.

Ubaldo ed Irene tutte le sere scendeano dal palagio alla casa del fattore, ove a muta a muta salieno i garzonetti della terra a cantarvi da prima le belle strofe:

Sorgete, Pastori,
Venite a Betlemme ecc.

Pel primo dell'anno gorgheggiavan l'inno:

Gesù, nome dolcissimo,
Conforta i nostri cuori;

e per l'Epifania modulavano in dolci note la storia della stella:

Noi siamo li tre re
Venuti dall'Oriente
Ad adorar Gesù ecc.

e avean seco sempre il carpentiere o il magnano del villaggio che facean da basso, poichè i soprani e i contralti trillavan nelle vocine argute de' putti.

I due gemelli aveano i doni apparecchiati ad ogni brigata, e v'aggiungeano spesso alcuna moneta d'argento, che facea brillar il cuore ai cantori.

V'era altresì il pio costume che, per la vigilia dell'Epifania, il capo della contrada mandava alle famiglie un cartoccino d'incenso benedetto, il quale poi dal padre metteasi in un caldanuzzo e ne profumava tutte le camere. Laonde Ubaldo ed

Irene chiedeano al nonno qualche granellino d' incenso benedetto, per bruciarlo dinanzi al loro presepio, ch' aveano in camera di belle figurine di cera, colle montagnuole, i praticelli, i boschetti, le fontane, le pecore pascolanti attorno la spelonca, ov' era il santo Bambino nella greppia col bue e l'asinello. Tutte usanze cattoliche, le quali immedesimavano le genti coi più augusti misteri della Redenzione, e rallegravano i cuori, e ravvivavan la Fede, e faceano la Religione compagna, amica, madre amorosa e benigna de' popoli, conversando familiarmente con essi. Ora si dileguarono dalla nostra vecchia Italia: e noi d' oltre i cinquant' anni siamo gli ultimi che godemmo que' bei dì nella nostra adolescenza; e ci lasciarono una dolce ricordanza e il vivo rammarico di vederceli tolti da una crudele filosofia che invidiava tanto bene all' Italia [1].

Solea pure Virginia intrattenerli delle vite de' Santi; e siccome vietava severissimamente alle donne che narrassero nulla ai bimbi che sentisse di superstizione o de' cicalecci delle streghe, de' folletti e del diavolo, così essa sceglieva a grande studio i tratti delle virtù de' santi giovinetti e specialmente dei martiri, per crescerli nella fede, nell' amore di Dio, e per formar loro un cuor grande, nobile e generoso, saldo a sostenere le contraddizioni, gagliardo a lottare contro l' intemperanza propria della puerizia, atto a reggere i dolori nelle cadute, nelle punture o ne' tagliuzzi, che sovente incontrano alla sbadatezza de' fanciulletti. Essa godeva mirabilmente veggendoli intenti a udire le risposte di santa Agnese, di santa Emerenziana, di san Pancrazio e di san Venanzio giovinetti, che innanzi a' tiranni confessavano Gesù Cristo arditi e animosi,

1 I monaci che, inviati da S. Gregorio Magno sotto la condotta d'Agostino, evangelizzarono l' Inghilterra e poscia la Germania, v' introdussero anche le rappresentazioni de' misteri, per vie meglio acconciarsi alle rozze menti di que' novelli cristiani; e ciò valea loro di libro e di soggetto di meditazione, che manteneali in fede. Puovvi essere incorso, coll'andar de' tempi, qualche abuso in certe più zotiche contrade, come suole avvenire fra genti grosse e ignoranti; ma quegli abusi non iscambiavano le credenze cristiane in quella cattività, che sir Walter Scott tanto si diletta di travisare e confonder coi dommi più augusti ne' suoi romanzi, schernendole come idolatrie e peggio.

nulla temendo gli orrendi ordigni da martoriare, il fuoco e le bestie feroci.

La Irene avea poi cento domande a fare alla madre, e se quelle giovinette non aveano paura di star sole al buio nella carcere? e come poteano sostenere il peso di quelle catenone di ferro? e come non tremavano di quei brutti visi de' manigoldi? e se il fuoco le bruciava proprio? oh Dio, mamma, e quei leoni e quelle tigri e quegli orsi con quelle zanne, quegli occhiacci, quelle ugnacce! ma proprio? Gesù! mi par di sentirli ruggire.

— Oh io, gridava Ubaldo, li avrei ammazzati colle lance e colle spade, e avrei dato nella trippa a quei carnefici: povere creature! scarnificarli così eh! Mamma, io mi sento la rabbia contro costoro.

— Figliuol mio, diceva Virginia, i cristiani sofferivano ingiurie, vergogne e strazii per amor di Gesù; e se si fossero adirati e fatto vendetta, or non sarieno martiri sugli altari: se vuoi imitarli ti conviene esser dolce e mansueto, e quando fai le bizze colla Giulia, e quando tiri calci a Momo, disgusti il Signore.

— Ma non sentiano la stizza i Santi? diceva Ubaldo.

— Di certo, la sentiano, rispondea la madre, e forse più di te, poichè alla fin fine erano fanciulli come te nè più nè meno; ma sapeano infrenarsi e vincere sè medesimi. Ubaldo mio, se comincerai per tempo a rompere a mezzo le tue rabbiette, credimi, che Maria Vergine t'avrà per figliuolo. Oh sì quei giovanetti, di cui ti leggo il martirio, aveano per dolce cosa il perdonare a chi facea loro ingiuria.

— Ma zio Gustavo mi diceva, che quando sarò grande, se alcuno mi stuzzicasse dovrei sfidarlo al duello.

— Zio Gustavo disselti per celia, caro mio: il cavaliere cristiano sa difendersi assalito, ma offeso, perdona. Ti ricorda che ti narrai la bella istoria di san Giovanni Gualberto, quando l'uccisore del fratel suo gli capitò innanzi, e non potea fuggire; e mentr'egli volea vendicarlo, perdonògli la vita perchè avea fatto croce delle braccia, e chiestoglielo per amore di Gesù? Dimmi, non esclamasti: bravo?

— Gli è vero, mamma; or me ne sovviene; e per sì bell'atto divenne poi santo.

— E voglio ch'eziandio tu, bello mio, ti facci santo, poichè Iddio appunto perciò creonne.

— Mamma, farmi santo? Fi fi fi! troppo ci vuole. I Santi son pochi: nel lunario ve n'è uno solo per giorno, onde gli altri non ci stanno più; siamo nati troppo tardivi, mamma.

— Eh sciocchcherellino; non v'è bisogno, sai, per esser santo, d'avere impresso il nome sul lunario; dobbiamo procurare che sia impresso sul libro d'oro del Signore: non sai tu che v'ha milioni di Santi?

— E son tutti sugli altari?

— Son tutti in paradiso; poichè sugli altari haccene solo un picciol numero, che Dio volle celebrare a gloria della sua Chiesa militante; ma tutti coloro che, coll'adempiere la santa legge di Cristo, si salvano in punto di morte, son tutti Santi.

— Ah ora, ora intendo. M'ho dunque a salvare e così sarò santo. Ma come si fa egli? Gli è difficile, mamma mia; vi ricorda che mi leggevate un giorno nel santo Vangelo, che la porta è piccina e stretta; e poi e poi.... come si fa egli, ripeto? Ora che son piccino, tanto mi chinerei che, per bacco, ci vorre' pur entrare almen gattoni.

Allora la contessa Virginia, sorridendo a quella bambolesca fantasia d'entrare in paradiso gattone, gli disse: — Baldino, e tu Ena, oggi vi mostrerò come non è poi sì malagevole il calcare cotesti pruni del sentiero celeste; e dopo desinare, uscita dalla banda del boschetto che circonda il castello da tramontana, li condusse a un tugurietto di paglia ov'era una povera famigliuola di lavoratori che campavano sottilmente, lavorando a opera ne'campi. Ivi era una contadinella di venticinqu'anni seduta in una panchettaccia a sponde, in mezzo a un camerotto buio e pien di fumo, circondata dal sudiciume e dall'inopia, tutta rattrappita dall'artritide che le avea contorte le braccia e sì dinoccate le dita, che le s'erano stravolte a ritroso verso il dosso della mano; le ginocchia si serrarono sì strettamente insieme, che fra le due rotelle non vi sarebbe entrata la lama d'un coltello; e i piedi furono co-

sì attanagliati dall'acutezza dei dolori, che si raggropparono in un mazzocchio come l'ugna de'cavalli.

La giovane era di vaghissimo sembiante, d'una carnagione bianca e rosata, d'occhi vivacissimi, neri e lieti: le piovea per le spalle una chioma lunga, ondosa, crespa e bionda come l'oro, che facea il fondo a quella testa e a quel viso con una grazia mirabile: aveva a lato una bamboletta di sett'anni, la quale baloccava attorno l'inferma, e salita sopra uno scannello porgeale a bere e ne la imboccava allorchè veniale talento di mangiare.

Or quando la giovane vide entrare la contessa co'suoi putti, divenne rossa come un fior di grana, e scossa l'ampia capelliera e chinato il viso, le fece riverenza. — Che si fa, Rosina? disse piacevolmente Virginia: gli è un pezzetto, a dir vero, che non vengo a vedervi; ma proprio per mille faccenduzze non mi venne fatto. E i dolori vi lasciano alquanto in pace?

— Signora, rispose la Rosa con un sorriso modesto e soave, signora, hanno preso le mie giunture a pigione, e le passeggian come gente di casa a loro bell'agio.

— Ma son poco discreti, per mia fede, a venirvi così spesso e dimorarci sì a lungo.

— No, per nulla. Questa mia casa è del buon Signore, ond'egli può farvi albergare cui vuole, e i dolori son servi obbedienti di questo grande padrone e compiono fedeli il voler suo; però sono sempre i ben venuti. Gesù stesso, Figliuolo di Dio, ammiseli di buon grado in ogni particella del sacrato suo corpo; e i dolori furono i primi a pigliarne il possedimento, appena nacque nella grotta di Betlem; ma principalmente nella sua passione penetravangli le carni, le fibre, i muscoli e il cranio: nella crocifissione poi presero albergo nei fori dei chiodi, nello stiramento dei nervi, e nel conquasso delle giunture. Se i dolori adunque si trasferirono dalle ossa, dagli articoli e da tutte le membra di Cristo a soggiornare alquanto ne'miei, non è ella una gran degnazione? Ah, signora, senza patire con Gesù, come vorremmo poscia con Gesù letificarci nei gaudii eterni?

— Ma così giovane, Rosina mia, vedervi inchiodata sopra cotesta panca, immobile come un tronco, a farvi imbeccare come i rondinini, mi pare che debba esservi di sommo tormento. E non vi viene mai voglia di vedere il sole, di goder la verzura, di spaziarvi per la campagna, d'ire alla mietitura e alla vendemmia?

— Sissignora: la voglia mi viene, e talora è un desiderio sì vivo, una brama così cocente, che mi scaglierei con impeto da cotesta banchetta; ma poi rifletto: e Gesù s'è egli schiodato della croce? n'è sceso? èssi egli tolto una dramma di dolore da dosso? No; dunque se Gesù per amor mio è durato saldo in croce sino alla morte, è pur il dovere ch'io stia salda a soffrir volentieri alcun poco per amor suo. È così dolce il partecipar della croce [1]!

La contessa guardò i suoi figlioletti, e vide che piangeano di tenerezza e di compassione: onde per animarli pregò la Rosina di cantare quella sua bella strofetta sopra l'Immacolata; e cantol'a con un sentimento così vivo, con una voce sì chiara e modulata, con un girar d'occhi così dolce e sereno, che parea la più felice creatura del mondo. Allora la contessa le diede alcun dono, e ritornò co' suoi putti al giardino, dicendo loro: — Vedete, figliuoli miei, con che agevolezza puossi avere ogni bene, amando sinceramente il Signore? Amate e temete Iddio, e l'anima vostra sarà sempre contenta eziandio tra le avversità della vita.

Di questa dolce guisa Virginia scorgeva a bene i suoi figlioletti, che le crescean innanzi puri e innocenti, e ogni dì meglio le consolavano il cuore e facean talora cotai loro bei tratti ch'ella ne inteneriva: come quando il sabbato vedea sull'al-

1 Se Giacomo Leopardi avesse nei suoi dolori assaggiato anche una picciola stilla dei celesti conforti, che porge all'uomo il pensiero delle sofferenze di Cristo, come in luogo della disperazione avrebbe accolto la speranza, e in luogo dell'odio l'amore! La vita sua travagliata dalle infermità del corpo, sarebbe stata addolcita da quella pace ineffabile, che delizia le anime semplici e timorate anche in seno della sventura: e invece quel poveretto pativa senza conforto, e i suoi libri fanno ribrezzo ai miti e umili di cuore. Quanti idioti posseggono questa celeste filosofia, occulta e ascosa agli animi superbi!

tarino del suo oratorio sotto l'immagine di Maria una bella pera, o un mazzetto di ciliege, o una mela odorosa e colorita, ch'erano le mortificazioncelle d'Ubaldo e d'Irene, e i presentuzzi che faceano alla Madonna, privandosene per amor suo a colezione o a merenda, e poscia le davano ai poveri.

Egli v'era un buon vecchio (ch'avea già tocco gli ottanta e reggeasi a grucce per un enfiato al piede), il quale in sua gioventù essendo stato in pellegrinaggio a Loreto, portava in sul cappello una piastra di nostra Signora: similmente una vecchierella cieca, che diceasi la Menica, ed era sì polita e sempre sì ben acconcia que' suoi bianchi capelli, ch'era una grazia a vederla. Or questi due poverelli erano invitati da Virginia a desinare il mercoledì ed il sabbato a palazzo, e volea che Ubaldo ed Irene li servissero a tavola con ogni amore. Com'era bello a vedere Ubaldo col suo piattello sotto il braccio starsi ritto dietro al vecchio Gaetano come un valletto, versargli il vino, e aggiugnere alle frutte eziandio quelle ch'ei riponeva in serbo delle sue offerte alla Madonna! E il buon vecchio, ogni volta che il giovinetto gli mutava il piatto o mescegli a bere, gli pigliava la mano e baciavagliela con inestimabile sentimento. Ma l'Irene, non sì tosto sentiva la Menica montare le scale, le scendea incontro, toglievala a una sua nipotina che la guidava, e conduceala nel tinello, se l'adagiava a tavola, stendeale la tovagliuola innanzi, le trinciava il cibo, le affettava il pane, le dava da bere, e poscia ch'avea desinato, le riempiva il panieruzzolo di buon catolli di carne e di pane e frutte, con qualche delizietta di ciambelle e confetti. E quando la buona Menica non potea venire a palazzo per infermità, la Virginia mandava i due putti colla Giulia a recarle il pranzo, a ricomporle il letto e a tenerle un po' di compagnia. Menica ne li ripagava de' più dolci ringraziamenti, piangea di consolazione, promettea loro di pregare la Madonna per essi [1].

1 Si conceda all'Autore di ricordare con tenera riconoscenza quella pia gentildonna, che gli diè vita e or prega in cielo per lui, la quale nella sua puerizia gli facea col vecchio Gaetano e colla Menica esercitare cotesti belli atti di cristiana carità, come la Virginia col suo Ubaldo. Questa scuola non si dimentica mai più.

Trovandosi adunque in villa i due giovinetti, Virginia li facea confessare a un Barnabita, uomo d'alto sapere, di gran pietà, di modi soavi e discreti, sperto nella guida delle anime a Dio; il quale veduto l'innocenza di quei cari gemelli, vi s'operava intorno con tanta affezione e ne li conduceva innanzi con tanta destrezza, che quelle animucce poggiavano lietamente per gli ardui calli delle virtù, purificandosi ogni dì meglio e infiammandosi a vicenda del divino amore. Perchè il savio maestro, ancorachè tenerissimi fosser d'anni, tuttavolta credette che avessero tanto senno e fossero sì innanzi nel conoscimento di Dio, ch'egli potesse proporre alla buona madre d'ammetterli alla prima comunione, e far loro gustare le dolcezze della mensa celeste e l'ebrezza delle delizie di paradiso. La Virginia pianse di consolazione a quella proposta, e le tardava d'ammettere a tanto bene i suoi cari figlioletti, promettendosi che quei cuori purissimi n'avrebbero addoppiato di candore e di grazia, al contatto delle carni immacolate del divino Agnello.

Ma dettolo ai fanciulli, ne fecero sì gran festa e ne menarono tanto trionfo, che la gioia, traboccando loro negli accesi sembianti, parean pazzi, e non pensavano ad altro, nè d'altro parlavano, che d'apparecchiarsi degnamente a sì grande atto e sublime. Il degno Barnabita conduceasi sovente alla villa per ammaestrarneli, e Virginia ripetea loro le sante lezioni, e talora li si menava a Chieri, e salìa con essi la bella costa ove albergavano que' religiosi, facendoli intrattenere a lungo col loro dolce maestro. A quei dì leggeano di continuo la novena del sacro Cuore del Borgo, e le visite al Sacramento del Lanzi, e del beato Liguori con indicibile contento di cuore; e pasceansi delle vite de' Santi, ch'erano più innamorati del Sacramento: piangeano di santa invidia, udendo come gli Angeli ben due volte portarono la comunione di propria mano a santo Stanislao Kostka, e come san Luigi consumavasi in deliquii d'amore: spesso chiedeano alla madre che li conducesse in Chieri al palazzo Tana, ove san Luigi giovinetto albergò dallo zio, e in quella cameruccia, ov'egli diffondeva l'animo suo dinanzi a

Dio, s' inginocchiavano, baciavan la terra e le pareti che accolsero quell'Angelo innamorato.

Ma le fiamme cresceano loro in petto nel leggere le vite dei Martiri; e siccome allora la madre gl'intratteneva della storia delle persecuzioni della cristianità del Giappone, e come quei prodi ringagliardivan l' animo agli strazii colla frequente comunione; così Ubaldo si rinfocolava di zelo; e dicea risoluto ch' egli volea condursi al Giappone e piantarvi novellamente la fede, e ne tenea coll'Irene lunghi ragionamenti, e le apriva i suoi puerili disegni con un far sì davvero, che già gli parea navigare su quei galeoni di Spagna alle Filippine, e di là tragittarsi al Giappone. Una sera la Virginia, prima di coricarsi, entrando, com'era usata, nella cameretta d'Ubaldo, per vedere s' egli erasi addormentato e la Giulia ben rincalzate avesse le lenzuola, nol trovò in letto: di che tutta sgomenta si guardò attorno, e chiamatolo sommessamente, le venne caduto l' occhio fra due seggiole in un cantuccio e fra esse raggomitolato in terra il giovinetto. La madre gli s' accosta, e scossolo alquanto, gli disse: — Che fai tu qui? che capriccio è egli cotesto tuo? levati e ricòricati in letto. Ubaldo leva il visetto sonnolento, e con un grazioso sorriso le dice: — Mamma, quei missionarii, che ci leggevate iersera, dormiano in sul cordame dei vascelli e per la nuda terra, ne' boschi ed entro le caverne, or non hassi egli ad avvezzarci a dormir duro per convertire il Giappone? — Va, va, dormi, gli disse la madre; e presol per mano e levatol su, coricollo in letto, gli diè un bacio, segnollo e uscì della camera tutta commossa.

Com' è narrato adunque in principio di questo capo, i due bimbi s'acquattarono entro una macchia di sanguine e di lentisco; ed ivi convenivano ogni dì a cert'ora senza essere scorti da veruno, siccome quelli che aveano libertà piena di diportarsi pel giardino, fidandosi la madre di loro saviezza. Laonde veduto quel boschetto sequestrato ed ermo, e in esso una macchia d' un cespuglione con uno incavo a guisa di capanna, s' eran fatta in esso come una cella romita, ed ivi tornavano a dir loro orazioni, ritraendo dalla capannuccia che s' era formata nell' orto domestico santa Caterina da Siena e santa

Rosa di Lima. Tanto i fanciulli sono imitatori di ciò che veggono e odono così in bene come in male! E se parecchi di coloro che, posto il piè sprovvedutamente nelle società secrete, sono ora il terrore d' Italia, riandassero i fatti della loro puerizia, forse risovverrebbonsi che, come Ubaldo, faceano altresì gli altaruzzi, le processioni e molte opere d' alta pietà insino al disciplinarsi e dormire in terra: però tal fiata noi ci meravigliamo che costoro con tanti delitti addosso pur vivono sani, agiati e sicuri; nè poniamo mente, che forse Dio premia loro in terra quelle buone azioni, fatte nella innocenza del cuore nel dolce tempo che uscien dell' infanzia [1].

XII.

Celina.

Quel cespuglione isfondato era presso alla proda bel bosco, il quale riusciva da quella banda lunghesso il muro di cinta, e mentre i due fanciulli sedeano un dì sopra un bel cesto erboso o stavansi cheti in silenzio orando a Dio, ed ecco odono una voce, la quale soavemente cantava in francese alcune laudi spirituali, con tanta grazia, e con voce sì limpida e argentina, e di sì bell'affetto d'amore, che i due putti in meraviglia stavano intenti a udire: se non che di lì a poco odono quella voce riuscire in lai e contendersi grandemente con altri che sghignazzavano. Allora tutti e due levaronsi ratti e videro pel cancello, che riusciva sulla campagna, una contadinella ne'dodici in tredici anni, la quale pasceva, lungo la ripa che correa sotto il giardino, una sua bella manza pezzata, tenendo in mano il capo della fune; e mentr' essa così soletta cantava in lingua francese, s'abbatterono a passare di là due garzonettacci sviati d'undici o dodici anni, i quali da prima si misero a beffare la pastorella, indi a tirarle zolle e galle di rovere in

1 Noi stessi ne conoscemmo e ne allevammo più d'uno ch'ebbe la sventura di sviarsi: ah gli caschi questo libro fra mano e gli ricordi que' suoi prim'anni! Chi sa che quella dolce rimembranza non lo riconduca a miglior sentiero?

viso. Ubaldo a quella vista sgridò agramente i due monelli; ma costoro perfidiando di vantaggio, strapparon di mano alla giovinetta il cavo ch' era attorto alle corna della vitella, e cominciatala aizzare con isterpi di pruno, la misero in corsa giù per la ripa, ed essi fuggirono a rotta.

La poverina, temendo che la sua bestiuola tombolasse nel burrato, gittossi come un daino per la ripa, e nell'atto di spiccare un salto per torle la volta, s' impegnò colla falda del gamurrino in un broncone che sporgeva da un sasso; ondechè rimase pendula in aria, nè, per quanto si contorcesse e tragittasse di braccia e di gambe, potea pur venire a capo di fermare il piede su qualche scheggia. Sbigottita di paura piangeva, strillava, ma la fratta era così solitaria e coperta da un dosso di poggio a rincontro, che la voce perdeasi nè potea scendere a' campi ad essere udita da'villani. Irene a quella vista piangeva pietosamente, ma Ubaldo, come garzone ardito e generoso, senza por tempo in mezzo arrampicatosi per le sbarre del cancello e giuntovi in cima; vide che, senza infilzarsi negli spuntoni, non l' averia scavalcato: per lo che gittatosi al pilastro e salitolo, calò in sulla costola del muro, spenzolossi, mise l'un piè in una tacca, l'altro a tentoni in un' altra, aggrappossi colle mani a un cordone di sporto, e di quinci lasciossi andare in terra, ove prese un gran cimbottolo: pure rialzossi, e così interrato com' era il viso e le mani, corse alla pastorella.

Se non che giunto al broncone, egli sì giovinetto non avea tanto di forza da levare di peso la villanella, nè per quanto le si brigasse intorno gli potè mai venir fatto di spegnare la falda da quell' uncino. Allora la carità lo fece entrare in un nuovo partito; perchè strisciatosi a piè del sasso e rittosi quanto potè più vicino alla giovinetta, le mise animo di porgli i piè sulle spalle, e così pontando forte, potè la forosetta levarsi in sulla persona, e con ambo le mani sollevar lo svolazzo del gamurro e spegnarsi. Egli non è a dire come la campagnuola scese leggerissima dalle spalle d' Ubaldo, e con che bella grazia di modi ringraziollo di sì gentile atto e cortese: anzi visto che la giovenca, ridottasi in sullo spianato, pascea tranquilla, la buo-

Digitized by Google

na villanella, preso Ubaldo per mano, aiutollo a salire per l'erta della ripa e lo condusse sino al cancello. Irene tutta lieta battea le mani, e con gli occhi e con tutta la persona esultando facea festa al fratelletto, che s'era mostro sì animoso e avea fatto così bella impresa. Ma giunto al cancello disse: — Ena mia, come si fa egli ora ad entrare? Fu agevole il gittarmi da basso il muro, ma di risalirlo non mi basta l'animo, chè le intaccature son alte soverchio ed io non ci aggiungo a due braccia. Allora Irene disse: — Non ti confondere, caro mio; io corro a mamma che la mi faccia aprire da Tiburzio il cancello; e s'era volta a correre: ma Ubaldo richiamatala e fattosi alle sbarre disse all'orecchio della sorellina: — Sai? fa di portare le ciambelle che ci serbammo, e vedi, se ti venisse fatto, d'avere per giunta un paio di franchi; la consoleremo di molto, chè la mi par poverina assai. E l'Irene girò di corsa verso il palagio.

Allora Ubaldo, postosi a sedere sopra un sasso della ripa, disse alla pastorella: — Come vi domandate? — Celina, rispose la fanciulla, arrossendo alquanto — Ma voi cantavate una strofetta della Madonna in francese, come sapete voi questa lingua, che non è la vostra? — Sissignore, ell'è pure la mia, disse la forese. E Ubaldo: — Dunque avete qui in sul podere la vostra famiglia? — No, signor mio, io vi sono per ragazzina da menare al pascolo la vitella — E di qual luogo siete voi? forse di Savoia o d'Aosta; poichè si parla francese in quelle parti. Qui la bella Celina chinò gli occhi, si fece vie più rossa in viso, le spuntaron due grosse lacrime sugli occhi, e taceva; ma il putto, frugato da maggiore curiosità, badava pure a rincalzar le domande: e di che paese venisse? e di quai fosse? e che cognome avesse? e s'ella avea padre e madre? e come mai venuta in Piemonte? e perchè allogatasi per garzonetta a pasturar bestie? e s'ella avesse altro mestiere alle mani? e mill'altre cose, siccome interviene ai fanciulli curiosi.

La Celina tirò di tasca una pezzuola di tela battista, ma tutta ragnata, rimendata e sdrucita, la quale avea ancora un brandellino di merletto di Fiandra, che a'suoi dì la galava intorno, e asciugossi gli occhi. Ubaldo vide un becco di quel fazzuolo,

che avea di trapunto chermisino una cifra, e sopravi una corona ducale a catenella d'oro; ma Ubaldo era troppo fanciullo da porvi mente, ed era stimolato dalla sua curiosità, ripetendo sempre: — Deh ditemi donde siete. Allora la pulzelletta gli disse: — Signorino, io sono francese, di Grenoble e scesa in Italia per fuggire la rivoluzione — Dunque, riprese Ubaldo, voi siete de' sbandeggiati del regno e non eravate di contado; or come vi siete voi acconcia per ragazza a un villano [1]?

Mentr'erano in su queste parole, Virginia, sollecita d'Ubaldo, venia coll'Irene e il giardiniere ad aprire il cancello e ricondurlo in palazzo. Al primo veder la madre Ubaldo si fu levato da sedere, e corse al cancello, e aperto che fu entrò a baciarle la mano, e ritto in punta di piedi e fattosele all'orecchio: — Mamma, le disse, sapete, mamma? quella pastorella non è nostrale, e dice ch'è francese, e la non mi volea rispondere a patto veruno, e la pianse dicendomi che cotesto di guardare armenti non è suo mestiere. Intanto l'Irene era corsa alla villanella con un panierino pien di ciambelle e frutte, e sottovi in una cartuccia avea rinvolto alcun po' di denaro, e gliele diede, pregandola di gradirlo per suo amore e d'Ubaldo.

Virginia guardava la forosetta, e parea vederle in viso una cotal grazia e venustà, che poco s'addiceva ai poveri panni in ch'era avvolta; e chiamatala in disparte, le disse: — Fanciulla mia, come vi domandate? La contadinella rispose: — Ma-

1 Gioverà forse ai lettori il sapere che l'Autore di questo Racconto conobbe in sua gioventù non pochi emigrati francesi; intese di lor bocca molti particolari intorno alle crudeltà commesse dai più feroci giacobini dell'assemblea convenzionale; vide gentiluomini e dame che vissero nascosti in vita pastorale sulle Alpi; trattò con parecchi signori delle più cospicue famiglie della Vandea; visitò più volte in Verona la nobil villa Gazzola, ove dimorò sì a lungo il re Luigi XVIII sotto il nome di conte di Lilla. Oltre a ciò in famiglia parlavasi sovente degli emigrati francesi, che stettero a lungo in Verona per corteggiare il conte di Provenza, e rendergli omaggio come a re di Francia, e però ne ricorda gli aneddoti pietosi che, all'udirli narrare a suo padre, ne pianse molte volte. Anche si servì d'alcune relazioni di casi orrendi, pubblicati in tedesco a Vienna in quel tempo, e attinse altri fatti dalle storie contemporanee.

dama, il mio vero nome è Antonietta, ma qui mi chiamano Celina — E questo è il nome della virtuosa e infelice regina di Francia, soggiunse Virginia; e voi, bella mia, siete francese? perchè piangete? e sì dicendo le mise le mani fra le sue per vezzo e carezzandola; ma sentì che la fanciulletta le tremava in mano. Allora Virginia meravigliata le disse: — Perchè nomandovi la reina piangete e tremate? — Perch' essa è la più dolorosa donna che sia al mondo, rispose Antonietta, ed io l'amo ismisuratamente: oh quanto l'amo! e come al ricordarla mi sento rimescolar tutta! E la povera damigella di Francia? e il Delfino? Deh, signora mia, che ne sarà di quelle due amabili creature, che sono sì buone, che aveano tanta benignità per me?

Virginia, a coteste semplici e affocate esclamazioni, venuta in maggior meraviglia, soggiunse: — Fanciulla mia, come voi, così campagnuola, conoscete sì da vicino la damigella e il Delfino, che sono de' reali di Francia; nè altro che i grandi della corte poteano usare con essi, ed anco de' più confidenti del re e della regina?

— Ah, madama, rispose la fanciulla con un timido e grazioso tratto, voi pur sapete che i principi sono sì buoni e clementi, che degnano il più delle volte chinarsi a' loro inferiori tanto piacevolmente, come se fratelli fossero, nati d'una madre, e gli hanno cari soprammodo, e d'essi grandemente si dilettano, e con essi dividono i loro giochi e i loro piaceri. E sebbene voi poveretta mi veggiate, tuttavia i reali giovinetti s' intratteneano meco a lungo nei giardini di Versailles e di Saint-Cloud, e facevano a correre con me ne' lunghi viali e pe' boschetti e attorno le peschiere di Fontainebleau, e rado si spiccavano dalla mia compagnia. Il Delfino mi facea còr de' fiori e delle erbe odorose, che con madamigella componeva in mazzetti e ciocche da presentarne la regina; e colle reticelle faceami ire in caccia di farfalle, e le più pellegrine, lucide e variopinte serbava da farle vedere al re, cui narrava tutte le industrie ch'io avea poste per arreticarle: e il re ne godea molto, e mi donava e faceami carezze infinite. Sovente nel pratello della *Giostra* il Delfino montava sul cavallo, ch' era infitto in capo alla stanga,

ed io il facea torneare, e torneando forte egli gittava il dardo e la chiaverina entro gli anelli appesi; e raro era mai che fallisse l'imberciata. Madamigella ed io correvamo a ricorgli i dardi, ma egli era sì lesto che, girando rapidamente il cavallo, chinavasi e coglieva di terra i suoi verrettoni prima di noi, nè balenava in sella nè trapiombava punto; tant'era agile e destro.

Cotesto non vi farà meraviglia quando sappiate che il Delfino, tuttochè sì giovinetto, era destro come un daino, pieghevole come un salice, salterino come uno scoiattolo. Alla scuola della ginnastica facea giochi inestimabili, saltava le sbarre, s'inerpicava su per gli alberi, volava su per le funi a nodi, e rimanea spenzolato reggendosi a una sola mano. Correa sui trampoli, s'avvolgeva ne' cerchi, s'aggirava nelle ruote, ed afferrando l'anello confitto nel palo, rizzavasi con tutta la persona e per virtù de' muscoli si teneva orizzontale sì lunga pezza, che i polsi inturgidiano, le braccia illividiano, i capelli rizzavansegli in capo, le gote s'incarnavano d'un cinabro vivissimo, tanto ch'io n'avea pena e gridava: — Basta, Monsignor mio, basta, ve ne supplico caramente. Ed egli che gentilissimo era, moveva un guizzo, gittava i piè in aria e lasciavasi cadere di netto in sull'erba, sorridendo del timor nostro. Ma il suo maggior godimento era nello sparare il suo schioppetto, che bellissimo avea, e caricavalo da sè, e traeva al bersaglio; e come qualche uccelletto posavasi in sugli arboscelli, ed ei fattone cenno di fermarci, chiotto chiotto faceasi da presso, e tratto, lo colpiva a morte. Non è a dire la festa che ne facea, quando Giannello, il suo valletto, corso a pigliarlo ancor palpitante, glielo recava, ed ei correva a farlo vedere a madamigella e a me, tenendolo aperto per le ali, e serbavalo da mostrare al re, il quale a pranzo gliel mandava in un piattellino d'oro, ed ei nol mangiava, ma faceane dono a madamigella.

Ancora egli avea due gran molossi, che parean due leoni, e non volea che Giannello gli attaccasse al carrino, ch'essi tiravano pe' viali come due cavallucci. Egli stesso godea por loro i finimenti, e affibbiarli, e avvolger le tirelle ai bilancini: facea salire nel biroccino madamigella e me; ed egli postosi a

cassetta, e dato di frusta, maneggiava que'suoi molossi; così avvisatamente destreggiandoli, che tenean diritto sempre il corso con finissima disciplina. Sapea metterli al galoppo e alla carriera, sapea raccoglierli con acconcezza, sapea dar loro il trotto e il trapasso volgendosi spesso a noi e godendo di vederci cogliere tanto diletto in queste corse. Oh principe mio; quant'eri bello in quell'atto, quanto snello, quanto giulivo! Come parea che quegli animosi veltri sentissero il freno di quella dolce e forte mano, che dovea guidare gli alti destini del reame di Francia!

Ed ora come quei destini son fatti felli! come quella gioia, che ridea nel suo viso, s'è volta in amara tristezza, e il raggio della sua chiarezza in oscurità mortale! Madama, egli ora geme nella torre del Tempio, e benchè giovinetto a dieci anni ha tutto il sentimento d'un animo adulto, poichè la sventura solleva gli spiriti nobili e gli addestra al patire. Io il so quanto egli soffre; mi fu ridetto da chi vide più volte il re e la regina in quel carcere orrendo, traforatosi là dentro con mille travestimenti, ora di calzolaio, ora di garzon legnaiuolo, ora di lavandaio e persino di carceriere. Sinchè il re e la regina, in tanta miseria guardati da' più felloni della plebe, aveano intorno a sè madamigella e il Delfino, la vista de'figliuoli facea loro sentir meno acerbe le ingiurie, le beffe, le villanie d'ogni guisa, gli obbrobrii ond'eran saturati da mane a sera; ma quando que'feroci li strapparono dalle braccia materne, per indi piombarli a marcire in certe fogne buie, umide, muffite, il dolore della reale famiglia fu, sopra ogni dire, crudelissimo e intollerabile. Quella vezzosa giovinetta, così amabile e cara, fu data a mano di ciaitrone dolorose, che ne faceano quel rio governo, che disdirebbe alla figliuola della più trista fantesca di taverna: e il Delfino fu posto al desco d'un ciabattiere indiavolato, che faceagli impegolare lo spago, ammollare il cuoio, ravviare le setole, impastare la bozzima: e spesso quel dragone il percotea del tirapiè, gli dava la piantella in faccia, e persino gittavagli in viso quell'acquaccia puzzolente da macerare i cuoi, e tolta una manata di colla gliela ficcava in bocca per farlo recere. Deh, madama, non vi sentite voi tremar le visce-

re in seno a udire sì fatto strazio di quegl' innocenti? non ne provate altissimo orrore e terrore? Oh s'io potessi scambiarmi a loro, come parmi soffrirei volentieri al pensiero ch'essi ne sarieno liberi, ed io potrei dar loro alcun testimonio del grande amore che professo a tanta bontà e clemenza: e sì vi dico, signora mia, che veggendomi condotta a sì povero stato e ad arte così abbietta di pascere animali, pur mi s'allevia grandemente la mia passione, offerendola a Dio, acciocchè egli si degni, per cotesto mio patire, dare qualche conforto ai reali prigionieri, che gemono tra le angosce [1].

E la povera Antonietta era in tanta foga di dire e in tanto impeto di cuore, che Virginia non ebbe mai agio d'interromperla e chiederle di sua condizione, e per quali cagioni caduta in tanto basso stato, e dov'erano i suoi, e quali e in qual grado fossero in corte. Perchè veggendola sostare alquanto, oppressa dal pianto e dai singulti, strettasela al seno: — Cara fanciulla, le disse, no, voi non siete nata ai campi, non trovaste a caso nelle regie ville i reali giovinetti, voi appartenete di certo ad alcuna delle prime dame della regina: parlate, apritevi al cuore d'una madre, che vi saprà compatire e che terrà in conto di grazia il potervi in alcuna guisa consolare.

Mentre l'Antonietta si rasciugava le lagrime e ricomponeasi per rispondere a Virginia, s'ode gridar dietro a certi cespugli: — Celina, oh Celina, ove sei? e in quello si vede una giovane contadinella venir correndo su per la pendice con un'agilità e snellezza singolare, la quale, giunta in sulla ripa e fatta riverenza a Virginia, gittò le braccia al collo d'Antonietta e baciolla, dicendole: — Sai? lo zio ci manda significare che, per ispecial grazia di Maria, potè finalmente uscire di Francia e campare da morte: spera, quando che sia, rivederci.

La bella forese era nei diciott'anni, con un cappello di paglia in capo a grandi tese, ricurve alquanto verso i lati, foderate di zendado chermisino e orlate d'un largo nastro di raso cilestro a crespe, e d'un altro aggirato attorno al colmo con

1 Queste cose si leggono negli storici della rivoluzione, e specialmente nella relazione del Clery, cameriere di Luigi XVI.

due svolazzi che pendeano di dietro sulle spalle: aveva indosso un gamurrino bianchissimo di picchè, e una vesticciuola di bordato turchino con un fazzoletto bianco di mussola in ispalla e un grembiale verdecanna a moschette, come usano le Piemontesi di quel contado. La giovane, sotto que'panni schietti, mal nascondeva la grazia e la dignità d'un sembiante, che le facea trasparire la gentilezza del cuore negli sguardi, nel portamento, nell'aria, ne' modi, nei movimenti e in tutto l'essere della persona. Il suo viso era composto a modestia, e i suoi tratti erano di sì grate fattezze, e l'occhio di così nobil riguardo, e la fronte sì rilevata e serena, e il sorriso sì dolce e verecondo, che al primo vederla t'annunziava un non so che di grande e in un di soave e benigno che ti dicea, quei panni mal celarti un'altissima gentildonna, la quale viepiù rileva dalla semplicità del vestire, come il raggio che da una leggera nuvoletta esce più candido e rugiadoso.

L'aria aperta de' campi non le aveva abbrunito le gote, ma porto loro una tinta più gagliarda; e i piè scalzi, e l'andare sciolto avean dato al portar della vita una fermezza, che non sentia punto del molle ed appassito procedere della città. La voce stessa avea presso un suono argentino e vibrato, che parlando scendeva al cuore con un sentimento misto d'autorità e di dolcezza, la quale attirandolo il conducea piacevolmente a compassione, rispetto ed amore.

L'Antonietta, al primo vederla, abbassò gli occhi, si raccolse dallo slancio del dire, in ch'era trascorsa con Virginia, tutta si ricompose in sè medesima, e fattasele incontro, le balza fra le braccia, esclamando: — Ah Clotilde!

XIII.

Clotilde.

Noi siamo giunti col nostro racconto a que'termini, i quali, prima di procedere innanzi, richieggono alcuna considerazione circa la natura delle cose che imprendemmo a discorrere. Imperocchè essendo noi entrati negl'inizii della rivoluzione, surta

in Francia e minacciante già di traboccare in Italia e in tutto il rimanente d'Europa, per cangiarne le sorti, è conveniente l'assegnarne le precipue cagioni.

Già da lunga mano era travagliato il reame di Francia dalle guerre civili per le disorbitanze degli Ugonotti, che sconvolsero tutte le ragioni umane e divine per tale, che vi fu tempo, in cui niuna città era che non parteggiasse, qual tenendo per la fede cattolica e quale impugnandola fieramente: e pognamo che i cattolici, pel valore d'Arrigo il Grande, soperchiassero di gran lunga la setta ugonotta o de' Calvinisti, nulla di meno nei parlamenti, ne' magistrati e nelle milizie covava sempre quell'umore di fellonia, che teneva in rispetto nel regno gli andamenti de' negozii religiosi e civili. Agli Ugonotti si frammischiarono i Giansenisti, razza perversa e ria, nimica acerba della Chiesa e de' troni, e ammantellata del pallio d'una virtù severa, astuta ed ipocrita, sotto il quale discalzava le fondamenta dell'autorità regia, pur dando vista di magnificarla e avvocare per essa, quando invece ogni suo passo era volto a sollevare i popoli a ribellione e rovesciare la monarchia.

Ai Giansenisti s'aggiunsero i Filosofi, i quali, veggendo sbrigliata dal Calvinismo la ragione inviduale, gittarono in tutto la maschera delle cristiane virtù, onde copriasi il Giansenismo, e gridarono alto: Che il Cristianesimo è cosa vieta; che l'umana natura è libera d'ogni legge; che Dio l'ha creata indipendente; ov'ella conosca questo grand'Essere che regna ne' cieli, bastare alla sua felicità nè abbisognare della Redenzione di Cristo e dell'autorità della Chiesa e de' sommi sacerdoti: poichè *la Ragione è signora di sè e reina della terra.* Voltaire, capitano di cotesta coorte di miscredenti, che affogò la Francia in un diluvio di libri e di bestemmie, seppe dare alle sue infernali dottrine tanta grazia, tanto brio, tanta seduzione, che si traforarono a mano a mano per tutte le città e ville, e varcato il Reno dal lato d'Alemagna, e le Alpi dalla banda d'Italia, tutta Germania e tutti gli Stati italiani pervertirono con inestimabile rapidità, siccome quelle che insegnavano ogni libito esser lecito all'uomo, nè avervi inferno da te-

mere oltre la vita, nè leggi che nella vita presente avessero autorità d'infrenare le passioni.

Questi mutamenti però si operavano specialmente nelle persone di gran lignaggio, cui le ricchezze spronavano ai piaceri, e nelle genti di studio e della borghesia per avidità di grandeggiare e scavalcare i grandi, i quali, senza avvedersene, fomentavano i concetti di libertà, e per essa si scavavano sotto a' piedi l'abisso, che dovea sprofondarli in estrema ruina. E perchè la sapienza e il vigor delle leggi vegliava tuttavia a mantenere in autorità gli ordini civili e religiosi, che non si disciogliessero a sterminio dell'umana società; i seguaci di cotesta filosofia sovvertitrice d'ogni ordinato potere si collegarono in segrete congreghe, ove poter cospirare con sicurezza contro i re e le patrie istituzioni, per ispodestare i primi e conculcare le altre, e chiamaronsi *Franchi Muratori*. In quel mezzo tempo serpeggiava tacita e velenosa in Germania la setta degli *Illuminati*, concetta, incarnata e vigorita dal più empio e niquitoso nimico di Dio e degli uomini, qual era il bavaro Weishaupt, il quale s'era proposto di sterminar dalla terra ogni religione ed ogni autorità di re, d'imperatori e di magistrati, per sollevare l'uomo alla deità e torgli d'attorno ogni impaccio di legge, che lo guidasse a virtù o infrenasse dal vizio.

Cotal setta mortale trapelò nella massoneria, e fu la scintilla che appiccò il vasto incendio della rivoluzione di Francia, e in presente regna tuttavia e pone a soqquadro l'universo intero. Nei covi profondi di quelle società misteriose e secrete si manipolarono i veleni, che attossicarono gli umani petti, e li resero efferati e crudeli contro tutto ciò ch'è santo, nobile e augusto. Indi li vedemmo sbucare gridando: *Libertà, Egualità;* scannar nobili e sacerdoti, rubarne i palagi, diroccarne le castella, bruciarne le biade, distruggerne le foreste, disertarne i campi; e le persone loro travagliare per ogni guisa, inseguirli, perseguitarli, martoriarli con ogni atrocità di tormenti, e sotto il nome di *Aristocratici* sperderne da tutto il reame le antiche prosapie, onore e gloria del trono e della più valorosa e invitta nazione del mondo. Ogni cialtrone predicavasi re, e le più sozze e perdute feminacce di Pa-

rigi reine e imperatrici, mentre il re, la reina e i figliuoli, prigionieri nella torre del Tempio, erano bistrattati come i più ribaldi plebei della Francia.

Non è cuore sì duro che possa leggere lo scempio che si fece de' nobili a quei giorni: quanti poteano ghermirne erano gittati a marcire nei fondi delle torri, posti al tormento della corda, dell'eculeo, delle ruote, del fuoco e delle mannaie; di modo che la morte valea loro a mercè, togliendogli a tante angosce. I figliuoli erano scannati sotto gli occhi paterni, e i manigoldi strappavano loro il cuore e presentavanlo palpitante alle madri, ovvero azzaffato i grommi di sangue dalle sparate viscere, lo gittavano loro in faccia e ne insanguinavan le vesti. Le nobilissime vergini erano contaminate in faccia ai frementi padri e fratelli; e i parvoli, presi per ambo i piedi, sparati e scagliati a piè delle madri, o sbattuti nelle pareti e sfracellati, o co' sassi pesti, e i cari capi schiacciati sotto le martella, sulle ancudini, e il cervello, schizzato fuori, gittato a manciate sul viso de' parenti, istupiditi d'orrore.

Que' nobili che non periano così crudelmente in carcere, venian trascinati sui graticci, fra gli urli e i dileggiamenti della plebe furibonda, ad essere impesi alle finestre de'loro palagi, strozzati coi nastri de'loro ordini cavallereschi, o decollati sotto il cultro della ghilottina, o fattone fascio e tombolati nei fiumi, o posti innanzi alle bocche de'cannoni e colla mitraglia squarciati, forati, smembrati e sviscerati orribilmente. Chi più era nobile e ricco era più reo: i principi della Corona, i duchi, i marchesi, i conti e i visconti eran gittati a dipellare coll'acqua bollente ne' truoghi de'ciacchi, e fattone salcicce, e posto sulle insegne *salame aristocratico a un soldo la libbra:* altri veniano scoiati, e le pelli conce in carta, e fattine i libri dell'assemblea convenzionale, o le pagine a scrivervi sopra le liste de'proscritti: altri erano conci a maniera di pelle, e se ne facevano corpetti e persino calzoni, che vestiano quelle tigri della Convenzione. Le concerie d'umane pelli s'annunziavano sui giornali di Marat, di Pethion, di Danton e di Brissot, e vi s'apponeano i prezzi. La pelle d'un maresciallo di Francia si vendea tanto; quella d'un gran barone del regno, tanto; quel-

la d'una dama della reina, tanto. Un paio di guanti della pelle d'una marchesana vendeasi un luigi; d'una duchessa, trenta franchi; e n'avean fatto persino nastri tricolori da passar negli ucchielli, e se ne pavoneggiavano alle tribune, ove cotesti mostri arringavano, aizzando il popolaccio a braccheggiare in cerca d'aristocratici, e trarli all'assemblea per esser giudicati allo strazio.

Indi vedeansi cotesti veltri correre in caccia de' nobili e dei sacerdoti per le montagne del Vivarese, dei Pirenei, di Gebenna, delle Alpi e del Giura, ormandoli per le boscaglie, per gli antri de'valloni, per le scoscese bricche inaccesse degli altissimi gioghi, e quanti ne arroncigliavano gittavan giù pe' burroni, nelle voragini delle acque cadenti, ne' profondi crepacci de'ghiacciai: e non potendoli aggiugnere, ammetteano loro i cani o tiravan loro addosso colle carabine ferendoli a morte. I miseri colpiti cadean talora fra i macchioni de' rovi, o correndo e sanguinando perdeano nel corso la vita, o la duravano alcuni giorni agonizzando all'aer freddo, senza cibo, senza conforto, spenti fra dolori acerbissimi delle piaghe, delle cancrene, della fame e della sete, o divorati da' lupi, dalle aquile e dagli avvoltoi.

Ma questi almeno, dopo un breve, penare cessavan colla morte tanta miseria: più dure prove rimanean forse a quelli che pervennero a fuggire in Germania, in Ispagna, in Inghilterra e in Italia. Famiglie d'altissima nobiltà e d'immense ricchezze, costumate alle delizie di corte, agli agi dei loro aviti castelli, de' superbi palazzi di Parigi, delle sontuose ville, ove teneano grande stato e numerosa schiera di servitori, di cavalli e di cocchi, ove sedeano a laute mense, ov'erano accarezzate e riverite dagli amici e dai conoscenti, or vedeansi fuggir derelitte, a piedi, senza danaro, senza vestimenti, senza pane, sconosciuti, perseguitati, sempre in sospetto di cader nelle mani di quei feroci, che ne correvano in cerca. Dame di preclarissimi parentadi, che tutta la vita avean trascorsa in ornate camere, sopra soffici tappeti, in dilicatissime vesti; ora deono trascinarsi pe' monti, senza ricovero, con logori panni, scalze, coi piè sanguinosi traendosi dietro la famigliuola piangente, che

trema di freddo, che casca per istanchezza, che languisce di fame: e pervenuti a qualche povero abituro, non hanno talora altro soccorso che un tetto mal commesso, un po'di foco e un covoncello di paglia, sopra cui posare la notte.

Tante nobili giovinette, desiderio e tenerezza de' padri, già fidanzate a giovani valorosi, splendore delle grandi casate del regno, ora si trascinano per le montagne e in isconosciute regioni, povere, sparute, punte continuo da un amore senza speranza, inseguite dai dolci fantasmi della giovinezza, atterrite dalle angosce delle madri, dai pericoli dei padri, dagli atroci casi che poteano incontrare ai cari oggetti, cui erano promesse spose, i quali forse furon presi, dicapitati o straziati dalle ferocissime plebi, o gemean nell'orror de'bastioni e delle casematte ov' eran sepolti vivi. Molte, spogliate le vesti signorili e messesi in rozzi panni per salvare la vita e più l'onore, s'erano su per le Alpi ricoverate negli abituri più solinghi dei pastori a vivere vita pastorale; guidando le greggi alla pastura, note soltanto a Dio e al loro buon Angelo, che fra tanti accidenti le proteggeva e infondea forza e costanza ai desolati animi loro. Noi ne conoscemmo più d'una, che aveano passati parecchi anni ignote al mondo, entro gli altissimi monti della Tarantasia, del Bornand, del Monginevra e del Sempione. Ivi in una vesta di bruno romagnolo a crespe, in un farsettone di mezzalana, e con un gran cappello di feltro in capo, guidavan la loro torma di dosso in dosso, di fratta in fratta, di ripa in ripa, col loro libriccino di preghiera in tasca, e mentre le pecorelle o le caprette pasceano, esse inginocchiate o sedute a piè d'un faggio alzavano il loro cuore a Dio, supplicandolo che avesse pietà della Francia, de'profughi parenti e de'lor cari. Quante lagrime solitarie, che Dio solo noverava ad una ad una! quanti gemiti usciano da quei cuori romiti, nati ai nobili amori e agli alti sentimenti della compassione verso le umane miserie; che colla grandezza del nome e colla copia delle ricchezze aveano sollevato in patria tanti infelici; ed ora esse medesime, poverelle e ignote, erano fatte spettacolo augusto al cielo, che piovea sopra i loro affanni le rugiade della

grazia e della misericordia! Ma è da continuare il nostro racconto!

La bella Clotilde adunque, vista la contessa d'Almavilla pendere attenta dalle labbra dell'Antonietta, e caderle dagli occhi lagrime di compassione, presale con bel modo la mano e baciatala affettuosamente, ringraziolla delle carezze fatte alla sorella.

— Ah ell' è dunque sorella vostra questa cara giovinetta? disse, addoppiando la commozione, Virginia; e come siete voi qui, e in così poveri panni, e all' opera dei campi? Voi non m' avete sembiante di contadina, e la sorella mi parla della famiglia reale di Francia con tanti particolari, che ben si vede aver usato lungamente in corte.

— Madama, rispose Clotilde, ell' è figlioccia della reina, e per questo ella ne porta il nome; ed io fui levata al sacro fonte da Clotilde di Francia, ch' è sposa a Carlo Emmanuele di Savoia, principe ereditario di questo regno di Sardegna; ma noi siamo due orfane, esuli, povere, raminghe, sempre in sospetto di dolorosi accidenti, che fin ora c' incolsero di continuo; nè ora avrei ardire di palesarmivi, se non iscernessi sul vostro viso commosso quanta pietà vi alberga in petto, e come voi, essendo madre, vorrete compatire alla nostra eccessiva miseria.

Virginia stava tutta meravigliata guardando fiso la contadinella; e l'Irene, vedendo l'Antonietta coprirsi il viso col grembiule al ragionamento della sorella maggiore, le si accostò dolcemente, e abbracciatala, e con soave forza toltale dal viso la mano, baciolla teneramente e col suo fazzoletto asciugavale il pianto, dicendo: — Cara mia, non temete; il Signore è così buono per tutti! Egli è il padre degli afflitti e de' tribolati, avrà compassione di certo alle vostre disgrazie. Ma Virginia riscossasi, disse a Clotilde: — Voi non mi rispondete? Non temiate di nulla; chè dove io possa, cercherò d' esservi utile e torvi dalla bassa condizione, in che i fieri casi della rivoluzione v' hanno gittata. La cascina ove riparaste è mia; nè mi soffre l'animo che voi conduciate una vita così stentata in terra straniera, poichè voi per sicuro non nasceste a potar viti, a segar biade e arare i campi: e quando non vi dispiaccia dirmi

dell' esser vostro, siate persuasa di versare i vostri affanni in chi conosce a lunga prova il dolore e sa compatirlo. Io sono la contessa d' Almavilla, e questi i miei figlioletti che ho avvezzi a sentire compassionevolmente gli altrui dolori, o porger loro, potendo, ogni ristoro. A queste benigne parole la Clotilde, serenatasi alquanto, riprese:

— Madama, voi vi vedete innanzi due vittime della rivoluzione, fuggite al macello del 10 Agosto e poscia del 2 Settembre per mero ed esquisito prodigio della benignità di Dio, che ci mise a guardia del nostro buon Angelo e sotto la protezione della Vergine Maria. Il popolo di Parigi, attizzato in prima da Mirabeau e poscia da Marat e dai Giacobini, più crudeli ancora di lui, sollevossi a furore contra i nobili e il clero, predicandoli nemici giurati della libertà e dell'eguaglianza, in nome della quale il reame di Francia era in tumulto. Queste ire crebbero così violente che, rotto ogni argine e ogni diga, trariparono in un furore, che niuna storia delle umane discordie ci rammenta mai il somigliante. Imperocchè tolto alla plebe ogni timore di Dio, essa non ha più freno di leggi divine e umane, ed essendo rustica e villana, dà in eccessi di crudeltà inestimabili e forsennati, vincendo la ferità delle bestie più velenose, aspre e micidiali, che alberghino nelle boscaglie e nelle spelonche de' monti. Laonde il macello e la strage, che in Parigi e nelle altre città del regno fu fatto de' nobili e de' sacerdoti, vince di gran lunga ogni credere, e verrà tempo che l' Italia non porrà fede alle storie, se pure non cada anch' essa per sua mala ventura nella irreligione, e senta a prova i furori dell' empietà scatenata contro i suoi signori, i suoi templi, le sacre cose e i ministri del Signore Iddio.

Io ebbi a padre un parente del principe di Lamballe, marito dell' infelice Maria Teresa Luigia, quella dolce e fedele amica della reina Antonietta che, quando fu chiusa col re nella torre del Tempio, le fu strappata violentemente dal fianco e piombata in uno scurissimo carcere a pagare il fio delle consolazioni, che porse fra tante agonie alla sua reale amica e donna. La principessa, ch' io solea chiamare mia zia, era incatenata come una iena nel fondo d' una tana senza luce, sen-

Digitized by Google

z' aria, senz' altro che un fascio di strame gittato nel fango, che in quel fondaccio, per li trapelamenti della Senna, era ben alto un palmo, e ivi sepolta conduceva giorni più duri della morte.

Mio padre, legato al re d'affettuosa servirtù, in mezzo alla strage degli aristocratici, non volle mai risolversi di fuggire con noi a salvamento, ma inviata mia madre, mio fratello e l'Antonietta a Grenoble, me ritenne con sè a Parigi, ove, presso la famigliuola d'un suo antico staffiere, accomodati d'un po' d'albergo nei fangosi vicoletti dell'isola della Senna, stavasi maneggiando il dì e la notte per salute del re, conferendo secretamente cogli avvocati di Luigi XVI, Tronchet, De Séze e sovra tutto col Malesherbes, animandoli e affocandoli a sostenere con intrepidezza, dinanzi a que' mostri della Convenzion nazionale, l'innocenza del santo re. In quel mentre però mio padre gemeva alle angosce della principessa di Lamballe, e una sera strettami amorosamente la mano, mi disse: — Clotilde, basterebbeti l'animo di cercar modo di veder la zia; confortarla, recarle qualche danaro e darle nuove della famiglia reale e di me? Le cagioneremmo una consolazione indicibile; tu sei giovane, savia, generosa, il tuo Angelo apriratti qualche via a quest' opera di carità.

Io mi vestii da rivendugliola, comperai due panieri di frutte, e aggirandomi sotto il palazzo di Giustizia, detto la Forza, iva offerendo nel cortile delle prigioni a bonissimo prezzo le più belle bergamotte e mele rose a' birri, a' guardiani e alle donne e fanciulletti loro. Ivi chiesi destramente del bargello maggiore, e fattami amica la moglie sua, la quale non era feroce nè spietata dei prigionieri, in pochi giorni, offerendole ricchi doni d'anella, di vezzi e di moneta, l'ebbi a' miei desiderii. Perchè una sera, mentre i carcerieri gavazzavano a una taverna co' birri, mediante il danaro ch' io avea sottomano fatto loro avere, la bargella prese le chiavi e mi menò seco pe' sotterranei al carcere della principessa. Dio! ch' era egli mai a vedere que' camerotti paurosi sotto le fondamenta del castello, i più de' quali o erano senza luce o ne venia soltanto un barlume fra le grosse barre di ferro d' un forame che ri-

spondea sopra il fosso. La donna, mettendomi per quegli stretti androni, mi facea vedere certi sportellati di piastra di ferro, tutti inchiavellati di gran cappelli e spuntoni di chiodi spannali; e chiusi a tre insino a quattro stanghe rugginose di bronzo, entro le quali diceami esser sepolti colle bove a' piedi e colla gorgiera maschiettata al collo il duca di Brissac, il conte di Maurepas, il signore di Serent, Vescovi, decani ed altri gran prigionieri.

Io mi sentia raggricciare il sangue nelle vene e battere il cuore con ismisurata violenza, udendo al passar nostro gemiti e sospiri profondi di que' nobilissimi personaggi, scagliati in quegli orrendi covi dal furore democratico di quelle belve feroci della Convenzione. Giunte alla cateratta d'un trabocco, fatto a guisa di ribalta, fu alzata e fermata a un gancio fitto in un macigno delle fondamenta, e scendemmo per una chiocciolaccia a cordonata che ci mise in un tombino come d' una fogna, e si vedeano i petroni intorno gocciolare pe'trafili e stillicidii; e tutto attorno gromma e muffa puzzolente. In fondo a quel catrafosso era un pozzo che diceasi il pozzo de' rasoi, perocchè intorno alle pareti di quella voragine risaltavano falcioni aguzzi, e gittandovisi dentro a capo in giù gli uomini, nel cadere si minuzzavano e cadeano a brani in quello inferno, ove, se non erano morti ancora, moriano di spasimo divorati dai sorci. In quella tomba adunque era lì da un lato una bocca di forno, turata con un'imposta di ferro, e fatti correre i due grossi catenacci, s'aperse stridendo, e ci mise a un secondo imboccatoio similmente di ferro, che aperto a stento sugli arpioni, riuscì in una saracinesca ingraticolata a gran nodi, la quale si aperse per via d'una catena, che la mia sbirra tirò dentro alla muraglia.

Si calarono quattro scalini, e mi trovai in una tana senza luce, ove scorsi in un cantuccio rannicchiata in terra l' infelice principesssa di Lamballe, ch'io punto non conobbi, tant'era cangiata quella bellezza, ch' era la luce della corte, ed ora, sebben vi fosse chiusa da poco tempo, parea uno spettro. Io gridai, gittandomele al collo: zia mia, cara zia, sono la Clotilde, nipote vostra, che l'amorevolezza di questa donna mi per-

mise di penetrare in questa tomba a vedervi: su rizzatevi, baciatemi, gittatevi nelle mie braccia. La misera principessa alzò le mani al cielo, disse: — Ah buon Gesù! e strinse le ciglia per vedermi, e voleva abbracciarmi; ma l'una mano le cadde sul petto e l'altra sulla mia spalla, tant' era languida e sfinita. A voce bassa e fioca mi disse: — Clotilde il re vive ancora? La regina e i suoi cari bambini sono ancora al suo fianco?

— Sì, le risposi, ma tutta la famiglia reale geme in carcere, come voi sapete, nella torre del Tempio, e aspetta il momento, in cui Dio, pietoso ai mali della Francia, li liberi e dia loro grazia di poter sollevare le sventure de' buoni sudditi e premiarli di loro fedeltà. Qui la zia richiesemi di mio padre e di tanti suoi cari, poi soggiunse: — Iddio ti rimeriti, Clotilde, a larga mercede, di tanta tua carità. Gesù mi volle concedere questo inatteso godimento, ch' è grande per l' animo mio più ch' io non vaglia a dirti; ma, dolce nipote mia, che hai tanto amore di Dio, se tu potessi recarmi la consolazione d' un sacerdote che, confessatami, seco recasse nascostamente il divin Sacramento, credimi, Clotilde mia, sarebbe tanto il mio gaudio, che queste tenebre mi tornerebbero in luce chiarissima, e tutte le pene che mi circondano, in letizia celeste. Io le risposi che la riputavo difficil cosa a riuscire; ma se Dio e questa buona cristana il mi concedesse, rischierei cento volte la vita per compiacere a così pio desiderio.

Mentre uscita di là recai le nuove della zia a mio padre, che pianse tutta la notte meco di compassione, io mi diedi a cercar modo e via di venire a capo, se possibil fosse, di porgere all' infelice principessa il conforto di Dio; e già avea trovato un animoso sacerdote che l'avrebbe consolata di tanto, ed entrai in molta speranza di condurre la moglie del bargello a favorirmi. Io era col mio paniere di frutte verso la torre del Tempio, ove cominciai a costumare, se mi venisse fatto di spiare cosa alcuna della famiglia reale, e forse dalle finestre che rispondono sopra il cortile, veder accostarsi ai cristalli per avventura il re o la regina o il Delfino; quand' ecco si ode un romor grande come un mugghio di tempesta. Era il due Settembre, e la gente traeva e io vidi popolo infinito ve-

nire alla nostra volta, e poichè la torre del Tempio è alquanto rimota dal centro di Parigi, io non sapea nulla dell' orribil macello, fatto quella mattina di tanti nobili, religiosi e sacerdoti, che non aveano voluto giurare l' empio giuramento della Convenzione.

Io mi sentia tremare tutta; ma fermato il sembiante e postami, colle frutta allato, a sedere sopra i gradini dell'antica scala gotica della torre, vidi entrare la turba tumultuando e gridando, con una testa confitta nella punta d' una picca. Oh Dio! La riconobbi; ed era la mozza testa della principessa di Lamballe, che que' mostri scannarono in prigione e portarono in trionfo alla torre del Tempio, acciocchè la reina vedesse quel testimonio della ferità popolare. Il crudele sicario sperava che la famiglia reale fosse nel salotto di pranzo e gridava a tutta gola: — Esci, Antonietta, traditora della Francia, esci, manigolda del popolo di Parigi, esci, furia nefanda, e pasciti della vista sanguinosa della tua lurida amica. E detto questo, s'arrampicò per l'inferriata della finestra a terreno, e allungato il braccio quanto poteva, aggiunse col teschio alla finestra del salotto: se non che la famiglia reale s' era già levata da tavola e ritiratasi nelle camere interne, prima che giugnesse quel branco di draghi. Desinava però, in quello stante, il Clery, cameriere del re con Tison e sua moglie, la quale veggendo apparire quel mozzo teschio, ch'ella riconobbe, mandò uno strillo altissimo. Di che i brutali che stavano abbasso, credutolo il grido d' orrore della regina, diedero in ferocissimi schignazzi e gridarono: — Bene! buono! Ah la versiera sbigottì alla vista della sua cara gioia di Lamballe! Brutta dolorosa! vedi, sfamati di crudeltà e di perfidia [1].

A queste parole io intirizziva; e m' accrescea terrore il viso tutto sanguinoso dell' assassino di mia zia, il quale levando la faccia verso la finestra della regina, il sangue, che sgocciolava dalle tronche vene del capo ritto sulla picca, gli cadea sulla fronte e sulle gote accese e livide di rabbia. Quelle chiazze,

1 Thiers, Fasti della Rivol. di Francia, vol. III.

che gli scorreano pe' capelli e per la barba e scendeano a insanguinargli la camicia e le mani, faceano inorridire i petti più sicuri. Toltami di là all'uscir della turba, m'abbattei in un'altra, che uncinato ne' garretti un cadavere, il trascinavano fieramente per le vie involto nel sangue, nella polvere e nel fango: tuttavia il conobbi ancora, benchè sì sfigurato, lacero, coi capelli arruffati, intrisi di sangue, arrovesciatisigli per la fronte e per le gote. Egli era il buon duca di Brissac, l'amico di Luigi XVI, il quale, per dispettare al re, aveano carcerato, e poscia, il due Settembre, sgozzato e trascinatolo verso la torre del Tempio, per chiamare il re al balcone che lo vedesse e ne sbigottisse [1].

Io era in uno spavento che mi rapiva a me stessa, e per la via cercava di non calpestare il sangue di quello, ch'io dovea fra non molto chiamare col dolce nome di padre, essendo già fidanzata di Gastone, suo figliuol primogenito ed erede così delle ampie ricchezze, come delle virtù e della paterna prodezza. Povero Gastone! se tu fossi stato a Parigi e ti fossi scontrato in quei mostri che trascinavan tuo padre, qual animo saria stato il tuo? Ti saresti scagliato sopra quelle tigri e avresti cercato di strappar loro di mano il caro cadavere, di cui faceano sì crudo governo. Ma che giorno fu mai quello per me! M'inoltrava smarrita e vacillante per le vie di Parigi, tardandomi di giugnere al padre, pel quale altresì palpitava, e me lo parea veder iscannare sotto gli occhi.

Come fui pervenuta alla piazza del Delfino, vidi una gran catasta di legne, cui avevano messo il fuoco; e già la fiamma si levava altissima e vorticosa, crepitando e ruggendo orribilmente. La piazza era accalcata di plebe crudelissima, che avea gittato in quel fuoco uno svizzero della guardia reale: il misero fuggiva dall'altro lato della catasta per attraverso le vampe, e que' demonii il rincacciavano ad ardere, sinchè fu incenerito. Ma Dio buono! che vidi? La contessa di Perignon, l'amica del cuore di mia madre, fu colta mentre fuggiva da Parigi colle due figliuole, mie care e dolci compagne, e quel

1 Thiulen, luog. cit.

giorno le avean trascinate ad arder vive a fuoco lento. A quella vista io mi sentii infralire le ginocchia e fremer le reni; nè mi sarei potuta reggere ivi ritta, se non appoggiatami a un grosso pilastro: terrore e pietà mi rattennero a quello spettacolo, e vidi, ahimè! le mie belle e purissime amiche essere dispogliate in mezzo alla piazza, e colla madre venir unte d'olio e di grassume, per arrostirle vive. Deh, Lilla mia soavissima, ch'era egli a vederti giovinetta ne' quindici anni coverta di pudor verginale, bassare gli occhi, infiammartisi il viso, anelarti il petto, balzarti il cuore, tremar tutta a verga verga; e quei cannibali ungerti spietatamente e accostarti alle fiamme che il vento ti soffiava addosso sonanti a rosolarti le carni! Come tutta colavi, come il tuo caro volto si strinava, come le tue candide membra sanguinavano, abbronzivano, strideano, e tu guaivi miserabilmente con acutissimi e angosciosissimi stridi, come tortora o palombella serrata nelle morse del crudel cacciatore. Oh Lilla mia, perchè non potei gittarti attorno il velo del mio capo? perchè non potea versarti il refrigerio delle acque? Tu morivi urlando, rattrappita, abbrustiata, arrostita, come vittima che t'offrivi allo sposo delle vergini, al tuo Gesù, che tanto amavi, ed accolse l'anima tua agli eterni refrigerii delle rugiade celesti. L'umanità tua strideva nell'acutezza dei cociori del fuoco, ma l'anima tu l'avevi già offerta colla virtù del cuore.

E Gemma, la sorella maggiore di Lilla? Essa nel fior dell'età e della bellezza, più robusta di Lilla e di fibra più risentita, dolorava e ruggiva come lionessa ferita, e contorceasi e tragittavasi e avventavasi per fuggire la cocentezza delle fiamme; ma uno di quei manigoldi con un forcone di ferro da fornaio, in capo a una lung'asta, la tenea confitta ad arrostire. Perchè la giovane, sentendosi tutti avvampare in capo i capelli disciolti, gridava con ciulati crudelissimi: — Uomini, uccidetemi; chi è il pietoso che m'ammazzi? Quella plebe snaturata e feroce ridea di tanta smania, e battendo le mani e facendo i visacci, urlava: — Oh il buon arrosto aristocratico! senti che buon odore! faremo una saporita colezione di quelle carni di vitella mongana. Un giovane borghese, cui non potea

più reggere il cuore a veder tanto strazio, rompe la folla, e sparando alla povera Gemma una pistola in petto, l'uccide. Allora quelle tigri, cui fu tolto lo spasso di quelle passioni, abbrancano il giovane generoso, e lo scagliano a incenerire tra quelle fiamme [1].

Intanto che la misera contessa di Perignon sentia cocersi le carni, più acuto fuoco di compassione le bruciava le materne viscere ai disperati guai delle figliuole; e tendea loro le braccia, e animava Lilla a soffrire per Gesù Cristo, e calmava gli stridori di Gemma; mentre le figliuole angosciose e frementi la chiamavano in soccorso, e si doleano di sè medesime e di lei. Finalmente anche la contessa cadde abbrustolita e carbonata nelle fiamme: ed ecco que'satanassi spogliare ignudi sei venerabili sacerdoti, e il più vecchio di loro, già a sessant'anni, e tutto in canizie, e strutto dai patimenti, porlo inforcato rosolare a lento fuoco fra i gemiti e i mugghi dello spasimo. Quella lurida plebe trionfava e gavazzava a quei tormenti, quando i cinque altri sacerdoti, datasi l'assoluzione, abbracciatisi e fatto il segno della croce, saltano a un tratto nei vortici delle fiamme e involti dalle vampe e dal fumo cascano incontanente soffocati e spenti, mentre que'crudeli, veggendosi rapir tanta festa, si brigavano cogli arpagoni e cogli uncini di trarneli fuora [2].

La contessa d'Almavilla a quel fiero racconto era stupefatta e contrita di pietà e di sdegno. Irene ed Ubaldo pallidi, tremanti, s'erano seduti e stretti presso le ginocchia materne ed or guardavano lagrimosi la Clotilde, or l'Antonietta nè osavano di zittire; ma come la giovane posò alquanto il suo favellare, i due putti a vicenda le chiesero della misera Lilla, e qual delitto poteva ella aver commesso per meritarsi il fuoco.

— Qual delitto? riprese Clotilde: quello d'essere innocente, pudica, buona, timorata di Dio e di nobile prosapia. Credete voi, cari giovanetti, che se l'empietà calasse in Italia, non si farebbe lo stesso governo di vostro padre, di vostra madre e

1 Thulen, luog. cit.
2 Ivi.

di voi stessi? Nè vi salverebbe la tenera età, nè il sembiante, nè i dolci modi. Pregate Iddio, fanciulli miei, che salvi l'Italia da tanto flagello: quantunque io sappia che molti dei vostri nobili e delle vostre dame si pascono avidamente delle letture di Voltaire e degli altri miscredenti di Francia, e tracannano il veleno dell'irreligione a larghe tazze; e non veggono i ciechi, che il primo rovescio di quel turbine di mali cascherebbe sopra di loro ad ingoiarli [1].

Allora la contessa Virginia, voltasi a Clotilde, le disse: — E come poteste voi sottrarvi da Parigi in mezzo a cotante stragi? — Dirovvelo, ripigliò la giovane. Dopo il bruciamento della contessa di Perignon e delle mie sante amiche, così mi giova chiamarle essendo morte innocenti per la giustizia, io, come potetti, mi condussi a casa pallida, spunta, interriata di paura. Mio padre, vistami a quello stremo, sbigottito sclamò: — Clotilde, che hai! ch'è stato? Tu fosti troppo risicata a gire attorno oggi, ch'è il dì più crudele, che nascesse mai sulla Francia; che t'avvenne? dillomi in buon'ora e toglimi a tanta ambascia. Gli narrai l'eccidio e le carneficine che m'incontrò di vedere; perchè il mio buon padre, spaurito a sì orridi eccessi, venne di presente nell'avviso di salvarsi, dicendo: ch'egli vedea di non poter giovare in nulla al suo re, ed esponeva sè medesimo senza pro. Raccolse quanto valsente in oro potè avere, e postolo in una ventriera che si cinse a pelle, e cucitone in buona parte fra le costure e le falde della mia serrina, ci mettemmo ambedue in panni volgarissimi e rattoppati, e fummo in via alla volta di Grenoble in cerca di mia madre e dell'Antonietta.

In quel mezzo mio fratello, ch'è nei ventidue anni, s'era impigliato nella guerra della Vandea con Gastone di Brissac, mio promesso sposo, e trascorreano, sotto le insegne dei gigli d'oro, il Bocage sino ad Olonna, capitanati dal prode Lescure

1 A qualcuno parve poco naturale che Clotilde si fosse fermata a vedere quell'orrendo spettacolo: ma se si considera come, nei grandi e terribili sconvolgimenti delle nazioni, l'animo istupidisce e cade in una specie di temerità disperata che lo snatura, forse non troverassi il caso, narrato qui sopra, fuori delle condizioni del vero.

e dall'audace La Rochejacquelein, ch'erano animati dall'ardente Cathelineau, il quale s'era messo alla testa de' sollevati. La Rochejacquelein è dell'età di mio fratello, e gridava agl'insorti bretloni: *Io sono un fanciullo; ma col coraggio mi mostrerò degno di comandarvi. Io procedo, seguitemi; se do indietro, uccidetemi; se muoio vendicatemi.* Gastone e mio fratello erano col Charette e col Kersabiec sempre nelle più arrischiate fazioni, e spesso combattevano a fianco di Cathelineau e di Jacquelein come due antichi guerrieri, di guisa che i più animosi della Vandea e della Brettagna gridavano: *Sotto questi fieri garzoni non temiamo nè le minacce di Kleber nè gli sdegni di Lechelle. Viva il re, viva la Vandea, morte ai Giacobini.* Dicendo queste parole Clotilde brillò in viso d'un nobile orgoglio; ma poscia tutto a un punto turbossi, chinò il capo, grosse lagrime le gocciarono dagli occhi, e tacque.

Allora la Virginia, presala per mano, venia carezzandola e inanimandola a speranza: ma la Clotilde, sollevando il volto e asciugandosi il pianto: — Cotali rimembranze, disse, mi sono un coltello al cuore, nè so se le lagrime che mi sgorgano dagli occhi sieno per la doglia dello sposo o dei parenti perduti: ma sono per gli uni e per l'altro, e le cagioni si confondono in una sola che m'ha privato d'ogni bene sulla terra. Con mio padre era già pervenuta fra mille pericoli a Grenoble, ed ebbi la smisurata letizia d'abbracciare mia madre e l'Antonietta; quando poco appresso si levò tra i buoni cittadini un compianto e uno sbigottimento subitano alla voce, che una turba di Marsigliesi venia cantando l'orribile: *Ça ira*, per attizzare i Giacobini all'ultimo sterminio de'realisti. Quei pochi nobili, che viveano solitarii e rimossi dalle genti, per non si esporre alle onte e agli obbrobrii de'tristi a quel primo romore brigaronsi di mettersi in salvo colle loro famiglie; e presa la via delle basse Alpi, su per Monviso, pel Monginevra e per le gole di Luzerna e delle Finestrelle, in Italia travalicarono. Mio padre, per salvar la consorte e le figliuole, venne in un salutevole avviso d'uomo di guerra, dividendo la famigliuola in due schiere: noi due affidò a un'antica fante, naturale appunto di quelle montagne, donna fedele e che avendoci avute in

cura bambine, ci amava tenerissimamente: la mamma vestì da montagnuola; le pose in capo un cuffiotto a gran falde e sopravi un paniere di pane casereccio e ricotta, come se l'andasse a portar il mangiare a'suoi boscaiuoli. Papà era in due calzettacce di lana vergata e in un farsettone di grigio a mosche, come i montanai delle Alpi di Barcellonetta.

Così procedemmo a gran fatica la prima giornata, affrontandoci quasi a caso in certe capanne, ove passammo riuniti la notte in pace: se non che la domane, separatici novellamente, noi tenemmo per un sentieruolo e i genitori per un altro, badando sempre mammà d'ire molto innanzi, dando le viste di non aver nulla a far con mio padre. Ma i Giacobini di Grenoble, saputo della dipartita de' nobili e di molti sacerdoti, montati in furore, si misero loro in caccia, e n'arrapparon più d'uno, che uccisero crudelmente. Mio padre, ch'era alquanto pingue e non usato a' monti, sentiasi tutto in sudore sotto i dardi d'un sole cocente e saliva ansando e trafelando per quelle erte scoscese, sinchè giunto a una freschissima fonte, la quale scaturiva da una rupicella in mezzo al bosco, ivi soffermossi alquanto per un po' di refrigerio. Non s'era egli tolto appena quel grossier giubboncello per isbracciarsi e ragguazzar le mani nella freschezza delle acque, che sei di questi assassini sbucarono d'un macchione e il colsero alla sprovveduta, gridando: *Qual sei tu?*

Mio padre, fatto loro buon viso, disse: ch'era un valligiano de' monti di Barcellonetta, e trasferiasi alle opere di segar tavole in un casale d'oltr'alpe. Se non che quegli scherani, vista la finissima camicia che, per sua mala ventura, portava sotto la scorza grossolana di quel romagnuolo, gridarono: — Scellerato, tu menti: questo non è lino del tuo cardasso, chè i pari tuoi non vestono cotali biancherie da ladrone aristocratico. E detto questo, afferratolo al petto, il trascinarono nel più fitto della boscaglia. Ivi il saccheggiarono tutto; gli rinvennero cucita nella fodera la gran croce di S. Luigi, e un viglietto del re, scrittogli di frodo dal Tempio, ov'era scritto in capo: *Mio caro duca;* indi spogliatolo ignudo, gli trovarono attorno alle reni la ventriera, piena di luigi d'oro. A quella

vista urlarono di gioia, e ponendo alquante di quelle monete nella giomella delle mani, gliele faceano sonar sotto il mento, dicendo: — Se le pance degli aristocratici sono piene d' oro, egli ci mette pur buono lo spillarle: su, scannapreti, dàgli nella pancia e spillaci un po' d' oro. E lo scannapreti, uomo ferigno e crudele, gli ficcò la daga nelle viscere; ed altri lo stoccheggiarono nei fianchi e per lo petto, sinchè il mio povero padre, invocando Gesù, cadde semivivo.

Ma mia madre che, voltasi al romore di que' leopardi, avea veduto afferrare il marito e trarlo adentro nella foresta, diè in uno strido acutissimo e cadde tramortita dietro un cespuglio. Due di loro, avvertiti a quel grido, che gente dovea seguire o antecedere di conserva il prigioniero, cominciarono a guardarsi intorno, e nulla veggendo, voleano raggiugnere la schiera; quando l'un d'essi, battendo con una sua picca in terra: —Eppur, disse, qualcuno è costì intorno, e s' ha pure a ghermirlo: quello strido è di femmina: io vo' cercarla. E detto questo, insieme coll' altro furfante si mise in cerca per que' balzi; e aggiratisi di mezzo ai pruni e gli arbusti, ebbero finalmente scorta la duchessa in terra fuori del sentimento: — Oh una montanara, gridarono: diavol mai! che nuova paura ebb' ella costei de' nostri cari visi? costei non ci ha grugno di montagna; e cominciarono a scuoterla co' piedi come un cane. Ella si risentì, e vistesi sopra quelle facce indiavolate, esclamò: — Salvate mio marito. Allora costoro le misero le mani addosso; e volendole strappare una collanuccia di coralletti sbiaditi, come sogliono portar le villane, videro luccicar di sotto fra il busto e la pelle una catena d' oro. Perchè afferratala avidamente, gnene divelsero dal petto, e videro in capo a quella il ritratto della reina Maria Antonietta, cinto di diamanti.

Dare un muglio di tripudio feroce, rizzare a forza mia madre, e trascinarla a braccia verso i compagni, fu tutto un punto. Essa piangeva, pregava, dibatteasi pure iscongiurando quegli spietati che le avessero misericordia. Ma quelli, traendola a strappi, la forzavano d' ire oltre sinchè giunsero ai compagni, i quali sedeano dividendosi il danaro, tolto a mio padre. Allorchè gli ebber veduti, cominciarono sghignazzando a gridare:

— Venite, vedete come le budella degli aristocratici menan oro: pigliate la parte vostra. E che femmina ci traete voi? dove la coglieste? Sapete ch' ell' è un bel donnone. Essa non ci ha però vista di montanara, e cotesta cuffia le dice male in capo, e questa gamurra non è tagliata al suo dosso. Deh ben venga, madama smeria: uh com' è smorfiosa! che bocche torte! che visino piagnoloso ci fa ella. Ma subito che scorsero il ritratto della regina, che i sozii dissero d'averle tratto dal seno, e ch' ell' era moglie di quel duca, scrosciarono in ismanie paventose e crudeli: l'afferrarono per le trecce, la trainarono come una bestia entro la foresta sino al cadavere di mio padre. Ma qual cadavere, Dio mio! egli era tutto sbranato e dimembrato, nè rimasto di lui che il tronco sanguinoso; perocchè mozzogli il capo, l' infissero a un broncone aguzzo e sottovi incavigliaronvi le braccia e le gambe. Mia madre a quell' orribil vista cadde in terra, e parve ch' entrasse qualche pietà in quei dragoni, poichè a colpi di sciabola e di zagaglia l' uccisero incontanente.

Il cameriere di mio padre, che tenea nel cammino certe traverse, udito quei romori, s'accovacciò entro una densa siepaglia, ch'era imminente al luogo di quel macello, ed ivi stette lunga ora, sinchè vide quella masnada dilungarsi giù per la valle. Allora pietoso del suo signore e sollecito di noi, scese a raccorre quelle sparte membra, e con un picconcello che tenea nella cintura da un lato e una scure in mano a guisa di boscaiolo, tanto scavò sotto una rupe di quel terren sollo del bosco, che vi pose dentro a gran fatica i due cari cadaveri, li ricoperse del cavaticcio e vi gittò sopra un grande acervo di frasca, facendo negli alberi alcuni segni da poter, quando che sia, ricoverarne le ossa e seppellirle in luogo sacro.

Intanto l'Antonietta ed io colla balia, ignari de' fieri accidenti de' nostri genitori, salivamo a grande stento gli alti monti per giugnere in vetta delle Alpi e calare in Italia; ma pervenute a una costa, da repenti scogli per ogni dove aggirata, udimmo corni sonare a valle, e un abbaiar di cani, e un nitrir di cavalli pauroso: perchè da subito spavento soprapprese, e temendo essere aggiunte da quei crudeli cacciatori di

uomini, fatti nostri avvisi in fretta, fu insieme convenuto che per diverso cammino ci ridurremo alle capanne de' pastori, che albergano sui dossi del Monginevra. I romori crescevano e s'udiano echeggiare i valloni alle alte grida di quelle torme inferocite: la balia, pigliati gli angusti sentieri di quegli scogli, saliva di scheggia in scheggia per celarsi, traendosi dietro a sommo disagio la fanciulletta che, stanca e sfinita, penava grandemente a inerpicarsi per quei dirotti macigni. Ma io più gagliarda e più animosa, messami per certe strozze, salia di bricca in bricca e trarupavami arditamente per quelle altissime ripe, guadando borri e torrenti che scendeano spumosi dai ghiacciai, sinchè mi parve essere a salvamento. Non rallentai nulladimeno il passo; ma internandomi sempre più ne' boschi, tanto m'avvolticchiai per que' monti senza poterne riuscire, che fui colta dal cader del sole in un ermo valloncello, fra certe spaccature di monti dirupati e orridi a vedere.

Di mezzo a quegli spaccamenti traboccavano di gran masse d'acqua, le quali cascavan di balzo in balzo sprazzando, spumeggiando e dirompendosi in mille guise con un fracasso incessante; sinchè in terra pervenute si riduceano in larghi rivi cristallini: sopra ai margini de' quali mandavano su, robusti e altissimi, i pedali a ombrarli annosi roveri ed elci e castagni, che rendeano il luogo cupo e reverendo quanto dir si possa. Io mi stava tutta incerta e paurosa in quel fondo solitario, nè m'ardiva dare più un passo innanzi, per la notte che sopravveniva, cercando coll'occhio incerto ove potessi ricoverare e posarmi; allorchè dietro un gran cinghio vidi uno sbocco, al quale m'accostai, ed era appunto l'uscita d'una spelonca, sopra il cui forame sporgeano ammonticchiati e pendenti molti scogli muscosi, pieni d'ellere e di marruche penziglianti colle lunghe vermene, insieme tessute e conserte a guisa di verde ombrello. L'imo di quella caverna, per la somma oscurità che n'usciva, covava in una perpetua notte, e chi sa quanto fosse speluncoso e profondo; per lo che a guardarlo l'animo ne impauriva. M'accrescea terrore il veder quinci avvoltoi, sparvieri ed altri uccei di rapina volteggiare fra quei cinghioni, e rombar cupamente colle ale, e stridere e calar basso per la stretta

vallea con uno starnazzare, uno strepito, un èmpito che parea mi volessero ghermir cogli unghioni: di che io per ispavento corsi a riparare dietro un gran petrone di quell'antro, ed ivi, sentendomi da lunga pezza senza cibo, tolsi dal mio paniere un po' di pan cruschello, che altro non ebbi a poter cenare.

Prima che si facesse notte affatto spiai una larga scheggia assai rilevata, e tanto m'appigliai per que'pruni, che pervenni a rannicchiarmi sopra di quella, sempre turbata da un nuvolo di nottoloni, che si spiccavano da quelle atre volte, e con acutissimi zirli svolazzavano a scosse per le foci della grotta; quand'ecco mi sentii brividire di paura a un rombazzo improvviso che ruppe quell'aer nero, e tutto a un tratto mi veggo là da una rupe di rincontro sbarrare in viso due grandi occhi ardenti come bragia, che mi guatavan fiso senza mai torcere un tratto: della quale cosa io sentiva tanto riprezzo, che chiudea gli occhi e mi copria colle mani. Dopo lungo stare, sperando che quella furia non mirassemi oggimai più, riapriva l'occhio, e que'due carboni accesi pur lì: e mi parea tal fiata che mi s'appressassero al viso, tanto la solitudine, la notte e la paura m'avean sopraffatto la fantasia; laonde sebbene fossi stanchissima, del dormire un poco fu nulla.

In quella confusione e sgomento di tutta l'anima, mi rivolgea piangendo a Maria, dolce avvocata e madre per un po'di conforto; e le accomandava molto pietosamente i miei poveri genitori e il fratello e lo sposo, che fra le armi li proteggesse e da tanti pericoli me li campasse: oh Dio! e non sapeva che le anime di mio padre e di mia madre, uscite di tanta guerra, già in seno alla beata pace de'cieli, pregavano per me, derelitta d'ogni soccorso. Mentre il pensiero di Maria porgeva dolcezza al cuore e pareami che un po'di sonno mi sopravverrebbe a ristoro, cadetti di colpo nel maggiore sbigottimento che avessi ancora provato in quella orribil notte: imperocchè parutomi udire uno scalpiccio, torsi subitamente gli occhi ove più s'adimava la spelonca, e vidi spuntare un lumicino che, lento lento riverberando e lampeggiando per quegli scogli, inoltravasi alla mia volta. Trabalzai di terrore; e tutta ristrettami al sasso, attendea tremando che quella novità volesse di-

Digitized by Google

re, e tanto era percossa e vinta da timore, che non potea levar l'anima a dire: Gesù, aiutami.

Intanto il chiarore si approssimava, e allora potei scernere un'ombra d'uomo, che tal pareva all'estrema magrezza, venire innanzi con una lampanetta in mano, cui tenea dietro a schermo una mano lunga e secca, e il lume ripercotendogli in viso, mostrava uscirgli, sotto un feltro nero, una lunghissima chioma che gli si spandea per le spalle, e dalle labbra sporgere e penzigliare ai due lati della bocca due folti mustacchi, e dal mento calare in due larghe liste una barba che gli ombrava il petto candida e rilucente. Come fu pervenuto a mezzo la caverna, il lume dardeggiando negli occhi ardenti di quello spettro, che mi guardava fiso con tanto mio spavento, il ferì per guisa, che levatosi d'improvviso con un grande stroscio d'ale e uno strido acuto, fuggì; e m'accorsi allora ch'era un uccellaccio notturno. L'uomo a quel subitano impeto diè un soprassalto e fermossi di presente, sinchè visto ch'era una grande strige, ivi dentro ridottasi, continuò suo cammino: ma giunto presso alla sboccatura dell'antro, origliò alquanto spingendo gli occhi e tenendo il piè sospeso, diede altri pochi passi, spense il lume e rimase involto fra le tenebre novamente.

XIV.

La spelonca del Monginevra.

Italia mia, tu leggi le crudeli narrazioni, che la bella e infelice Clotilde recitava nel capo precedente alla contessa d'Almavilla, senza sentirti compresa agl'imminenti tuoi danni. Tu leggi tranquilla, come chi siede in teatro alla rappresentazione d'antiche tragedie; che quando si sente commovere a pietà e terrore, cerca di soffocare quel sentimento naturale dicendo a sè medesimo in suo pensiero: — Va! le son favole di poeti.

Per simil modo leggendo coteste atrocità, avvenute in Francia sessant'anni addietro, tu le hai per romanzo e le giudichi oltremodo snaturate dai fieri colori d'un pittore, soverchiamen-

te dirotto e sospinto da una fantasia, che si piace nelle tetraggini e nelle micidiali scene d'orrore e di sangue: nè pensi che il dipintore non ritrasse che un languido adombramento di quanto fu in vero, e non ti disse l'un mille di quanto in quei pochi anni avvenne. Tu non sai, o non ti dai pensiero d'attendere, che tu covi da molti anni in seno le stesse cagioni che percossero a morte il glorioso e gentil reame di Francia, quando appunto si riputava più bello, sano, ricco e giocondo che mai. Egli era corroso nelle intime parti dalla cancrena delle società secrete, che le impostemiva, facea sacca e pondo, finchè scoppiò improvvisa, ed ulcerollo e consumollo nelle carni e nelle ossa dal capo ai piedi.

Cotesta ria contaminazione è anco nelle viscere tue infitta e radicata da molti anni, e ti rode e ti velena e ammorba indicibilmente, e te ne diè i primi e crudi sintomi nel 1848. Chi ti disse d'averla oggimai attutita, fronca e divelta, t'ingannò crudelmente: la tabe fetida e mortale cova più sdegnosa e infistolita che mai, e se non vieni al ferro e al fuoco, dischiantandola dalle più ascose e vitali radici, tu sei perduta. Mira intorno dalle tue prode, e vedi la tua nobile e generosa gioventù, d'alti pensieri e di robusto braccio, speranza tua, amore tuo, gloria e corona tua; mirala, dico, da mille velenose serpi, che le striscian fra l'erba e i fiori soppiatte, essere assalita e morsa mentre dorme o si sollazza spensierata e sicura, e il tossico penetrarle insino alle midolle.

I tuoi insidiatori ti gridano alto e ti stampano in viso su tutt'i giornali: — Che no; che le società secrete ora non esistono più; che tutto si fa in piazza, aperto e di palese; che i *retrogradi* ti narrano le bugie, e veggono Carbonari e Mazziniani per ogni buco, nella volta, nella legnaia, nel pagliaio, in cantina, nel cimitero e, quasi ch'io non dissi, in sacristia. Statti buona, chè le società secrete ora usciron di moda; dormi tranquilla i tuoi sonni. I caporali de'congiuratori sono quasi tutti in domo Petri, vanno pe' processi, stanno in bove; le ciurme poi volarono a sciami in Turchia a duellare coi Cosacchi, coi Morlacchi e coi Panduri di Czar Niccolò; Italia, sbadiglia e dormi.

Sì eh! I caporali sono in bove e in manette? la ciurma in Turchia? Bàdati, patria mia dolce, che la setta *accenna in fiori e dà in picche*, come dicono i giocatori di carte. I caporioni non sono mai colti, e senza dar vista di sè ti pazzeggiano in seno, e per la piazza fan d' occhio ai confratelli che pendono dai cenni loro. E ve n'ha più che non pensi, e tengono affilato il coltello da ficcarti in petto. E se lo sguainano, di' pure questa volta, che la strage de' tuoi sarà crudelissima fuor di ogni umano immaginare. Iddio nelle sue misericordie ce ne scampi; ma se vuol usare del braccio di costoro a giustizia, la vendetta di Dio fia piena, come quella che straziò la Francia del novantadue. Nè ciò ti sia recato a mal augurio, anzi a salute; chè Dio ci avverte innanzi tratto e ci fa balenare la lama già brunita in sugli occhi, sì a cagione di ricorrere a lui con fiducia, e sì di porre l'opera nostra a distornar tanto male.

No, cara Italia, non siamo noi che primi ti mettiamo all'erta e in avviso; sono i tuoi nemici stessi, i quali baldanzosi tengonsi già la vittoria in pugno e stampano ne'libri e ne'giornali, che al dì della terza riscossa non la perdoneranno a're, a' principi, a'magistrati, a' vescovi, a' sacerdoti, a'nobili, ai cittadini; ma il sangue scorrerà caldo e spumeggiante a torrenti per le chiese, pei palazzi e per le vie delle italiche città; che passeggeranno fastosi e trionfanti sopra le ruine de' loro abbattimenti, si scalderanno alle fiamme di loro arsioni, gavazzeranno nel sangue degli amici di Dio, e faranno un'Italia nuova, senza Cristo, senza chiese, senza nobili e senza monarchi. Or quand'essi medesimi ci annunziano innanzi le loro cogitazioni, e ce le pubblicano in Isvizzera, e le stampano nei loro secreti manifesti ai congiurati, sarebbe mattezza il reputarle fantasie di romanzieri *oscurantisti*. Abbiam detto.

La Clotilde continuandosi colla Virginia, disse: — La luna era già sorta dall' alto ciglio di que' monti, gittando una gran piena di luce per attraverso gli scoscendimenti di que'sassi, che frastagliavano le sommità, e battea nel vallone, percotendo nei bruni scogli di quelle frane, presso alla sboccatura dell'antro, con ombre e luci paurose. Poscia che l' incognito, venuto di fondo la spelonca, avea spento il lume e mi scomparve nella

notte che facea colà dentro, io non osava alitare e mi teneva più rasente il sasso ch'io mi potessi, pur avendo gli occhi diritti ove lo scalpiccio de' suoi passi faceasi sentire; ma poco stante vidi l'ombra sua proceder lenta verso lo sbocco della caverna, ed ivi novellamente sostare origliando Non s' udia che il fragore lontano delle acque cadenti, e il rombo delle ale di quegli avvoltoi, che roteavano pel vano in cerca di preda: tutto il resto altamente taceva in un silenzio religioso e solenne, e parea che i venti procellosi non ardissero di romperlo, o voce d'animale selvaggio turbarlo.

Intanto l'uomo, uscito all'aperto, girò pianamente il capo intorno, stette alquanto; indi postosi a ginocchi sopra un lastrone illuminato dai raggi della luna, cancellò le braccia sul petto, chinossi profondamente adorando, e per ultimo, levata la faccia inverso il cielo, esclamò: — Buon Dio della Francia, volgi sopra di lei misera e dilaniata gli occhi delle tue misericordie: Signore, non redarguirla nel tuo furore e non la punire nell'ira tua: miserere di lei, Signore Iddio, ch'è inferma e conturbate sono le ossa sue, e l'anima sua sopraffatta e conquisa. Tu vedi che tutto il regno è in condizione di morte: il suo re cattivo, i suoi nobili in isbandimento, prigioni, spogliati e crudelmente morti di capestro, di fuoco e di mannaia: i suoi Vescovi in ceppi o profughi o cerchi al martirio: i suoi sacerdoti gittati a marcire nelle fosse de' torrioni, o fatti ciurma di galere, o dannati alle forche, o in mille spietatissimi modi scannati come bestie da macello: le vergini a te consacrate e spose tue, vituperate, calpeste, uccise come colombe sotto gli artigli de' nibbiacci infernali. Tu, tu, Dio Signore e Creatore di tutte le cose, sei rinnegato da cotesti novelli Nembrotti, i quali vonno radere il nome tuo dalla terra, e i dì delle tue feste cancellare dal mondo. Il Figliuol tuo Redentore, abitante in Sacramento ne' tabernacoli santi, è strappato agli altari di pace, e gittato fuori de' templi tra il fango de' chiassi e delle fogne. Deh pietà ti prenda di tanto strazio, convertiti al nostro pianto, e suscita la virtù del tuo braccio, come quando dicesti a Gesù: Tu sei il Figliuol mio, e t' ho costituito re delle genti: io parlerò nell' ira mia a coloro che s' accozzaron fre-

menti contra il Signore, e li conturberò nel furor mio, e frapperolli e stritolerò come pentole del vasaio.

Ciò detto, quel rispettevole vecchio si tacque; fissò gli occhi in cielo; aperse le braccia a foggia di supplicante; gli si accese il volto come fiamma; gli sgorgaron copiose lagrime dagli occhi, che gli cadeano e balzavano sopra la barba a guisa di lucide gemme; alenavagli il petto; usciangli sospiri affocati; parea levato sopra di sè e ratto con dolcissima estasi in Dio.

A quella pietosa vista io cominciai a rianimarmi tutta; conobbi che quello incognito dovea pur essere alcun santo romito della valle; e cresciuta in fiducia, avea fatto ragione di presentarmegli innanzi, chiedergli i conforti di Dio e la benedizione per ottenere di giugnere co' miei a salvamento in Italia. Con questo proposito mi levai pianamente, e strisciatami a piè della rupe, stavami attendendo che rivocato fosse da quel rapimento delle celesti contemplazioni. Or appunto mentre io mi stava quinci ritta nel buio della caverna, sento uno stropiccio forte di piedi su per le schegge, e un raschiar sonoro, come d'uomo che di lontano s'annunzia per cenni. Il supplicante apre gli occhi, ripiega le braccia, si riscuote, si ristrigne in sè, sale in piedi; ma non era interamente rizzatosi ancora, che ecco un uomo farglisi avanti, genuflettere, baciargli la mano molto ossequioso e dirgli: — Monsignore, son qui: mi perdoni vostra grandezza se giungo un po' tardi, ma dovetti soffermarmi alquanto per un caso che m' accadde per via.

Quest' uomo era di fresca età nè potea ancora aggiugnere ai quarant'anni; piccioletto, ma toroso e atticciato, con un fare disinvolto, spedito e franco della persona, che alla forza accoppiava un certa destrezza di membra, avvezze a correre i monti in caccia. Era in un soprabito corto, calzoni sino al ginocchio, e agli stinchi borzacchioni, con iscarpe grosse e ben ferrate: avea in capo un cappellotto basso a larga falda, e scopertosi innanzi a Monsignore vidi ch'avea la cherica, onde l'ebbi subito per un prete. Io mi resi tutta attonita veggendo che

quel santo anacoreta era Vescovo, e più mi crebbe baldanza di mettermi a' suoi piedi per esserne benedetta.

Allora Monsignore disse: — Mettete in capo, don Paolo; mi par proprio cent' anni ch' io non vi vedessi, e mi tardava agramente la vostra assenza: come aveste buon viaggio a Torino e a Milano? che dicesi in Italia di codesti furori della rivoluzione? — Monsignore, rispose il prete, dicesene male assai dagli uomini dabbene e assennati, e treman di sè, e preveggono che non tarderà molto a rovesciarsi giù per le Alpi cotesto fuoco distruggitore a torrenti, e si guardano intorno come adombrati, e si votano a Dio perchè salvi l'Italia da cotanto male. Per converso gli uomini vani, che attinsero le fallaci dottrine de' nostri enciclopedisti, e agognano la licenza ch' essi appellano del nome di *Libertà,* attendono irrequieti che riluca il terribil vampo della guerra in vetta alle Alpi, e scenda a illuminare i campi italiani, raggiando vittorioso la chiarezza dell' *Ugualità* e dell' *Indipendenza,* riputandosi schiavi sotto il paterno imperio de' monarchi e sotto il soave magistero delle antiche loro repubbliche. Ma ciò che più mi fece stupire si fu il vedere non pochi valent'uomini di chiesa, massime giovani, parteggiare per la Repubblica *Una e Indivisibile,* retta a popolo, brigandosi di accendere coteste voglie nella gente pacifica e tranquilla, che bada a' suoi negozii senza impacciarsi di politicherie, dicendo: esser debito di buon sacerdote illuminare i popoli sovra i loro diritti, e mostrare quant'è infelice cosa l'esser senza patria, senza libertà, senza indipendenza nazionale.

Il Vescovo a quel ragionamento non si potè contenere, ma esclamò, picchiando sulla spalla del prete: — Don Paolo mio, il santo debito de' sacerdoti si è, non il predicare a' popoli i loro diritti, ma i loro doveri, il primo de' quali è obbedienza e non sedizione; riverenza e non disamore; mansuetudine e pace, non ira e tumulto. Cristo Figliuolo eterno di Dio, e costituito Re dei regi e Signor de' signori, venne in terra a mostrarci per opera l'obbedienza, fatto soggetto ai preposti e obbediente in tutto alle leggi, pagando di sè il tributo ai Ro-

mani, e non prevaricando mai a niun mandamento dell'imperio: e gridò alto: Osservate a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio; e fu obbediente sino alla morte di croce. I re non ci vogliono già crocifiggere: ma sì i demagoghi ci crocifiggono, ci squattrano, ci dilaniano, ci lessano, ci arrostiscono, riempiendoci tuttavia gli orecchi di *Libertà* e d'*Eguaglianza*. Laddove libertà vera si è la libertà dei figliuoli di Dio, la quale è posta nell'obbedire in pace all'uomo per amore e rispetto a Dio. Ebbi più volte quistione di ciò con monsignor Talleyrand, vescovo d'Autun, il quale predicava alto le libertà dei popoli e i loro diritti; or vegga e s'alletti alla libertà che danno i Girondini alla Francia. Se cotesti giovani ecclesiastici d'Italia amano una libertà surta dalla ribellione, veggano di non essere i primi a provarne l'agro sapore, come avvenne a di molti illusi ecclesiastici di Francia, i quali predicavano di buona fede la libertà, che riuscì poscia nel famoso giuramento di servitù alla costituzione; e se nol voller pronunziare, n'andò loro la vita con morti acerbissime, e tutto dì lo provano, e tardi si batton l'anca.

Allora riprese don Paolo: — Monsignore, cotesti buoni ecclesiastici italiani credono che i loro demagoghi non sieno Robespierri, e che le sollevazioni d'Italia si faranno pacificamente. Essi tengonsi stretti al dritto di non voler forestieri in casa, di formar nazione indipendente e reggersi da sè dalle Alpi al Lilibeo.

— Don Paolo, soggiunse il Vescovo, coteste son dottrine che sparsero bellamente nelle Università i Giansenisti; confortaronle i filosofi miscredenti, e accettaronle i saputi che non discorrono il fine delle cose: sien eglino in giubba o in sottana, non monta. Credetelo a me, che, oltre la scienza delle scuole, ve n'ha un'altra, ch'è la scienza pratica di Gesù Cristo. Se cotesti giovani di Chiesa, tanto sapienti, facessero un'ora di meditazione ogni mattina, s'apparecchiassero alla Messa con silenzio di compunzione, recitassero divotamente il loro offizio divino, studiassero l'eloquenza sacra nel Vangelo e ne' santi Padri, confessassero con pazienza e carità, visitassero i carcerati, confortassero gl'infermi, fuggissero i piaceri

mondani, fossero modesti di fuori e mortificati di dentro, io vi prometto e certifico, don Paolo, che s'impaccerebbon meno di diritti dell'uomo, e insegnerebbero il catechismo e i comandamenti di Dio e della Chiesa ai popoli, loro affidati dal Signore.... Ma noi qui siamo proprio entrati in sacristia; e a quest'ora, in questa solitudine, fra questi sassi, possiam dire che predichiamo veramente al deserto. No no, don Paolo caro, gl'Italiani hanno troppo buon senno, e voi nel vostro zelo, e più nel vostro cordoglio delle presenti condizioni di Francia, esagerate a voi stesso il numero de'cherici allucinati, i quali deono ridursi a ben pochi da noverarsi sulle dita. Son certo che voi non gli avete uditi parlarvi di lor bocca, ma così gracchiano astutamente i demagoghi per ingannare le plebi, e accertano che i preti dicono e i preti approvano, per far doppio gioco di calunniarli al cospetto de'Governi, di pericolarli presso i buoni e di farli laccio de'sempliciotti. Del rimanente vi ripeto: pochi, don Paolo, pochissimi son cotesti ecclesiastici che folleggiano: v'è più saviezza nel clero italiano, che non vorrebbero i tristi. Or ditemi; che accidente v'è incontrato per via?

Qui la povera Clotilde cominciò novellamente a singhiozzare narrando alla contessa d'Almavilla, siccome don Paolo significò al Vescovo, che s'era avvenuto nel cameriere di suo padre, ch'iva tutto smarrito su pei monti in cerca delle due damigelle, e gli avea raccontato l'atroce morte de'suoi padroni. — A questa narrazione, ripigliò la Clotilde, mi prese subitamente un deliquio e cascai di botto in terra. A quel busso i due favellatori sbigottirono, e rivolti alla spelonca gridaron: Chi è là? Io udia tutto, ma non potea rispondere. Allora il Vescovo battè l'acciarino, e accesa la sua lampanetta, internossi alquanto, levolla in alto, pose la mano dietro la fiammella per mandare innanzi la luce più viva, e visto me lunga distesa in terra, accorse al mio aiuto. — E dond'è uscita cotesta giovane montagnuola? disse don Paolo — Non so io, rispose il Vescovo, e sono attonito di questa apparizione. La dee per certo aver qui dentro cerco un rifugio; e udendovi contare il macello del duca, le prese pietà, sgomentò d'orro-

re, sì che svenne: di grazia eccovi la fiasca: accorrete per un po'd'acqua fresca alla riviera; corse, tornò, spruzzaronmi in viso, e poco stante rivenni.

Come seppero ch'io era la figliuola del duca; che non mi disse quel santo Vescovo? che non fece per alleggiarmi l'angoscia mortale che m'oppressava? Oh le dolci parole, oh i soavi conforti, oh i divini balsami delle consolazioni di Cristo, ond'era condita la carità ineffabile di quell'amoroso Prelato! Egli piangeva con me, impallidiva con me; parea che il suo cuore passasse nel mio, che tutta l'anima sua si trasfondesse nel mio petto a inanimarlo, a sostenerlo, corroborarlo, arricchirlo di quella celeste fortezza che piglia virtù nella potenza di Dio. Finalmente, apertasi la veste, ne trasse la croce episcopale, la imbrandì, presentommela e disse: — Baciala, figlia mia: in questa croce è la nostra salute, la nostra vita, la gioia e la felicità nostra: qui dentro son chiuse le reliquie de' Martiri, che si offersero per Cristo all'ira de' tiranni, morendo di coltello, di graffii, di fuoco e de' più atroci tormenti. Essi ti rialzino il cuore a speranza e l'armino a valore cristiano; essi ti campino dall'odio degli empii, e ti rendano degna di soffrire con Gesù. Vieni, figliuola mia, entra nel fondo della mia spelonca; ivi sto io rinchiuso da un anno e mezzo, non per povertà di cuore, ma per serbarmi al bene delle mie pecorelle combattute dai lupi: di quinci io, loro Arcivescovo, mando a quelle i conforti e gl'indirizzi di vita eterna.

Ciò detto, affidò il lume a don Paolo, e presami per mano guidavami pei tortuosi anfratti di quella tetra caverna, salendo erte, calando chine, saltando catrafossi, finchè giugnemmo a una profonda voragine, attraversata da una grossa tavola a ponticello, sopra la quale valicato l'abisso, ritirolla a sè, spingendola entro una spaccatura dello scoglio. Alla fine, dopo molti altri rigiri, giugnemmo a uno sfondato quasi circolare, dove da un canto era un lettuccino, e poco oltre a quello un altro giaciglietto, entro il quale parvemi vedere come una testa rinvolta fra una coltrice di pelle d'orso. Da un'altra banda era un trespolo a cinghie da sedere, un po' di rozza tavola con sopravi calamaio e fogli, e tutto intorno, sopra certi sporti del

masso, libri, fiaschetti da olio, panetti di biscotto, e a certe caviglie appesi qui e colà panieri e cestole di caciottelle, frutte e carne fumata: in terra in un cantuccio v'avea un caratello di vino e più in là stavano appollaiate due coppie di tortorelle bianchissime co' lor nericanti collaretti e l'occhio di rubino.

Dietro a quella stanza era un'altra volticella, sopra la quale eran de' crepacci che saliano a sfogare tra gli scogli sovra un dosso del monte; ed ivi dissemi, che la notte facea gran fuoco per averne di molta brace, ch'egli poscia ammonticchiava sotto la cenere per bollirvi il mattino una tazza di caffè: laonde il fumo, uscendo di notte, non dava indizio di sè a persona, e di giorno la brace gli tenea tepido e asciutto quell'antro senza menar fumo. Ma il contento maggiore gli veniva da un nicchione che isfondava dalla banda sinistra, ove il santo Vescovo avea formato il suo oratorio. Ivi nel colmo di quel concavo era in bella guisa rizzato un altare, di candidissimi lini ricoperto, con bei palmizii e ciocche di fiori artifiziosi di Lione sopra il grado, e fra quelli e i candelieri, sovra un piedistallo dorato, una statuetta dell'immacolata Concezione in manto azzurro, e in mezzo il lunato della volta pendea da un arpioncello una lampana, che vi ardeva il dì e la notte a simbolo della fiammella di fede, ch'eziandio fra i turbini dell'empia rivoluzione, lumeggiava secretamente in petto dei fedeli francesi. Innanzi all'altare avea un genuflessorio, coperto d'uno straticello di drappo vermiglio, su cui pregava le lunghe ore, meditando in profonda contemplazione, e supplicando a Dio per la pace del mondo e il trionfo della Chiesa.

Or giunto monsignore al suo interno abitacolo, mi condusse alla sua cappelletta, parossi a Messa, e don Paolo vi faceva da accolito. Io mi stava inginocchiata sopra quel genuflessorietto, piangendo di dolore per la cruda morte de' miei, e in un tempo d'ineffabile dolcezza alla rimembranza delle confortevoli ed alte verità, portemi con tanta grazia d'amore e fluenti così dolci e soavi dalle labbra di quel venerando prelato. Egli m'avea sembiante d'un san Cleto e d'un san Callisto Papi, quando celebravano il divin sacrifizio nelle catacombe sotterra; il suo volto era infocato, il suo petto alenante, il suo

Digitized by Google

capo chino, il suo viso ristretto, i suoi occhi pioveano un cheto e continuo pianto, la sua voce era solenne in quel profondo silenzio, in quell'aere chiuso, fra quegli aspri scogli, e mi rimembrava continuo, come Gesù Cristo (ch'è nell'alto de' cieli alla destra del Padre) porta seco il paradiso nelle viscere della terra, e l'eterna notte delle caverne illumina colla chiarezza del divin lume, e il loco umile e l'inferno recettacolo tramuta in una suprema reggia celeste collo smisurato onore di sua presenza. Oh io non avrei barattato in quel momento il mio covo, con qual esser puote più magnifico tempio delle nobili città d'Italia: ivi mi sentia scendere un vigore in petto, che mi rendea superiore a me stessa, e vedea luci nell'anima, e udia voci sonarmi alla mente, e gustava dolcezze ch'io non potrei ridire a parole. Se voi, contessa, mi vedete così paga di me medesima sotto quest'abito villereccio, se vi narro con qualche fermezza i crudeli disastri, coi quali mi prova il Signore, dite pure che tanta virtù di cuore mi viene dal frutto di quell'augusto sacrifizio, dalla ricordanza di quella notte, di quella spelonca e del riverendo sembiante dell'Arcivescovo.

Com'egli ebbe terminato di dir Messa, inginocchiossi per l'azione delle grazie, e don Paolo uscì meco della cappella; e fattosi a un caldano di terra, e sbragiato colle molle, pose in sulla viva brace, aggiugnendo altri carboni, un vaso d'acqua a bollire per fare il caffè a monsignore. Intanto da una picciola scanceria mi fece pigliare due ciotolette e porle sopra un vassoio: versò da una bombola, ch'egli avea seco recato, di buon latte in una lattiera e l'accostò parimente al fuoco. Veggendolo io omai senza faccenda, rivolta a quel giaciglietto di pelle d'orso, gli dissi, peritandomi alquanto: — Chi dorme qui dentro? Allora don Paolo, fattami sedere sopra uno scanno ed egli sentatosi sovra un altro, mi disse pianamente per non distornar monsignore: — Damigella, questi si è un puttino di quattro in cinqu'anni, che monsignore s'alleva in questo eremo tenebroso, e gli scusa di dolce intertenimento e sollievo nella solitudine. Pochi mesi dopo che, fuggendo la persecuzione che il cercava a morte, riparò qui dentro, uscendo una notte, com'egli è usato di fare, a respirar l'aria aperta e spander l'animo a Dio alla

vista del cielo e delle stelle, parvegli udire di là da que' dirupi del torrente un laio che si distendea pel silenzio della notte: tese l'orechio; e udendol viepiù raddoppiare, si mosse a quella volta; attraversò il torrente, e aggiratosi per quegli scogli, udì farsi più vicino quell'acuto lamento. La notte era serena, la luna era nella sua piena luce, e vide, alquanto lunge sotto un gran cerro un gruppo moventesi a quando a quando in sull'erba. S'appressa e vede giacente in terra una giovane gentildonna, che gemeva e stringevasi al viso un bambino. Essa vedendosi a quell'ora e in quella boscaglia sopravvenire un uomo, tremò, levò le braccia a guisa di supplicante, e disse con voce smarrita: Abbiate pietà d'una madre infelice.

Monsignore la salutò colla pace del Signore e le disse: — Non dubitate; Iddio mi manda al vostro soccorso. Allora la dama serenossi, e fisso il pallido volto in monsignore, disse: — Io mi muoio; vi raccomando questo mio orfano figlioletto che non conosce ancora i suoi danni. Suo padre, ch'era della casa di Guilhermy, fu guilottinato da Robespierre a Parigi, pel solo delitto d'esser nobile e scudiere del re: io fuggendo incappai al valico delle Alpi (quand'era già sì presso alla frontiere di Piemonte) in una torma di Giacobini, i quali mi spogliarono di quanto danaro avea indosso, e niquitosi e felloni, datami una stoccata nel fianco destro, mi lasciaron per morta, e rinselvatisi andarono in caccia d'altre vittime. Io a botta fresca, col mio fanciulletto a mano, mi trascinai fin qui in isperanza di trovare qualche capanna di pastori: ma mi sento venir meno e morire. Allora monsignore le toccò i polsi e li sentì quasi dileguati; perchè fattole spirito ad offerir animosamente la vita a Dio per la giustizia, palesossele per Vescovo; le promise che avrebbe avuta ogni cura del bambino; la confessò; e dopo la commendazione dell'anima quella pia spirò, baciando la croce che il Vescovo le avea porto. Allora monsignore prese il bambino in braccio e il portò in collo nella caverna. La notte appresso egli uscì del suo agguato, fece una fossa e vi seppellì la defonta, spargendovi sopra terra e zolle, e incidendo in un arboscello una croce, per segnale della sua sepoltura. Da quel tempo in qua cotesto caro garzonetto non vide più il sole: cre-

sce felice qui dentro senza conoscere i guai del mondo: ha già apparato leggere, sa il piccolo catechismo, si trastulla colle tortorelle, salta per gli androni della caverna sin dove ripercuote la luce delle lampane, e monsignore gli spende attorno ogni cura più che materna. Beato lui se alla scuola di tanta santità manterrassi fedele a Dio, e crescerà degno di sua nobil prosapia e dell'alto cuore francese.

Quando monsignore ebbe terminato sue orazioni, entrò con aria di giulivo a noi; volle ch'io mi refiziassi al suo desco, e poi mi disse: — Damigella, voi siete stanca e abbisognate d'un po' di sonno; coricatevi sul mio lettuccio, ch'io intanto darò ricapito con don Paolo a qualche faccenda e reciterò poscia con lui l'offizio divino; indi, prima che sopravvenga il giorno, partirete in sua compagnia. Egli è il parroco di Clavières, sotto il Monginevra dalla banda di Piemonte; guideravvi con sicurezza: d'una sola cosa vi voglio avvertita, che vi teniate celata al possibile, poichè i Giacobini invaderanno ben presto la Savoia, e i forusciti di Francia si troveranno involti in gravi e perigliosi accidenti. Così detto entrò nella cova posteriore, accese una gran fiamma di rovere da far buon carbone per la domane, ed io, coricatami su quello strapunto e oppressa di fatica e d'affanno, caddi in sonno profondo.

Mancava forse un'ora a dì, quando m'intesi scuotere e animar colla voce dell'Arcivescovo, ond'io risentita m'alzai, misimi a' ginocchi del santo Pastore e gli chiesi la benedizione. Intanto don Paolo m'avea già apparecchiato una larga coppa di caffè e latte da pigliar vigore nell'ardua salita, v'intinsi di molto pane abbrostito e spalmato di burro; nè ciò bastando al benigno ospite, ei di sua mano m'empì il paniere di biscotto, di cacio e di frutte; ed io, lacrimando di riconoscenza e baciandogli con vivo affetto le mani, uscii con don Paolo a mio viaggio. Al primo mattino eravamo già in vetta alle Alpi e vedevamo le mansioni de' pastori, che già avean parato a pascere le greggi, ed altri rimasti alle stanze cagliavano il cacio e follavano il burro; perchè entrati in due cascine per aver novelle d'Antonietta e della nostra gente, venneci detto che iersera, ben istanchi, eran giunti un uomo con una donna e una fan-

ciulletta alla capanna di Sandrone, ed ivi posaron la notte. Non vi dico l' allegrezza del rivederci dopo tanti smarrimenti; ma il cameriere facea le viste d'esser lieto, e per amore di noi taceva la morte de' genitori, e fu sì saldo in suo proposito, che richiesto da me ove fossero, mi rispose, ch'avean tenuto altro cammino e si sarebbero affrontati con noi nella prima terra della valle di Luzerna. Don Paolo ci condusse tutti alla sua Pieve; e ristoratici con gentili accoglienze, ventilossi qual partito era da prendere, giusta il consiglio di monsignore.

Allora il buon parroco, saviamente discorse le cose probabili ad avvenire, si fu risoluto di tenerci a' monti in vita pastorale, arbitrando quello esser l' unico divisamento da prendere, sinchè alcuna sicura via gli si aprisse di manifestarci alla principessa di Sardegna Maria Clotilde, mia santola; e intanto accontatosi con Sandrone appunto, allogògli l'Antonietta colla nutrice, e me acconciò col vecchio Martino a governare e menare una sua greggiuola, ritenendo seco il cameriere, acciocchè ci tenesse tutte d'occhio e fosse presto ad ogni bisogno. Così io fui pastora delle Alpi e vivea ne' salvatichi luoghi colle mie pecorelle, piangendo nella mia solitudine la memoria di tante sventure, incolte alla mia famiglia, e la lontananza e i pericoli di Gastone e di mio fratello, che correano le sorti delle armi nella Vandea.

XV.

Gastone.

Erano già trascorsi alcuni mesi, disse continuando la Clotilde, e il vecchio Martino avea condotto, per la nuova stagione, le grasse pasture di verso il Montecenisio, alle quali avea mandato Matteo, il figliuol suo maggiore, colla Ermelinda che avea sposato di fresco, la più bella montanina e savia e faccente di quei villaggi; la quale amandomi assai, mi chiese a molta istanza per quella stagione de' pascoli al suocero suo, che me le concesse colla buona intelligenza di don Paolo. Intanto Nanni, il nostro fedel cameriere, avea, con sue sottili industrie,

fatto giugner lettere a mio fratello, narrandogli la cruda morte de' genitori, e dandogli novelle di noi, dell' esser nostro e de' luoghi ove ci riparavamo, sott' abito montagnuolo e in assetto e vista di pastorelle, per fuggire le insidie dei repubblicani. Gastone ringraziò Iddio che m' avesse condotta a salvamento e guardata sin allora dall' ira de' pravi, ed entrò in una brama cocentissima di venir a vegliare alla mia sicurezza conducendomi, se possibil fosse, a Venezia. Per lo che simulate lettere del conte d'Artois, che il chiamavano in Italia per animare le pratiche della lega austro-prussiana, prese commiato dal campo di La Rochejaquelein, e traforatosi sconosciuto insino a Tolosa, volse pel Delfinato e misesi per la via delle Alpi in cerca di me. Egli mutava sovente abiti e guise, chè talora vestia da guardia nazionale, tale altra da corriere, da cacciatore di camosce e di mufioni, da ispettor di foreste e da boscaiuolo in pannacci di carfagno, cosciali di pelle di capra e gambiere di rascione: con tutto ciò ebbe di molti scontri e trovossi a brutti rischi della vita, sorpreso nelle osterie, pei sentieri fuor di mano, più fiate gli accadde d' intoppare ne'Girondini, ne'Marsigliesi ed altri repubblicani di peggior razza, da tutt' i quali ancora sapea trovar partiti e scappatoie di salvarsi e guizzar loro delle ugne.

Il pericolo più grave che corse, e la consolazione maggiore che provasse in quelle distrette, si fu in un vallone delle basse Alpi al valico d' una riviera. Imperocchè, prima di giugnervi, incappò in una frotta di Giacobini, dei più crudeli al viso che egli vedesse mai, i quali, scortolo appena che se ne venia sopra un ronzino, gli squadrarono al petto le bocche de' loro tromboni gridando: — Ferma, cane d' *Aristo*. Gastone, vista la mala parata, in luogo di turbarsi o smarrire, disse: — Olà, miei bravi, guardatemi bene in faccia; ho io ceffo d' Aristo? Io ne vorrei una dozzina di que' vilissimi rospi, e te gl' inforcherei per metterne le pance al sole. Su, oltre, che al passaggio del fiume ci abbatteremo in qualcuno. Come va egli a danari? — Siamo brulli, risposero i briganti, divorammo gli ultimi stanotte all'osteria della guilottina, giocandoli con due scannapreti,

che ci bararono perchè eravamo briachi spolpati — Beremo il *brand*, disse loro Gastone, alla prima taverna.

Iti innanzi un miglio, ecco tre passeggeri e una donna, i quali attendeano sulla riva una barchetta che li tragittasse. Quei fieri cagnacci sin dalla lunga cominciarono a dire: — Ah, ah gli aironi sono al guazzo! e che sì che coloro sono realisti marci, che fuggono la *Libertà* e l'*Uguagliauza?* All'acqua — Che acqua! esclamò uno più indiavolato degli altri: sangue, che ho sete. E così dicendo presero le volte per togliere ogni adito alla fuga di que' meschini, i quali vistosi venire addosso quel branco di lupi, si tenner morti. Uno alquanto più animoso, disse: — Cittadini, non ci fate male, eccovi il nostro danaro; e metton mano alla borsa.

Gastone, fra lo smarrimento di quei visi, vede in uno il giovane conte di Thionville, ch'era il più caro amico ch'egli s'avesse, il quale cercava di fuggire colla dolce e pia Giulietta, sua sposa. Gastone a quella vista intirizzì, ma fatto vista di non conoscerli, essendo già smontato da cavallo, corre impetuosamente al Thionville, l'afferra al petto, e con cipiglio truculento e un vocione di bue, gli grida: — Traditore, fuori la borsa; e il dir questo e il gittargli l'altra mano alla tasca, fu tutt'uno. Ma mentre mostra di frugarlo, gli dice all'orecchio: — Thionville, salta sul mio cavallo, afferra tua moglie, gèttatela innanzi e fuggi. E lasciatolo un istante per mostrare ai compagni una manciata di luigi che gittò in terra, disse: — Vedete bella preda! È vostra. Mentre costoro s'abbassano alla ruffa alla raffa, il conte non dice, che è stato? spicca un salto sul ronzino di Gastone, si tira la moglie in arcione e via di carriera.

— Ah ladrone, cominciarono a gridar tutti, dàlli, piglialo, sparagli addosso — No, disse Gastone con impeto, li voglio vivi in mano, voglio trinciarli io, farne salciccia; e sferratosi in corso gridava: — Ferma, ah infami, così eh! se v'acchiappo! E via che corre a rotta dietro i fuggiaschi. Gli altri, mentre svaligiano i due infelici, lascian correr Gastone; ed egli va sì veloce, impennandolo paura e desiderio di salvare l'amico, che in breve corso uscì di veduta di quegli scherani. Pervenuto a un punto, dove la riviera stringeasi in una strozza piena

di scogli, saltando d'uno in un altro, fussi gittato all'altra riva; e tanto prese della costa, che dall' alto vide il Thionville passare il guado e volgersi alla montagna.

Allora egli pigliò le scorciatoie, e tanto s'avvolse pei traghetti, che lo raggiunse e di lontano cominciò a gridare: — Ferma, de Thionville, sono il tuo Gastone. Il conte ravvisollo e arrestossi; e tanto fu l'impeto del corso e lo smarrimento della paura, che non s'avvide, come la Giulietta, la quale erasi alquanto rassettata in sull'arcione da abbracciarlo a mezza vita, era svenuta e parea semiviva. L' affanno di quella vista temperò agli amici quell' allegrezza, ma calata la giovane di cavallo e rizzata sulla persona, si riebbe alquanto, e poterono trasportarla a certe capanne, ove poi si divisero.

Se non che giunto che fu alle capanne del Monginevra, e cerco e fiutato per tutto a trovar le orme di noi altri; pigliando voce qui e là, ebbe finalmente sentore che forse il parroco averia potuto dargliene alcun ricapito: onde fattosi alla pieve e richiesto di don Paolo, s'avvenne a una di quelle sere ch'ei solea condursi alla spelonca dell'Arcivescovo, per recargli colle provvigioni le lettere de' suoi vicarii, e averne le risposte da far loro pervenire di furto. Ma tanto interrogò la sua fante, che attinse non dimorare io allora in paese ed essere ai pascoli del Montecinisio. Non ne volle altro; e bello e di notte misesi in via per que' balzi inospiti e rigorosi, per affrettare cammino. Ah, contessa, non l'avesse mai fatto! s'egli attendeva don Paolo, avrebbe avuto tutt' i buoni inviamenti e appunti per giugnere con agevolezza alla mia stazione; ma Dio negli alti consigli della sua sapienza, ove noi meglio ci stimiamo di procedere ai nostri intendimenti, ivi ci tronca la via.

Gastone s'andò aggirando per quelle erte, quei boschi e quelle valli insino all'albeggiare, quando fra le boscaglie di Beaillard e di Piereau, giunto a un borro che scorrea per le strozze di due dirupi molto stagliati e repenti, sotto l'un d' essi vide un pratelletto, liscio come un drappo di velluto verde, stendersi quanto una gittata di pietra, e tutto intorno una siepe di prunalbo con un rozzo cancello di bronconi, il quale per un sentieruolo metteva a un capannuccio di paglia. Fuori di quel-

lo scorse sopra un sasso a sedere uno anacoreta antico d'anni, curvo della persona, colla testa in un capperone, fuor del quale pareva appena un volto vizzo, scarno, cogli occhi affossati e una bianca falda di barba, che gli si versava sulle ginocchia; con una mano tenea un bastoncello a gruccia, e coll'altra un libro. Gastone, sperando che quel vegliardo l'avvierebbe in sul diritto cammino, torse a quella volta, e alzato la stanga, entrò, gli si fece innanzi e salutollo. L'eremita non levò gli occhi dal libro, sinchè non giunse a piè del capitolo; indi, senza rizzar la testa, che per la curvezza poco il potea, sguardollo così sott' occhio, e levando alquanto il labro superiore verso il naso, disse con voce roca e cupa: — Io sento odor di morte. Duca, il vecchio di Brissac ottenne il perdono de'suoi peccati, perchè fu martoriato dagli empii siccome cavaliere e cristiano: tu per Cristo e pel tuo re combattesti nella Vandea: Gesù hatti misericordia e ti vuol salvo. A due ore di qui nel vallone di sotto gli sbalzi della Dora è la badia della Novalesa: va, confessati al monaco che troverai nella cappella di S. Benedetto; ricevi, comunicando all'altare, il Signor tuo. La pace di Dio sia teco.

Gastone rimase attonito e come fuori della memoria ai detti del romito; ma riscossosi alquanto, gli fece un mondo d'interrogazioni, alle quali il vecchio non rispose mai verbo, e continuava tranquillo sua lettura. Alla perfine uscì di nuovo, con voce più profonda: — Io sento odor di morte. Duca, va: il tempo incalza. Gastone, non potendo attinger altro, si mosse a capo chino e uscì della chiostra, tenendo verso la badia della Novalesa e volgendo mille pensieri in capo. Dopo molto stentare per le aspre vie e gli sfondati e le smotte di que'dorsi trarupevoli e di quelle ripe inaccesse, giunse stanco e ansante alla badia, e senza divertire al monistero, entrò in chiesa, adorò e misesi in cerca del monaco, indicatogli dal romito. Nella cappella appunto di san Benedetto vide prostrato sui gradi dell'altare, in cocolla e col cappuccio a gote, un monaco macilento che tenea quasi tutto il viso chiuso fra le mani, arrovesciate sulla predella; ed era così immobile, che respirava appena e parea tutto assunto in Dio. Gastone stava ritto, sguardandolo e cogitando e riandando le sue colpe passate, chiedendone per-

dono a Dio con interno contrimento di dolore, e desiderio vivissimo di confessarle. Dopo un lungo spazio di tempo si scosse, diè un gran sospiro, asciugossi col dosso delle mani il pianto dagli occhi, e rizzossi in piedi come trasognato. Gastone gli si fa rispettosamente innanzi, il chiede in carità d'udirlo in confessione.

Il monaco lo guarda, e vedendolo scalmato: — Buon giovane, gli disse, donde venite? — Dal Monginevra, rispose — Voi dovete essere, avvegnachè nel fiore degli anni, assai affaticato e stanco di sì lunga e disastrosa venuta; prima gradite un po' di rinfresco, e poscia vi confesserete nel nome di Dio, e così detto seco il condusse alla foresteria, ove il fece refocillare di buon vino e confetti. Il monaco era uomo di mezza età, avea già qualche canuto in capo e un'aria di fattezza nobile e gentile quanto mai dir si possa, ancora che i lunghi digiuni, le veglie e l'aspra e dura vita di penitenza, che tutto il consumava, l'avesse condotto a tanta macilenza, che non avea se non che la pelle in sulle ossa. Mentre Gastone sedeva a desco, non potea tenersi di mirare quel vivo ritratto della dolcezza e soavità di Cristo, che il disponeva a fiducia d'aprirgli tutto il suo cuore; perchè, fattosi, animo gli narrò innanzi tratto quanto gli era avvenuto coll'antico solitario, e il chiese, se egli per avventura il conoscesse.

— Oh egli è celebre, rispose, in tutte coteste valli, e non mi reca punto meraviglia ch'egli vi pronunziasse i casi avvenire, essendochè egli è in voce di profeta. Di sola un'avvertenza vi voglio ammaestrato, che cioè i veggenti di Dio, quando non annunziano il dì e l'ora, pronosticano come presenti le venture cose, le quali si volgeranno eziandio a tempi lontani: per il che, sebbene fate benissimo a confessarvi anche generalmente, con tutto ciò non dovete mettervi in pensieri e cadere in tristezza, dando il cuore a creder vicina la vostra morte. Di ciò che mi chiedete quanto alle condizioni del romito, dirovvi, ch'egli è già nei novant'anni, e son oltre a sessant'anni ch'ei vive in quell'eremo, sequestrato da ogni umano consorzio: salvo che per Pasqua, Pentecoste, l'Assunta e il Natale viene alla badia, e soprattienvisi due notti, ch'ei veglia di-

nanzi al santissimo Sacramento: si confessa, comunica e parte. Era in sua giovinezza il più gentile e costumato scudiere di re Amedeo II, e discendea dal nobil sangue dei signori della Chambre, probi cavalieri di Savoia. Niuno in quella corte pomposa apparia più vago e leggiadro di lui nelle feste, più destro in correr l'anello, più spigliato e gaio ne' caroselli, più valoroso in caccia e più avvenente nelle danze. Egli amava di grande amore una damigella de' Valperga, e avea per emolo e competitore il sir di Campiglione. Avvenne che fu bandita dal re una caccia alla Veneria; e gentiluomini e donzelli e dame vi trassero a gran copia sopra nobili palafreni. Il della Chambre, che, come scudiere, cavalcava col re, levato un gran cervo, sferrossi ad inseguirlo; e la brigata si sparse per la campagna. Smarrì in breve corso la caccia e dilungossi alla sbandata per una foresta, correndo sempre a rotta in isperanza di avvenirsi nella fiera. Or, come volgono le venture, udì frascheggiare con gran tramazzo nel più folto d'un macchione; ed egli, avvisando quello dovere essere il cervo, sparò e colse: e saltando coll'ardente corsiero quanto gli si parava innanzi, giunse al luogo. Ma, oimè! trovò, in luogo del cervo, di aver ferito il sire di Campiglione, il quale, smontato molto innanzi di cavallo e datolo a tenere a' suoi palafrenieri, correva a pigliare una posta, per ove egli sperava che l'animale capitasse. Il della Chambre a quella vista rimase gelato: il giovane Campiglione era tramortito; ei credeva di averlo morto, e gli s'aggirava intorno e il chiamava, e scioltasi una gran fascia di seta, che tenea intorno alla vita, avendolo ferito nel gallone, gliela fasciava bendandolo a molti doppii.

In quella giunse il re con molti cavalieri e dame: vide il caso e gliene dolse al cuore, e guardò fiero il della Chambre ch' ei sapeva suo rivale in amore: le dame scesero di sella e furon tutte attorno al ferito, che rivenne e gli addoppiarono le cure e co' finissimi fazzoletti lo ribendarono, facendolo portare a braccia a quattro staffieri. Il della Chambre narrò il caso, giurò di sua innocenza; e in quel trambusto rimontato a cavallo, dileguossi; nè più s'ebber novelle di lui a gran rammarico del re e della corte. Egli tenne verso gli ardui gioghi

di Rochemellon, donde gittossi fra le rupi di Verney, sinchè visto quel solingo burrato, ivi rizzò sotto il sasso quell'abituro; chiusesi e in lunghe orazioni e in aspra penitenza passò ignoto a tutti, fuorchè a qualche pastore, i lunghi anni della santa sua conversione.

Come il monaco benedettino ebbe narrati a Gastone i casi del romito, il condusse a veder la badia, ragionando delle antiche storie di quella: — Son più di mille anni, egli esclamò passando pel chiostro, che da questa valle i monaci levano a Dio il giorno e la notte loro supplicazioni, per domandare che inchini le sue misericordie sopra l'Italia, e le tenga di là da'monti i flagelli delle guerre e delle invasioni. Giovine francese, io temo che i peccati d' Italia abbiano colmo il sacco; e veggo i furori della rivoluzione già prossimarsi alle Alpi, e rovesciarsi tutta Francia da quelle sommità a empire di stragi le nostre pacifiche contrade. Là, sull'ultima bricca del Col di Tiret, veggo ogni notte guizzar lampi sanguigni, e in mezzo a quelli mostrarsi minaccioso un gigante, che mette il capo in cielo; crolla la testa; guarda bieco la nostra terra; vibra il braccio destro impugnando una spada di fuoco, e l'agita, e brandisce, e la rivolge al cuor d' Italia. Prega Dio, giovine francese, che storni l' augurio e volga a bene il portento. Così detto entrò con Gastone in chiesa; e dopo pregato alquanto, confessollo: la mattina vegnente udì Messa, prese la Comunione del Corpo di Cristo e, ringraziato cordialmente il benigno ospite, si mise in cammino per giugnere ai pascoli di Envers, ov' io menava le greggi.

Ma pervenuto alle Ferrerie, e pigliati nuovi assegnamenti circa la via da quegli alpigiani, tenne su per le erte più repenti per abbreviare tempo, senza por mente che quegli altissimi gioghi non si vincono, se non che dai montanai praticissimi: ondechè tanto s' avvolse, che riuscì sotto le formidabili ghiacciaie di Fezan. Non ismarrì già per questo; ma animoso e gagliardo calcava i luccicanti ghiacci in mezzo ai densi vapori, ch'esalano da quelle altezze; bruciato dalla siza gelata che gli soffiava in viso; percosso di continuo dagli orrendi scoppii dei ghiacci che si spaccano in profondissimi abissi; solo; for-

viato; in quella natura morta, fra il mugghio dei torrenti, in un oceano di nebbioni, avvolgentisi come marosi in sè medesimi, che non v' è cuor di bronzo che non isgomentasse in tal frangente. Nulla però di manco Gastone diè volta, e pieno d'audacia, come lo spingeva desiderio ed amore, torse cammino per giugnere almeno alle capanne d'Arzella o di Villard: e già s'era dilungato a gran passi dai ghiacciai; quando, allo svolgere d'un grande sprone di monte, diè in certe bocche sfogate delle cime cenisie, entro alle quali cominciava a rombar la bufera, che scatenavasi buia per quelle inaccessibili rocche. Pioggia, nevischio e ghiacciuoli venian giù turbinando per le frane, freddi e roteanti in dense e fragorose trombe, che all'urlo e al bombo facean tremare i macigni e rintonar cupi i valloni. Il sorpreso viandante a quel finimondo ebbesi morto; e non potendo bastare all' impeto de' venti, gittossi in terra e trascinossi a stento entro il crepaccio d' una rupe, che gli facea schermo e gronda, rizzandosi come potè il meglio e rannicchiandosi in quel cavo.

Egli avea seco per avventura un cagnoletto inglese a lunghi orecchi e villoso assai, che il seguia fedele per tutto: perchè serratoselo al petto, sì la bestiuola tenealo caldo alla pozza dello stomaco e col fiato gli scaldava il naso e la faccia, che non gli si gelasse. Ivi il povero Gastone attendea che l'uragano cessasse; ma non fu vero, e durò sì lungo e rabbioso, che il soppravvenne la notte. Riprezzo e orrore il prese di dover morire senza vedermi; in quel deserto; nel seno di un macigno; senza il conforto di una voce amica e d' una umana faccia, a dover essere il domani sbranato e divorato dai lupi e dalle aquile rapaci. S'accomandava a Dio, e sentendosi intirizzire davasi per le braccia, per le cosce e per le gambe; ma soprattutto brigavasi di tutta sua forza di non addormirsi, essendo fra i ghiacci cosa mortale e a un tempo violenta a sostenere. Imperocchè cagliandosi il sangue e pel freddo infrollando i muscoli e i nervi, gli occhi si offuscano, il capo pesa, le membra s' ammortiscono, e il torpore grava l' uomo e l' as-

sonna. Così avvenne di fatto al misero Gastone, e gli si aggelarono sventuratamente le gambe e i piedi.

Dopo il turbine il cielo serenossi; e il giorno appresso sorgea l'alba chiara e lucente, illuminando le prime punte di quegli ardui monti, e spargendo tutto intorno del suo roseo ammanto le nevi, i ghiacci e le brine delle sottoposte pasture. Io era già uscita dallo stazzone dei pastori, e sciolte le funicelle al pecorile, mettea fuori il mio branco, preceduta e seguita dai miei poderosi mastini, cui cingeano il collo le ampie gorgiere, irte di punte, mentre di mezzo alla torma i montoni procedean sonando i campanacci, e le agnelle belavano per chiamare i loro agnellini. Io, passo innanzi passo, venia dicendo mie orazioni e offerendomi a Dio, che in quelle altezze è sì magnifico di gloria e tremendo d'ira, quando in seno alle bufere passeggia nel suo sdegno sulle ale degli aquiloni.

Il sole già spuntava sopra i gioghi di Lansleburgo, che dalle opposte falde mandavan le ombre sopra i rovesci del Cenisio, e l'aria cominciava a perdere alquanto de' suoi rigori; quand' io, dato il fischio della pastura, m'era posta a sedere a piè d'una balza, e tolto dal paniere il mio gomitolo di lana stava già in sul cominciare una maglia, spesso girando gli occhi alle pecore che non isbrancassero. Ed ecco veggo il *sultano* ir catelloni verso la vallea che m' era di fianco, e dietro il sultano l'altro mastino detto il *leone*, ed ambidue fiutare in terra come se odorassero le orme dell' orso o dello stambecco. Tutto a un tratto s' arrestano, e mugolando e squittendo si disserrano slanciati verso le rupi, ove giunti danno in abbaiamenti e urli fortissimi. Io mi rizzo, li richiamo, ed ove solean essere obbedientissimi, allora non mi davano retta e non finavano d'abbaiare lì fermi e cogli occhi diritti al sasso.

Io credetti che qualche daino o qualche pernice bianca delle Alpi si fosse rintanata là dentro, e mossi a quella volta; ma accostandomi parea che mi ferisse l'orecchio un laio di chi ha paura: allora corsi frettolosa a veder chi fosse, e veggo.... o Dio!... un giovane assiderato, tutto in un groppo, col suo cagnolino sotto il mento che in parte gli copria le fattezze. Egli mi fissò gli occhi in volto, e ravvisatami, s'animò subitamente,

il sangue gli salì impetuoso dal cuore, e gridò: — Clotilde?... Ah Dio, ti ringrazio, muoio contento! A quei detti, a quello sforzo il riconobbi e mandai un grido di pietà e d'orrore: — Gastone, tu qui? — Clotilde, mi rispose alenando, non mi posso rizzare: ho le gambe gelate. Io non mi perdetti in più parole; ma, accostati i mastini, uno glielo feci dolcemente raccosciare come un pelliccione sulle ginocchia, un altro sul petto, e presegli le mani, gliele misi in bocca di tutti due. Parea che quelle bestie sentissero l'atto pietoso che operavano, e gli volgeano l'occhio mansueto, ansandogli sulle mani e dolcemente leccandole. Io presi il mio mantello, e sollevato alquanto Gastone, gliel serrai addosso; ma visto che il poverino non potea moversi, ed io non avea chi m'aiutasse, gli feci coraggio, e senz'altro dire levatomelo in collo, ardita e forte venni alla torma, ove cennai ai cani la buona guardia, come erano usati di fare, allorchè dovea per qualche cagione dilungarmi alquanto dal pascolo.

Tanto mi sollecitava il dolce incarico e sì spedita venia correndo verso il capannone, che in brev'ora vi giunsi; ma non appena videmi spuntare dall'erta un caciaro, che mi corse incontro e volea tormi Gastone di dosso. Io nol soffersi, ed entrai ratta a deporlo sopra una cuccetta de' pastori, i quali, lasciata lor opera, mi circondarono, aiutandomi a calarlo dolcemente e adagiarlo il meglio che far si potesse: ma come furono allo spogliarlo, s'avvidero al colore citrino, diffuso per gli stinchi e all'immobilità delle dita, ch'egli era perduto dei piedi. Allora un vecchio disse: — Qui non hacci che il bagno di latte caldo a farlo rinsanguinare, e versatone dal calderone in un fondo mastello da siero, fe pigliare Gastone a due giovinotti, ponendovi dentro le gambe sino alle ginocchia e coprendole tutte intorno con una schiavina. A quel dolce tepore addormentossi tranquillo, mentre io con una pelle di lepre iva lentamente e soavemente stropicciandogli le braccia e il petto, che cominciarono a perdere il colore cinereo e ravvivarsi a una bella incarnazione rosata: ma dopo ben due ore d'immersione, del ripigliar vita alle gambe non fu nulla. Intanto il posammo di nuovo in letto, e ristorato d'alquanto cibo, comin-

Digitized by Google

ciò a narrarmi a varie riprese le avventure, ch'io v'ho recitato addietro.

Io il tenea involto in pelli d'agnello, e gli era intorno il dì e la notte, facendogli spesso de' bagnuoli di vino caldissimi ai piedi: arroventai un mattone, e gittatovi sopra aceto forte, tentava se le fumigazioni valessero all'uopo. Ma il vecchio Titon, ch'era il più antico mandriano degli ovili, e sapea di medicina, ed avea curato di molti pastori assiderati dalle bufere (ch'essi appellan *tormente)*, veduto il male resistere ad ogni rimedio, disse ai pastori: — Quel povero giovinetto (vorrei esser bugiardo) n'ha più per poco. Tutti faceano a gara di tenerlomi celato; e la sera, tornati i pastori alle stanze e raunatisi attorno al fuoco alle orazioni, Titon ch'era il nostro corista, presi i pastorelli e le pastorine e postili a ginocchi dinanzi al tabernacolo della Madonna, cui aveva acceso di molte candele, fece loro cantare le litanie per l'infermo: di che Gastone ebbe infinito conforto e accompagnò il canto di quegli innocenti con tenero pianto di compunzione, mirando sempre fiso Maria e offerendole tutto il suo cuore.

Appresso cenare, Titon volle che i fanciulletti issero a letto, e più tardi le giovani pastore e i garzoni; e perchè io non volea coricarmi, egli mi disse: — Clotilde, va e dormi, chè due ore dopo la mezza notte sarai chiamata a vegliarlo; e in vero io che non dormii punto e pregai sempre, all'ora posta vidi Titon venire al mio giaciglio, scesi e corsi a Gastone. Ma in quel breve tempo la cancrena avea lavorato assai, e Gastone avea mutato fattezze. Il trovai con un crocifisso in mano, portogli dal vecchio pastore, colla corona pendente dal collo in sul petto, e una immagine dell'Addolorata, appesa con uno spillo a piè del letto, nella quale mirava spesso affettuosamente.

Io mi sentia strugger dentro; e mentre Titon l'animava a speranza nel Sangue di Cristo che ci redense, e nel patrocinio della Madonna che avvocava per noi al trono di Dio, Gastone brillava d'un sentimento d'amore che raggiavagli nel moribondo viso, e m'accrescea dolore di vedermi così caro e buono sposo morire prima di nostro maritaggio. Più tardi, men-

tre io con una piuma gli ungea di mele le arse labbra, guardatomi dolcemente, disse: — Clotilde, io muoio: Dio mi ti toglie e ci separa prima di congiungerci; egli sia benedetto ne' suoi santi voleri. Questo gran sacrifizio farà ricongiungerci in cielo, ove non si muore mai e ci ameremo in Dio eternamente. Asciugami la bocca e dammi a baciare il cuore trafitto dell'Addolorata. Io staccai l'immagine; egli guardolla, affilossi, baciolla, ed iterando il santo bacio, con quello in sulle labbra spirò. I pastori...

Ma qui la povera Clotilde, narrando sì fieri avvenimenti alla contessa d'Almavilla, stanca e affannata si svenne. Allora la contessa con acqua fresca spruzzatala e con una ghiandetta d'aceto canforato ricuperatala ai sensi, come fu in tutto rivenuta, le disse: — Clotilde, voi coll'Antonietta verrete in casa mia, e sarovvi in luogo di madre, di sorella e d'amica. Dio che v'ha dato virtù e costanza a patir tanto, v'abbonderà, quando piaccia agli amabili decreti della benignità sua, in consolazioni sovrane. Quant'è mai buono il Signore!

XVI.

L'Incoronata.

Il conte d'Almavilla, essendosi intrattenuto parecchi giorni cogli amici di Ala, ora in compagnia dell'uno or dell'altro, fece di molte corse per le montagne di quelle deliziose e ubertosissime alpi, che dall'una parte della valle Lagarina s'inframmettono a confine fra il Tirolo e il Veronese, e dall'altra in tra l'Adige e il lago di Garda. Delle prime volle vedere le grandi erte della Valfredda, per onde, nel 1701, passò improvso il principe Eugenio di Savoia cogli Austro-sardi nelle guerre della successione, e colse di fianco i Gallo-ispani condotti dal maresciallo di Catinat e dal principe di Vaudemont, i quali si teneano già in pugno la vittoria a Verona e divisavano d'ire difilato a Vienna. Quel passaggio meravigliò il mondo; vincendo con audace consiglio le insormontabili asprezze di quei dirupi con numeroso esercito di fanti armati alla greve, con

cavalleria e col traino delle artiglierie e del carriaggio; scommettendo cassoni, cavando ruote dalle sale, sterzi dalle code, carcami dalle molle, pezzi di calibro dai letti, dai bilichi e dai cosciali; ponendo sulle tregge i mortari e i campanoni da bomba; fra i tronchi degli alberi i cannonacci d'assedio; a dosso di mulo le granate; a mano d'uomini le palle da ventiquattro e da trentasei, facendoli inerpicare, come caprioli e camosce, su pe' franamenti, per le schegge e pe' burroni di quelle balze inaccesse: scendendo poscia per le chine di Soave, di Valpolicella e di Valpantena alla sprovveduta sopra la sbigottita oste nemica.

Il conte d'Almavilla era trasecolato a vedere que' gioghi repenti e quelle gole, quelle morse e quei denti rabbiosi e serrati aver dato il passo a un esercito numeroso con tutt'i suoi impedimenti; e gloriavasi in sè medesimo d'esser piemontese e che i suoi maggiori avessero militato sotto quel principe Eugenio, che fu il portento dell'età sua. Ma che avrebbe detto il conte, se avesse altresì visitato gli orribili scoscendimenti e le nevi e i ghiacci del gran san Bernardo, che poscia lo stesso principe Eugenio valicò con incredibile rapidità, per piombare coll'esercito a piede e a cavallo, e colle artiglierie da breccia e da campagna, sopra i campi pedemontani? I nostri uomini stupiscono al passaggio che, cent'anni appresso, fece da quelle altezze Napoleone per condurre i Francesi alla vittoria sui piani di Marengo, e lo predicano il primo e lo magnificano per inaudito: ma non sanno in vero, che Eugenio di Savoia fu il primo a tentare quel varco e con esercito meno spedito: usandosi ancora a que'dì da molti le corazzine, ed essendo il carriaggio più massiccio e l'artiglieria più grossa, che al tempo di Napoleone; e infinita la salmeria de' padiglioni, delle trabacche e de' ferramenti che usavansi in campo.

È noto omai, per le confessioni istesse di bocca di Napoleone a sant'Elena, ch'egli da giovane avea studiato di continuo nelle campagne e nella strategia d'Eugenio di Savoia; e brigavasi d'imitarlo e seguirlo nelle massime imprese campali; nella velocità delle mosse e delle contromosse; negli ardiri e nelle stratagemme; nel combattere per conii sdrucendo il ne-

mico; per colonne di fianco e per iscaglioni a distesa intorniandolo, e per serrate di massa pettoreggiando le fronti poco profonde nei centri. Le sue fazioni sul Mincio e sull'Adige non sono che ripetizioni della scuola d'Eugenio, che l'antivenne in quei punti medesimi colle sue vittorie sopra i Francesi: così l'avessero rammentate Beaulieu, Wurmser, Alvinzy e gli altri condottieri imperiali!

Sceso dalla Valfredda, il conte d'Almavilla ebbe desiderio (provocatogli da Lida ch'era sì pia) di salire al più celebre santuario di valle d'Adige, ch'è detto dalla *Madonna della Corona* o l'*Incoronata;* il quale sta sopra un balzo di rupe così alta e istagliata per ogni banda, ch'è più presto nido di aquile e di falconi, che stanza umana; e tuttavia è ora fatto pellegrinaggio e convegno di tutte le terre e le castella del Tirolo, della riviera del Lago e dell'ampio paese in fra l'Adige e il Mincio, con indicibil mercè di grazie, di conforti e di guarigioni di ogni maniera, chieste e ottenute dalla gran Madre di Dio.

Mentre Solimano II, nell'anno 1522, combattea fieramente per terra e per mare la città di Rodi, e i cavalieri gerosolimitani dello spedale, cui l'isola appartenea di ragione, difendeanla con invittissimo sforzo sotto la condotta di Villiers, gran maestro dell'Ordine; una notte i pastori che guardavano le greggi in sulla spianata delle Alpi fra il Benaco e l'Adige, videro nelle circostanti rupi percuotere un chiarore di vivissima luce. Perchè quelli che vegliavano l'armento, chiamati dalle capanne gli altri pastori, gli ebber condotti a vedere quel meraviglioso meriggio che spandeasi dalle vette giù nei profondi valloni. Dapprima dubitavano di qualche vasto incendio nelle foreste, che sovrammontano i dossi di Brentino; se non che non veggendo le rossezze che mandano i vampi delle arsioni e parendo loro quella chiarità diffusa con tranquillissimo e candidissimo lume, si fecero più da presso ai balzi, donde scorgeasi venire più fulgido e brillante quel subito irraggiamento; e parve ad alcuno ch'ei salisse diritto da certe schegge di quelle rocche trarupevoli e abisse. Laonde un giovane animoso, voltosi a'compagni, disse: — Calatemi con una lun-

ga corda da questo ciglio in quel burrone, donde mostra venir più vibrata cotesta luce, e, datovi il segnale, risalitemi in vetta. Tutti nel disconfortavano; ma egli saldo: tanto che, legatogli un cavo attraverso, l'ebber collato a basso.

Mirabile a dire! Giunto il pastore in sullo sporto di quel cinghione, ch'era tagliato a filo di sopra e di sotto, scerne in quel centro de'raggi una statua di marmo bianco, figurata per la Vergine Dolorosa col divin Corpo del Figliuolo Gesù, calato dalla croce e posto in grembo. Il pio giovane cadde a ginocchi, prosternossi, adorò e, dato il segnale, fu ritirato dai pastori in vetta e narrò loro il portento. Allora cerche a gran pressa quante corde poterono avere alle capanne, mandaron giù dall'altissimo salto i più gagliardi, i quali, fatto con istanghe e rami un verde letto di fronde, sopra vi posero la veneranda immagine e, trattala in sommo il monte, ivi in una capanna, che aveano rizzata a ciò, la riposero con di gran lumi intorno al rozzo piedestallo; inviando frattanto messi al Vescovo di Verona.

Saputosi quell'avvenimento, vi trassero da Verona popoli a gran numero, che vollero accompagnarvi il clero. Fra quelli era un cavaliere gerosolimitano, il quale, non sì tosto ebbe veduta l'immagine, gridò stupefatto: — Quella esser la miracolosa *Vergine della Pietà*, che veneravasi nel maggior tempio de'cavalieri nella città di Rodi; laonde prostesosele ai piedi, esclamò: — Ah la piazza è perduta! La gran Madre di Dio non volle divenir serva de'sozzi Musulmani, e antipose i puri petti e le semplici adorazioni de'pastori.

La Vergine Maria riceveva in sulla montagna gli omaggi degli accorsi alpigiani; il Vescovo e i cavalieri voleano ivi edificarle un tempio; quando ella scomparve di nuovo con infinito cordoglio dei pastori; ma venuta la notte, rividero il medesimo lume in fra gli scoscendimenti delle rupi; calarono di nuovo, e vi trovarono la statua sopra lo scheggione primiero. Allora furon chiariti che Maria voleva esser venerata fra quelle balze, e divisarono i modi di condurre ad effetto i desiderii di lei: e perciocchè in quel mezzo tempo l'imperatore Carlo V avea dato a'cavalieri l'isola di Malta (onde cavalieri

di Malta indi innanzi fur detti), così, fatto consiglio alla Valletta, vennero nella risoluzione d'erigere un tempio alla Vergine in su quello inaccessibile sasso.

Petrieri e minatori furon calati dall'alto, per ispianare alquanto quelle punte e quelle asprezze; e tanto scarpellarono di sottosquadro, che pure ne stesero un pianerotto, capace di una maestosa basilica e d'un po' di casa pe' cappellani; ma a cagione che la chiesa occupava quasi tutto quello scarso spazio; per la casa de' preti, ciò che non poterono in largo accrebbero in alto, formando un disegno a maniera di torre con di molte camere sovrapposte. Come però furon a por mano all'opera, videro ch'egli non era possibile d'effettuarla, calando dall'alto con tanto disagio e pericolo i materiali e i maestri ne' cestoni e nei tini colle taglie: laonde cercaron via se dal piè della montagna si potesse a quelle creste salire; e tanto ebbero travagliato di zappa e di piccone, che giunsero in sul ciglio di fronte al balzo. Ma colassù pervenuti, si trovaron divisi da quello per un abisso profondissimo, che doveasi cavalcare con un ponte d'arditissimo arco, il quale congiungesse i due fianchi della montagna; il che videro non poter venir fatto, non avendo argomento niuno da gittare le centine dell'armatura, perchè le coste delle due rocce eran troppo divelte, a piombo e senza sporti e appigli,

Sì che possa salir chi va senz'ala [1].

Non sapendo adunque per qual guisa riuscire all'uopo, si furono inginocchiati e supplicarono a Maria che non li volesse disaiutare in quella occorrenza, ove n'andava l'onore di Dio e di lei: ma non aveano appena terminata l'orazione, che videro una gran quercia, la quale sorgea d'alto e massiccio pedale in sul balzo al dirimpetto, piegar dolcemente l'immenso volume dei frondosi suoi rami; e croccando e crepitando alle radici, che divelleansi di mezzo ai fessi, calar colla chioma sugli opposti scogli, ed ivi, a guisa di ponticello, attraversare

1 Dante, *Purg.* c. III.

quell'orribil lama. Allora i più arditi, carpando pel broncoso troncone dell'albero, si furon messi oltre; e fermato il piede sopra la grande scheggia di rincontro, tanto con mine, con picchi e manovelle rappianarono, che vi poterono piantare la spalla del ponte; arcato il quale, ebbero aperta la via al balzo scelto si a stanza dalla Madre di Dio. Ma, perciocchè per salire da basso la valle insino in capo al monte, non era tragitto alcuno, egli convenne rompere tutta in giro la cornice di quei rigidi fianchi, e scarpellarvi una scalea di sì smisurata altezza, che mettesse da quel fondo insino alla estrema cima: ad ogni spazio poi di trenta e più scaglioni è un pianetto, sopra il quale rizzossi un posatoio a tribuna coperta con panche da sedere alle due pareti: per tale che ti paia veder su per tutto quel margine molti portichetti biancheggiare, colla più bella vista che immaginare si possa.

Il tempio è di pietra in quadri; e gli si distende innanzi un bel lastrico, a cui dal ponte si sale per larghissimi gradi, che rendono il santo edifizio maestoso. E poichè le rupi della montagna, che gli si levan sopra e l'aggirano intorno e gli traboccan di sotto, sono di color ferrigno, il santuario, visto dall'Adige e dalla via regia del Tirolo, sembra un'alba stella, che biancheggi fra quei bruni macigni; nè quelli che navigano il fiume sulle zattere passano mai di là, che, all'aprirsi improvviso della valle e scorgere su quelle altissime greppe il bianco tempio, non l'onorino del canto delle litanie.

In un bello e limpido mattino mossi adunque i Pizzini col conte e Lauretta e Lida dalla casa de' Poli, ove nella sua villa di Peri gli avea cortesemente albergati il signor Pietropaolo, vennero di brigata all'Adige e, traghettatolo in barca, si misero su per l'erta, solleciti per giugnere di buon'ora al santuario: ma come furono al salire il primo centinaio dei scaglioni, le donzelle anfanando e tutte in sudore pigliarono un po' di sosta sopra le panche de' portichetti, mirandosi intorno, e dilettandosi di quelle viste selvagge. L'Almavilla, in grazia della sua incredulità volteriana, non si sentia sollevar l'animo ai nobili sentimenti d'ammirazione e di riverenza, veggendo que' luoghi inospiti e discoscesi, fatti via di tanti pellegrini,

che salgono per amore a sciogliere i loro voti alla Madre di Dio, fonte di grazie, di consolazioni e ristori soavissimi negli affanni che travagliano gli umani petti; ma, come vano e di picciol cuore, salia sbadigliando e schernendo il fanatismo religioso che, non pago alle pianure volle portar la superstizione sino in fra i burroni più divelti e precipitosi. E perchè raro è mai che l'empio non versi il puzzo che lo invermina dentro, voltosi il conte a Pietropaolo Poli che s'era aggiunto alla comitiva, gli disse: — Cotesti montanari deono promettersi bene assai della nostra credulità, quando ci piantarono colassù fra le bricche quel nido di falconi e d'astori: ma è vezzo antico; e le religioni degli Assiri, degl'Idumei, dei Fenicii e dei Palestini soleano celebrarsi negli eccelsi; e più era disagevole l'andata e più pauroso il sito, parea loro che Baal, e Camos, e Dagon, e Thamuz ne godessero di vantaggio. I cristiani imitano di frequente le folli osservanze del gentilesimo.

Pietropaolo Poli era uomo del *Credo vecchio*, come si dice talvolta per celia a cotesti cristianoni dalla Fede ben radicata in petto: e avvegnachè egli fosse la gentilezza e la cortesia del mondo, nulla però di manco gli scioli non eran osi di fare con lui a gabbo, ove accadea parlare di Dio e de' Santi; e se aveano il ruzzo di celiare sopra le cose di chiesa, era lor di necessità l'ire altrove. Or pensa s'egli fe l'occhio del porco udendo quella tagliata dell'Almavilla! Onde voltosegli senz'altro proemio: — Conte, gli disse, lasciate coteste scempietà a Voltaire e a quell'ateo del Volney, che ci tornò dianzi da' suoi viaggi di Oriente, per appestarci di tutte le oscene diavolerie, che dice nelle sue *Ruine* d'aver trovato ne' monumenti asiatici, e che egli s'era prima fabbricato nel suo empio cervello a Parigi. Non è lecito a gentiluomo cattolico nè anco per giuoco uscire in cotai pecoraggini, che cioè i cristiani abbian tolto ad imitare i gentili nei riti loro sacrosanti.

Sissignore, i popoli primitivi d'Oriente aveano di molte osservanze somiglianti alle nostre; ma non attendete voi ch'essi, ancorachè avessero perduto il diritto concetto di Dio, ricordavano però più e men chiaramente le tradizioni de' patriarchi, ai quali sino dai primordii del mondo le divine rivelazioni fu-

rono, a lume e scorta degli uomini, affidate dalla bontà e sapienza del Creatore? Or essi sapeano che Dio ama d'essere adorato alcuna volta sopra le altezze de' monti: il primo sacrifizio fatto da Noè, uscito allora dell'arca, fu sopra i monti dell'Armenia: il sacrifizio che Iddio richiese ad Abramo del proprio figliuolo, fu sopra il monte Moria: diede al suo popolo eletto la legge per Mosè sopra le vette del Sinai. Vedete, conte, se i gentili co' loro culti delle sommità furono imitati dai veraci credenti: che ne dite?

— Dico, rispose il conte, ch'ella mi pare una superstizione, poichè Dio è da per tutto e presente a tutte le cose; nè per lui havvi alto o basso.

— Sì, ma il Signore è mirabile nelle altezze: *Mirabilis in altis Dominus* [1], e la sua Sionne diletta è fondata sopra i monti santi: *Fundamenta eius in montibus sanctis* [2]; e Maria, ch'è la sua sposa, ama anch'ella sovente d'essere onorata sopra i vertici dei fastigi montani. Dice di sè che fu esaltata sopra le altezze del Libano e del monte di Sion: *Quasi cedrus exaltata sum in Libano, et quasi cypressus in monte Sion* [3]. Anzi gustale di abitare sulle cime del Carmelo, dell'Ermon e del Sanin, e il suo innamorato che la cerca, *saliens in montibus, transiliens colles*, la invita alle corone delle sublimi pendici: *Veni, coronaberis de vertice Sanin et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum* [4]. Oh venga testè il Volney con tutt' i suoi goffi sapienti a ricantarci, che i santuarii cristiani, venerati sui monti, sono scimiottaggini degli antichi pagani!

Mentre Pietropaolo rimbeccò di sì buon pasto il conte, la Lida ne gongolava, la Lauretta facea il musino, gli amici taceano, il conte fingeva il distratto e in suo cuore dicea: — Cotesto istrice non è da toccare, sì arruffasi e stride. E in su questi ragionamenti pervennero a' grandi scaglioni del tempio, saliti i quali e dato uno sguardo fra i precipizii di quelle chiap-

1 Ps. 92.
2 Ps. 86.
3 Eccl XXIV.
4 Cant. Canticorum.

pe, che slamano e divallano negli abissi, entrarono in chiesa. Silenzio, amore e riverenza spirava il loco santo; e le rosse cortine, abbattute dinanzi alle finestre, spandeano nell'ambiente aere una fosca luce vermiglia, che tutta diffondeasi fra gli archi e le volte con isbattimenti d'ombre, rotte dalle chete fiammelle, che in molte lampane ardeano alla miracolosa immagine di nostra Signora. Nella chiesa vedeansi gruppi di pellegrini, tutti assorti in mirare la divina Imperatrice de' cieli, coperta d'una mortale mestizia, in gramaglia e corrotto altissimo di pianto e di materna angoscia, nel vedersi la cara salma del crocifisso Figliuolo unigenito, depostole in grembo a ricevere l'ultimo addio, prima che il funereo lenzuolo il furasse agli occhi dell'amor suo, per chiuderlo nel sepolcro.

Quell'augusto silenzio venia rotto a quando a quando dai sospiri e dai singulti delle povere montanine, le quali, inginocchiate sopra i talloni, co' loro panierini d'offerta a' piedi, alzando le mani verso Maria, chiedeanle dolenti e lagrimose, ove la sanità del padre, ove la vita del figliolino moriente, ove la presta libertà del marito sostenuto in carcere, ove un po' di provvidenza da sostenere e coprire la famigliuola nella invernata. Non era cuor così duro, che non intenerisse a quegli sfoghi di anime semplici e confidenti nell'amore materno di Maria, dolce nostra avvocata al trono di Dio.

Erano entrati appena i forestieri nel santuario, e posti in adorazione al balaustro dell'altar maggiore, ov'è la sacra immagine, che veggono il sacerdote uscire a Messa e dietrogli una matrona con una giovinetta bella e gentilesca, un fanciullino e un cavaliere di nobil sembiante, che si posero in un banco a lato all'altare: e come il sacerdote fu all'assumere il calice, comunicarono anch'essi, eccetto il bambolo, con sommo raccoglimento di pietà; spargendo la donzelletta e la gentildonna copiose lacrime di santo affetto. Terminata che fu la Messa, senza muoversi altrimenti dall'altare, il sacerdote ebbe a' suoi piedi inginocchiata la fanciulla, e intinto il dito nella lampana che ardeva dinanzi a Maria, sì le unse d'olio col segno della croce la fronte, recitandole sopra alcune orazioni.

Poco appresso i nostri, entrati nella canonica, ivi nel salotto attendeano che si apparecchiasse a colezione con prosciutto, burro, vitella arrosto e paste dolci, che avean fatto recare da Peri coll'ottimo vin santo di casa Poli [1]; ma il caffè non avea ancora finito d'alzar il bollore, che videro capitar dentro eziandio que'signori ch'erano a udir Messa nel presbiterio. Perchè invitatili a sedere a tavola con loro, come suol intervenire in tali occasioni, e accettato con modesto ringraziamento, il signor Pierpaolo, messo il trianciante nell'arrosto e affettatolo, il porse cogli altri piatti alla gentildonna e a tutta la brigata.

Alle prime parole s'avvidero che quei signori, e il prete che aveva celebrato, erano francesi; laonde Giovanni de Taddei, ch'era coll'Almavilla e gli altri amici, con bel modo richiese la gentildonna, se fossero degli usciti di Francia pei civili tumulti che tutta la desolavano.

— Egli è troppo come voi dite, signor mio, rispose la gentildonna, e siamo venuti a questo celebre santuario di Maria Incoronata, sì per supplicare le divine misericordie, che abbrevino il flagello della giustizia vendicatrice sopra l'infelicissima patria nostra, e sì per testimoniare alla Gran Vergine la gratitudine, che le professiamo vivissima per la guarigione concessa, grazia di lei, al nostro figlioletto, il quale ci fu in termine di morte.

— Pure gli è vispo, disse il rettore del santuario, che sedeva con essi a tavola, e non pare che fosse mai stato infermo.

— Eravamo a Bologna, ripigliò la dama, e il prese una febbre violenta, che poi si volse in uno sconcerto d'umori, che ce l'avea gonfiato da capo a piè, e cel tenne confitto in letto parecchi mesi. Io non potrò mai dimenticare quanto io debba alla gentilezza de' Bolognesi, negli affanni ch'io ebbi di questo mio figliuolo; imperocchè non era dì che le donne di casa Ben-

1 Il signor Pietropaolo Poli dilettavasi grandemente del suo vin santo, ch'era il migliore della città; e in fra gli altri n'avea un caratello di cent'anni, ch'era un vero balsamo da ravvivare gli stomachi infievoliti. Ogn'anno traeane alcuni fiaschetti e aggiugneane altrettanti, che non si spillavano se non l'anno appresso.

tivoglio, e le Malvasia e le Ranuzzi e le Malvezzi e le Pepoli e le Manara, con altre assai, non mi visitassero con ogni amorevolezza. Ma sovra tutto io mi terrò sempre la vita del figliuolo da quel venerando e nobilissimo uomo di Dio, l'abate Giuseppe Pignatelli, esgesuita spagnuolo. Questi venia sovente a vedermi e consolarmi dell'esilio e delle sventure, che sogliono inacerbirlo, e teneami ragionamenti così pieni di soavità celeste, ch' io mi sentia tutta riconfortare a fiducia nella bontà del Signore. Una sera fra le altre, ch' io era in grande penuria di denari, e le mie gioie eran già vendute da lunga pezza, venne don Giuseppe, e carezzato il mio Errichetto, e benedettolo, e animatami a ricorrere con fede a Maria per la sua guarigione, veduto sopravvenire alcune delle anzimentovate gentildonne, accomiatossi. Poco appresso, mentre io favellava colle amiche, il fanciullo mi chiamò piangendo e rammaricandosi che quel prete lungo e maghero gli avea fatto di molto male a una gamba, di che io cominciai palpeggiare leggermente per sapere ove gli dolesse; quando mi vien dato della mano in una cosa dura e pesante, che tra la lettiera e la gambetta sua gravava assai. Ch' era egli? Era un gran rotolo di doppioni d'oro di Spagna, che il sant' uomo avea posto colà appunto di furto, perchè, essendo io spesso visitata da molte amiche, pensassi che alcuna di quelle ve l'avesse posto. Vedete s' egli era cauto a coprire le sue beneficenze! Fu appunto per consiglio del Pignatelli ch' io mi votai a Maria, e il fanciullo di fatto guarì; e col generoso sussidio avuto potei condurmi a Verona a visitare con mio marito un parente, che quivi erasi ridotto da qualche mese; sicchè, non potendo ire alla Madonna di S. Luca sopra Bologna, venni costassù a sciogliere il voto [1].

1 La gentildonna medesima narrò questo bel tratto di gentil carità al gesuita portoghese P. Jourdan, che raccontollo poscia all' Autore in Genova, dove operò per tant'anni di gran bene sì pel suo zelo e sì pel conoscimento di quasi tutte le lingue d'Europa. I demagoghi del 48 lo perseguitarono a morte: impiccaronlo in effige, e portaronlo poscia in una bara per tutta la città di notte con faci e grida e vituperii. Aveva un dono particolare per la conversione dei protestanti, e ne riconciliò molti colla Chiesa cattolica a Pietroburgo, a Londra, a Parigi e in molte città di Germania e d'Italia. Cacciato da Torino infermo a morte, passò in lettiga le nevi del Colle di Ten-

Tutta la nobile comitiva udì con infinito piacere quel pietoso racconto, e la Lida, voltasi con piacevol viso a madama, le disse: — E perchè avete fatto ugnere dell'olio, che arde all'altare della Vergine, questa cara giovinetta? è essa altresì vostra figliuola? Ha pur ella forse alcuna indisposizione?

— Essa non m' è figliuola, rispose, ma cugina; ed è un ultimo rampollo dell' alta prosapia del maresciallo di Turenna, figliuola d'una mia zia paterna. Il visconte Clodoaldo, padre qui di Bice, avea gran luogo in corte, e la madre sua era delle primiere dame d' onore della reina, tenendo in Parigi gran vita e sontuosità di stato, sì per le ricchezze ch'eran cadute in retaggio ad ambedue i consorti, come pei grandi onori, ond' erano magnificati presso le persone reali. Allorchè però fu chiamato Necker ai grandi negozii del regno, il visconte, ch'era uomo di gran senno e consiglio, non potea recarsi all' uffizio di lusinghiero, ed ammoniva liberamente re Luigi dello scempio a che il Necker conduceva il reame di Francia, e rampognava di condiscensione gli altri due ministri, il Maurepas e il de Colonne. La cosa crebbe a tale, che lo zio Clodoaldo, vedendo andare a rotta lo Stato e i ribelli crescere in baldanza vie meglio l'un dì che l'altro, come uomo che non potea riparare a tanta piena, si tolse bellamente della corte, uscì di Parigi e si ridusse con tutta la famiglia alle sue castella in Turenna.

— Ch'era egli a fare di meglio, disse Antonio Pizzini, ai grandi di Corona dopo che, perduto il buono spirito francese e gittatisi alla filosofia volteriana, s' erano nella prima assemblea nazionale mostrati alla Francia di sì povero cuore, per non dire misleale; non considerando che mentre abbassavano le prerogative reali, per accrescere le franchigie della nobiltà, caddero sprovvedutamente in balìa della terza camera, cioè della parte popolare che disfrenava le plebi?

da, e giunse moribondo a Nizza, ove spirò e andò a coglier la mercede di tante virtù. Abbiam voluto rinnovar questo cenno sopra il P. Jourdan, di cui parlammo nell' *Ebreo di Verona*, perchè fu vittima delle crudeltà del 1848, come tanti, di cui narriamo in questi racconti, furono vittime del 1790. La rivoluzione è sempre la stessa.

— Voi dite saviamente, soggiunse il marchese Renato, ma zio Clodoaldo non fu per fermo del novero di quei mentecatti, che osteggiarono la Corona.

— Anzi, riprese la marchesa Lavinia, il visconte l'ho udito io mille volte biasimare agramente que nobili che, aperta di lor mano la fossa, vi caddero dentro a piè pari e vi trascinarono il rimanente de' grandi. Egli, giunto alle sue possessioni, non ebbe altro innanzi, che di vantaggiare per ogni capo i suoi terrieri; spargere largamente intorno le sue beneficenze; promuovere la pietà verso Dio e la fedeltà verso il re. Ma la tristizia dei tempi incalzava rapidamente, ed eravamo giunti a tanto stremo di pubblico pervertimento, che la virtù era delitto e si punì di ribellione e lesa maestà popolare: quasichè il popolo francese (che fu sempre sì buono) siasi ora così stranamente imbestiato, che la professione di pietà, carità e benignità cristiana l'offenda nell'intima parte del cuore.

— Che dite voi, signora mia? sclamò il buon rettore. Diascol mai! che vertigini e che abbacinamenti son questi? Le mi paion fandonie belle è buone a me codeste. Delitto la virtù? Santa Maria benedetta! io sono trasecolato.

— Eh sì! bene! riprese la forestiera, voi siete proprio fuor del secolo, caro il mio reverendo, fra questi greppi: ma credete voi, che nelle città d'Italia non si vada manipolando cotai dottrine, le quali stravolgono i cervelli e tendono a sovvertirli per guisa, che se l'invocare Iddio e i Santi non s'ascriverà a delitto, s'avrà almeno per fanaticheria, per babbuaggine e per azione sciocca da farne beffe, scherne e le più grasse risa del mondo? I Filosofi e i Franchimassoni, credetemelo, vanno arreticando questa bella Italia per ischiantarle dal petto la fede, e dai suoi monisteri i religiosi e i ricchi averi, e dalle sue chiese i preziosi tesori, largiti al culto del Signore dall'antica pietà italiana: e pregate ben la Vergine Maria, che cotesti rigeneratori della libertà de' popoli non giungano a padroneggiare per mezz'anno l'Italia; che voi li vedreste salire al vostro santuario come avvoltoi e sparvieri a rapinarvi il tesoro della Madonna, e persino strapparle con sacrilega mano

dal collo il monile delle perle, dagli orecchi i due gran diamanti, e dal capo il diadema degli smeraldi e de' rubini.

Il povero prete a quest' uscita rimase grullo e senza fiato; ma Antonio disse: — Ebben, madama, che avvenne del visconte Clodoaldo?

— Egli vivea pacificamente alle sue terre, rispose la marchesa, quando una sera, in sul primo imbrunire, comparve sotto il portico del suo bel casino di Luyne, sulla riviera cilestrina della Loira, un contadino, il quale, chiesto del visconte e parlato con esso a lungo, il signore il fece sedere a una cenetta nel tinello dei famigliari, e, fattogli assegnare una camera a terreno, il fe coricare per tempo. Dopo la mezza notte udissi lo scalpitar d' un cavallo; e la mattina vegnente il contadino più non si vide, dicendo il castaldo alla famiglia, che se n' era partito al primo uscire dell' alba. La mattina appresso il castaldo fu al mercato nel vicino castello di Langet, e mentre uscia dalla piazza, ove comperato avea un bel giogo di manzi, gli si fa all' orecchio uno della guardia nazionale e gli dice così a fidanza: — Bravo Tommasone, tu fai de' buoni contrabbandi? — Che dici, Salciccia? io non ti comprendo: so d' aver comperi cotesti due bei grigetti a luigi d' oro sonanti, ed eran di Bartolino, che non li ha di contrabbando, no davvero — Fa lo gnorri quanto puoi, Tommasone forca; ma noi sappiamo pur bene chi ci capitò iersera al casino del visconte; e le accoglienze che n' ebbe; e dove Berto di Naldo il condusse stanotte a cavallo, imbecherato da te, e con lettere di favore di quello impiccato del tuo padrone — Ma tu sogni, amico, ripigliò il castaldo. E il Salciccia, crollando il capo, gli voltò le spalle e andossene.

Questo Salciccia era uno de' più feroci Giacobini, che avesse la rivoluzione, e così sitibondo di sangue, che vinceva le iene: alla presa della Bastiglia fu egli che sgozzò il comandante Launey e il generoso giovane ufficiale marchese di Pelleport, mentre difendeva il suo maggiore Losme Salbray, facendogli schermo del proprio petto: costui che piantò il pugnale nel costato del marchese d' Ecarac e dell' infelice La Porte: costui che scannò i Benedettini di Redou, e gittate le fiamme nella

badia, l'arse e ruinolla dalle fondamenta. Cotesto mostro era quegli che sparava le sue vittime, ne schiantava il core, e in mezzo alle piazze l'arrostiva, l' addentava e gittavalo a' cani. Marat e Petion non aveano miglior sicario e più indiavolato di lui.

Il gastaldo, dati a menare i buoi a un villanello e salito a cavallo, corse a spron battuto al visconte; il quale, senza smarrir punto, scritto immantinente un viglietto, fe sollecitare un guardacaccia, che lo recasse al curato di Montbazon. L'incognito, capitato, la sera innanzi, al casino in arnese di campagnuolo, era un Arcivescovo, il quale fuggia così travestito le ricerche de'Giacobini, che il volean morto di coltello e tranato a coda di giumento per la città. Egli, come amicissimo di Clodoaldo, rifuggissi alla sua fede per campare dalle ugne dei traditori; il quale, con tutto il fiutare del Salciccia, l'ebbe trafugato nell'Angiò con buoni recapiti, tanto che per allora ne perdettero la traccia: ma i Giacobini delusi se l'ebbero legata al dito.

Una notte, verso le dieci, mentre un tranquillo silenzio regnava intorno al casino di Luyne, e la famiglia del visconte avea quasi terminato di cenare, venne un messo alla cancellata del primo ingresso della villa e picchiò. Il casiere fattosi in sull'uscio e chiesto: — Chi è là? gli fu risposto: — Sono inviato dal curato d' Augerde con lettere per sua eccellenza. Laonde il casiere aperse lo sportello per metterlo dentro. Ma aperto ch'egli ebbe, colui gli salta in faccia, gli serra la bocca con un pugno di stoppa, due altri l'afferrano al petto, e datogli d'una daga nel cuore, distendonlo morto in terra. Altri sette, appollaiati dietro una siepe, escono dell'agguato, e attraversando il giardino, entrano, siccome pratici, per una finestra dell'aranciera e si mettono tacitamente in casa.

Il visconte colla consorte, con Giberto il figliuolo maggiore e colla bella Ermellina di sedici anni, seduti ancora a tavola pigliavano, appresso cenare, una tazza di tè, ragionando dimesticamente, mentre qui la Bice s' era alzata per pigliare dalla credenza le mollette pel zucchero in pane. In quello stante i

manigoldi spalancano l'uscio, entrano furibondi e gridano: — Siete tutti morti, cani d'aristocratici. Uno strillo acuto uscì appena alle donne, che quei draghi già furon lor sopra; e ghermito ciascuno una testa, cavaron gli occhi a tutti quattro, ponendoli così orridi e sanguinosi nella zuccheriera, e dicendo per amaro dileggio: — Zuccherini aristocratici pel caffè. Poscia sparatili e tratto loro il cuore, miserlo palpitante nella zuppiera, dicendo: — Potaggio alla Visconte. Per ultimo ne troncarono i capi e li posero sopra quattro piatti allogandoli con simmetria attorno al trionfo de' fiori che sorgea in mezzo della tavola, dicendo: — Timballi mandorlati e pistacchiati di Versailles. Fatta quella crudel beccheria, afferrarono l'astuccio delle posate d'argento, tolsero le due gran lumiere dorate, sparecchiarono di quant'altro vasellame trovaron sulla tavola e sulla credenza, legarono i quattro tronchi sulle sedie seduti a mensa, e sghignazzando come demonii, dissero: — Così sedessero a queste cene tutti gli aristocratici. Si guardarono ferocemente intorno, e luridi e sozzi di sangue, ripigliato il cammino per quella via onde vennero, se ne furono ritornati al castello di Langet.

La misera Bice, al primo entrare di que' basilischi, si gittò per impeto di spavento dietro la tenda della finestra ch'era vicina, ed ivi tremando stette in termine di morte, sostenuta in piedi ritta dal suo buon Angelo, poichè la poverina avea smarrito ogni spirito e ogni senso. Come la famiglia ebbe cenato nel tinello da basso, il credenziere e il cantiniere salirono al salotto per isparecchiare, mentre il cameriere, secondo l'usato, venne dall'altra parte per accompagnare il visconte alle sue camere. Ma, oh Dio! qual fu l'animo loro al primo entrare in quella stanza di sangue? I teschi coi ricisi colli che nuotavan nel sangue furono il primo oggetto che cadde sotto gli occhi loro; e i tronchi corpi, che dalle ferite del petto e dal mozzo collo sfiatavan per le canne e per la corata, tutti pioventi sangue, ebber vinti di tanto orrore e terrore que' servi fedeli che, messo un urlo disperato e rizzatisi loro i capelli in capo, impetrarono come tronchi. L'infelice giovinetta scagliossi fuori del suo nascondi-

zed by Google

glio: ma visto il truce macello, diè indietro esterrefatta e cadde senz'alito in terra [1].

È inutile, signori, ch'io mi distenda in questa narrazione: la cara Bice in quel brivido dell'anima contrasse tale agghiacciamento di spiriti, che il sangue vago e i nervi costretti le producono a quando a quando certi subiti accidenti d'epilessia, che ce la aggelano come morta. Venner fatti di molti consulti da' più rinomati medici dell'Università di Bologna; ma sin ora senza pro di alcuna sorta; onde che mio marito ed io pregammo il nostro concittadino abate Jordan che, dopo la Messa, la ugnesse coll'olio della lampana di cotesta miracolosa immagine di Maria, sperando che nella sua tenerezza materna vorrà moversi a pietà di questa infelice, rivocandola alla primiera sanità.

A quest'ultimo ragionamento, che avea tanto commosso tutta la brigata, era per avventura presente la vecchia Umiltà, fante del rettore, la quale, asciugatisi gli occhi che piangeano a distesa: — Oh in quanto poi all'olio della Madonna, disse tutta galluzza, signora mia, il dubitare di miracoloso effetto saria peccato. Chiedetelo qui al rettore, e diravvi, sì che diravvi risoluto, quant'è di ciechi, di sordi, di rattratti e d'ogni fatta infermi, che guarì di punto in bianco l'olio benedetto.

— Eh l'Umiltà dice bene, per vecchia idiota ch'ell'è, disse il rettore.

— Vecchia! mi piace. Oh dite mo voi, sior giovinotto, che hacci egli qui a fare o vecchia o giovinella? La verità, mi dicea il rettor vecchio (requescanpace), quegli era uomo da senno! Ehimei quando me lo rammento e' mi si schianta il core. Mi dicea dunque il rettor vecchio, uh che sarà egli?

1 Non si dica che tali orrori non macchieranno più le nuove rivoluzioni. Dio ci guardi dalla terza riscossa, chè si vedrebbero rinnovati in Italia, secondochè ci minacciano i suoi liberatori. Rammentiamo nel 1848 e 49 i tre contadini, sparati, dicapitati, squartati e gittati in Tevere a ponte sant'Angelo; le stragi di S. Callisto; le orribilità d'Ancona, di Sinigaglia, di Pesaro, d'Imola e di Faenza. I civici che vi entrarono a scannare que' due borghigiani, fra le braccia delle mogli e de' pargoletti, che abbracciavano le ginocchia de' padri. Quell'infelice moribondo sgozzato a Bologna in letto, col sacerdote al capezzale ecc. ecc.

quarant'anni fa appena: mi par ieri! eh gli anni volan per tutti. Che dicevamo ora io? che smemorata! ah sì, mi dicea dunque il rettore buon'anima, che la verità è una.

— Brava, a meraviglia, Umiltà, dissero i giovani Pizzini col Taddei, tutti a una voce.

— Volea ben dir io! ripigliò la massara: ved'ella, sior rettore, se questi signorini han cervello da vendere? E intanto si brandia tutta e gongolava in contegni, guardando quei signori coll'occhio malignuzzo, quasi a dire: ho fatto stare il rettore in secco. E poi soggiunse: — Quell'olio benedetto guarisce fors'egli soltanto i cristiani? Non saria poco: ma i mandriani e i pecorai delle montagne intorno calan per esso, e ungendo i cancelli dell'ovile, ne tengon lunge le pestilenze e i lupi.

— È vero, disse il rettore. La fede di questi montanai nell'olio, che arde alla Vergine, è rimeritata da Dio e da Maria santissima con molte grazie, che fa loro e al lor bestiame.

— Manco male, che ho detto il vero! L'Umiltà non è di coteste bugiardone, che ad ogni mossa di lingua scoccano uno scerpellone. L'olio dunque della Madonna, signori sì che risana le bestie e le persone, ma egli ha eziandio potenza sopra le incantagioni, le malìe, le fatture, i ligamenti, gli stregonecci e insino (con buona grazia vostra) sopra il demonio, che Dio ci guardi tutti. Dovete sapere che in questi valloni, e su per queste rocce taglienti, v'avea, prima del sacrosanto concilio di Trento, l'invasione di molti spiriti, e niuno osava a luna scema e agli equinozii salire queste erte, o per farvi legna, o per pascere le capre, o per cacciare il salvatico che abbondava fra questi balzi; con ciò sia che di giorno e di notte era pieno di fantasmi ogni cosa, e mettean urli, e incioccavano spade, e trascinavan catene, e sparavan cannoni, e levavan tempeste di venti e di gragnuole; in somma e' vi facevano un nabisso e un visibilio, che parea il finimondo. Oh che paura! Ma non dubitate; che ci venne il castigatoio, il quale diede al diavolo in fra le corna e gliene ruppe in capo. Poffare! quel concilio di Trento gli era ben valente davvero! che tanto menò la maz-

za intorno, da tôr loro il ruzzo di più far le tregende in queste vallonate.

— Ma non dite scempiaggini, gridò alterato il rettore, veggendo che tutti gonfiavano per tener le risa fra' denti.

— Voi, sior rettore, disse l'Umiltà con un poco di stizza, avete ancora a studiare un pezzo prima di giugnere a cento della sapienza di don Rocco, il rettor vecchio. Oh va, volete dire a me chi era il concilio di Trento? Che m' ha detto Bernardo (il sacristano antico) dalle trenta volte in su, che il concilio di Trento studiò con don Rocco nel seminario di san Vigilio, ed era sempre il primo della scuola, e la teologia la sapeva su per le dita come il paternostro. Divenne poi così dotto, che fu l'ammirazione del mondo: e' non c'era a disputare con lui, sapete? e mi dicea Bernardo, che Lutero (frate scappucciato) il quale volea fare il cuiusse e il sapientone, e' non ce la potè punto col concilio di Trento, e ne rimase goffo e scorbacchiato. Breve. Quante volte venner qua su di Settembre gli arcipreti d'Ossenigo, di Volargne, di san Piero, di Gargagnago e di S. Ambrogio, e qui a tavola dopo il desinare quistionavano insieme di teologia, e la volean vinta sopra don Rocco! Ma don Rocco, dato un gran pugno sulla tovaglia, diceva: Umiltà, dammi un po' qui dal terzo scaffale, numero dieci, il concilio di Trento. Quello là legato in pergamena col cartellin rosso. E io dargnene: ed egli porsi gli occhiali, e sfogliare e sfogliare, bagnandosi il dito, e gridare poi tutto in giolito: Eccolo qua: sessione quinta, canone quarto. Capite! È il concilio di Trento, che lo dice rotondo: e' non c'è replica. E gli arcipreti con tanto di naso!

— Be', su, alto, buona Umiltà, disse l'Almavilla; e che c'entra egli poi il concilio di Trento coi vostri fantasmi?

— Chiedetelo ai nostri vecchi, che lo narrarono a Bernardo il sacristano. Il concilio di Trento venne costassù co' suoi canoni, e vi fece un fracasso cotale, che se tutto l'inferno si fosse annidato fra queste catapecchie, dovea senza manco niuno fuggirsene a rotta. Egli era a vedere, come i diavoli, non potendo resistere a quegli scongiuri, la davano a gambe dirupandosi giù per le balze; altri, fattisi pioggia, cascavano in

torrenti; altri in palle di stracci tombolavano per le frane; altri in istatue di ghiaccio si scioglieano in acqua; altri in foco, e ardeano le boscaglie e crepitando e fumigando si perdeano per l'aria; altri, cangiati in aquile, in poane, in girifalchi, in barbagianni e civettoni, volar via ratti, stridendo acutamente; altri, conversi in lupi, in orsi, in volpi e in tassi, gittavansi giù pe' macigni con un fracasso da stordire la morte, che non ha orecchi la poveretta.

— E l'olio della lampana, disse il Taddei, non ci ha più che fare?

— Uh, Madonna, che fretta! ripigliò l'Umiltà. Vi compatisco, signorino mio, voi siete forestiere, e non conoscete la valle della Corona: perciò fate le meraviglie. Sappiate adunque, signori, che liberati questi valloni da tutte quelle diavolerie, che metteano tanto sbigottimento ne' viandanti, si ripigliarono i pellegrinaggi al santuario più che mai. Ma vedi se il diavolo è astuto! Nel fuggire dalla battaglia, che dielli il concilio di Trento, fece un uovo, e nascoselo là fra quegli scogliacci puntuti, che vedete dalla finestra. E cova, e cova; il guscio si ruppe e n'uscì.... l'ho a dire? (e qui segnossi) e uscinne la Fantasima bianca. Dapprima ell'era piccina piccina, e la saltabeccava per le rupi come un picchio, e la parea proprio un uccel candido come il cigno: indi crebbe in istatura ragionevole, più e meno come noi: ma per ultimo la si fece gigantessa, di maniera che d'un passo la pigliava le voragini fra i due pareti del monte. Pensate se la gente ne spauriva! per tale che al santuario venian pochi, poichè metteasi grande grande, bianca bianca in capo al ponte, e la vi fece di belle giarde a molti pellegrini, e ne contano mille casi da far ispiritare lo Scanderbeg, ch'era il cavalier senza paura [1]. Ma don Rocco zitto, e ruminava: quando una notte, svegliato Bernardo, venne all'altare, attinse un fialino d'olio della lampana, e disse: — Bernardo, coraggio: andiamo al ponte — Sior rel-

1 Nei paesi del dominio veneto il nome dello Scanderbeg, o Giorgio Castriotto, l'eroe albanese che, nel 1442, resistette all'invasione musulmana, per tanto tempo e con tanta strage di Turchi, è rimasto presso il popolo in proverbio.

tore, rispose, la Fantasima bianca gitteracci dalle spallette in *granforum diaboli satanassorum* — Andiamo, ti dico, sollecita. E Bernardo vacci. Quelli eran uomini! Don Rocco, quando fu a mezzo il ponte, fece gli scongiuri in cotta e stola, e unse coll'olio benedetto i davanzali del parapetto. Tremendo a dire! all'ultima untata s'udì un tonfo orribilissimo in quei profondi; salì di gran fumo; traballarono le montagne, e la bianca Fantasima più non si vide.

La brigatella, ch'ebbe dalla vecchia sì buona satolla di ciance, alzossi di tavola e, ringraziato il rettore, misesi alla scesa della scalea; ma giunti al ponte, l'Almavilla, che non avea ancora smaltita la rimbeccata di Pierpaolo: — Ved'ella, signor Poli, gli disse con ghigno, se la superstizione regna in cotesti cervelli? Guardi giù in fondo a questa bolgia, per vedervi la Fantasima.

— Veramente l'Umiltà è degna maestra di cotanto senno! rispose il Poli. A sua vista, signor conte, anco i più savii cristiani sono adunque vecchierelle barboge. Ma sa ella, che se vuol far giudizio delle più nobili ed alte cose dal concetto de'zotici e degl'idioti, io le dirò che non v'è nulla di sì magno e sublime, che non riesca picciolo e basso? Cred'ella che i suoi Volteri e Alamberti e Russò e Diderotti, così filosofi e bravieri com'erano, non avessero le loro superstizioni e ombre e ugge per lo capo? Ed ella stima forse di non ne avere? Creda me, n'ha, e di molte.

— Ma non poi da avere il concilio di Trento per mio condiscepolo.

— E se io le dicessi che la vecchia fantesca con tutte le sue semplicità vince lei nel buon giudizio del concilio? Ha considerato quanto altamente quella vecchietta stimava la personificazione di quel santo consesso della Chiesa universale; laddove ella il disistima e il discrede (mi perdoni di grazia) così scioccamente, per darsi aria di filosofo? Sappia ella inoltre, essere ne'volgari opinione in tutto il Tirolo, che, dopo il concilio di Trento, sieno cessati gli stregoni, i maliardi e i fattucchieri che, com'ella ben sa, credeansi da tutt'i popoli di quei tempi in Italia, come in Francia, in Germania e per tutto al-

trove; di guisa che ora i Tirolesi son forse i soli che non credano in queste baie, quando la plebe parigina vi crede ora, come trecent'anni addietro. E sì le dico, che se ella vede e confessa il Tirolo tanto pio e così poco superstizioso, deesi proprio al concilio di Trento. La vada in Francia; la vada in Scozia, in Inghilterra, nell'Alemagna protestante, nella Svezia, nella Russia, e poi mi dirà se fra le plebi, ed eziandio fra gli ordini più colti, non havvi un nuvolo di superstizioni, ch'ella non trova a mille nel Tirolo e in tutta l'alta e la mediana Italia. Quanto poi all'olio della Madonna, ell'ha potuto vedere che quegl'illustri emigrati la pensano coll'Umiltà, e la pensan con esso lei quanti hanno fede nella virtù di Dio. Or ella n'ha d'avanzo, signor conte. E detto questo, entrarono in cento lieti ragionamenti insino alla villa di Peri.

XVII.

I Cimbri della valle di Folgheria.

Roveredo è bella e popolosa città quasi in sulle bocche del Tirolo italiano, postavi come a chiave, munizione e antemurale delle valli interiori, mediante il sito acconcio a difenderle, e un castello poderoso, che, nelle guerre del secolo XV, e in quelle combattute per la Lega di Cambrai contra i Veneziani, sostenne più fiate urti e ossidioni, sortite e battaglie sanguinose ed aspre, le quali rialzarono le speranze e ammiglioraro-no le sorti di Massimiliano imperatore. Cotesta città è corsa da belle vie, costeggiate da molti, vaghi e nobili edifizii, architettati con istile fra il teutonico e l'italiano, con isporti grandi a canali di ferro, colle grondaie fatte a dragoni alati, ad aquile, ippogrifi ed altri mostri, che nelle pioggie mandano fuori l'acqua dalle aperte bocche a larghi sprazzi. È altresì doviziosa assai, massime pel commercio delle sete e de'velluti, ed ha mercatanti di polso che traggono sopra Vienna, Augusta, Salisburgo e tutta l'ampia contrada dell'Adige, dell'Aizach, del Talfer e del Rienzo. Ma la riviera del Lenno, che le scorre da mezzodì, oltre che la fa leggiadra, piacevole e dilet-

tosa in tutto il tratto che si specchia nelle azzurre sue acque, le dà una singolare rinomanza per le macchine de' più grandi filatoi, che si vedessero mai in niun'altra contrada d'Italia.

Il Lenno, dopo i balzi delle trovate, delle sassaie e degli sdruccioli altissimi, che gli spezzano il corso ruinoso dalle chine de' monti e lo distendono abbonacciato al piano, corre limpido e pieno fra le steccate e i pignoncelli a ingolar nei canali, che lo conducono sopra i rotoni de' filatoi. Ivi alzato dalle cateratte a ventola, e precipitato pe' doccioni, dà nelle cassette della mastra ruota, ch'entra colla rocchella ad abboccare nei denti del diamante, il quale imprime il movimento a tutto il filatoio. La fabbrica, che lo contiene, è un alto e largo edifizio quadro di cinque sino in sette piani, colle quattro facce a finestre fitte e lunghe, sotto le quali corron di dentro altrettante impalcature, ove stanno le filatrici per avviare, governare, rannodare e sgroppare le fila delle matassine, che girano sopra gli arcolai.

Il filatoio poi è uno smisurato albero verticale, che imperna in un mozzo sotterra e nella trave mezzana sull' alto del tetto: e perocchè non havvi abete, larice o pino di sì strana lunghezza e grossezza, egli è addoppiato e rinterzato di travi, commesse a incastro e serrate con cerchioni di rame. Cotesto albero manda fuori, a riscontro de' palchi, una ruota di lunghi raggi orizzontali, a capo i quali è una gruccia piatta con una bracca, entro cui corre tutto intorno una staffina o lunghissima correggia di cuoio, la quale, mossa da' raggi dell'albero, aggira velocissimamente i fusi o spoletti di ferro, che sostengono i rocchelloni da svolgere le fardelle dai frullini, dinaspando e incannando la seta. E a ciò che il filo nella sua lunghezza non ischianti, havvi, tra l'arcolaio e i rocchelloni, de' balestrucci o ferretti a uncino, che li reggono, e sotto i fusi cappelletti che li bilicano e fan pernio al rigirare.

Ell'è in vero maestosa vista il mirar volgere sì gran macchina, che mette in movimento tanti naspi, tanti arcolai, tanti frullini, con mille rocchetti, rocchelle e rocchelloni, i quali parte attorcono, parte addoppiano, parte dipanano, parte raggomitolano e parte svolgono sui cannoni la seta, filandola in tutte le

guise che si richieggono, per metterla in opera di drappi e di velluti. Se Roveredo non avesse altra speciosità a offerire, ei si vorrebbe sol per cotesto porre fra le belle e cospicue terre del Tirolo da visitare ai viaggiatori; ma egli ha eziandio campagne così culte, vigneti con sì graziosa industria tirati, praterie di sì bel verde vestite e di sì chiare acque rigate, casine di villa circondate di sì ameni verzieri e pomieri d'ogni ragione, che l'attraversare per esse gioconda dolcemente la vista. Oltre che i cittadini vi sono gentili e cortesi in sommo e d'ingegno svegliato e acuto, come nella maggior parte del Tirolo suole incontrare: ma Roveredo forse ebbe uomini chiari nelle scienze e nelle lettere sopra le altre città di quella nobil regione.

Viveva, appunto nel tempo che descriviamo, Clementino Vannetti, il quale avea levato gran nome di sè in tutta l'Italia, massime per le sue osservazioni sopra Orazio, e allora per gli studii profondi che facea sopra la lingua de' classici nostri, mossovi dai conforti del p. Antonio Cesari e del Pederzani. Il conte d'Almavilla non era uomo che si dilettasse nel bello delle nostre lettere, ma era di cotesti buongustai, che amano parer savii per l'amicizia dei dotti; appunto come coloro che si danno aria d'eruditi collo stipare ne' loro scaffali gran novero di libri d'ottime edizioni e d'eleganti e ricche legature. Perchè il conte avendo udito celebrare il Vannetti, in particolare pe'suoi capricci sopra il Cagliostro, stuzzicato per giunta dalla Lauretta, volle visitarlo con don Antonio Soini, prete di Ala, d'assai buona letteratura, e delle più recondite eleganze di nostra lingua conoscitore.

Ma fu cosa piacevole assai come l'Almavilla rimase ingannato ne'suoi avvisi: con ciò sia ch'egli fossesi dipinto in capo per prima condizione d'un uomo celebre l'esser di statura grande, di sembiante sollevato, d'ariona fra l'altiero e il gioviale, di voce sonora e squillante, di tinte lucide e rubiconde, con tempiali risentiti, e una fronte lata e colma da contenere un rubbio di cervello. Laonde essendo su queste fantasie s'era già apparecchiato un complimento raffazzonato allo specchio delle sale di Parigi; con que'luoghi comuni e quelle smancerie, che soglion dire per isquisitezza cotesti girasoli, adulando

i letterati. Se non che, fattosi annunziare al Vannetti, cadde proprio dalle nuvole veggendosi di fronte a un ometto piccino, sparuto, con fattezze naturali, con un viso fra l'astratto e il peritoso, con panni positivi e messi a caso, il quale fattol sedere sopra un canapè duro e pien di libri, il richiese dell'abate di Caluso, del conte di Breme, dell'Alfieri e del Lagrange, coi quali poco bazzicando l'Almavilla, gli rispose breve e per le generali.

Allora il Vannetti, voltosi all'abate Soini, gli disse: — Che si fa, don Antonio? pur beato il dì che vi fate vedere, tanto siete scarso de' fatti vostri! Ala non è poi a mille miglia: in Settembre avrò il Cesari alla mia villa delle Grazie, e saremo una brigata: v'attendo di fermo, sapete. Oh se vedeste come ho ornato la mia cappellina: ell'è un gioielletto, ed ebbi da Roma di molte reliquie, e hovvi una muta di candelieri dorati; cappita, quanto son belli! E io ci sono per sacristano, si sa. Il padre Cesari, al primo vederli, balzerà tant'alto, si scoterà, crollerà il capo, e frugandosi col dito mignolo l'orecchio, griderà: *Oh bella l'uva* [1].

Il conte d'Almavilla a coteste semplicità era stordito, e non sapea credere agli occhi suoi, che vedessero un letterato di sì chiarissima fama e valor di dottrina; anzi gli aveva aspetto d'uno scaccino di chiesa o d'un fattore di monistero; e in poche altre ceremonie accomiatossi, facendone gli stupori per via con don Soini, il quale gli disse a rincontro: — Gli uomini non si misurano a spanne, caro conte. Il Vannetti, che ha tanta dottrina degli antichi e de' moderni in capo, non è di certo come i filosofi che voi conosceste a Parigi, uomini ventosi, millantatori e senza religione di niuna sorta; ma sa accoppiare col sapere la modestia, e quell'amabile ingenuità che gli scaturisce da un'anima pura e pia. Come voi il vedete, tagliato così coll'ascia e fatto un po' alla carlona, viene ammirato e lodato dai primi letterati, che si recano a onor singolare di scrivergli e riaverne una lettera di suo pugno. E con tutto

1 Era l'intercalare del p. Cesari nelle sue meraviglie. Il Vannetti poi era così bonaccioso, che in casa sua vivea semplicissimamente e si dilettava de' suoi libri, della sua cappellina e de' suoi pochi, scelti e cordiali amici.

ch'ei non abbia nulla più innanzi che l'intertenersi coi grandi scrittori del Lazio e del nostro bello idioma, tuttavia gli diletta grandemente l'acconciare e l'ornare di sua mano il grazioso altarino della cappella domestica, e pende innanzi alla sua bella Madonna come uno innamorato, presentandola ogni dì dei più coloriti e odorosi fiori del suo giardino. Oh Dio volesse, conte, che tutt'i letterati d'Italia fossero di sì alto ingegno e in un di sì schietta pietà e di così piacevoli modi, benigni e alla mano. Ma se ne va spegnendo il seme; e cotesti saccentuzzi ci vengon oltre con una boria e uno spolvero, che disdirebbe ai Platoni. Io conobbi a Verona Girolamo Pompei, quel dotto grecista che ci volgarizzò le vite di Plutarco, il quale ritraea tutto dal nostro Vannetti; tanto procedea dimesso e senz'aria. E i fratelli Ballerini, ch'erano la sapienza e lo stupore d'Italia, pareano a vederli due pretazzuoli da dozzina; e incontrò più volte, che visitati dai più dotti e chiari uomini di Germania, d'Inghilterra e di Francia, tornavano allora a casa in un mantelluzzo sdrucito, di ritorno dalla pescheria, colla sporta de' pesciatelli e d'un po' d'erbaggio pel desinare.

Il conte d'Almavilla, essendo d'animo così stemperato, non era uomo da pregiar le virtù modeste, vereconde e senza fuco; e don Soini cantava ai sordi: con tutto ciò era in cuor suo ammiratore de' valentuomini, più per vantarsi d'amicizie solenni, che tratto al buon odore della sapienza: e s'egli sapea d'alcuna cosa singolare e rara, non posava, sinchè non avesse ottenuto, come che sia, di sbramarne la curiosità che il pungeva. Per il che, trovatosi a un convito in casa Cosmi, ov'erano parecchi amici e consorti della famiglia raunati per onorare il conte, come si fu alle frutte, e i ragionamenti ringagliardivano, il conte interrogava ora l'uno ora l'altro delle varie condizioni delle valli più illustri della Contea del Tirolo. Chi celebrava la val di None per la più ricca di castella degli antichi baroni e feconda d'ubertose campagne; chi la val di Ledro, abbondevole di saporosissimi fieni; chi la val Gardena, grassa di pascoli e altrice delle più lattose mandrie di vacche, ove i più dilacati butirri e formaggi si cagliavano e rappren-

deano pei mercati d'Italia; chi la valle di Fieme, nereggiante di vaste e cupe foreste di larici e d'abeti da segare in tavole, le quali, navigando per l'Adige, fornian Verona; e di là per le foci del fiume, entrate nel mare Adriatico, stipavano i magazzini di Vinegia; chi esaltava la valle delle Giudicarie; chi la val d'Arco; chi quella di Tione; chi Valsugana, e chi una e chi altra, pingendone a bei colori le pendici, le frutte, i grani, le uve, le fonti e le riviere, con infinito piacere del conte, di Lauretta e di Lida.

Quando un cugino del dottissimo Tartarotti: — Oh io per me, disse, tengo per indubitato che le valli più singolari del Tirolo italiano sieno quelle di Folgheria e di Vallarsa.

— E che ci trovate voi di pellegrino, riprese il Birti? sì, le son valli amene, copiose di bestiame, ben arborate, di morbidi pascioni, di grossi marroneti, di ben culte campagne, d'annose foreste; c'è egli poi altro che le vantaggi sopra quelle che furono testè encomiate dal conte Alberti, dal Taxis e dal Zolestein?

— Fermamente, ell'hanno sovra le altre il porgere ai dotti argomento di sommo studio, per le strane genti che le popolano ab antico.

— Se voi nomate strana, disse il conte Fedrigotti, la più brava e gagliarda schiatta d'uomini, che mai si vedesse con occhi, voi dite a meraviglia: perocchè i Folgaraiti sono di gran persona, membruti e compressi, snelli e ben dintornati da poterne far modello dei Giovi di Fidia, dei Marti di Policleto, e degli Aiaci d'Eufranore e di Mirone: le lor donne poi sono Giunoni e Pentesilee e d'una incarnazione tanto bella, quanto dir si possa: e con questo gente buona, leale, intrepida e di una fede intemerata e salda.

— Sì coteste brigate, ripigliò l'altro, hanno in loro quanto voi commendaste; ma io le appellai strane a cagione ch'elle son forastiere e non indigene nè di sangue italiano; e serbarono loro antichissime usanze e linguaggio in mezzo a noi, senza punto d'alterazione o mescolanza: cosa che reca non lieve stupore a considerarla. Conciossiachè essi ci sieno una reliquia degli antichissimi Cimbri, i quali, scesi dai liti tramon-

tani nelle Gallie, nella Spagna e in Italia, e osteggiati continuo dalle romane legioni, finalmente nella grande spianata, che corre a mezzodì sotto Verona, furono da Catulo e Mario profligati e rotti per modo, che ne perì la maggior parte sul campo. Ma rannodatisi i pochi fuggiaschi, ricoverarono a'monti fra Verona, Vicenza e il Tirolo, e ivi stanziarono colle donne e i figliuoli, abbarrandosi fra i serragli di que' luoghi alpestri. Egli è a dire che costoro si sequestrassero in tutto dai paesani, e poscia o li avesser morti o sbandeggiati; e per tal modo, fatti signori di quelle terre e castella, ivi si reggessero a popolo, franchi e rimossi in tutto dai circostanti montigiani. Or noi abbiamo cotesta gente da circa venti secoli incastrataci in mezzo, e vi dura e viveci e parla in sua favella, usando però ai mercati e alle fiere della contrada il volgar nostro: e le loro fanciulle, perchè sono così oneste, leali, probe e faccenti, sono richieste nelle case dei signori tirolesi per fanti, e sovrattutto per cuoche, tanto le sono terse e pulite della persona, e appresero dalle madri di far sapori al burro, e il tirar delle paste, e lo sfioccar delle creme, e il dar grazia ad ogni piatto.

— E che lingua parlan eglino, disse l'Almavilla, tutto in meraviglia?

— Parlano il Cimbro, ch' è la lingua primigenia indogermanica; e per cotesta somiglianza alcuni stimarono falsamente che fossero una mano di Goti e di Baiovari, confittisi fra i nostri monti: ma furono convinti d' errore: dappoichè si conobbe ch' essi parlano il Teuto antico; e venutoci per curiosità a vederli, nel 1708, Federigo IV, re di Danimarca, fu stupito a udire il linguaggio dell' oceano germanico, della Dania, e segnatamente il più terso e puro fraseggiar dei Sassoni.

— E che tratto di paese piglian essi, riprese il conte?

— Fra noi la Vallarsa e la Folgheria, con alcune strisce più addentro; fra Verona e Vicenza poi i sette Comuni, e sogliono sempre mentovarsi dagli storici con questo nome d'uomini dei sette Comuni.

— Babbo, gridò la Lauretta, io ci vo' andare ad ogni patto. No, no: da banda le scuse, avete inteso? io ci vo' andare, ci

voglio. I convitati, a quella baldanza di figliuola verso il padre, si guardarono in faccia ammirativi, e ne la biasimarono forte in cuor loro: ma eran da compatire i poveretti, siccome sori delle squisitezze dell' educazion volteriana: essi che aveano ancora in casa il rigor savio della dimestica istituzione dei maggiori, la quale posava sopra il rispetto, la sommessione e l'amore. Noi non sappiamo, se il Tirolo italiano serbi ancora in sì dilicato oggetto le usanze d'un mezzo secolo addietro; ma per certo allora la disciplina e la costumazione de' giovani accoppiava alla gentilezza la riverenza e l'ossequio ai preminenti; nè alcuno ben allevato e costumato giovane sarebbe mai stato ardito di venir meno al debito dell'osservanza verso i genitori, i sacerdoti e le gentildonne, senza nota di sguaiato e vituperoso. E di questo noi, che fummo educati colà sino al sedicesimo anno, potremmo addurre testimonianze, che a' dì nostri penerebbesi a crederle, tanto la rivoluzione ci ha fatto tralignare.

Prima adunque di condursi in Folgheria il conte d' Almavilla volle visitare la casa, ove tornava di stanza il Cagliostro; e le camere ove curava il popolo accorrente da tutte le valli del Tirolo; e il secreto stanzibolo ove ammaestrava ed iniziava alla Massoneria Egiziana tanti signori, che a lui conveniano di Germania, d' Italia, dai Grigioni e dalle più intime parti di Elvezia. V'era per condurre i forestieri un casiere, il quale spacciava le più sperticate corbellerie, che potessero cadere in fantasia a un trasognato: — E qui, dicea costui, il Cagliostro teneva riposta la *bottiglia magica*, entro la quale, per virtù dei folletti, vedea le cose lontane e le future; ed anche ora là entro a quello stipo s'odono alcuna fiata ragionamenti e bussi e scricchiolamenti, massime la domenica notte (cioè quando il Cicerone era più brillo dal vino). Qui poi, soggiungeva, facea la prova della pistola: cappita! quello era un repentaglio?

— Come! come! disse Lauretta sguizzando, che facea colla pistola il Cagliostro?

— Oh non egli già, ripigliò il casiere; ma li signori della *Masseria Cizia* [1] doveano spararsi in fronte un colpo di pisto-

1 Massoneria Egizia.

la con due palle incatenate e postevi dentro sotto gli occhi loro dal *Gran Coso* [1]. Ma la non si sgomenti, signorina; poichè bendati gli occhi a quel poveretto, metteagli in mano di celato un' altra pistola vuota, e il cieco montava il cane, scoccava il grilletto, e cricc: un assistente in quel punto sparavagli davvero presso l'orecchio, e l'orbo credea d'essersi sparato in fronte, e v'eran di quelli che per la paura cadeano stramazzoni in terra, come se in vero si fossero uccisi; se non che rizzatisi, non si sentiano lesi punto del mondo, e ciò diceasi avvenuto per virtù del *Gran Coso,* che avea l'elisir della *Vita immortale* [2].

Costà, signori miei, faceasi la gran prova della *volta d' acciaio;* ed era che mentre avanzavasi l' iniziato, dodici di quelli bravacci sguainavan le spade, incrociavano in alto le lame, e faceano una volta, sotto la quale dovea passar franco il novizio. Eh che frati! manco i cappuccini fanno di coteste prove. Signori, se vogliono veder l'usciuolo, donde il Cagliostro chiamava Berlicche; io alzo la portiera e volgo la gruccia col guanto, poichè a mano ignuda non si può toccare, avendola tocca tante volte il diavolo nell'aprire.

— Proprio appariva il demonio in quelle combriccole? disse la Lida.

— Sicuro. Le pare! salia colà da quella scaletta, che mette in cantina; spuntava dapprima le corna come le lumache, allungandole e ristrignendole come un cannocchiale; poscia metteva dentro una zampa di caprone, e postasi la coda fra le gambe, ne mandava dentro parecchie braccia, scotendola, sferzandola in cima, come una scuriata, e dando a ritta e a manca di buone tentennate; indi saltava dentro con visaggi terribili, mugghiando, urlando, saltabeccando, aprendo le granfie con quelle unghie adunche, e pigliando la mira del corno verso il novello cavaliere che entrava in *Massoneria:* pensate! se alcun'ora tremavagli il fegato e la milza in quello a quel poveretto. Queste cose si facevano in prova di gagliardezza e

1 Gran Coffo, come faceasi appellare quel ciurmatore di Cagliostro.

2 Dal processo romano risulta che anche il Cagliostro fece questa prova quando fu iniziato alla massoneria.

valenteria de' novizii. Ma che credete voi che facesse il lucifero col Cagliostro? Ne facea di belle e di brutte.

In primis servialo di moneta; e dalle piramidi delle mummie gli recava oro e argento a sacca; e dal sepolcro dell'arcalifo di Babele traeva que' gran diamanti, che il Cagliostro portava in dito, nei bottoni e persin nelle fibbie delle scarpe. Il lucifero gli era speziale, e gli distillava *l'acqua da ringiovanire*. Eh no! di certo. Il Cagliostro dicea (l'ho inteso io, l'ho inteso) ch'egli, in virtù di quell'acqua, avea gli anni più di millanta, e conobbe i Magi dell'oriente. Poi lucifero gli filtrava l'*acquetta dell'immortalità*; chi beveane sei gocce nello zucchero, non moriva più: la vendea cara il valent'uomo, e vi facea per essa di bei zecchini. Io tentai un giorno di ciuffargliene una fialetta, ma non mi venne fatto; chè non morrei più. Pazienza.

Per ultimo il lucifero faceva al Cagliostro ora il lacchè, ora lo staffiere, ora lo scalco; talvolta, quando usciva per Roveredo con un tiro a otto, quei fieri palafreni morelli eran otto dimonii, e il cocchiere era il lucifero stesso tutto messo a livrea gallonata d'oro, con quelle piume bianche in capo, con quelle asoliere di perle, con quei guanti di daino. Uh quando me ne rammento! E allorchè quegli otto morelloni passavano innanzi a qualche chiesa o a qualche croce, sbuffavano, nitrivano, impennavano: e lucifero picchia; ed essi a quello *asperge*, via che volavano i diavolacci [1].

— E voi li vedeste? disse Lauretta un po' palliduccia di paura.

— Se li vidi, dice! Io era figliuolo del portinaio, buon'anima, il quale non avea paura del diavolo; e parlava con farfarello, e ne sapeva i secreti del Cagliostro. Quante gliene dicea! era proprio un dannato quel Cagliostro; e la gente lo avea per un santo. Ma mia madre no, ve'. Quando papà ci portava dei rilievi del pranzo, appena egli era uscito, essa gittavali, con vostra sopportazione, entro il cesso; e dicea: Fan-

1 Tutte queste novelle, come suole, si spacciarono per molto tempo fra la plebe di Roveredo.

ciulli, non toccate di quella roba, che fu cotta col fuoco del ninferno e ne fu cuoco il diavolo. Nè la ci lasciava bazzicare nella stalla, poichè la temea di quei demoncavalli, e quando nitriano e scalpicciavano ella faceasi il segno della croce. In somma qui era diavoli per tutto: e pare che un po' d'infestazione sia rimasta ancora in questa casa: poichè nel salotto io trovo alle volte sollevati due mattoni, e racconci quelli, se ne sollevan poi altri. Nello stipetto della *bottiglia magica,* già vi dissi, che s'ode voci e strepito: alcuna fiata, è non è, schizza una sorca da un armadio; un pipistrello svolazza improvviso; un gatto miagola stranamente per quella scaletta buia che vedeste; una cagna guaiola in cantina; gli specchi tremano; le sedie ballano; le lettiere crocchiano; gli usci s'aprono, e le finestre sbattono: è proprio un visibilio, signori, massime alla luna di Marzo.

La Lauretta cominciò a tremare, a guardarsi attorno, e le parea sentirsi sotto traballare il pavimento; nè il conte n'era senza pensiero. Il conte, che metteva in beffa di credenzoni que' pii, i quali avean fede nell' olio della Madonna, aggiustava poi fede a mille sciocchezze e, come suole avvenire agl' irreligiosi, era superstiziosissimo. Se non che, due giorni appresso, misersi in via per visitare il paese de'Cimbri, accompagnati dal baron Malfatti e dal conte Fedrigotti col Cosmi. Per parecchie miglia viaggiarono nel *landò* del conte, ch'era una carrozza comoda di quel tempo; ma poscia trovate le erte delle montagne, erano attesi dai cavalli già in ordine di selle a sederino per le due damigelle, e ben arcionate per gli altri. I viaggiatori trovarono che il paese di Folgheria è de'più appariscenti in arbori da macchie, da gruppi e da selva che sia in quelle alpi; e le praterie di erbe molli e savorose vi fanno latti dolcissimi e pieni del più bel fiore, onde il burro e il cacio n'esce sì delicato e di sì grazioso impasto, che si mercata l'un terzo vantaggiato in sulle fiere de'Sette Comuni. Le campagne delle valli vi sono feconde d'orzo, di segala, di spelta e di meliga, che vi porta le tre e le cinque pannocchie lunghe e granose per canna. Havvi acque assai di buona vena, che irrigano le chine e i valloncelli con naturale annaffiamento, e servono

alle mulina e all'uso degli orti e delle greggi; ma il più dilettoso a vedere si è le capanne di que' pastori, poste sulle poppe dei poggetti, e ombrate da tigli, da castagni e da faggi di foltissimi rami, specialmente sulle gaie pendici di Pedemonte, di Pianello e di Roccalto; e que' popoli tengono le masserie, gli ovili e sino alle stipe con tanta nettezza, quanta dire si possa; or fa ragione delle dimore che sono uno splendore per le vernici a coppale, onde son vernicate le pareti; e le donne tengono que' lor vasi d'acero e quei loro mastelli d'abezzo tersi e bianchi come l'avorio: i panni sempre politi e bene assettati, ed hanno acconciature in capo assai vaghe per le trecciere de' nastri che vi frappongono.

Quel giorno, caduto il sole, smontarono a un alberghetto nel villaggio di Roana, ove trovarono di molte cavalcate, che andavano alla fiera d'Asiago, terra principale dei Sette Comuni; i quali, essendo in sul territorio vicentino, stanno alla repubblica di Venezia, che li lascia privilegiati di vivere secondo gli statuti antichi di loro maggiori, sotto l'alto dominio della veneta signoria. Ivi trovarono gran movimento di stallieri e mozzi, che metteano i basti e le bardelle a ben trenta mule di gran fazione e gagliarde, perocchè i viandanti (essendo la buona stagione e la luna quasi in colmo) viaggiavan la notte, per trovarsi di buon mattino in sul mercato. Laonde scemato il giorno, e fatta già sera, que' belli alpigiani erano tutti in via per valli e per monti alla volta di Asiago, e lasciarono l'albergo mezzo vuoto. Ivi raro è il veder signori, poichè son luoghi fuor di mano e da gente montagnuola, che si reca a Bisele, a Enego e a Gallio sino a Stoccaredo; perchè l'ostessa del Pavone era tutta in faccenda per allogare le due damigelle e i tre signori.

La Lauretta, ch'era una cosellina strutta, segaligna e trasparente, mirava quelle fanti dell'albergo con invidia, a vederle sì grandi, maschie, colorite di gigli e rose; d'un'ariona lieta e modesta, snelle e tutte in opera. Non sapean d'italiano; ma la Lida, ch'era bene innanzi nella conoscenza del tedesco, godea sommamente a udirle favellare insieme il loro cimbro, e uscire, mentre stendeano le lenzuola, nelle lodi delle grazio-

se straniere, venute a onorare il loro albergo, e vi facean sopra graziosi commenti, come suole avvenire alle genti villesche allor quando veggono le cittadine. La Lida volle un tratto esporre in francese a Lauretta le benevoli cose, che quelle buone montanine diceano d'ambedue; ma non sì tosto una di quelle udì parlar francese, che uscì ratta di camera e corse alla ostessa, la quale, salita a Lida, le disse: — Signora mia, voi che parlate francese, potreste voi venire a un forestiere che abbiamo in una camera qui presso, e non parla punto italiano? Ci troviamo con lui nel maggiore impaccio del mondo, e voi che siete tanto benigna, potrete consolar lui e levar noi di pena; poichè oggi desidera di molte cose, e niuno di noi intende un'acca di quanto accenna.

Allora le due giovani condussero l'ostessa al conte e a'suoi compagni, a' quali essa narrò come un signor francese, due giorni innanzi, venendo a cavallo verso Roana per trasferirsi a Levico e a Caldonazzo, incontrò un sinistro caso, che fu per disertarlo: — Veniva egli da Fozza sopra un puledro bizzarro e ombroso, il quale andava d'un buon portante, lungo una valle a mezzo miglio di qui. Ivi erano a pascere in una prateria buon numero di vitellozze camperecce, le quali, come sogliono, tutto a un tratto si levarono a corsa balzellando e spiccando salti e corneggiando colle code alzate: di che il puledro prese paura e cominciò a sbuffare e intraversare lanciandosi, traendo e nabissando senza che il cavaliere potesse raccorlo; onde tanto imperversò che, giunto a una ripa, cadde con tutto il cavaliere in un torrente: l'acqua profonda gli fece dare un gran tuffo, e smorzò il colpo, e impedì che tutto non isfracellasse; tuttavia urtando il cavaliere in un broncone spallò ed ebbe non poche contusioni. I mandriani accorsero, trasserlo dell'acqua, e postolo sopra una barelletta di fieno, ce lo portarono all'albergo, ove, chiamato il cerusico del Comune, rimisegli destramente la lussata clavicola a suo luogo. Or gli s'è enfiato alquanto il braccio ed è in letto colle fasce; ma il poveretto dolora assai e vorrebbe alcune cose, che niuno di noi sa comprendere: deh favorite, signori, d'interrogarlo, che noi siam presti di volerlo appagare in ogni sua occorrenza.

Com'ebbe l'ostessa annunziato il suo desiderio, si mossero tutti verso la camera, e introdotti all'infermo, trovarono un uomo alquanto calvo, che giacea molto sconsolato; ma non appena udì l'Almavilla salutarlo in francese, tutto si riebbe e sollevò il capo dai guanciali con una gioia, che non può intendere se non chi trovasi in paese d'ignoto linguaggio, e ode improvviso la sua nativa favella.

Ora il conte d'Almavilla non sì tosto, dopo il primo saluto, fissò gli occhi nell'infermo, uscì improvviso in un sonoro: — Oh, signor d'Erbeville, chi veggo mai? E il corrergli al collo, il baciarlo, lo stringergli la mano, fu tutt'uno. Indi voltosi ai compagni, disse: — Sapete che questi è il miglior amico ch'io m'avessi in Parigi, allorchè v'era per secretario d'ambasciata? Egli è uno de' più ricchi banchieri di Francia: e mio padre m'avea raccomandato a lui per mezzo del vecchio marchese d'Ormea, più come ad amico, che per le tratte delle cambiali. Oh signor d'Erbeville, ricordate i bei giorni che passai colla vostra famiglia nella deliziosa villetta di Blois? e quelle buone cene di carnovale? e quelle sontuose feste che davate ai signori inglesi, fiamminghi e polacchi, vostri clienti di banco? Ne ricordo il buon gusto, lo splendore e l'infinita cortesia, della quale solevate abbellirle. E vostra moglie dov'è? E Childerico il vostro primogenito, e la vezzosa Emma, e quella vispa Nicoletta, che a quei dì erano ancora fanciulli? Or deono essere un fiore di bellezza. Amico, questa è Lauretta, mia figliuola: questa damigella è una sua gradita compagna, e questi signori son gentiluomini tirolesi che si compiacciono d'essermi scorta in questo viaggio; che, poichè vi riveggo, posso chiamare felicissimo sovra quanti facessi mai.

A tanta festa del conte il signor d'Erbeville cangiò viso subitamente e da lieto divenne in una profonda tristezza, impallidì e grosse lagrime gli spuntarono sugli occhi. Tutti gli astanti rimasero confusi, e Lauretta e Lida sentiano l'anima loro forte commossa, vedendo tanto e così subito mutamento, nè sapeano indovinarsi qual ne fosse la cagione: il perchè nacque per un istante uno scuro silenzio, nè alcuno osava essere il primo di romperlo. Se non che l'Erbeville, che si vedea

così bella corona intorno, e s'era avveduto del loro dispiacere, disse, volto al conte:

— Caro Edoardo, mio dolce amico, il dolore potè in me più che la riconoscenza, ch'io debbo alla cortesia, colla quale mi chiedete così amichevolmente dei più amati oggetti del mio cuore, de' quali voi fate sì grata e affettuosa rimembranza. Edoardo mio, non ho più moglie, non ho più figliuoli: Dio me gli avea dati e formavano ogni mio bene; Dio me gli ha tolti; e avvegnachè mi senta straziar l'animo di loro perdita, pure Dio ne benedico e mi sommetto sotto l'onnipotente mano sua. Io era a Parigi, ricco in avere, onorato dai grandi, amato dagli amici, copioso di clienti nelle maggiori banche d'Europa: sopravvenne la rivoluzione, nè io volli più avventurare i miei fondi in corso, ricuperandone gran parte e investendoli in possessioni ubertose nella Normandia e nell'Alsazia. Più cresceano gli sconvolgimenti politici, più l'anarchia soqquadrava Parigi, ed io più vivea ritirato in casa e rimosso dalla vista de' Giacobini; quando que' snaturati, non paghi d'aver trascinato il loro re da Varennes a Parigi, coperto di vituperii, assalitolo a morte nella sua reggia, chiusolo con tutta la reale famiglia nelle orrende carceri del Tempio, finalmente, a colmo di loro scelleraggine, il trassero come reo a essere giudicato dinanzi al feroce tribunale della Convenzion nazionale.

Parigi in quel giorno era sopraffatto da una mestizia e da un orrore ineffabile, che fece tremare nei lor covili di sangue quei mostri vigliacchi e stomacosi, i quali imbaldanzivano soltanto della timidezza de' buoni Francesi; laonde gli astuti nel loro sbigottimento inviavano secreti mandati a tentar l'animo delle genti dabbene e saperne i loro intendimenti. Io avea in casa una di coteste volpi, vendute al soldo di quegli iniqui, ch'era un sotto ragioniere di banco, il quale, venuto verso la sera, com'era usato, a vedermi, cominciò ipocritamente a biasimare quelli della Convenzione del sacrilego processo, aperto contro quel benigno monarca. Io, preso d'altissima indignazione, dissi a piena fidanza con quel mio creato: *Il re è innocente, e quegli assassini sono sitibondi di sangue.*

Il traditore mi tenea bordone, e poco appresso uscitomi di casa, andò difilato accusarmi a Robespierre, Petion e Manuel; i quali digrignarono i denti come le tigri: ed ecco, poco stante, mi veggo circondare la casa da una grossa torma di cagnazzi de'Giacobini; i quali, con manovelle svelta la porta dagli arpioni, entraron dentro urlando e bestemmiando come indragati.

La moglie, Childerico e le due figliuole mi s'erano ristretti intorno tremando come foglie; e al primo aspetto di quei feroci Emma gittommisi al collo, e Nicoletta m'abbracciò le ginocchia, gridando: — Non fate male a papà. Childerico facea scudo di sè alla madre, ch'era in un'angoscia di morte. Il capo di que' briganti afferra Emma per un braccio per isvincolarmela dal collo; ma essa mettendo uno strillo disperato e stringendomi più fortemente, quel micidiale con un coltellaccio da macellaio le taglia netto la mano e me la getta in viso. La povera Emma cadde sopra Nicoletta in un gruppo; e colui ghermitala pei capelli, la sgozza sopra la sorella, che tutta bagna e intride del suo sangue.

Childerico a quella vista si scaglia rabbiosamente sopra il sicario, e in quella un altro, tiratogli un manrovescio con una accetta tra il naso e i denti, gli spaccò il volto in due parti, e un terzo gli diede d'una picca nel cuore e me lo stese morto a'piedi. Nicoletta a quell'eccidio tutta disvenne, e pure così in deliquio mi si tenea fortemente aggavignata alle ginocchia, nè, per istrapparla che facessero que'dragoni, poteano divellermela di dosso; perchè colui, che diede in faccia a Childerico, la percosse della bipenne sopra ambe le spalle, e le spiccò le braccia: indi gridando: — Ah cagna; le sparò la testa, versandone il cervello sul pavimento; mentre due altri a mia moglie, ch'era corsa a Nicoletta, trafissero i fianchi e il petto colle daghe e con ispuntoni; di guisa che in pochi minuti io, ch'era marito e padre così felice, mi vidi e moglie e figliuoli scannati e smembrati a'piedi.

Essendo io compreso di sì alto dolore che m'avea rapito a me medesimo, mi veggo afferrare a due di quei leopardi, i quali sostenendomi sotto le braccia mi portan, quasi di peso,

in fondo alle scale e gittatomi in una portantina, mi sento rialzare e tradurre a lungo spazio per le vie di Parigi: finalmente pervenuti a una casa ed entrativi, mi deposero a un uscio, ove fui trascinato al buio entro una stanzaccia terragna. Ivi seduto sopra un pancone, stetti coll'animo tempestato da' più orrendi spettri di morte, fra il terrore della strage de' miei e l'incertezza spaventosa delle future mie sorti. Il cuore mi martellava dentro senza posa, il sangue m'era salito al capo, mi bollia il cervello, m'ardean le gote, mi correa un sudor freddo per la vita, mi tremavan le carni in dosso brividite, mi si serravano i pugni, nè avea membro che stesse fermo.

Tra quelle agonie sento lo scocco della mezza notte; si spalanca l'uscio; entrano parecchi sconosciuti con torchi in mano, il cui visaggio era pieno di morte. Il caporale di quei ferocissimi si pianta dinanzi a me con aria livida e fredda, e mi dice: — Erbeville, tu dei morire; ma tu che appellasti assassini i liberatori della patria, dei avere la morte luminosa delle *lampade*, acciocchè la Repubblica risplenda ne' suoi nemici. Ti saranno incise le carni, e in ciascun taglio sarà inserito uno stoppino unto d'olio, e accesiliti indosso farai questa notte un brillante falò. E detto, mi afferrano, mi conducono in una camera più interiore, mi spogliano, mi dinudano, e son per legarmi sopra un tavolato.

L'annunzio di quella crudelissima morte mi fece gelare il sangue; ma l'amor della vita, l'orrore di quel martirio, l'ebbrezza degli spiriti che tutti mi si serrarono al cuore, mi sollevarono a sì alta disperazione che, reso frenetico, abbranco ad un sicario la daga, mi slancio come un leone ferito; me ne stendo tre morti a' piedi, e meno attorno disperatamente il ferro, sdrucendone parecchi altri. Que' demonii, saltandomi addosso, mi disarmano, legaronmi stretto le mani alle reni, e mi rovesciarono sopra il tavolato. Già avea ciascuno la lancetta, lo stoppino e le fiaccole in mano, e s'accingeano a intaccarmi e lacerarmi le carni per farmi morire di spasimo, incotto e abbrustolito da quell'acuto cocore; quand'ecco, come piacque a Dio, entrare in fretta un uomo smarrito, e dire al caporale di quella esecuzione: — Direttore, salite presto in casa,

che la vostra figliuola cadde in uno svenimento mortale. Il direttore, che amava perdutamente la figliuola, diede un mugghio; disse a quei manigoldi: — Niuno tocchi quest'uomo sino al mio ritorno: e uscì ratto della stanza. Costoro mi guardavano bieco in viso dirugginando i denti, come il can bracco che ringhia all'osso, preso dall'altro capo da un più grosso mastino.

Pensate, amico, a quella sosta quanto trambasciamento mi affollasse il petto, e quanta foga di nuovi timori mi s'agitasse nell'atterrita immaginazione: l'occhio mio era travolto, e tal fiata guardavami intorno senza vedere altro che tenebre, piene di scintillamenti e di faldelle di luce, roteanti come in un mar vorticoso. Dopo un pezzo scese un ordine a quegli scherani, che mi riconducessero alla prima stanza; il che fu eseguito e mi lasciarono tutto solo al buio. Quella notte fu per me angosciosissima: pareami veder fantasmi tutti incisi le carni, con entro gli stoppini accesi, e n'udia le urla, e ne scorgea le contorsioni, e mi parea vederne le scottature, e colarne l'adipe, e struggersi, e così abbrostiti, orribilmente morire. Poi l'animo racchetavasi alquanto, e considerava meco stesso la contraddizione del cuore umano. Quest'uomo, dicea fra me, così spietato, che avrebbe sostenuto di vedermi martoriare sì crudelmente, ama ed ama tanto la figliuola che, al saperla svenuta, vola per rianimarla, e si sente commovere le viscere alla paterna pietà. Allora un po' di speranza mi s'affacciava allo spirito stanco, alzava gli occhi a Dio, che ci è sì buon padre; mi prostrava colla fronte per terra adorando i suoi santi voleri; ricorreva con impeto di cuore caldissimo a Maria, dolce e potente madre de' miseri peccatori, e mi sentia fluire nuova virtù in petto. Nulladimeno la natura combattuta mi ripiombava nei miei timori e tremava d'ogni membro.

Passata quella notte fra tali angosce, che per lingua non è possibile a dire, venne la mattina, e mi vidi in una stanzella terrena, umida, piena di ciarpa e qui e là smattonata, la quale rispondea sopra un orticello interno; e mentre io m'accosto a una sfenditura che correa sotto un finestrino, postovi l'occhio, veggo una giovane trista e piangente, la quale a capo chino

venia pel sentieruzzo verso la finestrella. Parvemi vedere un Angiolo del paradiso; e fattomi colla bocca alla crepatura, pieno d'affanno, la chiamai. Ella sollevò il mesto capo, venne sollecita a quel fesso del muro, e mi disse con voce affettuosa: *Non disperare, infelice, ancora si trovano anime umane e grate in Francia*: e in un attimo scomparve. Io avea l'animo così sconfitto, che mi parve di sognare; se non che, poco stante, veggo aprirsi l'uscio ed entrare il direttore, che la sera innanzi m'avea condannato all'atroce supplizio delle lampade. Al primo vederlo, un trasalto improvviso di cuore mi fe tutto riscuotere e intirizzire; ma colui rispianato alquanto il viso, disse a voce sommessa: — Signore, voi siete libero; ma fuggite incontanente questo infelice paese.

A quelle parole me gli lasciai cadere alle ginocchia, ed esclamai balbettando: — A chi.... sono io debitore.... della libertà.... e della vita? — A mia figlia, rispose, la quale, se vi ricorda, voi salvaste, due anni sono, nel bosco di Boulogne, strappandola generosamente a tre scellerati, che a forza l'aveano divelta dal fianco di sua madre. Come la mia Luisa seppe che voi eravate condannato al tormento, le prese tanto dolore e tanta smania, che, vedendosi tronca ogni via di salvarvi, cadde in un deliquio mortale. Questa notte non ebbe posa, sinchè non ottenne il mio giuramento, che la sua riconoscenza vi avrebbe salvato. Voi non sapete, signor d'Erbeville, da quali ugne v'ho tratto.... Fuggite al più presto; eccovi nuovi panni da travestirvi, un passaporto e denari: una carrozza v'attende [1].

XVIII.

Il signor di Meard.

Io vidi alcuna volta levarsi in aria il pallone aerostatico alla presenza di mille cittadini, raunati al diletto di quell'alzata. E come se l'esser ivi presenti al primo mettersi a volo fosse

1 Relazione dello stesso d'Erbeville, pubblicata la prima volta in tedesco a Vienna nel 1794.

nulla, altre migliaia e migliaia salgono sopra le vedette, i terrazzi, le logge, i balconi e i colli circostanti a scorgere di lontano quell' uomo audace, che s'estolle sulle penne de' venti. Egli tutto in sè ristretto e in contegno d'uomo, ch'è fatto spettacolo d'una intera città, entra nella sua gabbia o barchetta; tenta le seriche funi che, a guisa di nassa, arreticano tutto l'ampio pallone, variegato di mille liste, e prova se tutte son tese a norma, e se i lor capi s'innodano saldi alle anella del suo scalmo; dà di mano all' ancoretta, e guarda se il rocchellone del suo canapo gira agevole intorno al fuso; s'acconcia dall' un de' lati il termometro e il barometro, sì per misurare i gradi della temperatura, come della sottilità e rarezza dell' aere; dall' altra banda ha posto il telescopio, da poter, quand'egli è surto alle altissime regioni del cielo, sguardare le molte miglia sotto di sè intorno alla terra ch'egli superbamente sovrasta, come un nuovo pianeta; costà tiene la bussola polare per conoscere la plaga meridiana, ove il sole venisse talora nascoso dalle nubi; colà pon la rosa dei venti a cagione di sapere quale di loro abbia nel suo passaggio il dominio sopra gli altri, già vinti nelle zuffe dei campi inferiori. Ha seco i zolferini da accendere un po' di bruciaglia che tiene in un foconcello; guanti di coniglio lappone e un pellicciotto di martore, pei freddi che può incontrare nei sommi penetrali dell'atmosfera celeste.

Fatti questi apparecchi, stringe la mano degli amici, i quali, ritti in punta de' piè, gli augurano e pronosticano un'ottima volata; piglia in mano le due funicine degli sfogatoi, dà il cenno della partenza; si tagliano i cavi, l'aeronauta, ammiccando cogli occhi agli amici, piegando il capo agli spettatori, che plaudongli con iterati picchiamenti di mano, va su dolcemente e soave montando come aquila reale, che dapprima batte l'ampio remigio delle ali, e poscia le distende bilicate, fendendo l'aria ambiente colla rapidità del dardo.

Chi fa l'arduo volamento nelle città d'Italia, come Firenze, Roma e Napoli, si vede da prima scemar le torri, schiacciare i poggi, rappianar le montagne; indi gli rifulge a destra e a sinistra la gran distesa dei mari tirreno, adriatico e ionio, i

quali, a guisa di specchi, riflettono la conca de'cieli: e più monta, e più si diffonde l'attonito sguardo in sulle costiere di Francia e Spagna da occidente; dell'Epiro, di Grecia e di Acaia da levante; Africa pel mezzodì gli si rispiana dalle falde dell'Atlante insin dopo le Sirti e gli mette la vista ai monti mauri, numidi e tingitani; ma da settentrione gli sbarra l'occhio quell'immensa catena delle Alpi marittime, delle cozie, delle graie e delle giulie, che le une sulle altre s'addossano e s'incavalcano nevose e superbe dal Rodano al Reno.

Cotal *Panorama*, che s'accerchia sotto gli occhi dell'aeronauta, quando sopravvola gli alti limitari delle nubi, degli austri e degli aquiloni, sembra (posto qui per iscrittura in bella rassegna) che debba allettare mirabilmente il nuovo Argo *Panopta* od onniveggente, chinando il guardo sopra la terra; e il suo telescopio gli ravvicini gli oggetti; e tutti gli altri stromenti, che seco apporta, gli porgano dall'altissima vedetta smisurato sussidio alla mente investigatrice della natura.

Se non che tutti cotesti apparecchi, tutte coteste antiveggenze, i belli provvedimenti, gli scorti avvisi, i savii rispetti del volatore non gli tolgono che sovente l'animo non ismarrisca e, costretto di paura, non gli tremi in petto; poichè più sale, e maggiore gli si spalanca di sotto e di sopra il vuoto che lo circonda; la solitudine che lo sequestra da tutto il creato; il silenzio profondo che sorge e cala dall'abisso; il rigido aleggiar della morte che si spazia in quell'interminabile firmamento. Che se poi entra nella caligine delle nubi, una notte cupa lo intornia, lo scura, lo comprende, che più non vede nè il pallone che lo tira, nè le funi che lo sostengono, e pende come un punto solitario nello spazio, e vaga in esso, e l'ombra dell'abisso gli viene squarciata dal lampo che gli guizza a'piedi; e il silenzio della tomba gli vien rotto dal tuono che gli reboa roteando intorno di falda in falda e d'uno in altro gorgo di quel denso nuvolato: nè, posciachè sospinto a più sublime volo, emerge dalla notte di quel mare vorticoso ove s'addensan le nevi e la grandine s'addura, il dolce lume del sole lo rallegra, e la chiarità del cielo lo riconforta, veggendo sè

diviso dalla terra per quell'oceano di nuvoloni; e sparso nell'infinito che non ha riva. Il sottil etere lo penetra violento nei polmoni, il respiro gli si ritarda e affanna, il sangue si rappiglia nelle vene e aggorga al cuore, un'ambascia lo serra, lo preme, lo affolla, e l'occhio s'annebbia, e il cervello s'ammorta e d'una sorda vertigine istupisce.

E come il globo, al mancar degli spiriti, scende dal sommo fastigio, a cui fu dalla sua levità risospinto, rientra nel pelago delle nubi, le trova spesso tempestate dal venti, che furiando le sconvolgono, e con esse trascinano l'aeronauta dove il vento vincitore colla piena dei buffi le rinsacca: di sorte che finalmente balzato da ostro a borea, da coro a garbino, da libeccio a maestrale, ovvero il pallone da subita scintilla s'incende e cuoce il volatore, come avvenne a Bologna al Zambeccari; ovvero il freddo lo aggela, come occorse, non ha molto, al misero Piana, sollevatosi in Roma dalle terme di Diocleziano e intirizzito nelle altezze de' cieli [1].

Questo proemiare ci val grandemente a scolpire nell'intelletto una verità, agevole a vedere dall'occhio dei savii, ma tanto difficile a scernere da quello de' lippi e de' loschi, i quali si mettono, per voglia di dominare le plebi, a volerne signoreggiare, dall'alto della specola dei reggimenti popolari, le voglie, i desiderii, le audacie, le intemperanze, le forsennatezze e i delirii strabocchevoli e paurosi. I demagoghi, i quali sovente dagl'infimi gradi cittadini spiccano il volo alle più eccelse regioni della politica maggioranza, mentre ognuno dal basso li scorge così rapiti in alto e li arbitra beati, sentono sovente lo smarrimento di quel vuoto sublime, e sbigottiscono dell'abbassare gli occhi nel baratro che si sprofonda loro di sotto, e dell'alzarli allo interminabile spazio che s'inabissa lor sopraccapo; nè si potrebbe immaginare nè dire quali strette e struggimenti di cuore provino in quell'altezza, sulla quale non

1 Questo pover uomo, essendo il pallone soverchiamente teso dal gaz, non ebbe tempo di porsi il mantello e i guanti. Era nel mese di Novembre, col cielo torbido e scuro e tempestato da un vento freddissimo. L'infelice Piana cascò gelato verso il lago di Bracciano.

hanno alcun fermo appoggio e saldo sostegno. Aggiugni che il più delle volte, stimando quand'erano in terra, che colassù in alto v'abbia serenità e riposato soggiorno, trovano per lo contrario il fiotto de' venti che li tempesta, li turbina e sconvolge, lasciandosi rapire alla foga di quelli. Le passioni sfrenate delle plebi trascorrono, ruinano, diroccano e abbattono quanto accade incontrar d'argini e di sponde: e i demagoghi, che riputavano poter guidare quelle frotte in prima attizzate, punte e spronate da loro, veggonsi di frequente trascinati essi medesimi e travolti dall'impeto che le traripa.

I demagoghi della Convenzion nazionale di Francia erano empii, avari e crudeli, e scagliavano le plebi ai danni dei ricchi, de'nobili e del clero, per attutirli e condurli a così stretta condizione, che non potessero levare il capo, e trattare di tôr loro lo Stato, e ricuperare il reame a monarchia: nulla di meno i più abborriano dai tormenti, coi quali si martoriavano da quelle plebi feroci le vittime della proscrizione repubblicana. Li volean morti, li volean spenti, ma non scerpati, bruciati vivi, scoiati, torturati e in mille guise cruciati di orribile macerazione. Non si può di vero sostenere a legger così ferigne spietatezze, che disdirebbero a qual sia popolo più inumano e bestiale; e se noi poniamo in questo Racconto alcune pochissime di cotali atrocità, il ci convien pur fare a nobile intendimento di mostrare all'Italia qual crudo governo l'attenderebbe, se non vegliasse a impedire le mene delle società secrete, che agognano la sua ruina sotto color di francarla dai re e tornarla una e indipendente [1].

1 Ci basti pubblicare la Pasquinata che, nella state scorsa (1854), quando speravano la terza riscossa, appiccarono i mazziniani per Roma, dicendo agli onesti (ch'essi chiamavano *Neri*):

« *Ricordati, Pasquin, se muta vento,*
« *Macel de'* Corvi *è il nostro appuntamento.*

che così appellasi una strada di Roma a piè di Campidoglio. Che poi vogliano sgozzar quanti *Neri* daran loro nelle ugne, è manifesto da'loro libri stampati in Svizzera, dalle lettere intercette dalle polizie italiane, e dalle confessioni di assai di loro ne' costituti de' processi. Anche il celebre giornale di

Come il signor d'Erbeville fu giunto con suo favellare all'avventurosa risoluzione di quel fiero caso, si sentì nella brigata che più non fiatava, un gran nodo di spiriti sgropparsi dal petto, quale avviene cui è tolto improvviso un gran peso dallo stomaco. Quella boccata di fiato ravvivò i sembianti di tutti, e l'Erbeville seguì a dire: — In quella guisa, prestante Iddio, fui campato dalle dure prese di morte, che mi tenea già fra'denti per maciullarmi: ne lo ringraziai di cuore, e ricettatomi in casa d'un fidato sensale, trasmisi di molte cambiali sui banchi di Venezia, e travestito, e toso alla repubblicana, uscii di Parigi a salvamento.

— Per vero, esclamò l'Almavilla, le anime benedette de'vostri cari v'ottennero dal cielo tanta grazia, nè, credetelo, fu minore quella d'avervi condotto senz'altro intoppo fuor dei confini di Francia.

— E l'ho così saldamente per ispeciale mercè della benignità di Dio che, uscito appena delle frontiere, fu mio primo pensiero di condurmi al santuario di nostra Signora del Laghetto di qua da Nizza, ed ivi fare le mie divozioni, e ordinar un funerale a suffragio de'miei, rapitimi da sì crudel morte in un punto sotto gli occhi. Quel giorno fu doppiamente caro al mio cuore; imperocchè celebratasi la gran Messa, ed invitato poscia a desinare dal custode del santuario, a mio sommo stupore e compiacimento vi trovai il signor di Meard, mio dolcissimo amico, il quale, se vi risovviene, vedeste più volte in casa mia.

— Oh il nostro buon di Meard, ch'era d'animo sì leale e sincero! che mi rampognava così francamente dell'amistà ch'io professava con Volney e Condorcet! Se me ne rammento? e come no? Vi ricorda le nostre zuffe, alle quali tenea mano vo-

Londra, il *Times*, rimprovera aperto al Mazzini le stragi che ordina a'suoi satelliti; e il *Parlamento* di Torino, che lo allega sotto il dì 5 Dicembre scorso, dice: « Il *Times*, in un fulminante articolo, rimprovera a Mazzini le enormità di certe istruzioni trovate nelle tasche d'un suo agente, Felice Orsini, a Sarzana, in cui viene raccomandato il regno del terrore, e l'uso del pugnale ». Italia! Italia! che t'aspetta? pensaci.

stra moglie, quando Meard gridava, battendo colla sua canna in terra: Ed io vi dico e vi prometto, che cotestoro sono rubelli di Dio, scredenti dolorosi, gente indiavolata, e se voi bazzicherete con esso loro, diverrete un Satanasso calzato e vestito. E vostra moglie rinterzare la batteria, e dar loro dei poltroni vituperati, e chiamarli febbre maligna che travaglia e corrompe il sangue della Francia, dolori colici che le rodon le viscere, e la fanno recere d' un volvolo puzzolente di bestemmie, di sozzura e d' iniquità, chiamando me povero cieco, sedotto alle loro fallacie, impaniato al loro vischio, accappiato ai loro lacci.... Se non che dopo tanto scroscio di gragnuola, l' ottima signora Giulia m' addolciva con quel suo buon caffè della Mocha ch' era una fragranza. Ben; come trovaste voi dunque sui confini della Provenza il mio caro signor di Meard? Sapea fors' egli che voi eravate ito al santuario del Laghetto?

— Non ne sapea nulla, e vi salì anch' egli a porgere a Maria i suoi rendimenti di grazie per lo scampo dagli artigli del leone, che avealo sì forte abbrancato, che, senza l' instante aiuto della Vergine, egli non era possibile uscir di quelle morse.

— Oh mi sa pur male, ch' eziandio quel dabben uomo sia caduto fra le mascelle di que' dragoni! e per qual buona ventura uscì egli di quel sinistro? Mi tarda il saperlo, poichè con tutt' i suoi rabbuffi del mio usar coi filosofi, io l'avea in pregio e l'amava di molto.

— Noi cavalcammo, dopo desinare, alla volta di Genova; e valico l'aspro monte della Torbia e passato oltre Roccabruna, giugnemmo la sera a Mentone, ch' è una graziosa città del principato di Monaco, la quale si stende lungo la bella riviera degli aranci. Ivi dato un giro per iscendere al porto in cerca d' una tartanella che ci tragittasse a Porto Maurizio; e giovatici assai di quei vaghi prospetti, di quella cheta marina, di quel puro cielo, di quei deliziosi giardini; e ammirato alquanto il vezzoso del vestire donnesco, serrato in quegli attillati gamurrini di calancà, e reso più gentile da quei cappelluzzi di paglia colla tesa allo in giù come catini rovesci, ce ne tornammo tranquillamente all' albergo. E qui mentre si attendeva,

che ci s'ammannisse un po' di cena, io chiesi l'amico de' suoi casi: ond'egli, sedutosi sopra un sofà, pigliò a dire.

— Sappi, il mio caro d'Erbeville, che dopo il fiero macello di Parigi del 10 Agosto, io me ne vivea lontano da' negozii e presso che racchiuso in casa; quando un giorno di domenica, non si potendo aver Messa (che, come sai, tutte le chiese erano profanate e chiuse, e i sacerdoti ricerchi a morte) io me ne uscii di gran mattino per condurmi in via S. Antonio a un amico, il quale avea secretamente un prete in casa, che in una volticella sotterranea dicea la Messa. Se non che nell'uscire di là fui scorto da un Giacobino, che dalla lunga mi tenne d'occhio, sinchè mi vide rientrare in casa. Per mala sorte vicino a quel mio amico tornava lo scrittore d'un giornale aristocratico, e braccheggiavasi un pezzo dai repubblicani per coglierlo al covo. Che vuoi? Quel Giacobino sospettò ch'io fossi quel desso; e il 22 Agosto fui da quegli scherani preso alla sprovvista e sostenuto in carcere nella badia di san Germano, che era fatta prigione di Stato. Costì fui posto in una gran sala, ch'era un dì la cappella de' monaci, e vi trovai diciassette prigioni sopra letticelli militari a rete; onde fummi assegnato il numero 18, rimasto vuoto dal signor Dagremont, guilottinato il giorno innanzi. Venuta l'ora del desinare, mentre tutti eravamo per acconciarci a tavola, il signor Chantereine, che fu colonnello della guardia del corpo, preso da un empito disperato, afferra uno de' coltelli e se lo ficca tre volte in petto, cadendoci a' piedi e spirando pochi minuti appresso. Sicchè pensa in qual batticuore io mi trovava colà dentro.

A quando a quando per tutt' i seguenti giorni entravano nuovi prigioni, e n' usciano de' miei primi compagni, i quali erano condotti alla guilottina; quando nell'orribile 2 di Settembre si vide il nostro carceriere venir più scuro del solito nel sembiante; era fieramente turbato, rabbuffato e come attonito d'uno stupor cupo. Va diritto alla tavola, ne toglie tutt' i coltelli; e voltosi a una svizzera (che governava come infermiera il capitan Reding, il quale il dì 10 Agosto avea toccato una ferita nel braccio, che tutto gliel ruppe) le ordina d'uscire incontanente dalla sala. Noi ci stringemmo attorno all'uomo, fa-

cendogli mille inchieste affannose: ci guardò fiso, e in luogo di rispondere ci volse le spalle e andossi. Intanto giù sulla piazza della badia sentiasi uno strepito di voci, come d'acque gonfie e sonanti per le alte cateratte; i tamburi batteano gagliardamente la generale; da tutte le torri sonavasi a martello, il bombo de' cannoni facea tremare i vetri e le imposte. Poi tutto a un tratto silenzio e s' ode un trascorrimento di carrozze.

La cappella mettea per un usciuolo in una torretta antica, la quale all' uso gotico risaltava dal fianco dell' edifizio, e per le feritoie guardava sulla piazza; io v'entro con alcun altro, e veggo venir tre carrozze, seguite da una turba infinita di femminacce, di giovinazzi e d'uomini con volti e occhi da inferno, tutt'i quali, giunti alla porta del monistero, urlavano come lupi: *À la force, à la force.* Quelle carrozze erano piene di Vescovi e di sacerdoti in vesti laiche, i quali, nell'atto che rifuggivano a salvamento dalla strage di quel giorno, furono ghermigliati alle porte e condotti alle carceri di S. Germano: ma al calar che faceano di cocchio nel cortile, quei crudelissimi tigri saltavano loro addosso, e colle mannaie, colle sciabole e coi trafieri li macellavano troncandoli, spaccandoli, sventrandoli orribilmente. Quell'eccidio ci tolse il cuore, e ognun di noi s' attendea quella cruda carnificina. Quei cadaveri così monchi furon gittati a membro a membro nei cassoni dei carri militari, e portati alle fosse.

Alle quattr'ore udimmo altri acuti guaiti in sulla piazza, e fattomi alle feritoie del torrioncello, vidi steso un infelice, sbranato in mille tocchi da quella torma di cannibali. Ne fu loro trascinato un altro, e poi un altro, e poi due, e poi tre; nè a quei gran colpi udiasi fiato di voce da quell'ammasso di popolaglia, che bevea cogli occhi il sangue e la morte di que'miseri cittadini, e tripudiava de' lor gemiti e de' lor pianti e del gridare mercè. Quel silenzio e quelle grida chi può dir mai quanto fosser terribili a noi, che ci vedevam sopra ogni momento la bipenne, gli spiedi e le daghe di quei manigoldi?

Alle sette della sera, mentre parea racchetato alquanto quel tumulto, s'udì sotto le nostre finestre: — *Morte ai congiurati*

della cappella — Morte, si sentia ripetere dai più lontani — *Che un solo non si salvi — Un solo, un solo*, echeggiava per la piazza. Ed ecco entrar col carceriere uno di quei sicarii, e imporre al capitano Reding d'alzarsi: e perchè il poveretto col braccio rotto non potea, fu aiutato salire dal letto, portato a basso, e poco stante udimmo le sue grida sulla piazza, ove fu lacerato a colpi d'ascia e di arpiconi. Ma presso la mezza notte rientrarono dieci altri sicarii colle fiaccole; ci fecero rizzar tutti e porre ciascuno a piè del letto; ci numerarono e dissero con voce fonda e rauca: — Guai se mancherà qualcuno; il vicino sarà scannato senza presentarlo al presidente; l'uno è mallevadore dell'altro.

Questa parola di *presidente* c'incorò d'un raggiuolo di speranza, poichè temevamo d'essere trascinati anche noi di presente al macello. Se non che il giorno appresso c'intronò un nuovo rumore di popolazzo che volea sangue, e nello stesso tempo comparvero sulla tribuna della cappella due venerandi vegliardi, ch'erano i sacerdoti l'Enfant, confessore del re, e l'abate Chant-Rastignac, i quali ci annunziarono che l'ora nostra e la loro s'accostava; ci esortarono ad aver costanza, a chieder perdono de' nostri peccati al Signore, a confidare nelle sue misericordie; e alzaron le mani per assolverci e benedirci. Ah, mio caro d'Erbeville, ci avresti veduti cader tutti a ginocchi, alzare anche noi le nostre mani a quegli augusti ministri del perdono di Dio, e poscia, picchiandoci i petti, esser da loro assoluti e cumulati di benedizioni. Poco appresso, quei due santi vecchi furon condotti fra la plebe inferocita, che al vederli ruppe in un altissimo strido di morte; e fu silenzio. Udimmo i colpi delle mannaie e delle scimitarre, i gemiti di quegli agnelli, e poscia gli usati urli: *Viva la Nazione*.

Pare che con quel santo olocausto que' sacerdoti m'intercedesser la vita: con ciò sia che, dopo che molti de'miei compagni il dì vegnente furono presentati a quel tribunale di sangue, che fu rizzato in una sala della badia, e venner condannati al supplizio, giunta la mia volta, e richiesto s'io fossi l'autore del giornale aristocratico od emissario degli emigrati di Coblenza, risposi risoluto che no. Indi porti i miei ricapiti, si fece innanzi

a testimoniare di me un Giacobino di mia stretta conoscenza, il quale giuratomi innocente, fui dal tribunale appieno assoluto, e preso sotto il braccio dal mio Giacobino, alla perfine uscii di malebranche. Onde tu vedi, amico, se appena francata la frontiera del regno della morte (che pur così ora ci accade chiamare la nostra bella Francia), mi correa debito di ringraziare Maria Madre di Dio, ausilio, salute e speranza nostra [1].

Sin qui il nostro egregio Meard, al quale anch'io narrai poscia i miei casi, e l'un l'altro insino a gran notte ci porgevamo conforto. Il giorno appresso, saliti in un legnetto, venimmo marina marina solcando le placide acque attraverso que' golfi, que' seni, quelle ritirate tranquille e quei porti lunati, intorno ai quali specchiavansi in mare quelle deliziosissime terre della Riviera, con tanto godimento dell'animo mio, che non vi potrei mai dir a parole. Credetemelo, caro conte, che forse in tutte le costiere d'Italia non sorge così vaga e mirabil vista di prospettive, come dal porticino di Monaco mareggiando a lido insino a Genova, e da Genova insino a Sestri di levante. Io ricordo le belle palme di Bordighera, che si levan superbe sopra i cedri, gli aranci, i susini, i mandorli e le viti, per tale che ti paia costeggiare le dolci rive di Siria da Tripoli ai piè del Libano. Più giù è Sanremo co'suoi ricchi giardini d'agrumi; e Diano Marina e san Maurizio ed Oneglia ed Albenga, i cui poggi son tutti ombrati dal verde pallido degli ulivi e dal verde aperto de' peschi, de' ciliegi e de' susini, misti su per lo scosceso de' sproni, de' burrati e de' promontorii, dal verde chiuso de' pini, i quali sorgono densi e diritti a specchiarsi nel mare e dar fondo e risalto all' ubertà de' campi, all'amenità degli orti, alla grazia e al riso de' giardini, sempre di rose e di mille ragion di fiori adorni e rallegrati. Tutto poi quel tratto di mare, e que' pelaghetti entro terra, e que' ridotti fra le scogliere sono solcati da mille navicelli di pescatori, altri intenti alle nasse, altri alle ragne, altri alla sciabica; e ognuno

1 Relazione del medesimo signor Meard, scritta nel 1793. Havvi in essa altre circostanze così crudeli, che non ci bastò l'animo di descriverle, noi, i quali vediamo fumare ancora in san Callisto di Roma il sangue di tanti sacerdoti e onesti cittadini.

è in faccenda curvo in sui lati o in sulla prua del suo guscio, o menando tacitamente i remi sott'acqua, ovvero allentando la scotta per dar più seno e cappa alla vela. Così navigammo con un venticello fresco, pigliando terra sovente in quelle baiette ombrose o dentro ad alcun porto per ridurci a desinare in qualche bello albergo sul mare, e la sera per dormirvi.

La mattina della seconda giornata mettemmo in terra in quell'aperto golfo di Noli, che scende con piacevole dichinamento di rive, le quali, coperte d'una ghiaretta bianca che brilla sott'acqua, par che invitino nelle tepide sere d'estate a refrigerarsi ne' puri bagni dei calori del dì. Fu per noi davvero un nuovo spettacolo e grato il vedere quell'antica cittadella, così folta di torri ben castellate, con soccorsi, entrate reverse, e bastioncelli, e bertesche, e propugnacoli da rispingere gli approcci e sostenere gli assalti. Di certo tutte quelle torri furono erette contro gli assalti de' Saracini e dei corsari, i quali, ne' secoli X e XI, infestavano crudelmente le coste della Liguria, e fatti loro sbarchi improvvisi, disertavano le città e via ne portavano in cattività gli abitatori, che vendeano schiavi in Barberia. Rimontati, dopo desinare, la nostra tartana, fummo a pernottare a Savona, e di là radendo sempre quel bel rivaggio, dilettammoci grandemente delle vedute d'Albizzola, di Varaze, di Cogoletto, che vuolsi dai paesani patria di Cristoforo Colombo; indi svolto per Arenzano e Voltri, ci deliziarono soprammodo le sontuose ville di Sestri e di san Pier d'Arena, che vincono quelle de' grandi re di corona nè possono avere riscontro che con quelle de' Veneziani, tanto que' cittadini delle repubbliche trafficanti d'Italia sono ricchi, splendidi e munificenti.

Non vi dico nulla dello stupore che mi cagionò la vista di Genova, scorta dal mare. Francia è bella, grande, lieta di città, di porti e di castella; ma sia detto con nostra pace, essa non ha l'un cento di cotai bellezze nuove, e forse uniche al mondo, e così moltiplicate in sì breve spazio. Natura ed arte abbellano l'Italia e gareggiano in vero a chi vince la prova. I regni grandi si vantaggiano sopra i piccioli Stati di forza, ma non sempre di bellezza: in essi tutto lo sfoggio della grandez-

za, della magnificenza, della beltà, dell'ornamento, della dovizia, dell'amenità s'accerchia e si racchiude nella città capitale, che diviene scala, porto, emporio universale di tutto il lustro, la pompa e lo splendore dello Stato, il quale s'accredita in essa agli occhi de' natii e degli strani: laddove per contrarie una nazione divisa in più principati, dividendo le forze, moltiplica i comodi e le utilità. In Francia Parigi è tutto; il rimanente è quasi divenuto tributario di quella metropoli; e se ab antico i gran feudi della Corona non l'avessero quasi divisa in tanti Stati colla principal sede di ciascheduno, or non ammireremmo di certo le cattedrali di Strasburgo, di Bourges, di Lione, di Tours, e tanti nobili e grandi monumenti in Bordeaux, in Digione, in Arles, in Châlons, in Reims e in altre città capitane di Brettagna, di Normandia, di Provenza e d'altre antiche dizioni del reame dei Franchi.

Per converso le piccole repubbliche e i piccoli Stati d'Italia reserla il portento del mondo; poichè ciascuno gareggiò di munire, d'ornare, d'abbellire e d'eternare per ogni guisa la sua mastra città. E però noi veggiamo in sì breve spazio di paese, qual non è forse un terzo di Francia, tante metropoli, quante non ne ha tutta l'Europa unita insieme: perocchè se noi moviamo dal mar ligustico in sino all'Adriatico troviam Genova, Milano, Pavia, Bergamo, Cremona, Brescia, Verona, Padova e Venezia, in ognuna delle quali vi par d'essere in una stanza di re e d'imperatori, pei templi, pei palazzi, pei giardini, per le fontane, pei ponti, per gli archi trionfali, pei mausolei e per ogni accolta di pitture, di statue, di biblioteche, di spedali e d'altri pubblici e privati edifizii, che ci ricordano l'antico ardore di grandeggiar sopra le più cospicue nazioni. Mantova, Ferrara, Bologna, Pisa, Siena, Firenze, Rimino, Orvieto, Perugia, Roma, Napoli, Palermo che furono o sono anco in presente città sede di re e signori, piccoli a paraggio del trono di Francia, vi porgono monumenti che attraggono dagli ultimi confini d'Europa principi e imperatori ad ammirarli, senza speranza di poterli, non che superare, ma nè anco eguagliare. E notate nella vostra saviezza, ch'io qui non parlo d'altro che pur di grandezza e ricchezza materiale e da

veder cogli occhi: che se volessi toccare delle interne istituzioni, delle leggi, degli statuti, delle usanze e dell'armonia meravigliosa fra imperio e sudditanza, non la finirei sì di leggeri.

— Ma voi, il mio caro d'Erbeville, riprese il conte d'Almavilla, siete proprio fatto partigiano d'Italia, e ve ne lodo e commendo; ma non so rendermi capace di cotesto vostro avviso singolare.

— Ve ne chiarireste incontanente, rispose l'Erbeville, se voi sapeste quanto mi sa male, che molti di cotesti infranciosati italiani non pensino ad altro, non aspirino ad altro e ad altro non si brighino di pervenire, se non a rovesciare gli ordini antichi d'Italia, per riformarla a repubblica *Una* e *Indivisibile* come la Francia. Il che sebbene sia per gl'Italiani impossibile ad ottenere, nulla però di meno il solo tentarlo cagionerebbe strazio, rovina, sovversione lagrimevole e atroce. Noi dobbiamo cotesti matti divisamenti alle società secrete dei Massoni, che trapelano come acque di stillicidio a far ventre, a rodere, sfendere le fondamenta e le mura di cotesto sovrano edifizio della grandezza, nobiltà, ricchezza, libertà e religione italica, fatte segno d'invidia, d'odio e di livore a' suoi bastardi figliastri, che del suo bene scoppiano come le botte puzzolenti e stomacose.

— Ohe ohe, voi siete in letto e non in pulpito, amico, gridò ridendo l'Almavilla: acqua su tanta fiamma: poffare! E chi vi mise tante ugge in capo? Chi la vuol mai colla beatitudine d'Italia? Chi è il ladro che vuol rapirgliela così crudelmente?

— Non pigliate la cosa in canzone, caro conte; perocchè io, come francese, ebbi aperto in mano l'animo di molti, e non avrei giammai pensato che tanta fiamma covasse sotto le volte di questa polveriera. Voi vedrete, Dio non voglia, che verranno gli stessi repubblicani francesi a farla saltare in aria. Mi pare che voi siate nuovo di quanto si mulina in Italia, ma veggo qui il conte Fedrigotti e il baron Malfatti, che non ci ridono punto.

— Noi non abbiam di fermo argomento da riderci, disse il conte Fedrigotti, noi che fummo testimonii veggenti, or è po-

c' anni, di quante scaltrezze sia capace la massoneria, per accrescer col numero degli affigliati possanza e sicurtà a' suoi divisamenti sopra l'Italia; mercecchè il soggiorno fra noi di quel ciurmatore del Cagliostro ce ne desse buona caparra. Il nostro volgo l'ha per medico miracoloso, per mago, per istraricco di tesori, cadutigli in mano per opera di Belzebub, e ne conta pappolate da pari suo: ma gli uomini di sentimento sanno, che in fine egli non era altro che un astuto maestro di massonismo e sensale di congiure. E perciocchè la Signoria di Venezia, sempre in sospetto di novità, gli avrebbe posto le ugne addosso, colui aperse in sulla frontiera bottega d'una novella mercatanzia d'Illuminati, acconci sotto la giornea dei Franchimassoni d'Egitto, ed ivi in Roveredo la spacciava ai Veneziani ad altissimo mercato. Costoro ci veniano sotto sembianti d'infermi; ma i reumi, le itterizie, le lombaggini e le emottisi risolveansi nella secreta coscrizione alle società secrete, che aveano il nocciolo e le barbe vitali in Francia, in Inghilterra e in Germania.

— E come vel sapete voi così per appuntino, soggiunse l'Almavilla, un po' serpentoso?

— Come il so? Sollo di così buon fonte, che le cento volte fui invitato a darvi il mio nome; e v'ebbe chi facendo meco a credenza, mi dicea pur d'avanzo perch'io attingessi più acqua, che per avventura non averian voluto: e vidi e conobbi che si tramava non so quale redenzione d'Italia dalle mani de' tiranni e de' preti.

— Il Cagliostro se n'è ito in malora, riprese il barone; ma credetemelo, che anche nel Tirolo si sofficcano emissarii secreti e palesi, per aggregarlo alle società secrete e strappargli dal petto la Fede cattolica, in ch'è sì saldo, e colla Fede ogni valore ed ogni bene.

— Che se tanto armeggian costoro, disse l'Erbeville, per guastare questo estremo lembo d'Italia, pensate oggimai quanto procacceranno di sovvertere i grandi Stati italiani, e specialmente la Repubblica di Venezia, la quale, essendo di sua ragione aristocratica, è agli occhi di cotesti Giacobini una lisca

pungente nella pupilla dell'occhio, livido e bieco d'invidia e di rancore.

— Oh sì, sclamò il Fedrigotti, e vedete stoltezza degli umani giudizii! Il credereste? I nobili stessi, e dei più ragguardevoli e de' più ricchi e potenti, le attentano secretamente alla vita: tanto può il malvagio disegno delle società secrete, che fanno stravedere i meglio veggenti e rendere snaturati i più pii verso la patria. Quando considero meco stesso tutte le antiche cautele di quel geloso senato, per dilungare dal seno della Repubblica eziandio i più remoti rischi di novità e di congiure, io non posso tener le risa al vedere come oggidì, ove si dicollava il Dose Falier per sospezion di tirannide; ove fu deposto il Dose Foscaro; condannato il figliuolo Iacopo; poscia Antonio Foscarini e assai altri incliti personaggi, per lievi indizii di trattato cogli stranieri a danno della Repubblica; ove si tien sequestrato in palagio il Dose co' suoi intimi consilieri, come le sultane nel serraglio; ove si vieta di visitare gli ambasciadori delle potenze alleate e d'esser fatto cavaliere da quelle; ivi a' dì nostri s'accolgono, s'accarezzano, s'ammettono ai più delicati carichi della Repubblica tanti gentiluomini massoni, i quali hanno per giuramento di rovesciare tutt'i troni e le dominazioni d'Italia per recarla a popolo, anzi a plebe, anzi a vili e pitocchi paltonieri, pidocchiosi rifiuti delle taverne, delle biscazze e de' trebbii.

— Appunto, disse l'Erbeville, questo è il mostro più nuovo e strano, che mai sbucasse a vedere il sole da che reggimento civile surse a principare le umane congregazioni. Le congiure, le sedizioni, gli ammutinamenti, le ribellioni avvenner sempre per opera degl'inferiori a soggiogare i superiori, come dice il vostro Machiavello [1]; ma le società secrete, che anelano a soqquadrare il mondo, per regnar esse sopra ogni istituzione divina e umana, usano per istrumento i grandi medesimi per innalzare gl'infimi a signoreggiarli. E avvegnachè l'umano orgoglio tenda a soprastare, e i nobili, i signori e i

1 « Le gravi e naturali nimicizie che sono tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal voler questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagione di tutt'i mali che nascono nelle città » ecc. ecc. Mach. Storia, l. III.

principi lo sentano più che altri, tuttavia tanto son essi allucinati dall'abbarbaglio delle società secrete, che, posposto ogni loro naturale interesse, la dignità e la potenza buttano nella polvere e nel fango, per farsi soperchiare dai più sozzi e codardi ladroni, che nelle tempeste politiche vengono a galla come la bruttura dei profondi gorghi del mare sconvolto. Così avvenne in Francia; e così (cessi Iddio) avverrà sopra l'Italia, per istigazione ed ausilio delle armi francesi, che mi par vedere già luccicar presto sulle cime delle Alpi.

— Ba, ba, non tanta fretta, caro Erbeville, disse il conte d'Almavilla con un po' d'umore. Credete voi che se i pericoli fossero così istanti, i principi italiani non si collegherebbono in istretta alleanza ad arginare la piena di Francia, che può, secondo voi, traboccare improvviso sopra l'Italia?

— Gran che, se voi non sapete che già si sta ordinando appunto ciò che voi, sperto diplomatico, ci divisate! Io seppi da un amico (il quale a sua gran ventura potè scappar di mano a' Giacobini nella presura di re Luigi, ed ora viaggia pel conte d'Artois) siccome la lega italica è già risoluta dai monarchi, e non si attende più che l'aderimento di Venezia. Imperocchè i repubblicani, visto rannodarsi gli emigrati francesi a Coblenza, e saputo del convento di Pilnitz fra le Corone alemanne, gridarono a Carnot, ministro della guerra, che allestisse immediate un esercito da non solo difendere la Repubblica, ma da farla sconfinare e assalir formidabile i nemici del popolo francese. Sicchè il ministro Carnot, bandito per tutto a suon di tromba che la Repubblica si levasse in armi, vide a un tratto scriversi ne' ruoli migliaia e migliaia di cittadini: i più per verità plebaglia vituperosa e ladra, ma furibonda e disperata da far tremare il mondo. Guai ove cotesto maroso fremente si rovescia! Intanto Francia grida armi, guerra, battaglie, e que' mascalzoni s'addestrano con una costanza inaudita. Monge di Beaume, fiero repubblicano, istituisce parchi d'artiglieria, v'addisciplina il nerbo dei giovani francesi, addirizza nuovi metodi d'assedio e fonda la scuola politecnica. Berthollet, Fourcroy e Chaptal ammaestrano le colonne, serran le masse, allestiscono campi, volteggian cavalli, guidan le cariche, ap-

puntan per conii, assettan l'arte di rannodarsi in battaglia, e que' luridi pezzenti senton destarsi sotto i cenci l'anima francese, e fanno prodezze, e prometton di loro ogni gran cosa. E tanto i Giacobini intendono alla guerra, che già Cabanis pensa nuove forme e spedite di rizzare spedali, e raggranella per tutto cherusici militari, mentre Larrey introduce le *ambulanze* o carri volanti, i quali, trascorrendo il campo, raccolgano i feriti e gli curino, mentre le schiere combattono tuttavia.

— Ma voi ci piombate proprio di peso in mezzo alla guerra, disse l'Almavilla. Io veggo che avete l'immaginazione calda: già, da buon francese eh!

— Io non so di francese o di tedesco, so bene soltanto, che a Venezia è trapelato, e l'ho inteso bucinare sotto le *Procuratie vecchie* a due emigrati francesi; come il conte d'Hauteville, primo ministro del vostro re di Sardegna, si ristrinse col conte Rocco Sanfermo, residente veneto a quella corte, invitandolo strettamente di condurre la Signoria di Venezia a rannodarsi in lega con Piemonte, Napoli, Toscana, Roma ed Austria, allettando eziandio la Spagna pel ducato di Parma a venire in una cogli Stati d'Italia, i quali non aspirano a guerra con Francia, ma a difendere strenuamente la calata dei Francesi dalle Alpi, ove desiderio di novità e di rapinare ne li spronasse a venire. Ondechè il Sanfermo scrisse suo dispaccio alla Serenissima insin dal 5 Novembre del 1791. Ma il detto dispaccio fu trasmesso dagl' inquisitori di Stato al collegio dei savii di *Pregadi*, i quali disfavorirono, a gran meraviglia delle corti alleate, una lega che dee essere l'antemurale e il baluardo dell'indipendenza d'Italia, minacciata dallo straniero.

Altresì il cavaliere di san Marco, Andrea Fontana, insistette dalla sua legazione di Napoli, allegando le più lampanti ragioni in favor della lega. Gli ambasciatori di Vienna, di Londra e di Parigi stesso incalzano gagliardamente a cotesta lega italica; ma la Signoria ferma sempre a disdirla dal suo lato. Que' poveri ambasciatori e residenti si danno delle mani in capo, e non sanno rinvenire dal loro stordimento, a vedere un senato così sapiente appigliarsi al fatuo partito della *Neutralità disarmata*, laddove tutta l'Europa s'arma da capo a

piè; ma que' leali e diritti cittadini non sanno che nel consiglio de' savii di Pregadi havvi de' Frammassoni del 1785, arrolati in Roveredo e altrove dal Cagliostro, i quali, abusando crudelmente la buona fede dei loro sozii, non comunicano punto al senato i dispacci degli ambasciatori, e lo tengono al buio di tutto.

— Diascol mai! che baie son queste? disse l'Almavilla.

— Amico, io son francese, e come tale i nostri usano a fidanza con me, e parecchi mi nomarono amici nel consiglio de' savii, siccome più o meno tinti della fuliggine francese, che li fa trasvedere circa i veraci interessi della patria, anteponendole, per favore di parte, lo straniero che la spogli d'ogni bene, d'ogni libertà e d'ogni gloria [1].

In quel mentre ecco entrare la figliuola dell'ostessa, la quale voltasi piacevolmente a Lida, le disse: che la cena era presta; favorissero pure al piacer loro. Le due damigelle ne furon liete; attesochè in vero quest' ultimo ragionare intorno alle mene delle società secrete pel guasto d'Italia, siccome materia soverchio seria e grave, aveale noiate alquanto; dove per contrario gli uomini non sarebbonsi mai spiccati da un discorso di tanto momento per la sicurtà domestica che colla pubblica pericolava: tuttavolta accomiatatisi dall'Erbeville, scesero nel tinello.

Questo era un salotto a terreno con pavimento di larice ben commesso, e con rena ed acqua ogni dì strofinato e con cera finito, per modo ch' egli era terso come uno specchio. Il correan tutto intorno panconi di noce, e ai quattro canti sorgean quattro tavole similmente di noce verniciata, grosse più di mezzo palmo, con piè di pomo salvatico fatti al tornio, a maniera di mortaio al ceppo, e a nodi e collarini su per la colonna. Alle pareti erano appesi bellissimi teschi di cervo con ramose corna, e teschi di camoscio con quelle due cornette luccicanti, e teschi di stambecco colle sue grosse corna broccute e nocchierute. Più in là era una vecchia labarda e un

1 I Carbonari d'oggidì fanno il medesimo: darebbero l'Italia nelle ugne a Satanasso, piuttosto che lasciarla pacificamente a' suoi naturali signori. Consulti il lettore i famosi documenti del processo Galletti del 1844.

giannettone, e appresso a quello un gran vassoio a bugna lucidissimo. In fondo poi, al dirimpetto dell'uscio, era una Madonna di Caravaggio con panni tinti in rosso in campo azzurro, colla diadema imperiale in capo, e da un corrente del palco le pendea dinanzi una lampanetta d'ottone brunito col suo lume, che v'ardea sempre a divozione della famiglia. In mezzo alla stanza era una tavola apparecchiata pe' nostri signori con tovaglia bianchissima, aggirata di trafori e mandorline rosse a sovrapposta, e ad ogni piattello tovagliolini scaccheggiati con nappette cilestre ai quattro canti. Nel mezzo era un boccale d'un'invetriatura di color d'arancio, con entrovi una bella ciocca di garofani tondini, di creponi e di vellutati, misti a rose incarnate e rose bianche, al mughetto e ai tulipani di cento vaghi colori dipinti. Tutta la tovaglia poi nel mezzo e per lo lungo era divisata di fioretti porporini, di margaritine rosate, zafferane e mille righe, con terzanelle, spinolette, e calicetti amarantini, ed altri fiori natii spicciolati, che tutta la ingemmavano di bei meandri e corone e rabeschi, con infinito diletto delle damigelle.

In sul primo entrare, la giovane dell'albergo intinse le dita nella piletta dell'acqua santa, ch'è alla porta, e la diè a ciascuno a mano a mano ch'entrava, per segnarsi della croce prima di sedere a mensa: onde l'Almavilla fece, per cortesia verso la bella giovinetta, ciò che da molt'anni non avea per miscredenza mai fatto. Ma il più singolare fu a veder quattro fanciulline, vestite a festa, ivi ritte ai quattro canti della tavola con salviette candidissime in mano, entro alle quali sorgeano quattro candele chiuse da piè in un cartoccetto di carta cincischiato a belli intagli di cisoia, che serviano di sgocciolatoi. Tutte le donne erano in gran faccenda, e l'ostessa nel suo gamurrin rosso e ben pettinata e pulita recò in mezzo una gran zuppiera di spelta cotta nel latte, che riuscì saporitissima ai forestieri. Appresso venne una gran fetta di manzo bollito, che per tenerezza e buon sugo tremava sul piatto, il quale intriso nella peverada, fatta con brodo di midolla di bue e di buon cacio condita, tornò loro un boccon ghiotto. V'ebbe uno stufato di lepre dolce aghero coll'uvetta e i pinocchi, e poscia un arnio-

ne di vitello arrosto, che mettea una fragranza intorno da stuzzicar l'appetito ai morti. Per ultimo venne lo *strudel,* ch'è un biscione di sfogliata a soprassuoli, che accartocciano un morsellato di pera e d'albercocco, ed è cucina delicatissima, essendo tirati i fogli sottili con quel burro fresco di montagna. Per frutte v'ebbero visciole, fragole natie e peruzze zuccherine. In somma una cenetta casereccia delle buone del mondo.

Ad ogni messo la brigata, che avea cavalcato ed era in succo, fece onore; e la buona ostessa a quelle lodi e più a quel largo affettare ne gongolava, e spesso, sbirciando le due giovinotte d'albergo, parea dicesse: — Eh! un'altra Valburga pari mia non ci nasce. Non vel diss'io che per cuoca io son dessa?

Il conte Fedrigotti non potè contenersi che non le dicesse: — Perchè, buona mia, usate per candelieri quelle quattro fanciulline?

— Perchè? Perchè siete signori. Pei cavallari e mulattieri che ci passano, sogliamo appendere a quel gancetto una lanterna, e al più abbiamo candelieri di legno fatti rozzamente al tornio; ma quando passa di qui il principe di Lodron, o il dinasta di Castelbarco, o il baron di Truxes, volete voi porvi que' brutti arnesi di legno? E voi pure siete signori grandi, e me ne avvidi alle cavalcature, ai servitori e alle vostre vesti di velluto; laonde e' vi si conviene onore di buono accoglimento; e quelle quattro fanciulline cenan poi meco, e me ne hanno grado e mercè, poichè le son poverine.

I signori diedero a ciascheduna d'esse una *petizza*, ch'è moneta di colà di nove soldi, e le puttine giubilaron tanto, che non capiano nella pelle. Indi ragionando dell'andata di domani, la Lida disse: — Io, quando non vi dispiaccia, terrei compagnia al sig. d'Erbeville, che ha mille bisognucci e non sa farsi intendere: al vostro ritorno, son certa, lo troverete in piedi. Il conte ne la ringraziò, e rimasti conformi di ritornare entro due giorni, salirono a dare la buona notte all'Erbeville, e poscia ritirarsi a dormire.

Digitized by Google

XIX.

Un' ora perduta!

Era già ben oltre le notte quando la brigata s'era condotta in camera a posare; e le due damigelle, peritandosi alquanto di dormir sole nella camera loro assegnata, ch'era un po' rimota dalle altre, pregarono la Teodora, figliuola dell'ostessa, che volesse tener loro compagnia quella notte. Perchè la buona fanciulla, risposto che ben volentieri, andò per uno strapuntino, e stesolo in terra, e spiegatevi sopra le lenzuola, e rincalzatele, se ne fece un giaciglietto da colcarvisi quella notte. La Lida disse un *Gesus,* tant' era stanca del viaggio, si segnò colla croce, e fu sotto; ma la Lauretta, ch'era usata d' ire a letto come un animale, senza mai dar segno di cristiana, spogliatasi e rannicchiatasi sotto il copertoio, s' acconciò per dormire. La giovane cimbra, com'ebbe aiutato le due damigelle, e rimboccato il lenzuolo, e fattolo sottentrar bene da piè, si fece alla piletta dell'acqua santa, se ne condusse col dito grosso la croce in fronte, sulle labbra e sul cuore, ne asperse il suo lettuccino, e si mise a ginocchi in terra da lato il capezzale.

La Lida, levato alquanto il capo sull' origliere, stava tutta commossa a veder quella bella giovinetta, che avea faticato tutto il dì gagliardamente, starsene così composta, col capo chino, coll' occhio a terra, colle braccia ristrette, colle mani in cortese, e pregare con un calore, uno spirito, una foga che rapiva a vederla. Quelle sue gote incarnate le s' accendeano d'un vermiglio di grana così lieto in sul candido collo e sotto la fronte, ch' era uno splendore angelico agli occhi di Dio: il petto le anelava dolcemente, e i biondi capelli delle tempie nel chinar del capo le pendeano arricciati verso il mento, e al mover concitato delle labbra soavemente ondeggiavano. Oh è pur bella la vergine, che (come la rosa mattutina brilla sotto le gemme della rugiada celeste) consacra i primi affetti del dì e

gli ultimi della notte in gradito olocausto al Signor suo, che la ricambia d'amore e di grazia a mantenerle il cuor puro e l'anima intemerata! La mente, che pregando e supplicando si leva al suo Creatore, s'abbella sempre d'un raggio, che parte dal fonte dell'eterna chiarezza; ma la vergine, nel candor del suo cuore, riceve in sè, pregando, tanta parte di cielo, che ci esempla in terra il serafico adombramento più che altra umana creatura.

La Lida mirava fiso le immacolate fattezze di quella buona fanciulla, e si sentia dentro al cuore un lavorino dolce dolce, che la invitava a un lagrimare tranquillo, a una santa compunzione; quando finalmente la giovinetta segnossi, baciò la terra e rizzossi per coricarsi. La Lauretta dormia profondo dell'insipido sonno de' ghiri; e la Lida, voltasi con voce sommessa alla Cimbra, le disse: — Bella mia, tu dici troppe orazioni alle fatiche di tutto il dì.

E l'altra le rispose: — Signora, non siamo noi cristiane? Il Signore Iddio ci colma di tanti benefizii nella giornata, che, venuta sera, prima di salire in letto, egli è bene il dovere di rendergli un po' di grazie; e la mattina, alzate, chiedere a Dio, a Maria e all'Angelo benedetto che ci campin da male e dal peccato.

— Sì, riprese la Lida, le dico anch'io, sai, e ne confesso il debito; ma tu che sei tanto appenata di lavoro tutto il santo dì, le tieni troppo lunghe le orazioni.

— Il pregare, damigella, non dà fatica, ma riposo: quando le dico colla mamma sono più lunghe, e questa sera le ho mozzate, perchè è più tardi del solito, onde non dissi che l'*Angele Dei*, il *Signor vi ringrazio*, il *Pater* alla passione del Signore, le sette *Ave* ai dolori della Madonna, i tre *Gloria* al Cuor di Gesù, il *Credo* ai santi Apostoli, che mi conservino in cuore la santa Fede; poi certe mie orazioncelle che m'ha insegnato il parroco nostro: oh Gesù, quanto le son mai belle e divote! Finalmente il *Requie* al povero papà mio, che vada in salvamento.

— Dunque non avete più il padre: è egli assai che Iddio ve l'ha tolto?

— Sono due anni che la mamma depose il bruno; ed io, che sono da tre mesi in qua oltre i sedici, n'aveva tredici appena. Poveretto, mi volea tanto bene!

— Morì in casa e di lunga malattia?

— Ah, cara signora, ci fu tolto a tradimento, mentre andava alla fiera di Levico in compera di bestiame. Era i primi di Giugno; tutt' i nostri terrazzani erano di già tornati, e papà non si vedea: aspetta, aspetta. Sarà andato al Lavis, sarà andato a Naimark: la mamma piangea sempre, spediva lettere, inviava messi; nulla. Finalmente la povera anima di babbo, che ardeva nel purgatorio e volea suffragio, la si fece vedere, ed eziandio tacendo richiese mercè di sè, e l'ottenne da noi e dai parenti.

— Oh! oh! E a chi apparve ella mai quell'anima? forse udiste romori e busse per casa la notte, o voci, o sospiri, o tocchi ne' bicchieri e nelle stoviglie, da farli risonare in sulle scancerie?

— Signora, no così: udite me. Una sera del Luglio un canonico della collegiata era a cavallo, e tornava verso casa da una villetta dicendo li vesperi e la compieta; ma come giunse al *Derprufondi* dei poveri morti, era già fatto notte. Avea seco a piedi un fante che gli veniva alla staffa, e volto per una scorciatoia fuori della via maestra; quando furono a mezzo il viottolone, il fante disse: Vedete colà presso all' argine quella fiammella di luce azzurra? che può essere? Affè che la ci viene incontro: signor canonico, ell'è un'anima vagabonda di certo. Il canonico, che avea detto *a portaninferi* alzò la mano e la benedisse e passò oltre; e il povero fante gli si serrava all'arcione. Ma che? nel passare di là, e il prete andava di buon passo, la fiammella tenne lor dietro; sicchè il famiglio appigliandosi alla barda, e il cavaliere spronato la bestia, si messero a un gran trotto per fuggire, finchè la fiamma dileguossi e disparve. Giunto a casa tutto tremante mandò pel medico, e gli narrò il caso; ma il medico gli disse: — Sapreste voi bene il sito onde surse la fiamma? — Sì, rispose il canonico: ell'era proprio lungo la traversa a piè del pioppo fra la tremula e l'olmo vecchio.

— Vedrete, soggiunse il medico, che là dee esser sepolto un cadavere. Il giorno appresso il detto medico pigliò seco il cancelliere con due scavatori, andò a quella volta, e li fece difossare: ma non giunsero colle vanghe a un palmo, che ecco trovano un uomo sepolto, già fracido e quasi in tutto consumato; se non che egli avea sopra il cassero del petto un taccuino, che raccattaron di subito e l'apersero, e vi trovarono in fra le carte il nome di mio padre, il quale di fermo fu assassinato, rubatogli i danari e sotterrato dietro al pioppo. Mia povera madre ebbe a morire di dolore, gli fece dire di molte Messe, ed ogni sera preghiamo per l'anima sua [1].

La buona giovinetta lagrimava, e la Lida per consolarla le disse: — Teodora, va, dormi, ch'io dimani gli farò celebrare una Messa.

Venuto il mattino la brigata si mise in via per visitare le altre terre de' Cimbri; e la Lida fu poscia alla camera del signor d'Ervebille, facendogli intorno quelle amorevolezze e cure e diligenze che figliuola a padre; di guisa che l'infermo piangea forte per la ricordanza delle sue care figliuole, uccisegli così crudelmente sotto gli occhi dagli assassini della rivoluzione. Venuto il chirurgo, e visto la spalla assai disenfiata, gli permise d'alzarsi alquanto: laonde, cercò dall'ostessa un vecchio seggiolone, e postovi alle spalle un gran piumino d'oca, l'Erbeville potè sedervi e affondarvisi dentro così morbidamente, che non sentiva alcuno indolenzimento. Averia gradito qualche libro di storia; ma niun ve n'avea: pur la Lida si risovvenne di uno, che si recava sempre nella valigetta, e leggealo spesso per avere di che rispondere all'incredulità del conte e alle fiancate di Lauretta, ed erano i *Pensieri del Jamin*, ne' quali svolgea brevemente i dommi di nostra fede, e confutava gagliardamente gli errori di Voltaire e degli altri miscredenti della lega.

1 Ognuno sa che ove imputridisce a fior di terra carne grassa, esalano spiriti di fosforo e d'ossigeno, i quali nella state alcuna volta s'accendono in fiammelle, che il volgo reputa le anime de' morti. Chi fugge, aprendo l'aria, è inseguito dalla fiammella tratta dalla corrente; se poi animoso le va incontro ad affrontarla, quella gli fugge dinanzi per la contraria ragione.

La Lida cominciò a intrattenerlo di quella lettura; e l'Erbeville, ch'era buon cristiano, se ne sentia sì consolato, che sovente metteasi in esclamazioni sonore contro l'empietà, la quale avea manomesso così crudelmente la Francia: vi facea sopra di gran pause, e discorreane le fallacie, e detestavane le bestemmie, e scherniane le sciocchezze e gli svarioni: — Eppure, dicea, coteste scempiaggini gittarono il capogiro in tanti cervelli maiuscoli, e vedemmo il fiore de' begli ingegni rompere a cotesti scogli di borra e di stoppa con tale impeto di capo, ch'è proprio inestimabile a pensare. Ma ciò che più ci fa piangere tanto delirio, si è il danno, la conquassazione e lo sterminio di Francia, che dilaterassi e trascorrerà, quant'è grande, dall'un capo all'altro, l'Europa e massime l'Italia, che più da vicino s'abbevera a quelle fonti avvelenate, e si inebria della dispietà, la quale strappale dal cuore ogni diritto sentimento di fede, di consiglio, d'amor patrio e di quel nobile orgoglio, che dà spiriti e vigore e altezza e magnanimità alle nazioni. Lida, abbiatelo per costante, che l'Italia dorme tranquilla sopra una mina, che le società secrete le scavarono nelle profonde latebre de' loro esecrandi misteri, già la seminella è posta allo spiraglio, l'esca accesa, il braccio traditore alzato per darle foco e farla saltare in aria con tanto soqquadro, che delle sue ruine arricchirà, rimpolperà, ingrasserà quello straniero, ch'essa dice di detestare e abbominar più che la morte. Io non son profeta, buona damigella, ma i capi di molti de' vostri più cospicui signori sono sconvolti: le vostre repubbliche aristocratiche e i vostri principi da sessant'anni in qua osteggian la Chiesa, che predicano a gran voce tiranna delle Corone: e i popoli, per vendetta di Dio, si ribelleranno a cotesti ribelli della madre, e alla lor volta chiameranli tiranni e spietatamente giudicherannoli al bando, trascinandone le corone tra la polvere e il sangue. La Chiesa, che unica e sola potea salvarli, è spogliata d'ogni sua dignità, di ogni suo fregio e splendore, fatta pupilla di cotesti nuovi legislatori, e gittata in sì abbietta servitù e avvinta di tante catene, che non può più muovere un dito. Ma se questi ciechi la sciogliessero un tratto, e lasciasserle brandire la croce: essa

presentandola ai popoli nel nome di Gesù, sarebbe ancora a tempo di salvare l'Italia e il mondo che perisce.

Mentre l'Erbeville con quel suo generoso fuoco francese declamava in faccia alla buona Lida, entrò la bella Teodora quasi in punta di piè, e fattasi rossa in volto, disse graziosamente alla Lida: — Mia signora, vorreste voi esser contenta di adoperarvi per l'amore di Dio a un'opera di carità? Voi che sapete di tedesco potrete intendere una savia giovane paesana, che viene col parroco a presentarsi per un gran servigio qui al signor forestiere: deh sì, ve ne supplico, fatelo per amore della Madonna, che vi guardi sempre da male.

— Se il parroco parla italiano, rispose la Lida, il signor d'Erbeville intenderallo agevolmente: dov'è egli?

— È qui fuori coll'Annetta, disse la Teodora; io voglio che vi sia raccomandata, ch'ell'è delle migliori giovani della Terra, pia, modesta, e il mio cugino germano la vorrebbe sposare; ma v'è di grosso, di grosso assai fra mezzo, e se il signore francese non ci aiuta, uh la vuol aspettare un pezzo la meschina.

La Lida narrò breve all'Erbeville l'imbasciata della Teodora, ed egli risposele, che poteano entrare a loro piacere. Allora la Teodora, visto il cenno della Lida, uscì e rivenne di presente col parroco e coll'Annetta, sua amica, la quale era una giovanottona tant'alta, impastata di latte e di rubini di melagrana, con in capo una gran chioma di lionato chiaro, occhi cilestri ed aria sì dolce e mansueta, che le si vedea l'anima bella fiorirle e serenarle il viso. Il parroco era attempato; calvo sino a mezzo le tempie, e il resto de'capelli bianchi cadeagli sin quasi alle spalle.

L'Erbeville dal suo seggiolone, vedendo entrare quel grave sacerdote e reverendo, chinò il capo, e fattoselo sedere a lato, il richiese in italiano in che avrebbe egli potuto fargli piacere? — Signore, gli rispose il parroco, voi siete francese, e in cotesta fiera rivoluzione avrete veduto, e forse sofferto, molte crudelezze che si commettono ogni giorno, e però conoscendo a prova le sventure, l'animo vostro fia più inchinevole e prono a compatirle in altrui. Questa giovane, mia parroc-

chiana, che vi sta innanzi rispettosa, è ne'diciannov'anni, nel fiore, come vedete, della sua avvenenza e leggiadria, ma in uno così pudica, onesta, costumata e divota a Dio e sommessa a'suoi maggiori, ch'ell'è invero esempio e modello delle altre giovani terrazzane. È orfana di padre e di madre, e fu raccolta da una sua zia vedova, che la guarda per carità con ogni amore.

L'anno passato d'Aprile fu chiesta per cuoca da un ricco de'confini, a largo patto di buona condotta, con mance per capo d'anno, per pasqua e pel ferragosto; un gamurrino di scarlatto dopo la vindemmia, e una gonna di bigello il verno e di bordato la state. Sopra ciò, essendo ella così valente e massaia nel cucinare, le averia perdonato un debito di cinquanta fiorini, ch'era acceso ne'libri di credito per un prestito, fatto al padre suo mentre viveva. La zia a così buone condizioni consegnò a costui, senza avvisarmelo punto, la fanciulla. Quando mi fu annunziato, me ne seppe male; attesochè io conoscea bene adentro i fatti di quel pezzaccio da capestro.

Questo valentuomo era a'suoi dì beccaio di montoni, e dapprima viveva assai sottilmente di sua beccheria, che non macellava più che un castrato o una pecora o un becco la settimana, e s'eran due, era sguazzo e cuccagna; quand'ecco si vide metter su macello di bestie grosse, ed ire pei mercati, e mercatar manzi di gran portata e vitelle mongane e camperecce, ch'egli inviava a città, ove tenea un ammazzatoio ben guarnito. Tutti si guardavano in viso smemorati a tanto sfarzo, nè sapeano rendersi capaci, ond'egli traesse tanta moneta per sì fatte compere.

Costui avea seco una fanciulletta, figliuola d'un suo fratello ucciso in rissa, ed era sordomuta, e teneala molto sequestrata dalla gente, avendo, col lungo praticare con essa, trovato un suo gergo a cenni, col quale parlava con essolei, come se la avesse favella a voce. Or mentre il detto beccaio era povero, beone e vizioso, avvenne che un signor veneziano di casa Vallaresso avea una sua villa non lungi dai confini di nostra gente, ed essendo ivi solo con un suo figlioletto ricevette una let-

tera, nella quale era scritto: — Eccellenza: o doman notte tu fai porre una borsa di mille ducati a piè del cipresso nella valletta dalla fontana, o tu sei morto entro due giorni, tu e il tuo figliuolo; messo il fuoco nella tua stalla; bruciate ne' campi le tue biade mature.

Il gentiluomo smarrì; e datone avviso secretamente alla corte, volle a buon conto porre i mille ducati a piè del cipresso. Otto birri si misero in guato; attesero fra i cespuglioni di quelle ripe insino a giorno, e non si vide apparir anima vivente al cipresso: onde il caporale dato il fischio e raunatisi i birri, mossero verso il cipresso per raccorre la borsa; ma la borsa era sparita. Le ricerche delle spie furono infinite; pur non vennero mai a capo di ritrovarne indizio di alcuna sorta. Pochi anni sono una vecchia, mia parrocchiana, ch'io visitai inferma e che poscia morì, mi disse: che il tranello de' mille ducati ella credea che fosse gioco del beccaio; perocchè essendo essa a fare la frasca pe' suoi capretti nel monticello da costa al cipresso, vide un cotale porvi fra le erbe non so che, e com'egli si fu dilungato, uscì fuor d'una siepe la sordomuta, andò a ricorre a piè del cipresso un fagottello e postoselo nel grembiule, diella a gambe giù per la china e più non la scorse. Dopo questo fatto il beccaio si vide su pei mercati, e la nipotina sua morì d'una colica violenta.

Questa buona lana di beccaio adunque, uomo astuto e procacciante, dalle pecore e dai montoni venne alle vacche, alle vitelle, a' manzi, e tanto s'accrebbe, che montò a gran ricchezza; sicchè a lunga pezza di qui niuno era sì forte in valsente. Comperò campi, comperò tenute, comperò ville, spense poscia i suoi commerci, e ora fa vita grande e signorile; ma gli è sempre rimasto addosso il puzzo di becco. Pure foss'egli anco le cento miglia più dovizioso in buon'ora, s'ei non prestasse gagliardamente ad usura, e non consumasse i poveretti sino al midollo. Il padre qui della Netta domandollo di venti fiorini per comperare una vaccherella, e costui gliene diede, scrivendo quarantacinque; ed essendo morto il buon Giorgio, ed egli citò la vedova a comparire, la quale morta altresì, intimò la comparizione ai tutori dell'Annetta. Richiese, come vi dissi,

la fanciulla per cuoca; ma il pessimo uomo avea sopra di lei ben altri disegni; se non che egli ebbe scorto sin dalle prime che la virtuosa creatura non si lascerebbe cogliere da' suoi lacci. Che non fece, che non disse, che non attentò cotesto ricco furfante? Alla per fine la condusse in villa, ov'era una vecchia torre gotica mezzo smattonata, e vi s'andava per un ponticello a mezz'aria dal granaio. Costui, vedendo ch'egli era indarno vincerla colle dolci, incarcerolla in un'alta stanzuccia di quella torre, che rispondea solitaria dietro le stalle, ed ivi in lunga miseria teneala guardata, pur fiottandola e serpentandola ogni dì.

Quando piacque a Dio, l'Anna si avvide che dalle praterie veniano i carri del fieno da riporre sopra i palchi d'una gran tettoia presso le stalle; e giunti colà, s'arrovesciavano sotto la torre per indi, il giorno appresso, gittare il fieno coi forconi sul detto palco. Ella misurò coll'occhio l'altezza fra la finestra del suo carcere e il fieno, e la vide grandissima, e un ribrezzo le corse pel sangue, e un tremito per tutte le membra: tuttavia gittatasi boccone in terra, raccomandossi di tutta l'anima a Maria *Liberatrice*, che si venera nella nostra chiesa. Venuta la mezza notte si fece alla finestra, origliò per sentire se i mozzi vegliassero, e le parve che tutto in alto silenzio tacesse d'intorno: si fece il segno della santa croce, invocò i nomi di Gesù e di Maria, e spiccò il salto da quell'altissimo piano.

L'impeto del rotto aere le soffocò il respiro e smarrì il sentimento; ma la Vergine Maria fèlla cader sì diritta su quel gran monte di fieno, che tutta vi s'affondò. Stette ivi alquanto in quel deliquio, sinchè risentitasi, e trovatasi sepolta in quel pagliccio, diessi una scossa, e ritto su il capo tutto stordito, la brezza notturna la riebbe a pieno: ond'ella uscita di là, e calata in terra, e veduto che non avea nessun membro infranto, inginocchiossi, ringraziò la Madonna, e ricompostasi i panni, uscì chetamente per un cancello in sull'aia. Tutta la notte camminò lesta pei traghetti e le callaie traverse, ch'ella ben conoscea: giunse verso la sera a un casale di buona gente, e il mattino rimessasi in via pervenne, a notte inoltrata, alla mia canonica, ove narrommi le sevizie di quel vituperoso.

Non è a dire in quali smanie entrasse costui, quando s'avvide che la colomba avea spiccato il volo e gli era uscita degli artigli. Citolla per ladra; mandò il sequestro sopra il povero mobile della sua casuccia pei cinquanta fiorini; chè quarantacinque, a sua detta bugiarda, doveagliene il padre, e cinque andarono per le spese della giustizia; onde, mio caro e buon signore, se voi non la soccorrerete della vostra beneficenza, la misera fanciulla rimane ignuda sopra la via, e domani s'attende l'esecutore.

La Lida a quel pietoso racconto piangea; nè potendosi più rattenere quando udì la costanza di tanta modestia, le saltò al collo e la baciò e ribaciò con grand' impeto di cuore. Ma il signor d'Erbeville non era meno commosso di lei; e senz'altre parole, toltasi una chiavetta di tasca, e datala alla Lida, le disse: — Aprite di grazia quel forzierino e datemi quel rotolo a destra. L'ebbe; ne tolse parecchie sovrane, e le diè al parroco dicendogli: — Questi sono settanta fiorini: i venti di vantaggio sieno per l'Annetta. E tolte due altre sovrane e portele al vecchio sacerdote: — Questa, disse, è l'offerta per due Messe, che direte a Maria Liberatrice, per me e per l'anima di mia moglie e de' miei figliuoli. E ciò detto, per non averne ringraziamenti, li accomiatò.

Valichi i due giorni, giunse di ritorno, in sul vespero, la brigata, che fu lietissima di vedere l'Erbeville, seduto nel suo seggiolone, ed ivi le narrazioni furono molte, e il conte d'Almavilla era tanto preso della bellezza di quei siti, e della bontà e cortesia di quelle genti, che non potea saziarsi di predicarle altamente. Descriveva una fiera che s'abbattè a vedere, e i belli sembianti di quei Cimbri così rilevati, bianchi e rubicondi, e lo snello della persona, e quelle arione franche e bonarie, e quel tratto leale e reciso nei loro negozii del bestiame; e il bestiame stesso così ben pasciuto, sagginato e massiccio, ch'è una meraviglia a vederlo di pelo sì fine e sì lustro, e quelle corna sì ben commesse e tornite, e quelle lor pagliolaie lunghe e maestose, e que' petti, e quelle quadrature di groppa, e quelle code pannocchiute, che in vero i buoi ti-

rolesi, sieno grigi, o sien rossigni, o pezzati, sono di gran fazione a vederli e d' ottime carni a gustarli.

Anch' è un altro oggetto speciale su quei mercati; poichè vi s' intaglia a sgorbia e scarpelli a ugna, di molte coppe di avornio e di faggio, con vassoi larghi (ch' essi domandan *piadene* [1]) e cucchiai, e cannelle da botte, e zipoli, e pevere, e fusi, e fusaiuoli, e cannelli da porvi dentro i ferri delle calzette, e pettini da dicrinare i buoi e i cavalli: tutte cose che quei Cimbri fanno il verno nelle stufe o a veglia nelle stalle, e le conducono a belle fogge con una grazia rusticana che non dispiace. Ebbero novamente buona cena, e in mezzo alla tavola per trionfo una bella torta di *selten*, ch' è formata d' un morsellato fitto di canditi e di gelatina di ribes, di lampone e di bacche di mirto, ben siroppati e forse intozzati con fior di farina: ed è cibo squisito, e sopra il cerchio della torta formano collo stampo di bellissimi fregi con zucchero candido, addurato col dragante, di guisa che vi fan sopra quel fondo nericcio paesaggi, animali, prospetti di portici a colonne, e mill' altri scherzi [2].

Ebbevi altresì le quattro fanciulline a candeliere vivente, alle quali avea comperato la Lauretta alla fiera quattro pezzuole da collo rosse di fiamma; di che le garzonette non capian nella pelle, e ad ogni tratto si calavano gli occhi in seno per vagheggiare quel rosso scarlattino. Fu narrato dalla Lida la bella istoria dell'Annetta, e la liberalità del signor d'Erbeville, e l'allegrezza della buona fanciulla, e le lacrime di consolazione che rigavano quel santo vecchio del parroco, e l'esultanza della Teodora, e il gran dirne di tutto il villaggio; ma fattosi tardi ed essendo stanchi furono iti a dormire. Il dì appresso fecero la colezione di caffè, latte e burro coll' Erbeville; e poscia la Lida, col conte Fedrigotti e il baron Malfatti vollero udire la Messa, che il parroco celebrava per la moglie e i figliuoli dell' Erbeville, ammirando la somma divozione di quei

1 Forse *piadena* è idiotismo di *patèna*, ovvero *patina*, ch' è piatto largo e poco affondo. In questi vassoi i Tirolesi spulezzano e ventolano e nettano dalle petruzze e dal loglio la spelta, l'orzo, i ceci e le altre civaie.

2 *Selten* in tedesco significa *raro*, o cosa rara e squisita.

terrazzani, che s'erano accolti innanzi all'altare della Madonna: e siccome la Lida avea già narrato in breve alla Teodora quel macello avvenuto in Francia in casa l'Erbeville, e la novella s'era sparsa per la terra, così parecchi di quegli uomini e donne piangeano di compassione davanti all'immagine di Maria.

Tornati all'albergo, ricongiuntisi in brigata e d'uno in altro ragionamento cadendo, la Lauretta si volse all'Erbeville, dicendogli: — Voi ci contaste, la prima sera, d'esservi incontrato con uno del seguito di Luigi XVI, quando fuggì da Parigi, il quale fu presente al crudele arresto di quel re, e potè fra le ombre notturne trafugarsi. Se ne dissero tante di cotesta fuga e di cotesta presa, ch'io gradirei averne il netto, poichè ècci sin ora cento novelle, che le une le altre si disdicono e contraddicono a vicenda.

— Damigella, rispose l'Erbeville, la cosa non è agevole a chiarire, e vi si veggono per entro misteri ineffabili di Provvidenza, che non è dato all'uomo di penetrare. Vi si scerne un cumulo di rispetti contrarii che si ravvolgono in tante guise, che formano un labirinto che non ha capo, il quale scorga l'occhio più sagace a rinvenirne l'uscita. Il tutto si potrebbe compendiare nel manco d'esattezza circa i provvedimenti, la quale produsse una disordinazione, che non potè più reggersi a felice riuscimento.

— Ma possibile! disse la Lauretta, che non si potessero assettar bene gli accordi?

— Gli assegnamenti erano ben presi da più lati, ma quivi egli è proprio a dire: *Se il Signore non custodisce la città, vigila indarno chi l'ha in guardia.* La regina Maria Antonietta vedendo pel turbo minaccioso della rivoluzione, che la vita del re e de' suoi figliuoli era ogni dì più in forse che mai, volse gli occhi al signor di Fersen, nobilissimo svedese, della cui divozione, alto animo, forte consiglio e gagliardi partiti non potea dubitar punto. Avutolo a sè, gli disse: — Fersen, salvateci; a Dio e a voi affido la vita del re e de' miei figliuoli. Il signor Fersen non era uomo da mezze vie; tacque e operò. Ma egli era mestieri aver fuora di Parigi chi desse di spal-

la a sì malagevole e rischiosissima impresa, e questi era il marchese di Bouillé, cugino di La Fayette, ma d'animo saldo nella fede al re, e generale di spiriti grandi e severi, che avea colto in America, nelle guerre delle colonie, i più gloriosi allori di prodezza e di senno.

Il marchese di Bouillé comandava l'esercito della frontiera, ch'era a campo nella Lorena, nell'Alsazia, nella Franca Contea e nella Sciampagna; ch'è a dire, in tutta la linea, che corre dalla Svizzera alla Sambra, pendeano dai suoi cenni novanta battaglioni e centoquattro squadroni di cavalleria.

— Dio mio! sclamò la Lida, con tanto nerbo di truppe in mano non potè salvare il monarca e trarlo dalle ugne di quegli assassini dell'assemblea nazionale?

— Non val forza d'armi e di cavalli, disse l'Erbeville, se non vi s'aggiugne il braccio di Dio [1]. Il re adunque potè far giugnere al Bouillé i più minuti ragguagli della sua partita; e il fedel generale gli rispose, che v'erano due vie per giugnere ai quartieri di Montmédy, l'una diretta per Reims, l'altra per Varennes: questa seconda però avea di molti inciampi a cagione che non v'erano stazioni di posta, ed era d'uopo mandar gruppi di cavalli pel cambio con pericolo di gittar sospetti nei Giacobini. Il re gli avea scritto altresì, che facea fare una nuova carrozza pel viaggio; ma il Bouillé ne lo sconsigliò per non dare nell'occhio con quella nuova foggia di *berlina*, e consigliavalo a salire ne' soliti cocchi inglesi. Per giunta dalla banda di Varennes sarebbe tornato pericoloso, perchè riuscirebbe nuovo il far battere le vie da forti squadroni di cavalleria.

— Il consiglio era savio, disse l'Almavilla; per la via di Reims, siccome regia e usata per la volta della frontiera, poteasi procedere meno osservato.

— Ebbene, ripigliò l'amico, il re, che vi fu incoronato, temette d'esservi riconosciuto, e preferì la via di Varennes, nè volle carrozze comuni, ma la sua nuova. Di più il Bouillé

1 Dio, nel 1848, volle salvare dall'ira de' congiurati e delle plebi commosse a furore Luigi Filippo d'Orleans, re intruso ed usurpatore, e non volle salvare il buon Luigi XVI. Or chi osera interrogare i suoi eterni consigli: Perchè facesti così?

esortò la maestà sua di pigliar seco il marchese d'Agoult, maggiore delle sue guardie, uomo scorto, leale, conoscitor delle vie, pronto a nuovi improvvisi partiti; ma il re scambiollo a madama di Tourzel. Il Bouillé intanto, da quell'uomo destro e valente, apparecchiò tutt'i provvedimenti alla buona riuscita. Mandò il sig. di Goguelat, ufficiale dello stato maggiore, all'ispezione delle vie fra Châlons e Montmédy; allontanò i battaglioni sospetti, rattenne i fedeli; concentrò dodici battaglioni di stranieri, leali in sommo; diresse una batteria di sedici pezzi sopra Montmédy, pubblicando che quelle mosse erano necessarie per gli assalti degli alleati. Sparse forti squadroni d'usseri a Dun, a Varennes; e di dragoni a Clermont e per tutte le varie posate lungo il cammino, sotto vista di proteggere il tesoro dell'esercito che verrebbe da Parigi.

Il re inviogli un milione di franchi per aver presti gli aiuti delle milizie. La regina avea già spediti i corredi suoi e dei figliuoli a Brusselles in mano dell'arciduchessa Cristina, sua sorella, governatrice delle Fiandre, sotto il pretesto d'un presente: i suoi diamanti e i suoi gioielli diede a Léonard, suo famigliare, che la precederebbe col marchese di Choiseul. Finalmente il re scrisse al generale, che il 19 di Giugno partirebbe; e il generale commise al marchese di Choiseul di mandare a Varennes pel 18 lo squadrone degli usseri e i suoi proprii cavalli per condurre innanzi la carrozza reale, accennando al re con ogni precisione ov'erano allogati i cavalli, e così staccare quelli della posta e riattaccare incontanente i suoi. A questo s'aggiugneano i più efficaci avvisi da pigliare in caso di qualche sinistro; cavalli sellati ad ogni stazione per inviare corrieri a raggruppare squadroni di rinforzo o a darne avviso al Bouillé, che accorresse col grosso de' suoi battaglioni ove minacciassesi la cattura della reale famiglia. Lo stesso marchese di Bouillé partì da Metz, facendo sembiante di visitare alcune piazze, e per tal modo approssimarsi a Montmédy; e tutt'i fedeli e prodi ufficiali, che comandavano gli squadroni, aveano di molti rotoli di luigi d'oro da regalare i soldati, per animarli viepiù nelle fatiche e negli assalti che potevano intravvenire.

— Per bacco! disse il Fedrigotti, ogni punto era preveduto a meraviglia.

— Nè v'ho detto a mezzo i più minuti avvisamenti, per non essere infinito. In corte poi altre stratagemme. La signora di Tourzel doveva assumere i sembianti della baronessa di Korff, ricchissima dama di Frankfort, ove il commercio ha gran dovizie, e molti signori di colà viaggiano con gran lusso. I passaporti erano segnati a dovere dal ministro Montmorin: la regina v'era per aia dei figliuoli della baronessa di Korff, sotto il nome di madama *Rochet*; la principessa Elisabetta, sorella del re, fingeasi damigella di compagnia della baronessa, e s'appellava *Rosalia*; il re, in foggia di suo cameriere, chiamavasi *Durand*; il Delfino era vestito da puttina col vezzoso nome d'*Aglae*; madamigella di Francia, sua sorella, diceasi *Amalia*. Di fuori a cassetta doveano vestire livrea di servitori gli ufficiali delle guardie Maldan e Dumoutier col nome di *Giovanni* e di *Melchiorre*; il sig. di Valory, in aspetto di corriere della baronessa, nomavasi *Francesco*. Il signore di Fersen dovea esser cocchiere in Parigi, per condurli alla *Barriera* di Bondy, ove sarebbero entrati nella carrozza da viaggio.

— Poveri sovrani! disse la Lida, a che termini eran giunti; ma avessero potuto almeno salvarsi!

— Che! nacque uno sconcerto sino dal primo giorno; poichè il re scrisse al generale Bouillé, il quale sino dal 15 era giunto a Longwy, che, per non dare sospetto ad una cameriera traditrice, dovea soprassedere di ventiquattr'ore, cioè sino al dì 20 Giugno, la sua fuga. Pensate che disavvertenza! che perturbazione! che confondimento d'ogni convegno si fu mai questo! Il Bouillé dovette dare contrordini per ogni lato, con quella confusione ch'è solita accadere in simili disturbi. Finalmente, quando piacque a Dio, giunse quella gran notte. Parea che Parigi fosse involto in una misteriosa caligine, che lo piombasse nello stupore: un silenzio inusitato regnava per le vie più popolose; nunzii sopra nunzii accorreano affannosi e alterati all'assemblea, dicendo: *Il re ci fugge: questa notte il re ci fugge di certo*. Ansietà, vigilanza, trascorrimento continuo era alle Tuilerie: La Fayette avea piantato sentinelle,

scolte, vedette per tutte le uscite, le scale, gli anditi che metteano alle più secrete stanze reali ed egli stesso andò origliare agli usci, ma non iscorgeasi alcun movimento straordinario; il re cenò all'ora usata, e allo scocco della solita ora entrò in camera, e spogliossi per coricarsi: la regina fu al suo quartiere, e i putti erano in letto. Ma il re avea chiavi contraffatte che dalle sue camere calavano nell'antico partimento di stanze del duca di Villequier; laonde giunta l'ora, ei rivestissi in panni di viaggio; e mentre la reina facea il simigliante, la signora Bruyner vestiva madamigella e ponea una robicciuola da bambina indosso al Delfino, che così sonnolento credea che il menassero mascherato a fare una commediola.

L'Angelo protesse i fuggiaschi per guisa, che niuno s'avvide di loro uscita dalle porticelle secrete di quel vecchio quartiere disabitato. I figlioletti già erano in carrozza colla Tourzel, e aveano il signor di Fersen per cocchiere, il quale, per togliere ogni traccia di sè, fece lor fare di molti andirivieni per Parigi, e fermossi alla fine sopra la piazza del Carrousel. La reina uscì a salvamento con Elisabetta; il re volle esser l'ultimo, e doveano tutti affrontarsi alla via dell' *Echelle;* ma il re si smarrì pe' vicoli, e tardò assai a raggiugnere gli altri, ch'erano in crudeli angosce: alla fine giunsero a Bondy, e salirono in carrozza. Cotesta tardanza fu di sommo impaccio alle convenzioni e accordi fermati col Bouillé, e venne accresciuta da un nuovo sinistro; attesochè a Montmirail guastossi la carrozza, e vi si dovette spendere attorno per gli acconci una buon'ora con quelle agonie del re, che potete immaginare. Ah un'ora vale la vita o la morte! Tuttavia rimessi in corsa, tutto pareva ire a seconda: il dì era dolce e sereno; l'aura libera che quegli augusti respiravano dopo due anni di turbamenti mortali e continui; la diligenza di Valory che tenea sempre in apparecchio puntualissimo i cavalli alle poste; il pensiero che si appressavano rapidamente al prode Bouillé; che sarebbero fra poco circondati da un esercito valoroso e fedele, tenea lieta quell'eccelsa famiglia.

Châlons era la città di maggior momento che doveano attraversare, e vi giunsero poc'oltre alle tre pomeridiane, af-

follandosi, come interviene, un po' di curiosi attorno alle carrozze, sinchè riattaccavano i nuovi cavalli: ma il mastro delle poste conobbe il re, e reprimendo in sè medesimo gli affetti di meraviglia e di riverenza, senza farne alcun sembiante, accorse ad aiutare i mozzi, e affrettò i postiglioni tranquillamente; onde usciti di Châlons, il re tenne d'esser già a salvamento.

All'altra posta di Pont-Sommevesle, come fu detto dinanzi, era convenuto col re che vi troverebbe gli squadroni degli usseri di Choiseul e di Goguelat, i quali avrebbonlo scortato sino alla posta di Sainte-Menehould, e così via via. Ah il lungo soprattenere del re a Boudy e a Montmirail ruppe tutt' i disegni degli umani consigli, e cagionò disastri, vergogne e sangue alla Francia, orrore e terrore all' Europa. I signori di Choiseul e di Goguelat attesero lungamente l'arrivo del re; spedirono esploratori lungo la strada di Châlons, ritornarono senza veder persona: attesero ancora, e nol vedendo apparire, torsero i cavalli verso Montmédy mezz' ora appena prima che il re pervenisse alla stazione.

Il re dal suo lato stupì del non vedere la scorta promessagli, e più volte, lungo la via mise il capo fuori dello sportello, fra i pietosi rimbrotti della reina e della sorella Elisabetta, del soverchio avventurarsi che facea sporgendo il viso in mostra. Se non che giunti alla posta di Sainte-Menehould, e il re non veggendo soldati nè uffiziali, non si contenne che non gittasse fuori il capo con una certa cotale impaziente curiosità. Quell' atto fu la sua estrema sventura: con ciò sia che il giovane Drouet, figliuolo del mastro di posta e giacobino ardente, vide in quel sembiante le fattezze impresse negli scudi da cinque franchi, e disse: *Per fermo questi è il re, che ci fugge;* e il pensarlo e il predicarlo sommessamente fra i crocchi, fu tutt' uno. Se non che essendo già i cavalli a ordine e i postiglioni in sella, non arbitrò di opporsi e le carrozze partirono.

Intanto gli ufficiali de' dragoni che s'aggiravano per la piazza, visto giugnere i cocchi reali, fecero sellare per raggiu-

gnerli ed iscortarli; ma una folla stipata delle guardie nazionali, per la voce sparsa dal Drouet, circondò armata il quartiere, ne asserragliò le uscite, e tenne i dragoni assediati che non potessero cavalcare a soccorso dell'infelice monarca; il quale procedea con animo tranquillo, ignaro che quel furioso di Drouet si fosse gittato a cavallo, e corresse a briglia sciolta e a spron battuto pei traghetti a recarne avviso a Varennes. Un solo brigadiere dei dragoni, avendo alloggio fuori del quartiere, com' ebbe veduto il Drouet levarla così di carriera, indovinando il suo reo intendimento, gli tenne dietro per ucciderlo; ma il Drouet, vistoselo alle spalle e dato di sprone al suo velocissimo corridore, saltò in un bosco e si tolse alla vista del soldato, correndo sempre per mille scorciatoie verso Varennes.

I signori di Choiseul e di Goguelat col loro stormo pigliarono le vie fuor di mano per non avventurarsi a Clermont; ed allungarono il cammino di tanto che il re capitò a Varennes prima di loro; il che aggiunse indugio a indugio, dovendo il Choiseul indicare il luogo ov' erano i cavalli che doveano, cessando ivi le poste, condurre il re a salvamento: eziandio il corpo de' dragoni, che stanziava a Varennes, sotto colore di scortare il tesoro, dovea ricevere gli ordini dal Choiseul, nè il comandante di quelli sapeva ancor nulla dell'arrivo di sì gran re. Laonde giunte le reali carrozze presso alle prime case di Varennes, la quale è più terra e borgata che città, il re stette ansiosamente in aspetto de' cavalli, e facea scoppiettar le fruste de' postiglioni, ma tutto taceva d' intorno. Varennes è mezzo di qua e mezzo di là d' una riviera, cavalcata da un antico ponte, cui guardava l'entrata una torre gotica, entro la quale accadea dover passare; luogo stretto e buio, e atto alle insidie che poneano ai viandanti i tirannelli feudali del medio evo.

Non si vedendo adunque venir persona alla lor volta, le due guardie del corpo scesero di cassetta, e cominciarono a inoltrarsi per le vie, e picchiar qui e colà alla ventura, chiedendo de' cavalli. Alcuno si facea dormiglioso alla finestra, dicendo: — Che cavalli? Qui non s'è veduto cavalli. E avean ra-

gione, perchè il Choiseul aveali stallati oltre il ponte per ogni buon avviso; poichè se qualche facinoroso avesse voluto porre intoppo alla partenza del re, con pochi dragoni allo sbocco del ponte se ne proteggea il passo. Ma il re, sgomento di quell'indugio misterioso, calò, e la regina gli tenne dietro, picchiando a varii usci, ed avendone le stesse risposte. Allora si rimisero dolenti in carrozza, e promettendo di gran moneta ai postiglioni, e sicurandoli che troverebbero di corto i nuovi cavalli, li persuasero a tirare innanzi.

Procedono lentamente per la contrada, che parea sepolta nel sonno; tanto e sì profondo era il silenzio che regnava nella via maestra e per tutt' i vicoli che rispondeano sopra quella: giungono sotto il tetro androne della torre e i cavalli bilancini danno di petto in un carro arrovesciato nel mezzo: — Che è? ch'è avvenuto? grida il re — Un carro che ci asserraglia il passo, rispondono sopraffatti i due di fuori; ma non ebber detto appena; che eccoti il Drouet con alcuni compagni, armati di tutto punto, saltano alla testa e ai freni dei cavalli, e gridano: — Ferma, ferma là. Abbasso tutti.

Le due guardie del corpo dan di mano alle pistole; ma il re si getta della carrozza, dicendo: — Amici, che volete? Noi siamo viaggiatori; non ispaventate, vi prego, la mia famiglia, i nostri passaporti sono in piena forma — No, rispondono quei cani, dovete presentarvi al sindaco; e forzano i postiglioni a dare indietro, poichè le carrozze non poteano fare il giro dello sterzo. La regina tremava e uno sbigottimento mortale le facea stringersi i figliuoletti al petto. Sporse il capo, pregò, supplicò; ma indarno; poichè il settario suol conculcare ogni natural sentimento di compassione e di cortesia: nè sente altro affetto, che il gaudio infernale di veder le agonie degl'infelici che gli danno negli artigli.

Il sindaco di Varennes era un droghiere, vocato Sausse, e dinanzi alla sua casa que' feroci fermano le carrozze e gli fanno aprir la bottega. Alcuni di loro corsero a svegliare altri Giacobini della guardia nazionale; Drouet avea già inviato messi da prima ai villaggi prossimani per chiamare lo sforzo de' più tristi, onde che a uno a uno venendo si fece una frotta

alla casa del sindaco. Il re in sulle prime teneasi fermo al passaporto; ma il suo augusto sembiante e quello della reina, che ivi pendeano dalle pareti, ne lo smentiano. Allora Luigi XVI prese affettuosamente la mano del sindaco, e voltosi agli altri: — Sì, disse con tenerezza, io sono il vostro re, e alla vostra fede commetto me, la mia sposa, mia sorella e i miei figliuoli. È nelle vostre mani il salvarmi: in poche ore sono in mezzo al mio esercito: voi sarete benedetti dalla Francia e dall'Europa: il mondo v'esalterà pei liberatori e redentori del vostro re e del padre vostro. Quella gente a tali parole è presa da stupore, da riverenza, da commozione profonda; e il pianto scorre lor per le guance e un'ansia li serra e un orror li percuote. La presenza impensata del monarca, il vederlo in atto di supplichevole, in sentir quella mano reale stringere affettuosamente la loro; il veder poi la bella e infelice regina cader loro inginocchiata dinanzi, l'udirla scongiurarli con tanto amore, presentar loro i figliuoli, gridar con voce soffocata: *Salvatemeli, che son vostri,* li avea vinti di tanta pietà che, attutita la rabbia giacobina, erano per dir loro: — Andate; Dio v'accompagni.

Se non che posato alquanto quel primo tumulto d'affetti, entrarono in timore degli altri Giacobini; e si stavano lì irresoluti, e il tempo passava. La regina era seduta fra due balle di mercatanzia, e veduta entrare la moglie del sindaco, voltasele amorosamente, mostrolle il Delfino che teneva sulle ginocchia, e le disse: — Voi siete madre, voi siete donna; ecco nelle vostre mani una donna e una madre: salvatela, e ve n'avrà obbligo eterno: a voi raccomando un re, un marito che m'ama: la regina di Francia vi dovrà più che il suo regno e la vita sua. Costei guarda suo marito e le risponde freddamente: — Signora, un marito ne vale un altro; e si ritira.

Qui l'Erbeville dirugginò i denti, e preso d'altissimo crepacuore: — È inutile, sclamò, ch'io vi tormenti di tutte le angosce di quella notte; dei delirii della misera Antonietta; dell'ammiranda rassegnazione di Luigi; dell'esecranda ferocia del Drouet, che immediate spedì corrieri a Parigi; dello stupore di La Fayette, quando apprese la fuga dei Reali di

Francia; dell'ira furibonda de' Giacobini; del tripudio dell'assemblea nel vedersi novamente la sua vittima fra le zanne e gli artigli. Spedirono a ricondurli tre commissarii, La Tour-Maubourg, Barnave e quel mascalzone di Petion, che si ficcò in carrozza fra il re e la regina come un lupo crudele fra due agnelli.

Il viaggio fu trascinato ben otto giorni per la calca delle guardie nazionali, ch'erano a più migliaia a piedi, e stipavano le carrozze che procedeano passo passo tra gli urli, i fischi, le vergogne e i vituperii delle plebi stigate, punte, accaneggiate contra quel buon re, fatto bersaglio d'ogni maladizione degli empii e snaturati suoi figli, cui riguardava con occhio maestoso e tranquillo, come l'incatenato leone mira la turba insolente che lo circonda. Quanti cuori generosi e fedeli però batteano per lui fra quegli spettatori! Quante lagrime furtive scorreano al veder la regina, così pallida e smunta, tenere il bello e sventurato Delfino sulle ginocchia! Quanti sarebbonsi gittati a' lor piedi; ma una parola di compassione, un atto di riverenza era delitto di lesa maestà popolare; e il conte Dampière, perchè inchinò del capo il suo re, fu trucidato allo sportello; e un venerando sacerdote, soltanto perchè s'accostava, campò a stento dal furore di que' basilischi.

Tutte le ribellioni sono inique; ma se alla fellonia si congiunge l'empietà; e peggio se l'empietà stessa è quella che l'attizza, la ribellione si tramuta nella più inumana ferocia, che mai cuor di tigre, di iena e di pantera albergasse nelle crude smanie de' suoi furori. Voi vel miraste ad evidenza nel caso mio che, per aver detto all'orecchio d'un falso amico: *Il re è innocente;* mi scannarono sotto gli occhi moglie e figliuoli. Io non posso perciò tormi dal mio stordimento al vedere i principi alemanni accarezzarsi in seno quegli aspidi degl'*Illuminati* di Weishaupt, che hanno per legge fondamentale di setta l'odio a Dio, ai troni, ad ogni diritto e ad ogni autorità e ordine civile, e stanno in guato aspettando il tempo o l'ora di rovesciarli tutti in un fascio nel fango, per non dire in un mare di sangue. E i principi d'Italia che fanno? Si tengono i caporali delle sètte al loro fianco, pranzan con essi,

villeggian con essi, trattan con essi i più dilicati negozii dei loro Stati, e non sanno, o non voglion sapere, che costoro convennero coi Giacobini di Francia di sterminarli dagli aviti lor troni, e far dell'Italia una repubblica popolare? E fossero almeno sicuri di camparne la vita! poichè, sfrenate le plebi, chi può più temperarne l'audacia e il furore?

Qui si tacque mesto e pensoso l'Erbeville; ma lo storico può dire oggimai, che i pronostici di quel valente e savio Francese si sono avverati a capello. Quell'ora perduta per via a Luigi XVI valse la cattura di Varennes, e poscia l'esser dicollato, colla reina e colla principessa Elisabetta, sopra un patibolo per sentenza de' ribelli. Indi, per opera dei settarii loro consorti, l'impero germanico distrutto, i principi sbandeggiati, nuovi signori sopravvenuti. Italia poi rotta, pesta, diserta: spodestati i suoi principi, rubati i suoi tesori pubblici e privati, spogliati delle patrie richezze i suoi templi, impoveriti i suoi nobili, divelte le antiche dinastie, pullulate repubbliche pazze e plebee, per esser ben tosto spazzate via come pattume, per gittare l'intera Italia sotto i piedi d'un conquistatore straniero, che a buon diritto la disprezzava, come colei che di propria mano fabbricossi ubbriaca le sue catene.

Dio negli eterni consigli della sua onnipotenza la rimise in seggio. E Italia che fece? Ringraziollo? Ravvivò in lui la sua fede? Onorò come figliuola ossequente la Chiesa, sua sposa? Italia stese in quella vece una mano alle sètte, sue più sfidate nimiche, e coll'altra intrecciò nuove catene e più grevi, da lasciarsi inferriare, nel 1848, dai più vili settarii, ch'ella vomitasse dalle sue carceri e dalle torri. Dio restituilla di nuovo ai suoi legittimi e paterni reggimenti. E Italia che fa? Si sente fors' ella rimorsa della sua sconoscenza verso l'inestimabile favor di Dio, che moltiplicò, per risorgerla dall'abbiezione, le maraviglie di sua virtù? Rimette la Chiesa, madre sua e vanto e gloria dell'italica terra, in libertà dal servaggio di che l'avvinsero le sue legislazioni? Ravviva l'educazione cristiana dei suoi figliuoli? Spegne nelle sue Università il mal seme delle fallacie, promuove l'antica sapienza, insegna di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio e della Chie-

sa, sposa ed erede dell'eterna sua potestà e de' suoi eterni diritti? Italia ride e gavazza: beffa i profeti di mal augurio, e attende dormigliosa e poltra la terza riscossa.

XX.

I primi mesi in corte.

Venendo un giorno dal castello di Montorio presso Verona, e cacciando io a diletto in un bosco, il quale è fra' monti di Mizzole e la val Pantena, scesi per avventura alla chiesetta campestre di santa Maria delle Stelle, che giace sulla pendice d'una costa ridente, e le corron da piè le più belle e deliziose campagne, che occhio mai possa vedere. E acciocchè tanta freschezza e sorriso di natura spicchi a cento doppii viepiù graziosamente, dietro quel dolce pendio ha un gran bugno di rupe, tutto divelto e aspro di scogli repenti e scagliosi che scendono in un profondo burrone, pel quale scorre spumando fra sassi un torrente, ombrato sopraccapo da elci e roveri antichi. Queste piante secolari, consertando con fitto e tortuoso intrecciamento i noderosi rami, e i gran pedali mandando su cupamente vestiti d'ellera e di musco, fra i densi prunai che loro sorgon da piè, spandono una scurità caliginosa, solinga e reverenda per tutto quanto il dosso di quel monte e pel vallone che gli sottostà.

Mentre io m' intrattenea mirando quel reciso contrapposto di piacevole ne' campi e ne' prati e di selvaggio negli scogli e nella foresta, mi si fa innanzi un vecchio prete, rizzatosi allora da sedere sopra una panchetta di pietra fuor della chiesa, il quale io tenni per il pievano, e mi disse: — Giovine cacciatore, voi siete venuto in luogo pieno d'antiche memorie, e forse così meravigliose e rare, quanto immaginar possano quelli che, per aver una compiuta conoscenza degli antichissimi oracoli de' pagani, si conducono a gran fatica a visitare le grotte di Cuma e del lago d'Averno; la spelonca di Tenaro in Lacedemone; gli antri di Dodona e di Delfo nell' Epiro; i *Cres-*

mos di Taurica, di Trofonio, d' Epidauro, d' Eliopoli e di Canopo.

Vedete voi questo monte dirotto, questi macigni, questi borri e l'ombria scura e paurosa di questa selva? Ora ell' è una gentilezza a petto alla terrifica boscaglia, la quale, ove ora è vallette e campi e prati così fioriti e gai, dovea protendersi tutto intorno densa, profonda, solitaria, paventevole ai remotissimi tempi de' Pelasgi eneti ed euganei, che primi ci venner d'Asia a popolar questi monti. Cotai popoli per le religioni misteriose e fatidiche, le quali recaron seco in ponente, cercavano ansiosi un luogo acconcio ai responsi degli oracoli, e il trovaron quivi; e questa valle era per essi piena della deità che li conducea trasmigranti, e la dissero in lingua loro *Valle Panteonia*, o di tutti gli Dei, che ora noi corrottamente diciamo *Valpantèna*.

— E quali indizii, rispos' io, avete voi, reverendo, di quanto m' annunziate?

— Non solamente indizio, soggiunse il vecchio sacerdote, ma n' ho certezza ed evidenza d'occhio; attesochè il monte, che voi vedete così divelto e selvoso, di dentro ha labirinti di caverne che mettono nel grande antro degli oracoli, i quali mandavano i responsi dall' alto fastigio là di quel gran macigno, sovra il quale que' ministri di Pitone aveano un tempio, che rispondea sopra l'antro.

A quel favellare io era tutto compreso di dubbio, che mi tenzonava nel cuore; tuttavolta sembrandomi quel canuto vegliardo uomo autentico e addottrinato, entrai in ismaniosa curiosità di vedere da me quelle meraviglie: e voltomi a lui piacevolmente, gli dissi: — Da poichè voi mi narrate sì strane cose, vorreste voi essermi cortese di condurmi a vederle?

— Figliuol mio, mi rispose guardandomi fiso in volto, siete voi di gran cuore? perocchè a mettersi a cotai repentagli non accade esser di povero animo e pauroso; chè pochi vi s' inoltrarono di cinquanta o sessanta passi, e diedero indietro smarriti.

— S' egli è per cotesto, ripresi, non v' indugi, perch' io in questi partiti ho fatto a'miei dì pazzie dell'ottanta, ficcandomi

soletto in certi castellacci disabitati, e scendendo tentoni al buio per cunicoli e covi profondissimi, di cui non conoscea la riuscita, e rischiai più volte d' inabissare, e trovaimi a sbucar le due miglia da lungi, per le fosse esteriori della bastia fra tanaglioni e mezze lune.

— S' ell' è così, disse, io vi ci farò condurre, perch' io son vecchio nè posso più avventurarmi a simili prove, che vi trafelerei, come incontrommi l' ultima volta che vi condussi il conte Giusti, il conte Pompei e il conte Allegri: e così dicendo, dato una voce, uscì dalla chiesa un giovinetto, cui egli impose di condurmi nei grottoni della rupe. Detto fatto. Entrammo in chiesa; e tolti in sacristia molti doppieri e un acciarino co' zolfanelli, ove per caso si spegnessero, scendemmo nella chiesa sotterranea, ch' era il tempio antichissimo degli oracoli, e fu poi consecrato al culto cristiano (se mal non ricordo) da Onorio II.

Da un lato del tempio, rasente terra, s' apre uno imboccatoio a volta bassa, il quale mette in un lunghissimo androne, scarpellato nel vivo della rocca, in guisa che vi si veggono ancora le tacche de' picconcelli, e bisogna a chi v' entra trascorrerlo accosciato e curvo con infinito disagio. Fatto così un grande spazio nelle viscere della montagna, si giugne a una svolta ricisa, che mena in un altro cunicolo, ove l' aer morto t' affolla il respiro; ed ecco in quel silenzio mortale ti viene all' orecchio un gemito lungo, fioco e rauco, che par d' uomo oppresso da un macigno che gli accalchi il petto. E più vai innanzi e più quel gemito ti accora e cresceti pietà; e fassi più cupo e fondo, a mano a mano che procedi in quel doccione scuro e disagevole, cotalchè ti senti stringere il cuore.

Tu vai innanzi per quella lunga cova, e giunto a un altro gomito, entri in un più basso inferno, ove l' aere grosso e negro t' angoscia; ed ecco ti percuote un mugghio di cento tori a un tratto, il quale ad ogni alternar di passo ti rimbomba paventoso e orribile, e si tramuta, dopo alcuno spazio, in un rugghio fremente di cento lioni, che il mandino dalle aperte gole, e ti ferisce e introna orrendo e terribile per tale, che tu ti senti tremar l'anima dentro, e friggerti il sangue intorno al cuore,

e infrollare i nervi, e mancarti l'alito e quasi la vita. Il capo gira, le ginocchia traballano, il cuor martellati in petto, e vai e vai sbalordito e sopraffatto, come uomo che smemora e stordisce.

Finalmente giunsi a uno sfogo, ove potei rizzarmi; e guardo e mi trovo in un tempio rotondo e a volta incavato nel gran sasso, con in fronte allo sbocco un nicchione, il quale forse contenea la statua d'Ecate o d'Apolline Pitonio. Ivi dentro, eziandio parlando sommesso, ti rintona la voce, e ritorna, e rigira, e si dilegua; ma alzati i doppieri per vedere l'altezza della volta del tempio, vi si scorge nel mezzo un foro quadro che, a guisa di canna d'un cammino, risponde preciso sopra quell'altro vano; e da quello scendea per certo la risposta misteriosa e scura dell'oracolo. Quivi poi da un lato è una cascata d'acqua di vena, la quale spiccia dal sasso e precipita per le schegge e dà in una tomba, dond'ella esce sotterra e sgorga nel vallone. Da quel cascare precipitoso, il romore, chiuso fra la stretta chiostra del tempio, esce per la lunga strozza di quella fossa, reboando con quel bombo sonoro e profondo, che riesce in un muglio di vento tempestoso, il quale tuona tremendo per gli anfratti di quegli androni; e poscia ne' primi angoli si spezza e muore in quel gemito pietoso del secondo andito; sinchè innanzi di giugnere al primo, è già sventato e spento [1].

Ora considerando qual differenza corre fra coloro ch'entravano là dentro per religione, e quelli che oggidì v'entrano per mera curiosità, parmi ch'ella sia grandissima per ogni

1 Visitai quelle profonde grotte dell'oracolo di Valpantèna l'anno 1819. Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata* le descrive, ma non ricordo se v'entrasse egli stesso. Ciò che allora desiderai si fu, che si portassero là dentro tanti pezzi di scala a piuoli cogl'incastri de' paratori di chiesa per congiugnerli, e rizzarla in mezzo al tempio, sinchè aggiugnesse al foro perpendicolare, donde scendeano d'alto i responsi, e farla salire a un giovinetto *spazzacamino*, il quale con una lanterna appesa al collo vi si arrampicasse finchè giugnesse al sommo. Io crederei di certo che vi si troverebbero le celle, ove i sacerdoti dell'idolo ascondeansi per rispondere alle inchieste: a cotai celle poi dovea scendersi per iscale secrete ch'erano forse nei sotterranei d'un altro tempio, edificato in vetta a quel macigno. Quest'oracolo è delle cose rarissime d'Italia, e pochi il conoscono.

lato. I primi erano in sommo desiderio di conoscere il futuro, e teneano per fermo, che uno Iddio potente avesse là dentro in quei profondi l'abitacolo e mansione sua, quasi reggia inferna, ove l'entrata era interdetta ai profani che non si fossero purificati coi lavacri e con sacrifizii non avessero placato il nume. Un sacerdote coll' infula e i velamenti sacri tentava le interiora delle vittime, e proferia voci fatidiche, e minacciava che infulminato non rimarrebbe colui dal Dio, ove ogni ceremonia, voluta dalla religion degli oracoli, non adempisse: di sorte che il poveretto, prima d' entrare negli orrori di quelle spelonche, era già pieno d'un timor sacro che tutto lo investiva. Messosi poi per entro a quei ciechi labirinti, procedendo curvo e quasi carpone, e battendo spesso del capo per le bugne di quelle scure callaie, viepiù stordiva; ma quando gli feria l' orecchio quel gemito, e peggio quando arrivava all' ultima svoltatura, quel mugghio, quel tuono, quel rimbombo dovea svilirlo, impaurarlo, dargli tanta stretta di sbigottimento, che il tapino dovea smarrire, smemorare e tremar tutto, sopraffatto dalla presenza della deità che volea consultare. Riuscito poscia da quel doccione orrendo nel tempio, ivi forse avrà trovato nel mezzo un tripode cogli accesi carboni, che spandeano una luce sanguigna e sì poca e fumosa, che appena s'accorgea dell'ampiezza del tempio, della statua del Dio e della presenza d'un sacerdote col bianco velame in capo e la corona di lauro, il quale tacito gittava in sulla brace l'incenso, e facea poscia i tremendi scongiuri.

Il misero supplicante così stordito e confuso facea la sua domanda: indi silenzio; e dopo lungo aspettare scendea dall' alto di quel tenebroso foro una risposta cupa e fonda, piena d' ambagi e di misterio, la quale pel ristretto ambito del tempio ripercossa negli angoli di su alto, cascava echeggiante in molti riverberi, che ripeteano smozzicate e rotte le ultime voci. Quando l'eco cessava, il sacerdote facea inchinar profondamente il supplicante, e rimessolo per quel pertuso, dond'era venuto, quegli così raccosciato e bussando spesso della testa per li sporti, giugnea novellamente ad uscire nel tempio este-

riore tutto affinito, col capo grosso e intronato che parea una cosa balorda.

Per contrario chi v'entra ora, coll'animo sincero e franco da superstizione, sente bensì un cotale smarrimento che gli viene da quel buio, da quel fracasso e da quel lungo ir coccoloni per la tetra fossa, ma senza spaventar nulla di sinistro dall'ira degli Dei sdegnati, ch'egli non crede e reputali per istoria vieta delle umane infermità, in ch'erano cadute le genti pagane.

Il somigliante è a dir delle cose ragionate sin qui, intorno alla rivoluzione di Francia e le sue enormità ed esecrabili deliramenti, che dai più si leggono per istoria ed erudizione delle cose passate, con quella tranquillità ed anco freddezza di chi non si sente passionare da pericoli presenti o soprastanti; nè rivocando gli antichi fatti alla memoria, gli pare di doverli ricevere in altra guisa che quelli d'un pietoso romanzo, il quale a quando a quando li commuove a pietà, a compassione, a tenerezza, a dispetto, ad orrore passeggero e misto d'un certo cotal contento d'esserne fuori. Nè se ne danno altro pensiero, che come di cosa passata, la quale non ritornerà mai più a turbarli e sgomentarli. Deh sia pur così! Certo gli oracoli coi loro terrori fra noi non si rinnovelleranno più mai; ma le disorbitanze cagionate dai furori delle società secrete, se Dio non ci difende e gli uomini dal canto lor non s'aiutano, potremo vederle cogli occhi nostri e provarle eziandio fra non molto, poichè gli antichi Dei del paganesimo erano immaginazioni favolose e vane; ma i demonii delle società secrete vivono e regnan sotterra, e sono astuti, animosi e si traforan per tutto, e dirompono violenti come i vulcani a sgominare il mondo.

Erano già ben tre anni omai scorsi e più dalla prima nostra mossa di questo Racconto; e le furie della rivoluzione francese, se non aveano del tutto spenta la crudel face, che arse il fiore eletto della grandezza e della gloria di quel valoroso reame, aveanla in gran parte però rivolta all'incendimento e all'arsione delle propinque nazioni; quando il conte d'Almavilla fu eletto da Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, ad una stra-

ordinaria legazione presso alcune corti d' Italia e d'Alemagna. Il re, che avea veduto già corsa crudelmente da Kellermann la Savoia, e minacciati i passaggi del Monginevra e del Varo dopo la presa di Tolone, inviava sollecito a tentare i secreti e palesi intendimenti di quegli Stati, che più prossima poteano temer l' invasione: laonde partito il conte dapprima per Milano, s'era poscia condotto a Venezia.

Questa sua andata lasciò novamente la contessa Virginia più libera di sè e donna della famiglia; e ancorchè il marito l'avesse munta di pecunia, siccome uomo sfoggiato e fumoso di cotesti suoi carichi, nullaostante scemava la borsa pur volentieri per comperarsi pace, e vantaggiare Ubaldo e l' Irene in quella pia e saggia educazione, alla quale essa applicava ogni suo studio, anteponendo il solido frutto di quella ad ogni ricchezza. Viemaggiormente poi, che il conte Edoardo le avea calcato addosso due altre gran croci per giunta, che al delicato e sensitivo animo suo erano più dure e gravi a portar che mai.

La prima era un certo suo pazzo amore ad una baronessa di Laffeld, svedese, dama di ventura, che sapea ogn'altra lingua dalla svedese in fuori, e se ne scusava, siccome uscita di Stockolm da fantolina, e condotta ad allevare in casa d' una principessa di Vilna, che le apparò il russo schietto e poscia il francese. Costei avea fattezze tartare, e chi la dicea dell'Ukrania, e chi della Crimea: ma tant' è; ella dovea pur essere svedese pel conte d' Almavilla, e moglie d'un gran generale, e uomo favorito dal re, e ricchissima, e d'altissimo cuore, e letteratessa da vincere le Saffo e le Corinne; quand'altri invece aveanla per una giudea di Livonia, che putia di Cabala e di Talmud un miglio da lunge.

Per costei fece pazzie e stravaganze tanto sbardellate, che gli amici ne ridean sotto cappa di quel buon ridere, che ha più del compatimento che della beffa. Ma perchè costei era più astuta del fistolo e uccellava a' tordi e a' merlotti per vuotarne li scrigni; così il nostro Paladino ebbe di molte buglie e duelli, toccando eziandio qualche punta di sottomano o qualche scrignata di mandiritto ridoppio, da portarne a casa il brac-

cio fasciato e le gote in faldelle, con quelle agonie e crepacuori della Virginia, che ognun può pensare.

In fra le altre s'era ostinato (riputandola gran gentildonna, e ciamberlanessa della corte di Stockolm e di Kopenaghen, dama della Croce stellata e della Stella polare) di farle avere l'ammissione ai balli e ai circoli della corte di Sardegna; e brigavasi di tutto suo sforzo presso il gran ciamberlano e il gran cerimoniere d'averne i loro buoni uffizii; ch'egli entrava loro mallevadore, che la baronessa di Laffeld scendea per filo diritto dai Gotmanni di *Scandinavia*, dai Landmanni della *Sveonia*, dagli Ermanni della *Danesmarchia*. Le sue propagini s'abbarbicarono profondamente nei divini innesti di *Bleking*, di *Smaland* e di *Malm*; ma le barbicine recondite dei suoi primi rampolli gittarono negli antichissimi volumi degli *Edda Semunt* e degli *Edda Snorr*, che si perdono fra i bigi nuvoloni del mar glaciale e fra le scintillanti chiarezze delle aurore boreali. Cose da far rabbrividire le corti della gran Porta e del celeste Impero cinese, non che la corte di Sardegna. Le arme di suo casato han sette cimieri, dodici corna incoronate dei diademi di Gozia, di Botnia e di Kandaskaia, diademi che lucono come le stelle della grand' orsa aquilonare. E sotto a quei cimieri lo scudo araldico s'interza, s'inquarta, s'insesta e s'induodecima di tante divise, che ci si trova dal teschio de' bisonti sino al topolino lappone, e v'ha l'ippogrifo de' ghiacci rifei, che portò il paladino Astolfo nella luna, e l'aquila delle isole Lotfodden, gelate per nove mesi dell'anno, e l'orca di Mageroe presso all'ultima costiera del polo.

Nulla però di manco nè il gran ciamberlano nè il gran ceremoniere sapeano apprezzare i cimieri, e le corna, e i quartieri riquartati, e le aquile e le orche e gl'ippogrifi, nè sapeano addurre all'Almavilla se non per magra risposta: — Che il ministro di Svezia non l'avea sul suo blasone, e non sul libro d'oro, ma neanco sullo scartafaccio di carta bigia. Di che il conte dava del capo nel muro: — E sì ch'ell'è nobilissima di regio sangue; e sì ch'ell'è nei misteriosi libri dell' Edda. Laonde veduto che con cotesti grandi riusciva in nonnulla e parea che l'uccellassero per giunta, si fu volto a tormentare la

buona Virginia, che ottenesse, per suo intromesso, dalla dama d'onore della regina la grande entrata in corte a cotesta sua reina delle costellazioni boreali. E dappoichè la Virginia, per fare e trafar che facesse, non potè giugnere al insediarla nelle ciscranne di velluto cangiante delle Cassiopee subalpine, divenne così aspro e rodente colla povera moglie, che non rifinava di serpentarla in tutte le guise.

Tutt'i punti, che accaggiono a un cavalier servente, erano così ben praticati dal conte, che, secondo l'usanza di quel tempo n'era campione di gran prova. Egli alla baronessa le prime visite del mattino; egli quelle del mezzodì; egli quelle del giorno; egli quelle della prima e della seconda sera. La Virginia usciva in una gran carrozza di colore smontato con due cavalli sauri delle razze di Chivasso, con un vecchio auriga in parrucca, sopra una seggiolaccia a conopeo d'uno sbiadato di Pinerolo, e dietrovi due staffieri di sala in livrea intignata, e galloni stessuti, e senza lacchè innanzi. Laddove il conte, per condurre a passeggio la baronessa, avea una coppia di baietti inglesi di finissimo pelo e di gran persona, sotto finimenti a borchie d'oro con frenellini di catenuzze d'argento, fermati a un crocco gemmato del sellino a gualdrappetta di porpora a nappe; e i due focosi corsieri erano appaiati sotto un giogo d'ebano a ghiere dorate, e tiravano orgogliosi e sbuffanti un alto *Faeton* britanno di ricco intaglio e di serici paramenti leggiadramente impuntiti. Il lacchè trascorreagli innanzi in un bonetto scarlattino, e pennacchio di struzzo, con sottovi la brunita piastrina dell'arme, e in braconcelli bianchissimi, e giubbetto cilestro a svolazzi, con cintura di nastro rasato a onde.

Appresso il passeggio del Valentino o di Rivoli s'arrestava ai portici di piazza Castello pel gelato; indi entrava ne'magazzini dei drappieri, ove si metteano in mostra le fogge di Parigi; ed ivi una vogliuzza e un'altra, ovvero di merletti di Fiandra, ovvero d'un taglio di velluto o d'ermesino; e quando una cuffietta a cresta, e quando un'altra a buffotti, ed ove nastri, ed ove manicotti di vaio e di zibellino, per tale che le doppie di Savoia si versavano di spesso nella costellazione d'acquario. Arrogi ogni sera loggia al teatro, e loggia di proscenio; e ce-

ne sfolgorate, a cui erano invitati gli altri segni del zodiaco, i quali ben sovente finiano a'tavolieri della *bassetta* e del *faraone*, che facevano luccicar le stelle savoine fiammanti, le quali per lo più cascavano nel zaino della celeste cacciatrice, che sapea barare gentilmente e ciaramellar con grazia i suoi pianeti. Che se l'Almavilla non era inviato dal re in quella legazione in buon punto, la stella polare dei Gotman scodava la sua cometa così bellamente, che rimaneva un asteroide scrinato o una nebulosa, visibile appena al telescopio d'Herschell.

La seconda piaga d'Egitto, ch'esulcerava fieramente il cuore della buona Virginia, era un novello cameriere del conte, pel quale il padrone era sì ciecamente preso, che costui era venuto a sì fatta oltracotanza da tiranneggiar la famiglia. Cotesto sciagurato era giacobino rio e crudele intanto, che accompagnando, tra la folla oscena de' rivoltosi, il mansueto re Luigi XVI al palco della dicollazione, gridava come un indemoniato mille imprecazioni e bestemmie. E quando il re fu giunto in sulla guilottina, e parlava al suo popolo quelle parole d'amore, d'intrepidezza e santa magnanimità, costui fu il primo che strappasse a un tamburino le bacchette, e tamburasse, rullando con un fracasso, da soffocare le voci dell'ultimo addio di sì buon re all'ingrato popol suo.

Or cotesto doloroso, venuto in odio al popolo e maladetto da quanti il videro sì dispietato del suo re, cercò sua ventura altrove, sempre birboneggiando: e perchè in Parigi era stato garzone de'primi alberghi, e conoscea tutte le scede e le finezze delle vili assentazioni, e valea in mille servigetti e capestrerie da ornar la persona, il conte l'avea tolto a ben volere perchè porgeasi sollecito e scorto in tutte le bazzecole e cincinni delle parrucche, de' dondoli, degli astucci, delle pettiniere, delle forbiture de' sommacchi delle scarpette, del brunire le fibbie, del pulir panni e dell'assettar biancherie; onde che le camere del padrone eran sempre acconce e pulite come specchi.

Se non che la maggiore valenteria di costui era nell'essergli adulatore, lusinghiere, rapportatore di tutt'i cicalecci delle anticamere, sapendo per suo mezzo tutte le avventure galanti delle dame e de' cavalieri, con gazzettini e salse e frasche e

truffe di maligne interpetrazioni e note e glosse, che di tante mai gli scoliasti non infarcirono i loro commentarii. Appresso, costui teneagli mano a certi suoi frodi, a certi suoi capricci, e mantacava per levar viemaggior fiamma della baronessa, pronto sempre coll'un piè levato a correre co' viglietti, coll'imbasciate, co'regaluzzi, e ne buscava sempre ove una doppia, ove un zecchino, ove una sovrana o un luigi. Ma il conte non avvedeasi, che il traforello gli vendea in ghetto le finissime camice, e i merletti di Fiandra, e qualche candeliere d'argento, e certe gioie che tenea riposte. Anzi mentre il padrone era al teatro, egli colla più bella biancheria de' stipetti del conte, e colle sue camiciuole del raso e del velluto a bei ricami, colle sue fibbie de' brillanti, e co' suoi manichini di thull, usciva alle bische e a' ridotti, e facea le sue cene, e sedeva a' suoi *tarocchi*, e gozzovigliava colle sue brigate, versando e sparnazzando il suo e quel del padrone, il quale, avvertitone da qualche fedel famigliare, se n'adirava e cacciaval da sè, e talvolta persino di casa e dal servigio.

Nè questa era la pena maggiore della contessa Virginia; ma cotestui era il mal demonio della Lauretta, del quale ella serviasi per le compere di certi librettucciacci francesi e italiani, che si procacciava di furto; e n'era servita incontanente: imperocchè quel tristo sapea dove covano cotali mezzani dell'inferno, che mercatando ogni infamia di libri, vendono per vile prezzo di pochi soldi le anime a Satanasso; laonde comperavale certe edizioncelle piccine piccine, da poter imbucare agevolmente per sottrarle agli occhi desti della madre; e in essi confortava la sua miscredenza, e affocava le sue scorrette passioni. Così pure non era mai ch'egli s'avvenisse in Ubaldo, ch'era già garzone, ch'egli non gli gittasse qualche motto da scapestrato; e sapea farlo con certa grazia di gerghi e grilli parigini, ch'avevano il dolce e il razzente, da fargliene abboccare piacevolmente. E tal fiata gli facea vedere certi gruppetti di miniature al naturale di pastorelli che meriggiavano sotto gli ombrosi faggi, di paladini che sedeano alla fontana, di spasimati che serenavano toccando il liuto o il ribecchino, e cotali

altre figurine vezzose da percuotergli la fantasia. E v'aggiugnea sempre le spiegazioni; e gli commendava ora un romanzetto ora un altro, che Ubaldo poscia riferiva all'Irene, che ne lo garria forte, o alla madre, la quale venia ammonendolo, che coi famigliari il gentiluomo dee portarsi dolcemente e amorevolmente, ma senza troppo addomesticarsi con essi, e meno aprir loro i secreti del cuore, o disfogare i dispetti e le amarezze, poichè sono idioti, grossolani, parlieri, detrattori de'padroni; talora eziandio viziosi, e copron le magagne assai scaltramente cogli avveduti, ma coi padroncini fanno più a sicurtà, e ne può incontrar danno gravissimo alla loro coscienza. Il perchè Ubaldo, ch'era ossequente ai precetti materni, fuggia le soverchie famigliarità co'fanti e colle cameriere.

Tuttavolta l'astuto Giacobino, mentre tutto era ad ordine per accompagnare il conte alle sue legazioni ed avea già le valige in assetto, fu colto al varco, e terminò il viaggio prima di correr le poste, sostenuto piacevolmente in un quartierino del senato. Perocchè desinando l'Almavilla presso il marchese di Ceva e sedendo allato al marchese di Mombaldone, vide ch'egli posò una bella scatola d'oro a cesello sopra la tavola. L'Almavilla, presala in mano così per balocco e guardatala, disse al Mombaldone: — Amico, donde avestù cotesta tabacchiera? — Ti piace? rispose: la comperai a questi dì, perchè mi par bella e graziosa; v'ha certi meandretti e fogliami a sbalzo collo smalto di que' fiorellini che vi dice bene ed è fatta con molta disciplina. Ripigliò il conte: — La mi par tutta una mia ch'ebbi in dono a Parigi dal principe di Condè; ell'è proprio a vederla tutto dessa — Sono lavorietti delle minuterie di Ginevra, soggiunse il Mombaldone; e l'Almavilla, tolto una presa d'un buon siviglia che v'era dentro, ragionò d'altro.

Tornato a casa aperse un suo forziere, ch'era a due chiavi a scocco e cercò della tabacchiera; ma essa avea fatto le ale volando in ghetto. Non la trovando, smarrì; e cercò di molti vezzi e gioie incastonate e sciolte, che vide sparite dagli astucci. Pensò immediate al cameriere, che sol esso entrava in quello stanzino, e indegnonne sì fieramente, che nel primo

impeto volle dar di mano a una pistola, investirlo e puntargliela in petto per trargli il vero di bocca. Ma dato luogo all'ira e ricompostosi in viso, ne diè querela al fiscale: chiuse tutto ciò in una lettera, e chiamato il mariuolo, disse: — Firmino, togli questa lettera, e fa di porgerla in proprie mani al barone di san Mauro, ed attendi la risposta, e recamela prima ch'io esca pel passeggio — Dove sta egli? disse il gaglioffo — Dove? Buono! Non sai tu ch'egli alloggia in senato? Va; oh su alto, da bravo, e torna lesto — Eccellenza sì.

Presenta la lettera al fiscale, che lettala, disse: — Or bene: attendetemi in anticamera, e sonò il companello. Entrò un usciere, cui disse: — Tre birri di subito. I birri comparvero di presente, e chiamato dentro il ladro, disse: — Ammanettatelo e adducetelo in secreta — Ma... io... signor barone... la mi prende in iscambio... Come il furoncello domestico fu sottochiave, gli fu cerco nelle valige e trovatovi due anella del conte, e un oriuolo, e due fibbie d'oro, con di molte camice e calzette di seta, che se n'era fatto un buon corredo di sposa. Ve ne fu davanzo per condannarlo in galera e inviarlo a volgere i rotoni de'cucchiai, che rinettano i fondacci del porto di Villafranca.

Dopo la partenza del conte per le legazioni impostegli dal re, la buona Virginia si riebbe e diessi faccenda di ricomporre la casa, in ch'era valentissima. I due gemelli erano già ben avviati nella pietà, l'uno nelle buone lettere e l'altra in quegli studii, che più s'avvengono a gentil giovinetta, e ne' lavori donneschi. La Clotilde che, come dicemmo, fu colla sorellina ricolta in casa della contessa, era già da oltre un anno in corte, damigella della principessa di Piemonte Maria Clotilde, sorella dell'infelice Luigi XVI. L'Antonietta era già ne' diciassett'anni, ed era per la contessa Virginia l'angioletta tutelare d'Irene, e la gioia e la grazia della famiglia; oltrechè a tanta nobiltà d'animo le s'aggiugnea tanta avvenenza di sembianti, che già il principe Carlo Emmanuele n'avea richieste d'altissimi personaggi; e un anno dappoi fu con reale munificenza fidanzata a un gran barone del regno. La Lida venne richiesta damigella di compagnia dalla duchessa del Chiablese, so-

rella di Carlo Emmanuele, di Vittorio e di Carlo Felice, i quali furon poscia, l'uno appresso l'altro, re di Sardegna; poichè il principe Benedetto, ch'era il quarto, morì giovane in Sassari, ed era il più bello e grazioso principe d'Europa.

La buona Lida, ch'era, come vedemmo, giovane tanto savia, costumata e discreta, in sui primi tempi che fu in corte lasciossi vincere alquanto all'abbagliamento di quegli splendori; imperocchè le corti hanno di lor natura un certo fascino, che inebria e toglie altrui della mente, e l'attrae e aggira come vento che buffa vorticoso, e quanto piglia, tanto ravvolge e aggomitola e rapisce nel turbine, come paleo, che sferzato, roteando non ha posa. Quel vedersi ogni sera in un cocchio dorato a gran cristalli, tirato da sei palafreni, con cavalcanti in belle assise, e ogni gente guardare le principesse e inchinarle profondo, e ognun dar luogo; e il battistrada innanzi a cavallo volgersi spesso, per attendere i cenni di loro altezze, le quali davano i comandi per mezzo della damigella, facea ringalluzzar non poco la nuova cortigiana. In palazzo poi avere un elegante quartierino sopra i verdi ricinti del parco reale, e goder la vista de' fiori, dei laghetti e di tutte le altre vaghezze di quel nobile verziere: all'uscir di camera, per condursi alle stanze contigue della sua principessa, vedere quei bei valletti nello scarlatto a petti di gallon d'oro inchinarlesi riverenti; le donzelle di camera pender da' suoi ordini; il regio cappellano aver da lei l'ora della Messa; le dame di settimana visitarla in andrienne per saper l'ora precisa della trottata: ai reali castelli poi della Veneria, di Rivoli e di Stupinigi sedere alla regia tavola, passeggiar pe' giardini, colla dolce famigliarità de' campi, a bracciere con alcune delle principesse; il giorno vedersi in veste d'Amazzone sopra bellissimi corsieri; la sera ne' sollazzi de' travestimenti a rappresentare per cenni di pantomima gruppi storici, o scene campestri, o costumanze forestiere, con isfarzosi abiti or di Zenobia, or di Semiramide, or d'Artemisia; ovvero in vesticciuole di villanella, di montanina e di pescatrice; ovvero in gran cappelli di paglia finger le Inglesi delle colonie americane, o i ricchi ornamenti delle Creole spagnuole del Messico e del Perù, o le

schiette usanze degli Olandesi nelle colonie di Batavia e di Giava, e riceverne laudi, plausi e corone dai principi e dai grandi di corte, l'eran tutte cose che alla buona Lida aveano sparto e dissipato il cuore, e toltole quella sua ingenuità natia, que' suoi modi schietti, quella delicata peritanza che lumeggia sì bene in viso di cristiana e gentil damigella, e ben lunge dal toglierle vaghezza, le aggiugne venustà e quel dolce attraimento, onde la virtù innamora al primo sguardo.

La Lauretta, che nella vita privata amava in Lida l'amica inferiore, vistala in corte e accarezzata e commendata da tutti, ne divenne astiosa nè la sapea più patir di vedersela a lato; ma la contessa Virginia, la quale amavala di quel buon bene, che desidera i vantaggi e le prosperità delle persone amiche, ne gongolava tutta; nè la Lida venia mai a visitarla che non le desse qualche buono indirizzo. E perchè dopo qualche mese fussi avveduta che l'aria di corte la intasava un pochino, prima che il raffreddore scendesse dal celabro al petto, cercò via e modo di guarirnela. Onde un giorno ch'era venuta a vederla, presela donnescamente per mano, e sorridendole con piacevol guisa, le disse: — Lida mia, ti se' fatta un po' gironzolina; perchè ti vedevo in san Giovanni ogni quindici dì accostarti al canonico nostro; e tu sai che facevamo come le colombe, ch'una usciva e l'altra entrava nel forellino della torre; ma ora di palombella torriera ti se' fatta andereccia — Deh sì, contessa, rispose la Lida con un po' di fiamma in viso, voi dite pur bene, e spesso la quindicina trascorre; ma voi mi ci vedrete la vigilia della Concezione; e spero di tornare al miglio ogni quindici dì, come per lo innanzi. E d'allora innanzi v'attenne.

Il canonico era uomo nobile, scienziato e pieno di carità, derivando le larghe elemosine de' signori, ch'ei confessava, a profitto dei poverelli. E perchè avea fama d'uomo giusto, ed era in estimazione di maestro in dottrina sperimentale, confessava in corte il duca d'Aosta, il duca del Genovese e le principesse. Avuta al confessionale la Lida, ne la consolò e confortò di sì dolci e sante parole, che la buona giovane se ne trovò vivamente commossa, e pregollo che volesse esser

contento di riceverla un giorno a miglior agio per conferire dell'anima sua: e avuto, che pur bene e posto il dì, essa fu a visitare il canonico. Trovollo appunto, un dopo desinare, vicino all'entrata, ove a una povera vedova dato avea due lenzuola da mutare a un suo figliuolo infermo, con un viglietto allo speziale per le medicine, e un altro al macellaio per la carne da fare il brodo per venti giorni.

Entrato in un pulito salottino, e accolta molto graziosamente la Lida, prima le diè campo d'aprirgli il cuore, d'esporre suoi dubbii, di pingergli chiaramente le sue nuove condizioni in corte; e poscia il buon vecchio venne indirizzandola, ravvivandola, ammonendola con soave modo e provveduto, dimostrando in qual guisa si possa gradire a Dio e ai signori terreni, porgendosi fedeli ai doveri del proprio stato. Inculcolle sovratutto di serbare con precisione i compartimenti del tempo, facendosi un metodo di vita acconcio a praticare le opere di religione e quelle dell'uffizio; ma con saldezza di proposito; poichè usando quei termini, puossi vivere in ogni più svariata ragion di vita, con certezza di coglier sempre tanto d'ora, da offerire a Dio l'ossequio del cuore, fossero pur soldati, naviganti, curiali, uomini di faccende e negozii intricatissimi e strani.

Ma perch'egli s'era avveduto che la giovane, alquanto abbacinata dal luccicor di corte, avea sparto il cuore e dato luogo a una gonfiezza di spiriti vani, i quali sogliono poi traligmare in orgoglio e fasto dispiacevole a Dio e al mondo, le disse: — Lida mia buona, voi siete ancor giovinetta; ma chi è di mente savia e ammodata, considera le cose sotto diversi rispetti. Le corti, siccome albergo di re e d'imperatori, deono vestirsi di quella pompa e magnificenza, che a tanta dignità di monarchi s'addice: perciocchè, essendo essi in terra i rappresentanti di Dio, la maestà del trono è come un raggio che riverbera dall'alto, e ci adombra la potenza, l'autorità e l'altezza, ond'essi principi son circondati dal Signore Iddio, che gli elesse in fra mille a reggere le nazioni e conservare fra esse l'armonia, l'ordine e la giustizia; e però san Paolo ci dice: « Ogni podestà è dal Signore: porgetevi adunque osse-

quenti, e cui s'aspetta il tributo, date il tributo; cui s'avviene il prediale, pagate il prediale; cui si vuole riverenza, fate riverenza; cui onore, onore: e tutto ciò in ordine a Dio Signore supremo delle sue creature, e per l'amore e timore che gli dobbiamo ».

Ora voi ben vedete, Lida mia dabbene, che ove altri non miri a Dio, è agevole che fra il bagliore di tanta luce l'animo si faccia un idolo e si corrompa in quello; e forse perchè i re cristiani ammisero dagli assentatori una specie di culto, e si teneano superiori a ogni legge, eziandio della Chiesa che ci è madre comune, il Signore disdisse loro quell'osservanza che dai soggetti è loro giustamente dovuta. Laonde essendo voi in corte non vi lasciate allucinare a un lustro fallace, poichè i vostri signori son uomini anch'essi, nè sono maggiori se non per l'autorità che da parte di Dio li circonda. Voi che siete in casa loro, vedrete che, quando possono ricogliersi in famiglia, si rifanno della maestà che deono serbare di fuori; sicchè fra essi chiamansi con vezzo, non Carlo Emmanuele, ma *Carluccio;* non Vittorio Emmanuele, ma *Torio;* non Carlo Felice, ma *Felicetto;* il principe di Piemonte non chiama la moglie Maria Clotilde, ma *Tilde;* il duca d'Aosta non dice alla sua, Maria Teresa, ma *Gegia* e così discorrendo. E scherzano insieme, e si fanno delle celie, nè più nè meno come in ogni altra gentile e amorevol famiglia privata.

La corte poi, figliuola mia, è una vera scena di teatro; è ricca, splendida, piena di munificenza; ma egli non è già per cotesto, ch'ella non sia altro che una lucida apparenza, che le viene dall'altrui passeggera chiarezza. Niuno meglio di me la conosce nel suo vero aspetto. Imperocchè voi sapete, che i nostri principi sogliono essere molto mattutini, e quando son chiamato a confessarli in Dicembre e Gennaio, non è ancora dì chiaro; ond'io attraverso piazza Castello con una sizza o una nebbia così acre, che mi brucia il naso e assidera la persona. La gran porta di palazzo è a sportello, e il real portico è illuminato da un fanale che ha già il fungo ed è alle agonie, lo scalone è quasi buio, e le statue appena si veggono. Giunto nella gran sala degli svizzeri si vede là quell'ampio cammino

co' tizzoni fumiganti e semispenti, caduti dai massicci alari di bronzo; e qui e colà su per le panche sdraiati, rannicchiati e colle gambe penzoloni gli alabardieri, che dormono, russano, si stirano e sbadiglian forte; mentre intanto il picchiere di sentinella passeggia silenzioso col suo falcione in ispalla, che ti par proprio d'attraversare il profondo antro del sonno. Le belle anticamere, che soglion esser piene di quegli alti valletti, vestiti di rosso fiammante cogli asolieri d'oro, non ne hanno che due o tre di fazione, seduti presso il cammino e dormigliosi: le camere di parata son vuote; e nella prima havvi que'giovinotti delle guardie del corpo chiusi e rimbacuccati ne'lor bianchi mantelli, e gittati su pei sofà con quei loro stivaloni a tromba e colle sciabole spenzolate, che ad ogni moversi picchian sulle tavole del lucido pavimento, e fanno un romore come di catene che incioccano al volgersi del prigioniero.

Intanto tutta la reggia è corsa per ogni lato da facchini tarchiati e torosi, che pare l'assalto d'una rocca presa per iscalata; e chi porta gran bracciate di legne da rifornire i cammini, chi bigonci d'acqua da riempire le vasche; qual porta le granate per ispazzare gli anditi e le scale: e vedi staffieri con brocche di porcellana, e accappatoi, e tovagliuole calate dalla guardaroba; e gran pile di piattelli per le colezioni, e vasi, e vasetti, e guantiere, e fette di pane e biscottini, e burro, con un andirivieni continuo e in un profondo silenzio, giusta li statuti di quella corte. Nelle camere poi, le quali in palazzo hanno quasi tutte i pavimenti di vaghissimi legni pellegrini, tarsiti e commessi a belle divise, cotesti facchini allucidano i detti palchetti con cera, e chi ve la spalma stando a ginocchi, e chi stropiccia con panni caldi, e molti coi piè dentro a larghi setolini scorrono tutto intorno, strisciando e tragittandosi e corvettando con tanta fatica, che il sudore cola e gronda lor della fronte copiosamente. E in su questo facendosi chiaro giorno, ecco i lucernai salire e scendere per levare e spegnere i fanali; e le donzelle di camera, e le stiratrici, e le guardaroba capitano a palazzo, e ciascuna s'avvia alle sue mansioni: di modo che la reggia a quell'ora è tutta a mano di scopatori, di facchini, di valletti, di guatteri, di fanti, che

ognun la corre per sua. Oh va! diceva io spesso da me a me; non pàrti egli d'essere al grande albergo d'Europa, di Londra o del Sole? Nè più nè meno.

Ma due ore appresso egli mi convenia tornarvi per le principesse, e dirvi spesso eziandio la Messa per comunicarle; onde fra l'una cosa e l'altra s'accostava l'ora, in cui la maestà del re Vittorio Amedeo coi principi della reale famiglia, le donne e i cavalieri di corte, gli ambasciatori, i generali e gli altri grandi ufficiali della guarnigione si trasferiano alla tribuna di san Giovanni per la Messa di corte. Oh Lida, qual differenza da poche ore innanzi! La corte diviene un emporio di gale, di ricami, d'orature, di trine, di velluti, di strascichi, di manti, di croci, di stelle, di raggiere, di nastri, di catenelle cavalleresche con tanti colori, che vincono l'arcobaleno. Il gran portone spalancato; i granatieri di parata; carrozze sfolgoratissime ch'entrano, ch'escono, che attendono sotto i portici, con uno scalpicciare e annitrir di cavalli, che ne risuonan le volte e n'echeggian le scale.

Il salone degli svizzeri non è più quello dell'alba: si mutaron le scolte; e i labardieri con picche, lancioni e mezze lune forbitissime son ivi schierati a presentar le arme ai grandi di Corona, ai cordoni della Nunziata, agli ambasciatori, ai generali, alle dame: i paggi in porpora nell'anticamera del trono attendono il cenno, per entrare a sollevar gli strascichi della regina e delle principesse. Appena spunta nel salone uno di cotesti magnati, lo svizzero batte il calcio dell'alabarda in terra, i valletti della prima camera picchian col piede il pavimento, le guardie del corpo della seconda camera abbassan le spade, gli uscieri spalancan le bussole, gli ufficiali della guarnigione alzan la mano all'elmo e alla visiera, e il magnate entra nella camera del trono, inchinando a destra e a sinistra, e inchinato da tutt'i lati. Qui ognuno ha la sua ventura della sera innanzi a narrare. In casa di Masino v'erano i tali e avvenne sì e sì: in casa d'Andeseno contossi il tale aneddoto: in casa di Barolo venne l'ambasciator d'Austria; in casa Alfieri fuvvi il ministro d'Olanda. Il conte della Tour è tornato

da Londra, e il conte di Saluzzo da Lucerna; e che novelle abbiamo di Francia? malvage quanto le possono....

Ed ecco dal quartiere del re una picchiata di mano: dalla parte della regina colpi di piè de' valletti, e un presentar d'arme delle sentinelle, e un alzare di portiere, e uno schierarsi in due larghe liste de' grandi nella camera del trono, e per tutte le anticamere un mettersi in assetto. Esce il re in abito di general delle guardie, la reina in lunghissimo manto di velluto cappa di cielo, sostenuto da due paggi; e principesse in larghi paludamenti, e paggi dietro e paggi ai lati; indi le dame maggiori con istrascichi aperti, che colla strisciata pigliano mezza sala; ed ora vi siete anche voi, Lida, colla vostra coderina di velluto che vi ondeggia dietro e zilla per lo striscio del soppanno di zendado. Ma dietro al re è il gran ceremoniere, e dietro alla regina il grand'elemosiniere in veste pavonazza e roccetto coi libri della Messa sotto il braccio. Indi ambasciatori, ministri, gran cordoni, generali, colonnelli con altro lungo codazzo, sicchè la reale famiglia è già alla tribuna, che il salone degli svizzeri non è ancor vuoto di cavalieri del sèguito reale.

Coteste scene vi mostran chiaro che la corte è una visione di brillantissime tinte, ma senza punto di realtà. Ciò che v'è di sostanzioso non è al di fuori, ma in intrinseco, cioè nell'autorità regia, la quale essendo un raggio sceso dalla maestà di Dio, Creatore e Signore dell'uomo, che investe di sua divina potenza l'augusta persona de' suoi rappresentanti, è per conseguente cosa sommamente grande e santa, e deesi onorare e riverire. Se considerate i principi, come uomini della stessa natura degli altri, vi può sorger dubbio nell' animo se si debba obbedir loro; e l'umano orgoglio ricalcitra e s' impenna, ritrosendo contra tanta maestà e possanza; ma ove li miriate come rappresentanti di Dio, l'eccelsa maggioranza, che per lui e di lui si solleva sovra il capo delle nazioni, vi persuade alla sommessione e vi letifica nella gloria di che Dio li circonda. Di ciò mi pare che voi avete ogni giorno un simbolo sotto gli occhi; imperocchè attraversando per la camera del trono, avrete posto mente a tutta la magnificenza de' paramenti lungo le pareti,

delle dorature de' sublimi soffitti, degl' intagli e sculture finissime del ricco mobile della camera, de' marmi preziosi delle tavole, del luccicore delle cristalline lumiere che pendono in mezzo, degli alti specchi, del levigato pavimento: ma sovra tutto del padiglione di velluto chermisino, che soprasta il trono, co' suoi drappelloni a trine attorcigliate, co' panneggiamenti sostenuti da cordoni e nappe d' oro, col claustro di vaghissimi intagli che l'aggira intorno e gli fa piazza e steccato, che lo sequestra dal rimanente della sala; e gli alti gradi con istrati di tappeti di Fiandra; e a sommo di tutta questa sublime parata la sedia del trono, ma col dosso rivolto verso i circostanti a significanza che il re non la siede.

Or ditemi: quella sedia che vi volta il dosso, la chiamereste voi trono? Mainò. Ell' è una sedia rovescia che guarda il muro e non vi spira la minima riverenza. Ma i giorni delle grandi rappresentanze reali, quando il re accoglie i gran dignitarii del regno, volgete quella sedia sotto il suo baldacchino, ed essa vi riesce di subito in un trono reale, cui appena ardite levare gli occhi riverenti e compresi dell'alta maestà che vi rappresenta; poichè sederà in essa il monarca ad accogliere l'omaggio di sudditanza alla sua corona. Non altrimenti avviene a chi considera il re sotto il rispetto d' uomo come un altro, che gli torna come il trono volto col dossiere alla sala: rimettilo al suo diritto riguardo, e il re ti parrà nobile ed eccelso, perch' egli raggia dal volto la luce di Dio, che gli riverbera nella dignità di suo rappresentante in terra.

Ma ora, Lida mia, cotesti filosofi volteriani senza Dio, che parlano continuo dei diritti dell' uomo (quasichè senza Dio possa più concepirsi il diritto), dispettano i re, perchè non veggono più in essi che la mera incastellatura d' uomo con torso, capo, braccia e gambe come hann' essi, i quali si pregiano d' essere null' altro che un migliore sviluppo de' simioni e persino de' cani e de' giumenti. Indi vedemmo in Francia, siccome da coteste fallaci e rie dottrine sursero gli sconvolgimenti della rivoluzione, i quali cominciarono coll' assemblea nazionale; e ruinato l'antico reggimento delle leggi fondamentali di quel glorioso reame, modellarono, fusero e figuraron

di getto nello stampo inglese una costituzione, la quale facea del re un testimonio di quanto s'operassero i ministri in nome di sua maestà, che non ci avea nulla che fare [1].

Voi sapete, Lida, ch' io era eziandio il confessore della defunta reina nostra, la quale, venendo a morte, fu imbalsamata e posta, secondo l'usanza de' Reali di Sardegna, sopra un ricchissimo letto nella sala di parata, con di molti doppieri ardenti intorno, e canonici e religiosi che vi salmeggiavano. Or io vidi con questi occhi la dama d'onore assistere colle altre dame di guardia a capo al letto, arredato di sciamito nero a gran sovrapposte di soprarriccio d'oro; e la reina era sopra una covertura di raso a trine, in una gran veste d'ermisino, e collane d' oro al collo, e corona in capo, che posava sopra grandi origlieri di velluto: e intanto le dame, girandole intorno e passando, faceanle profonda riverenza, ed ora acconciavanle la corona, ora stendeano alcuna piegatura dell' abito, o componeanle i piè e le mani.

Ma venuta l'ora del desinare, la dama d'onore, rinchinata sua maestà, accostollesi e disse: — Maestà, le dame le chieggono la permissione d'ire a pranzo. E venuta la notte, e dovendo entrar altre di guardia per la veglia, la dama d'onore, fatti nuovi inchini, pregava la maestà sua di dar commiato alle dame, ed annunziava la venuta delle altre. E così, sinchè scorsi i tre giorni, presentollesi la dama d'onore lacrimando, e

1 Nel novanta del secolo trascorso si pretese dai politici di temperare in Francia l'autorità regia, secondo il modello della *Costituzione inglese*, ma togliendovi le fondamenta, le quali in Inghilterra posano sopra la nobiltà ereditaria e puntellata dai Fidecomissi e dalle Primogeniture. In Francia invece si volle far di getto una costituzione, abolendo, anzi perseguitando la nobiltà, e ne uscì una democrazia sfrenata e crudele. Dopo tanta scuola, tornossi quasi a quel medesimo in molti Stati d'Europa, formando una nobiltà posticcia: onde ne vedemmo uscite nel 21 le costituzioni di Spagna e poi di Portogallo; e nel 30 quella di Francia, e nel 48 quelle di Piemonte e di altri Stati d'Italia; ma con una nobiltà senza radici, e però senza saldezza e senza vita: poichè si tolsero i Fidecomissi e le Primogeniture, le quali perpetuino le grandi prosapie del regno e leghino con esse i grandi interessi nazionali. Ciò dal lato della durata e della dignità. Delle altre magagne non è qui luogo di ragionare: chi vuol conoscere appieno la natura delle costituzioni moderne, legga l'opera del P. Luigi Taparelli d'Azeglio sopra gli *Ordini Rappresentativi ammodernati*.

baciatale la mano, le disse: — Maestà, se permette, entrano gli artieri per chiuderla nella cassa, e portarla domani colla pompa reale a Soperga per collocarla nel monimento de' suoi augusti antecessori.

Lida, non ridete, chè coteste ceremonie sono antichissime, ed hanno radice nella dignità eziandio del corpo, il quale, quando era animato, riceveva gli omaggi dovuti alla maestà che veniagli da Dio: ma io son voluto entrare in questo proposito per comparare le nuove costituzioni, che i filosofi di oggidì coniarono in Francia e vorrieno coniare altresì in Italia, per mostrarvi a che vorrebbero condurre l'autorità reale: cioè a un cadavere, intorno al quale si opera in nome dei re; quando i re, buono o mal grado che n'abbiano, non v'entrano più per nulla; appunto come la mia povera regina defunta, cui la dama d'onore chiedeva gli ordini e le permissioni, ch'ella già dava innanzi tratto. Sicchè, figliuola mia, onorate i vostri monarchi lealmente e dirittamente, ma non vi lasciate allucinare alla vanità della corte, nella quale puossi amare Iddio, coltivar la pietà, la modestia e la mitezza cristiana, piacendo per egual modo al Signore del cielo e ai principi della terra.

XXI.

Il castello d'estate.

Già i calori del Luglio signoreggiavano val di Dora con tant'afa, che i polmoni de'Torinesi mantacavano affollati e tardi; e il più dei signori eransi riparati alle castella a' monti per frescheggiare alle cristalline, vivaci e liete aure dei valloncelli di Monviso, di Luzerna, di Viù e di Roccamelone. La contessa Virginia possedea, di suo retaggio paterno, un castelletto antico in valle di Lanzo, posto fra boschi annosi di roveri e faggi a piè d'un'altissima rupe, che d'estate l'ombrava mirabilmente, ed era, per aumentargli freschezza, tutto intorniato da correnti acque azzurrine e pure, che scendeano da cinque fontane di larga vena, sprizzanti dalle fenditure de'sas-

si, fra'quali a sommo le ultime creste trapelavano i scioglimenti de'ghiacci e delle nevi a crescerne le chiare linfe in molta copia. Queste fontane, prima di unirsi in un catino, avvallato in mezzo a due chine, che dolcemente si sfaldano presso allo sbocco d'un burroncello, van dirupandosi per li scogli in vaghe cascatelle, in cui le roride stille de'vapori coloran le iridi a brillantissime tinte, che il selvaggio loco tutto allegran d'intorno; e giunte a basso e fra i muschi serpeggiando, forman seni e pelaghetti, fra i quali disguizzolano trote, avannotti e cent'altre maniere di pesciolini d'ambra e d'argento; e in sulla sera scendono a bere e vi ragguazzan dentro il capo e le ali di molti meruli e tordi e rossignuoli e capineri, mentre altri fra le siepi cantano le dolci armonie vespertine, salutando i ranci percotimenti dell'occidente sole, che fiammeggian per le ultime ciglie de'monti.

Il castello poi era versilatero, colle mura assai scarpate ed alte, colle sue bertesche incoronate di merli; e fra i mutuli aveva i piombatoi e offese per fianco e torrioncelli sporgenti, e cortine ben ispaldate, con barbacani e false braghe aggiunte più tardi, che pescavan nel fosso, pel quale correano le acque di quelle fonti montane, che tutto l'edifizio attorneavano profonde e limpidissime, onde vedeasi all'imo salire e ondeggiare il crescione, e sorgere a fior d'acqua i cappellacci dell'altea, co'suoi calici di bianco incarnatino. Da un fianco riverso, fra due torrazzi, s'entrava nel castello pel ponte levatoio, che ogni notte, quando i signori v'albergavano, solea rizzarsi sulle catene dei bolzoni a maggior sicurezza del solitario luogo ed ermo, in ch'era situato fra dense macchie d'olmi, di platani e di tigli, ove poteano agevolmente ascondersi malandrini e genti di malvage imprese. Dentro del castello era un androne coperto e a svolte, che riuscia nell'interna chiostra d'un cortiletto quadrato, sopra il quale rispondeano le finestre strette e aguzze delle camere, e in mezzo avea un pozzo d'acqua viva, profondo dugento braccia, che abbeverava il castello d'acque freddissime e pure.

Da basso erano sale d'armerie co' beccatelli e ganci nelle pareti da riporvi le lunghe aste de' lancioni, delle alabarde,

delle giannette di que' silvestri uomini d'arme del secolo XIV; e a lato di quelle eran tinelli con tavole grosse e membrute da sedervi al pasto che, dopo le fazioni, dava loro il signore, di grassi quarti di giovenco, di montoni e di maiali freschi e insalati. Vedeansi ancora su pe' muri muffosi e scalcinati appese certe vecchie celate, morioni e cervelliere, con panzeroni e cotte di bufalo, inchiodate di grossi chiavelli o immagliate di fitte anella d'acciaio, che tutte le arreticavano a guisa d'un sopraggiaco; e v'avea camagli e frappe di cuoio e di scaglie d'ottone grommate di verderame, con di molti brocchieri e parme e rotelle e pavesi rugginenti, che ben si vedea chiaro siccome a' nostri buoni vecchi non attalentava di mutare gli ordini antichi di loro magioni.

In cotesto antico castello di val di Lanzo adunque ridottasi la contessa Virginia, egli non è a dire quanto i due gemelli Ubaldo ed Irene se ne dilettasser l'animo puro e innocente colla verdezza de' boschi, colla freschezza delle acque, coll'ombra de' passeggi, col sollazzo di quelle viste campestri e montagnuole, col canto mattutino degli uccelli, con quell'amico silenzio ch'è sì soave alle anime di casti pensieri e di nobili affetti. Per contrario la Lauretta n'era triste, malcontenta, dispettosa; non si potea patire così soletta e senza que' miseri diletti delle città grandi, ove tutto è romore, chiasso, turbine di aggiramento faticoso e incessante. Ella non potea raccogliere la vagabondità de' suoi pensieri, sparsi e dissipati, per ridurli in sè medesima e tornare al cuore suo, all'intima stanza, alla dimora della propria coscienza; poichè trovava nell'interno abitacolo della sua mente un vuoto spiacevole, un buio atro e mortale, che faceala ir tentone in cerca d'una pace che le fuggia dinanzi, d'una speranza che brillava un istante e ripiombava nella notte d'un timor fosco e nero, che le pesava sul petto come un'incudine. Onde la meschina, non valendo a sè stessa, cercava affannosamente fuori di sè ciò che non rinvenia dentro a' suoi penetrali, e traea dalla solitudine di quel castello tant' uggia e tormento, che non vi si potea vedere, nè nulla aveavi che buono e lieto fosse per lei.

Ma il più cruccioso fastidio che le desse noia si era che, non essendovi il padre, non usavano a quell'ostello amici spensierati, cicalieri, vani e rotti ad ogni pazzo fantasticare in religione, in politica, in vivere civile e a legge, siccome giovinazzi di capo scarico e ignoranti d'ogni retto e savio procedere, d'ogni lodato studio, d'ogni nobile esercizio e onesto intendimento. Questi inoltre eran quelli che fornivano a Lauretta di frodo que' suoi romanzettacci, ch'ella poi divoravasi d'ascoso della madre; ma costassù in villa, avendone sofficcato un paio de'più recenti nella fodera del baule, ed essendosene avveduta la buona Giulia, l'ebbe avvisato alla contessa, la quale per bel modo ne li fece disparire: del che Lauretta stettene ingrognata da una settimana in là. Il suo vivere era uno sbadiglio continuo e un'accidia che limavale le ossa, suggeale le midolle e asciugavale il cuore, ch'era vizzo e grinzo come una sorba disseccata al forno.

Salia di letto il più tardi che le venia fatto; e nel pettinarsi e riforbirsi non era mai pronta, godendo di far attendere il prete parato all'altare, sinch'ella fosse presta, sicchè ogni mattina eravamo alle imbasciate da parte della madre per sollecitarla. E rispondea turbatetta: — Or ora: mo'sono a ordine: mo' vengo: anche un tantino, e son qua: esca pure all'altare, ch'io son lesta in un attimo; e intanto n'andavano i quarti d'ora, ed essa giugnea dopo il vangelo, acconciandosi per la via ora un riccio, ora una forcina, ora uno spilletto, ora un nastro; e giunta in cappella, ove Ubaldo servia la Messa con molto sentimento, e l'Irene e l'Antonietta leggeano e meditavano, essa col capo levato, cogli occhi a zonzo, col naso arcignato, scomposta, attosa, rodendosi le ugne, strappando le pagliuzze del sederino o sfilacciando la frangia dello sciallo, non dicea un'*Ave;* apriva e chiudeva l'offiziuolo; sfogliavalo, tenealo persin capovolto, soffiandosi di spesso il naso per aver faccenda e sturbare la divozione altrui.

Appresso il divin sacrifizio, mentre Ubaldo godea di ripiegare molto esattamente i parati sacerdotali, e riponeva il missale, e addirizzava le candele, e risciacquava le ampolle dandosi aria e vanto di sollecito sacristano, e mentre la buona

contessa terminava le sue orazioni, e l'Irene avea qualche paginetta del suo Kempis da leggere, e l'Antonietta aggiugnea qualche *De profundis* pe'suoi poveri genitori; la Lauretta sbieltava prima d'ogn'altro fuor di cappella, come se i mattoni fosser di bragia che le scottasser le piante. E giunta nella galleria tirava una gran boccata d'aria, come chi stette nell'afa a gola, e picchiava le dita gironzando, e facendosi al balcone, e dicendo agli staffieri: — Oggi non si fa più colezione, che indugi, che eternità, sempre in cappella; eh ben si vede che il babbo è fuori, e se ne rifanno.

E se alcuna vecchia servente avesse detto: — Zitto là, signorina: di mamma non istà bene parlar così: uh beata lei che prega tanto! — Chi parla di mamma? rispondea l'arrabbiatella, io dico in generale, e voi siete una sciocca, una cicala, non mi seccate. Giunta poi l'ora della colezione, i due gemelli e l'Antonietta venian lieti di conserva colla contessa, quando invece Lauretta, con un rispetto indigesto, veniva appresso a tutti per non sederlesi a lato, e aver l'ultimo luogo dopo Ubaldo, e così non esser neanco in faccia alla madre e sostenerne la vista. Malizietta ignobile, che il credenziere avea notato; e per servirla pria d'ogn'altro, perchè maggiore, dovea sempre fare una lunga volta. Perchè poi il prete, maestro d'Ubaldo, le sedea rimpetto, essa, per non lo guardare, fingea d'acconciare il vaso de' fiori e ponealo di mezzo fra sè e lui, o non potendo altro facèasi un baloardo delle bottiglie; eppure il maestro abate Leardi era uomo di molta e varia dottrina, amorevole e discreto colla gioventù, lepido e grazioso favellatore e così buono colla Lauretta medesima, che, ove potea farle piacere, era presto mai sempre, tanto nell'ottenerle qualche sua voglia, quanto per ammaestrarla in molte cose di botanica, di storia naturale e d'astronomia. Ma era prete, e Lauretta non ci avea buon sangue nè gli era conoscente di tante cortesie.

Ella non pigliava quasi mai parte ai ragionamenti domestici; e se la potea gittar qualche motto coperto all'abate Leardi, sì facealo con un sorrisetto malignuzzo che dicea: — Ah se potessi!

E poichè sovente favellandosi delle disorbitanze della rivoluzione di Francia, il maestro facea qualche giusta considerazione sopra i più feroci demagoghi, i quali Dio punì di mala morte; come Marat che fu assassinato nel bagno da una giovane girondina, e Robespierre ed altri che lasciarono il capo sotto quella stessa mannaia, alla quale avean condannati tanti innocenti, la Lauretta pigliava subito le difese di que' mostri. — Si sa, diceva, si sa che nelle grandi sovversioni sociali avviene come ne' forti cataclismi terrestri, che le montagne sprofondano e gli abissi sorgono in cacumi; ov' era monte è mare, e dove mare è monte: così dite nelle repentine rivolture de' popoli; chi scende e chi sale; a chi ne incoglie bene, a chi male; colui governa che prima era governato; colui che obbediva, ora impera; quegli che giudicava, ora sostiene l'altrui giudizio; i giustizieri son giustiziati. Laonde, signor maestro mio, io vorrei che i preti, ove non vaglia a guidargli il senno, li accendesse la carità e non imprecassero ai capi della rivoluzione, i quali, per confirmare la libertà e l'eguaglianza del popolo, dovettero scapezzar qualche papavero tropp' alto, di rosso troppo vivo e di foglie troppo sfarzose e spante.

Ubaldo, ch'era di virtù calda e risentita, come il più de'giovani suol essere, volta un' occhiata alla madre e un' altra al maestro e all' Irene, rispondea razzente: — Sapete, Lauretta, che la vostra carità è proprio tutta d'oro fine di coppella? Forse che no? Certo voi avete viscere di pietà per Marat, per Petion, per Danton e per Robespierre, ed avvocate per loro meglio che Malesherbes per Luigi XVI, e non ve ne rimane più gocciolo per ottocentomila gentiluomini, Vescovi, sacerdoti, religiosi, monache, cittadini d'ogni ordine, grado e condizione, dicollati, bruciati, smembrati, affogati ne' fiumi, ne' mari, ne' paduli, e spenti di fame, di stenti, di crucci orribili nelle prigioni, nelle sentine de' vascelli, sotto le bocche de'cannoni, dai vostri Marat, dai vostri Danton e dai vostri Robespierri, pei quali allegate i cataclismi geologici. Ebbene sprofondarono anch'essi alla lor volta nel cataclismo de' loro vulcani. Quanto a' preti poi, che voi dite senza senno, vi pregherebbero per mio mezzo, sorelluccia mia sapiente, che ne rendeste

loro qualche mezzo staio, voi che n' avete a sacca: non si sa poi in qual granaio, poichè il soffitto è scarico — Basta là, Ubaldo, dicea la mamma, dandogli su la voce: il soverchio pepe fa frigger gli occhi, e le piaghe si liniscono col burro, e non col sale e coll' aceto.

Così sovente la Lauretta solea toccare qualche trafitta, che insanguinava; ma la nostra volterianuccia avea buona cotenna; e fatto a Ubaldo e alla brigata un po' di broncio insino a sera, pel giorno appresso avea qualche altra corbelleria da sciorinare; e Ubaldo pronto ad asciugarle il bucato, ora col vento ora col sole; di che la contessa era triste, a cagione della poco buona armonia tra fratello e sorella. Quantunque, a dir vero, Ubaldo, ove Lauretta nol toccasse in su queste materie dilicate della religione e sana filosofia, amava la sorella di buon amore, e non era mai dì che non le facesse qualche amorevolezza; come di recarle dal vicin bosco mazzolini di fragole, di lamponi o qualche panierino di bacche di mortella, ond' era ghiotta: ed ora con un certo suo retino a tramaglio iva in caccia di papilioni bellissimi da aggiugnere alla farfalliera, che Lauretta avea copiosa; o portavale de' fiorellini natii di bella grazia e di tinte vellutate o nuove; l' aiutava a imbalsamare di molti uccelletti boscaiuoli e montani, che non usano al piano; e perchè la fece apparire una brama vivissima d' avere una pernice bianca de' ghiacciai, Ubaldo tanto promise a certi cacciatori di camosce, che gliela recarono, ed egli ne fece un gradito presente a Lauretta.

E perchè la si dilettava mirabilmente di fiori pellegrini e rari, Ubaldo, prima di partire da Torino, avea fatto una bella accolta di semi, di bulbi, di spicchi, di talee, di barbatelle, e persino di polloncini da piantare nel giardinetto del castello. Ivi non molto lontano era l' eremo de' monaci camaldolesi, e avea pregato l' abate, che gli mandasse a quando a quando il giardiniere, ch' era un laico assai valente in fatto di fiorerie; poichè i monaci hanno lor giardinuzzi molto ben assettati e ricchi di fiori per l'altare e le cappelline interne de' lor romitorii. Laonde Ubaldo e l'Irene, ch'erano d'un animo nell'amare e onorare la sorella maggiore, s' affaccendavano per vincere

il suo disamore per loro e le sue cervellinaggini, quanto potean meglio. Ubaldo, sotto la scuola di quello scorto giardiniere, aveva apparato di molte cose da ornare le aiuole di Lauretta; s'era fatto venire i forbicioni da radere le siepi di mortina, di bosso, di brillo e di lauro silvestro, che correano intorno ai vialetti e ai crocicchi: tosava spalliere di rosai, di gelsomini e di seccomoro: co' pennati e colle roncole svettava e sfrondava gli arboscelli soverchio rigogliosi: colle tanaglie mordeva i getti, i bocciuoli e le gemme lussureggianti; mentre l'Irene era tutta intenta ad annaffiare i vasi delle camelie, delle ortensie, delle dalie, delle chironie, delle spigelie, delle flomidi e delle bretagne, i quali fiori sono di grande appariscenza, e colorati ove di tinte pure e schiette, ove di tinte sfumate e traenti a mille luci confuse in una e risultanti in così vaghe e dolci varietà, che al vederle ricrean l'animo d'ineffabile soavità.

In cotesto bel giardino scendeano le damigelle ed Ubaldo dopo la colezione, e vi s'interteneano a lungo, pigliando piacere del sollazzo ch'aveane Lauretta, ch'egli scorgeasi l'aperto contrapposto della carità fratellevole e pura dei due gemelli coll'arido e freddo diletto di colei, che nelle bellezze della natura non vedea che lo svolgimento fortuito dei vitali elementi, animatori della vegetazione, senza mai levar l'occhio a Dio che li feconda della sua virtù creatrice, la quale fa attecchire, barbare e germinare il seme; crescerlo in erbicina, indi in calamo e foglie, in calice, corolla, petali e stami; e sulli stami sui pistilli, sulle antere pone le forze fecondatrici del polline, vestendo tutte le parti degli steli, de' pedunculi e delle foglie di lanuggini, di peluzzi, di bavette, di gemmoline, che han tutte ministerio speciale d'abbellire, difendere, crescere, odorare e soffolcere il fiore. Opera d'infinita sapienza, che il filosofo cristiano ammira in Dio, il quale fila, intesse e colora i fiorellini dèl prato e della siepe, che al primo levar del sole vigoriscono, e prima della calata a sera appassano e piegano il capo in sulla gleba.

I fanciulli saliti alla madre e recatole una bella ciocca di fiori, Ubaldo ritiravasi col maestro alle stanze a'suoi studii, e l'Irene, l'Antonietta e la Laurina sedeano ai lavori, chi del tra-

punto, chi del ricamo e chi della trina, tutte a lato la contessa. Ivi ben si parea quanto l'indole, l'educazione e gli abiti e consuetudini del cuore fossero eziandio tra sorelle varii e diversi, anzi talora opposti e contrarii. L'Irene favellava colla sua cara Antonietta di cose piacevoli e gaie, secondo la gentilezza e dolce temperanza del bello e candido animo loro, ragionando affettuosamente delle amiche, di loro disegni, di loro fantasie, di loro letture: mescolandovi spesso alcun pio intendimento, pieno di soavità e d'amore. L'Irene proponea alla contessa di permetterle d'esporre la domenica nel salotto del giardino un po' di catechismo a quelle semplici montanine, per le quali frequente lavoravasi in casa qualche farsetto di fustagno verde o azzurro, qualche vestetta di bordato o di bigello, qualche grembiulino a crespe di nanchino o d'indiana, per allettarle a bene: quelle robicciuole potean donarsi in premio alle più valenti nell'apparare i misteri e le altre parti della dottrina cristiana. Il partito piacque; e le due donzelle adoperavano gagliardamente, per accrescere la suppellettile da donare.

La Lauretta a queste belle imprese non pigliava mai parte, dicendo che la religione non dee esser frutto di materiale interesse, ma tutta cosa di spirito: — Sì, rispondea l'Irene, io sarei del parer vostro, ove noi fossimo pure intelligenze come gli Angeli, ma avendo noi anima e corpo, accade pur di doverci porgere alle necessità sì dello spirito e sì del corpo; altramente la religione del cuore solo troverebbe poco allettamento. La religione di certo non si vende e non si compra per un farsetto o un grembiulino; ma quel premiuzzo alletta e rende le nostre foresozze più sollecite e pronte.

— Ben diceste, ripigliava la contessa Virginia: perocchè v'ha delle cose in religione che riguardano il cuore, e ve n'ha che riguardano la mente; laonde io mi guarderei bene di proporre premio per accostarsi alla confessione, e viepeggio per frequentare la comunione; attesochè se questi atti non li detta l'intimo e sincero sentimento del cuore, ponno riuscire in ipocrisie, in simulazioni di pietà e, Dio ci guardi, altresì in sacrilegio: ma l'offerire un premio a chi si porge sollecito e diligente a intervenire ed apparare la dottrina cristiana, è un

allettare, un eccitare, uno spronare i giovinetti e le giovinette a profittar de'santi ammaestramenti, e mandandoli alla memoria, ricordarli nelle opportunità, negl' istigamenti al male, nelle tentazioni del nimico: onde, giovando a sè medesime coteste montagnolette, quando poi le son grandi e vanno a spose, recano utilità grandi al consorte e ammaestrano i figlioletti. Che Laura adunque ci dica, non esser la religione cosa vendereccia, ben disse; ma che il premiare in questo caso, segnatamente del catechismo, sia un far mercato delle sante cose, la non parlò a senno.

— Eh già! la pazza di casa son io, dicea Laurina con un grugnetto serpentoso: il torto è sempre dal mio lato: in questa casa non puossi aprir bocca; tutto è detto a traverso, tutto è tolto in sinistro. Ci vuol fortuna; essere i beniamini, i cucchetti, i vezzi d'ognuno per dire strafalcioni e sgorbii a sacca, ed esserne applauditi per Salomoni. Ah (e intanto mordea il fazzoletto) ah! mi par mill'anni di uscirne! spero che qualche partito da rompermi il collo non tarderà: foss'egli un figuraccio, foss' egli presso ch' io nol dissi, ch'io lo mi sposerei di buon grado, per togliere questo stecco dagli occhi di chi mi vuol male.

A queste uscite niuno le rispondeva: un silenzio cupo e profondo sottentrava nel salotto: la madre guardava pietosamente quella bizzarra, e qualche lacrima tacita e inosservata cadeale in sul lavoro, e nel suo cuore pregava Iddio, che avesse misericordia di quella povera figliuola, poichè la mala educazione diverte in natura, e la fa rea ancorachè il naturale sia buono. La Lauretta poi, eziandio quand'era tranquilla, non istimando punto la madre (che vedea sempre beffata e spregiata dal marito), e però non portandole amore, si raccogliea seco al domestico esercizio per forza, e stavaci come il cane alla catena, rodendosi dentro, tacendo e cogliendo ogni lieve occasione d'uscirle della presenza.

E perch'ella era piena d'amor proprio e d'umano rispetto e dissimulatrice, quand'era a Torino e qualche amica entrava a visitare la madre, facea un visino lieto, assettava le labbra a un sorriso gentile, favellava cortese, portavasi piacevolmente,

e intanto avea il cuore pieno di tossico, e limavasi il cervello in mille fantasie dispettose, or contro la madre or contro l'Irene. E poichè la non potea aver a mano alcun intertenimento, levava spesso gli occhi a un grande specchio sopra la camminiera, e con una occhiata rapidissima pavoneggiavasi di sua bellezza, acconciavasi il tuppè, ovvero guardava l'Irene, che lo specchio riflettea, e mandavale coll'intimo dell'anima qualche imprecazione.

Il più delle volte però, quand'era nella camera comune colla madre al lavoro, tuffavasi in qualche atro pensiero fantasticando e creandosi in immaginazione alcun giovane officiale; fingea d'amarlo; d'avvenirsi in istrani casi d'amore; di vederlo per lei in qualche disfida al duello: ed essa, come romanziera, apparecchiavagli la spada, animavalo collo sguardo; e caduto ferito, ed essa accorrer pietosa col fazzoletto a tergergli il sangue, ad asciugargli i sudori, a fasciargli la piaga: e qui dialoghi di sentimento e promesse di morire con lui; o non potendo, sopravvivergli per piangerlo, per visitare notturna il suo sepolcro, per innaffiare il salice piangente, che piega le flessibili fronde a protegger quell'urna, ad accogliere sotto i rami l'ombra romita di lui, cho sospirando vagola intorno all'amante, o sta serena beandosi del flebil canto della triste uscignoletta, che tutta notte modula soavemente i suoi lai dell'ucciso consorte e dei rapiti figliuoli. Alcuna volta fingeva a sè stessa rapimenti di masnadieri e avventure di solitudini, di boscaglie, di spelonche: e l'amante che la cerca, che si mette a mille rischi, e le fughe, e le insidie, e i pericoli, e le speranze. Coteste fantasie erano il pascolo cotidiano di Lauretta, la quale non avendo i conforti di Dio che non invocava; nè le dolcezze domestiche, frutto della pace interna, delle puro affezioni, della mitezza del cuore, del facile e gentil tratto, che abbella ogni azione semplice e schietta della vita, era sempre ingrognata, col naso arricciato, colle labbra ristrette, resa fastidiosa a sè medesima e rincrescevole altrui.

Ella non amava l'Antonietta, perchè le ingenue e graziose virtù di quella infelice e nobil donzella non s'affacean punto colle sue storditaggini; tuttavolta, come potea coglierla sola,

sbottonava con lei, come una trecca intorno ai torti che le parea ricevere dalla madre, circa le soverchierie che faceale l'Irene; verso il disamore d'Ubaldo; rispetto alla baldanza del prete; sopra i modi poco rispettosi, che tenean seco i familiari e in ispecial guisa le cameriere. E tutto diceva all'Antonietta con modi sgarbati, facendo le bocche, squassando il capo, picchiando i piedi, venendole colle mani sotto il mento, urtandola, gualcendola e alitandole in viso come le femminette da trivio, quando narrano alla comare in confidenza le pecche della vicina o le buglie avute colla suocera e colla cognata. Nè paga di fare cotesti suoi sfoghi con quella nobil fanciulla (che l'udia con amore, e guardava chiusi discretamente in seno tutti quei bassi rammarichii, allegando, come savia e ben costumata, le più dilicate difese degli accusati), ell'avea lasciata appena l'Antonietta, che intoppandosi in uno staffiere, o peggio in alcuna massara di guardaroba o del bucato, sbuffava come un istrice, e garriva, e uscia in mille rimbrotti e rampogne contra la madre e i fratelli, che l'avversavano e opprimeanla come una schiava. Indi le vili assentazioni di costoro e il darle piena ragione, e dirle: — Signorina, ne' casi suoi io farei... io direi... io vorrei poi vedercela a tu per tu... ell'è troppo buona; si vorrebbe rispondere di trionfo; operar risoluto. Oh vah! troppo buona! troppo paziente! la pazienza è de'frati; ma lei! cospetto! Lasciatala poi, e trovandosi a tavola tra i servitori o la donna colle fantesche, se ne facean le beffe crudeli.

In quella vece Ubaldo ed Irene erano sempre lieti, vispi, cordialoni con tutti, ch'era un piacere a vederli. Pigliavan diletto d'ogni cosuccia, e si facean delle celie, e godeano degli innocenti trastulli, che recava la villa. Ma similmente porgeansi con ogni accuratezza a' loro esercizii di pietà, alle industrie e diligenze d'ogni bella osservanza domestica e civile, alle buone consuetudini apprese dalla savia genitrice, e conferia loro mirabilmente l'inanimarsi insieme a virtù. Ubaldo poi riveriva nell'Irene un contegno riserbato, ma dolce, umano, facile e franco, il quale vestiala d'un raggio di grazia, dignità e avvenenza, che infondeva rispetto e fiducia; ed ov'egli per la vivacità del suo naturale e per la vigoria della complessione

si lasciasse alcuna fiata rapire inavvedutamente a qualche atto o detto alquanto scorretto, l'Irene ammonialo soave, ma efficace; nè, sinchè emendato non si fosse, il perdea d'occhio. Raro dono e prezioso l'aver un fratello o una sorella amorevole, che ci commendi o ci biasimi all'uopo! Egli val più un ammonimento, portoci così col cuore in mano e senza viso arcigno, che cento sermoni, fattici a ferula alzata.

XXII.

La visita.

Mentre la contessa Virginia villeggiava tranquillamente in quel solitario castello di val di Lanzo nella pace della coscienza; negli esercizii delle più chiare virtù di madre cristiana; consolata delle soavi dolcezze, che porgeanle a gara i suoi cari gemelli Ubaldo ed Irene; in un altro castello conduceva i disperati suoi giorni da ben quattr'anni il famoso conte Cagliostro, di cui narrammo le inaudite trappolerie, le truffe, i prestigi e i perfidi intendimenti d'introdurre e propagare in Italia gli esecrandi misteri della Massoneria e dell'Illuminismo. Noi ne attingemmo i curiosi ragguagli dal processo fattogli in Roma, pel quale, convinto di tanti delitti di lesa maestà divina ed umana, fu giudicato degnamente al capestro, commutatogli dalla clemenza del sommo Pontefice Pio VI nel carcere perpetuo della rocca di san Leo, posta fra le ardue rupi degli alti appennini di Montefeltro. Ivi il tristo rodeasi nel pauroso silenzio di quelle antiche munizioni, che sequestravanlo dal consorzio del mondo, e mozzavangli ogni via di più ingannarlo e sedurlo.

Chi volesse celiare addosso a quel furbo, potrebbe applicargli i versi d'Alessandro Manzoni sopra Napoleone a sant'Elena, dipingendo il Cagliostro sullo spalto d'un bastione mirar tacito e pensoso,

Le braccia al sen conserte,

l'ultimo raggio di sole, che indora gli estremi gioghi de' circostanti appennini, e dire eziandio di lui che:

Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir:

e meravigliando di sè medesimo, delle sue astuzie e dell'altrui babbuaggine, ripensò:

Il concitato imperio
E il celere obbedir.

Se non che, a dir vero, il mariuolo pensava più sovente il modo d'uscir di gabbia, e misurava spesso l'altezza di quei baloardi e di quelle cortine, la profondità del fosso, lo smattonamento de' muri ove poter aggrapparsi calando; e dicesi che invero tentasse il salto, ma fallitogli il piede o la mano, cadde nel fosso e ruppesi un braccio e la tibia della gamba sinistra, che furongli assettati dal chirurgo. Un'altra volta il gaglioffo svellendosi i capelli, intrecciossi con infinita pazienza una barba finta, e come l'ebbe terminata ed acconcia, mandò pregando un cappuccino di salire a lui, dando le viste di voler confessarsi. Il religioso venneci; e il Cagliostro, sperando camuffarsi sotto la tonaca e il cappuccio di san Francesco, come videsi il destro scagliossegli al collo per istrangolarlo e spogliatolo vestire i suoi panni: ma il frate che avea più nerbo di quanto immaginar potesse il birbone, datosi un crollo violento, se l'ebbe scosso d'attorno, e sferratogli due pugni di bronzo in capo, il fe cadere stordito in terra, e ritrassesi a salvamento.

Fallitogli ogni mezzo di fuggire la stretta carcere, venne in tanta malinconia che, sul cadere dell'Agosto 1795, fu colpito da un tocco d'apoplessia, che il percosse a morte. L'arciprete Marini con sommo zelo di carità gli si mise attorno per indurlo a pentimento de' suoi delitti e riconciliarlo con Dio e colla Chiesa: fece fare pubbliche orazioni a' suoi popolani, per ottenere di rammollir la durezza di quell'animo incallito nel

peccato; ma indarno. Ci fa scrivere il sacerdote don Filippo Nalici, il quale ora è negli anni ottantanove, che anch'egli assistette alle agonie del Cagliostro, e argomentossi in tutte le più dolci ed efficaci guise di spetrare quel cuor di macigno, tornandolo a contrizione. *Il presi,* egli dice, *più volte per mano in quegli estremi, il confortai a stringere la mano mia in segno di compunzione; ma rifiutò sempre di farlo:* laonde quell'infelice, dispettando le divine misericordie, spirò fra le ugne di Satanasso l'anima ria il dì 26 d'Agosto. Fu sepolto come un animale a piè del muro della fortezza fra le due torrette delle sentinelle, e ivi stette, come ci fa sapere don Filippo, insino al 1797, quando venuti i repubblicani dissotterrarono quelle ossa malvage, spartendosele fra loro come reliquie: i quali poi, gavazzando nelle loro orgie turpissime, riempiron di vino il cranio del Cagliostro; e fattolo tazza, degna di quelle sozze labbra, il tracannavano, imbriacandosi e imprecando contro a Dio le più rabbiose bestemmie.

Noi ponemmo cotesto riscontro dei due castelli di Lanzo e di san Leo, a cagione di mostrare alla gioventù italiana l'ombra e la luce degli umani accidenti, dalle cui differenze quel vivo ammaestramento risulta, che non sempre suol vedersi così chiaro e lucente nello svolgere delle astruse dottrine intorno ai vizii e alle virtù, che invitano sotto mille rispetti i cuori della inesperta giovinezza. La storia, ch'è maestra della vita, insegna assai meglio della filosofia, o almeno ne corrobora le dottrine colla pratica dell'esempio. Ma è da tornare alla placida solitudine del castello di Virginia.

La contessa Virginia, ancorachè solitario fosse il castello di Lanzo, non vivea però sì romita, che di spesso non visitasse alcune sue amiche, le quali villeggiavano in castelli non molto discosti dal suo, ed era visitata con pari benevolenza; poichè ell'era amata e accarezzata sommamente per la sua virtù piacevole e benigna con tutte. Veniva in fra le altre a vederla sovente una marchesa, che tornava in un bel palagetto, non molto discosto dalla dimora di lei, ed era giovane sposa e avea già due bei putti e una fanciulletta, ch'era la maggiorella e avea tocco allora i sett'anni, graziosa e parlantina quanto dir

si possa. La marchesa venia col suo tombolo e i suoi piombini da fare magliuzze di trina per una mappa da altare, che volea donare alla pieve del villaggio; e però interteneasi in lunghi ragionari colla contessa, dalla quale apparava sempre di buone cose e giovevoli a condur la famiglia.

Una mattina vennero per avventura in sul favellar dei fanciulli; e poichè la giovane gentildonna era buona sì, ma delle galanti di corte, e tenea veglie sontuose, e frequentava feste, e usava al teatro; col lungo praticare i mondani aveva attinto di molte novità calateci di Francia in Italia col manto filosofico, e azzimate coi calamistri di Voltaire e di Rousseau. Laonde un giorno voltasi alla Virginia, le disse: — Amica, mi pare che noi siamo più veggenti de' nostri vecchi in materia d'educazione; poi ch'essi allevavano i figliuoli con troppi riguardi e soverchie pastoie. Oh va! Noi volgevamo gli occhi al padre con una soggezione, che ci parea di mirare una cosa alta alta, come chi guarda il comignolo d'una torre, che dee rizzare il mento in su e calare la nuca fra le spalle. Ora i nostri figliuoli ci saltano al collo, ci baciucchiano, ci piglian per le gote e ci tirano il naso. Così la vuol essere, e parlar per natura e non per arte, dando del *tu* e non di quel *lei*, che non si vede: quel *tuteggiare* ha un non so che di latino, che ci ricorda la romana grandezza, l'italo valore e il sermon prisco.

— Ohe, Agatina, stamane siete proprio una Veturia e una Cornelia, madri romane dei Coriolani e dei Gracchi, disse con un ghignetto la Virginia. Brava! Io, che sono una femminetta da fuso e da conocchia, ho la goffaggine di volere da' miei figliuoli quell'onore e quella riverenza, che Dio e la natura mi concesse. Gli amo assai, ma do loro il bacio soltanto in premio d'un bell'atto, d'una vittoria sopra le loro passioncelle, d'un'obbedienza pronta, d'una franca confessione di lor fallo; ed essi mi bacian la mano; e s'io fo ad essi una carezza, ponendo loro la mano in testa o lisciandoli con due dita per le gote, mi sorridon sì contenti, che vi si vede il gaudio che giubila loro in cuore. Il voler agguagliare i figliuoli al padre e alla madre non è secondo natura, che che ci gridino cotesti filosofi zucche; ma è uno sconcio, come sarebbe l'appareggia-

re gli effetti alle cagioni, il rampollo alla pianta, il seme al frutto, il bocciuolo al fiore. Non ha egli detto il Signore: *Onora il padre e la madre, acciocchè tu viva lungamente sopra la terra?* Il Signore, ch'è autor della natura, sa ben egli, senza che Voltaire e Rousseau gli dien lezioni di pedagogia, quale si è il debito dei figliuoli verso i genitori; nè Dio disse mai che i figliuoli sieno gli amici del padre, ma bensì inferiori e dependenti ossequiosi. Or vedete, Agatina mia, s'egli è savio l'allevare i figliuoli senza riverenza, ma colla libertà e familiarità d'amici! Cotesti filosofismi se ponno toglier di mezzo l'autorità paterna, ch'è la più naturale e imperiosa all'uomo, non hacci più autorità di principi, di magistrati, di leggi, che vaglia un'ette a rattenere il disfrenamento degli uomini.

— Come volete, contessa; ma giacchè voi badate pure a predicar la natura, come avvien egli che i nostri vecchi ci tenean sequestrati, nè ammetteanci la sera a un po'di veglia, nè lasciavanci persino sedere a tavola con loro? Che snaturatezza è ella cotesta? Oh son forse i figliuoli nostri servi o vassalli? Io ricordo sempre quel desinare col bavaglino al collo là fra le donne; e quell'apportarci talora qualche spicchio di torta, qualche pezzetto di croccante, qualche fetterella di pan di spagna intrisa nel morsellato, e ciò da parte ora di nonna, ora di papà, ora di mamma, in premio dell'aver fatto sei giri di maglia o dell'essere stata divota in cappella. Venia dentro il credenziere col piattello sopra la salvietta, e poneacelo innanzi con un'aria di riverenza, che parea il presente della mensa del Gran Pascià.

— Io credo che i nostri maggiori sapean meglio governarci che or non facciamo. Vedetelo ne'miei figliuoli. Voi siete amica, siete discreta, e però posso parlare a fidanza. Eduardo volle in tutto allevare Lauretta, secondo i precetti degli Enciclopedisti; pretese d'averla amica in luogo di figliuola; non volle mai che gli baciasse la mano; baci e baci sin quando l'era già ben grandetta: dessegli del tu, chiamasselo *Edoardo; amico; voglio; fammi; sei uno sciocco;* e persino diceagli: *sei un bugiardo, mi prometti e non m'attieni.* A tavola sino da

bamboletta gridava stizzosina: No non voglio la minestra, la non mi piace; *Mon cher ami,* dammi un altro uccelletto; là rompi quel timballo, ed empimene il piatto, che mi piace. —Aspetta, diceale, bella mia, che venga il tuo giro: — No, lo voglio all'istante; e qui dargli un pizzico nel braccio, pungergli un dito colla forchetta, tirargli i capelli, piangere, strillare, picchiar coi pugnetti sulla tavola, rompere il piatto, versar il bicchiere.

— Le sono impertinenze coteste.

— Eppure la bimba avea ragione: s'ell'era amica d'Edoardo avea diritto di richiederlo di questo e di quello. Ma se volea mostrarsi padre, com'era il dovere, costì ci andava uno schiaffetto o un buon scappellotto, e farla scender di tavola, e punirla nella gola, affinchè apparasse a vincer le vogliette.

— Oh darle poi no. Si dà al cane, ma non a' figliuoli: il vezzo di battere è bestiale, nol posso patire, i nostri vecchi la sgarravano. Ma, già! erano i tempi della tortura.

— Che tortura, marchesina mia? Credetemi, quando i fanciulli fanno le bizze o dicono le bugie, qualche picchiatina gli ammansa come agnelletti. Ma le bizze, le vogliuzze e i capricci che fanno come si dà loro soverchia confidenza, è forse il minor male a petto ai ragionamenti che odono, quando s'ammettono a tavola con poca discrezione, dai commensali, caldi pel pasto e brilli pel vino. Mormorazioni, frizzi, bisticci, vanità e talora malizie, e spesso detrazioni, e massime torte di punto d'onore, di puntigli, di picche, di ricatti, di vederla a filo di spada, di fargliela ringozzare, della gioia della vendetta, cose le quali s'imprimono profondamente nella fantasia de' parvoli per rimembrarle a suo tempo e s'abbarbicano nel cuore e lo depravano. Aggiugnete a tutto ciò i liberi cicalamenti d'amori, di gelosie, di soppiatti, di venture incontrate alla sposa del barone, del conte e del marchese; gli stolti vantamenti, le letterine carpite, l'occhialetto del proscenio, le sfuriate di Nino, le malinconie di Carluccio, i gingilli di Cecco, le lacrimucce della ballerina, le cento doppie alla cantatrice, le scommesse, le serenate e mille artifizii da lusingare,

da vincere, da tradire, che sono una scuola di precoce seduzione al vizio.

— Oh che timori! oh che vane paure! I bimbi, le puttine, anco i garzonetti hanno sempre il capo in volta, non attendono, non riflettono, non capiscono: per essi è greco, è turco, è arabo sì fatto gergo da crocchio e da buon tempo.

— Eh, Agatina, voi siete novella voi. Non sapete che i fanciulli nascon maestri di cotesto greco e di cotesto arabo e turco? E' pare che abbiano gli occhi alla mosca che passa e alla farfalla che svolazza, ma tengono l'arco della mente più teso che mai a coteste baie, che non ne cade una in terra, e le afferran per aria, e le si rimpastano in capo, e le friggono e le rifriggono, e passanle per tre setacci: e poi?... Come son grandi, eccoci a' piagnistei. E chi l'avrebbe mai detto! e dove apparò egli tai frasche? chi gnene disse? quando mai! che pena di cuore per una povera madre! Statevi buona, che le son tutte reminiscenze dell' infanzia e della prima puerizia, beute dai vostri commensali.

— Come s'ha egli dunque a fare? Secondo voi a tavola no, ai crocchi no, a certe visite no, e quando si vedrann' eglino i propri figliuoli?

— Amica, vel dirò io. Chi rientra dopo la veglia, dopo il teatro, dopo il ballo e fa della notte giorno, e si corica all'alba e si leva dopo il mezzodì, per certo che non ha il tempo di vedere i figliuoli, se non al desinare. Ma la savia madre vi spende attorno la mattinata. Vuol vedere i figlioletti appena levati; fa recitar loro l'orazione mattutina; se li acconcia da sè; insegna loro il catechismo; assiste alle lezioni dei maestri; massime della musica, del canto, del ballo, nè si fida alla vigilanza altrui: bada che le fanciullette crescano ammodate, che le parlino con grazia, che non s'ausino capricciose, che procedan composte, che le non sieno schifiltose, soverchio tenere ad ogni doloruccio, piagnolone, ritrosuzze, sgarbatelle: ma le alleva franche, amorevoli, schiette, generose; le beffa se mostrano picciol cuore e pavido d'ogni rumore improvviso d'uscio che sbatte pel vento, o dello scricchiolìo d'una sedia,

del ragno, del topo e del ramarro che trascorre pel giardino. Insegna loro di non aver paura del romore de' tuoni.

— Virginia, che dite? Io ci ho una paura pazza: Dio buono! quando tuona, io spirito, chiudo gli sportelli, mi turo gli orecchi, strillo, chiamo Gigio che mi tenga compagnia. Voi avete buon dire: ma i tuoni! Iesus Maria; chi vi regge?

— Avrete avuto le vostre donne, che v'impaurirono da bambina. Io invece ascrivo il non averne timore alle celle della mia donna, la quale quando tonava, diceami: Senti, carina mia, gli Angioli che trascorrono pel paradiso in carrozza. E io diceva: Perchè mai tanto romore? E rispondeami: Le son le ruote d'oro, le sferze di seta che scoppiano per l'aria, l'annitrir de' cavalli volanti, e lo scalpitar delle ugne ferrate. Senti, senti, Ina mia bella, senti che fracasso! Cotesta bizzarra impressione fu sì poderosa sull'anima mia bamboletta, che ne ritrassi il buon effetto di non aver paura de' tuoni.

— Beata voi. Ma cotesti errori, insegnati a' pargoli, non mi piacciono.

— Sì, farete loro un trattato metereologico. Direte loro che il lampo è una scintilla elettrica, che dalla nube positiva tenta d'equilibrarsi nella negativa, e nell'impeto della corrente squarcia l'aria ambiente, e scoppia, e bomba, e rintrona nell'eco molteplice delle ondulazioni ripercosse e rifratte. Proprio! Sapete quali sono le superstizioni che fan danno ai fanciulli e li rendon timidi e peritosi? Le sciocchezze delle streghe, de' folletti, de' vampiri, degl'incubi, della versiera e della tregenda, che affrangono il cuor tenerello e riempionlo di fantasmi, che non s'arrischia più di passare al buio da una stanza ad un' altra.

— E anco il timore de' Santi e delle loro apparizioni mi sembra egualmente funesto.

— V'ingannate a partito, amica. I Santi nel concetto cattolico non fanno paura ai bambini, che gli amano e riveriscono come spiriti chiari, luminosi e celesti. Io ricordo ancora quando, nella novena di santa Lucia, la mamma ci dicea: Fanciulli miei, siate buoni se volete che santa Lucia vi porti de' bei regali. Altrimenti già sapete che ai cattivelli arreca sabbia e car-

boni. E noi cheti come olio; che mai più i migliori putti: dicevamo le divozioni a ginocchi e con amore, le fosser pur lunghe: apparavamo il catechismo a lettera, facevamo i pensi dei lavorietti e dello studio così appunto, che tutti n'eran paghi; le donne ci aveano tranquilli; non istuzzicavamo il cagnolino della mamma; non facevamo le berte al vecchio staffiere; in somma era un contento di tutta la casa [1].

Venuta la vigilia, noi apparecchiavamo il piatto della crusca con sale, e'l posavamo di fuori sul davanzale della finestra, acciocchè l'asinello di santa Lucia, che recava i doni nelle ceste, avesse buona profenda. Quella sera a letto di buon'ora e zitti, cogli orecchi tesi a udire il campanellino d'argento che il ciuchetto della santa dispensatrice portava al collo e tintinnìa forte al suo passaggio: — Eccolo; senti; ell'è venuta; chi sa bella roba che apporteracci? La mattina eccoci la donna: — Su, lesti — Nena, è venuta stanotte santa Lucia? — Fate prima il segno della santa croce. Così, brave: dite il Iesus; e noi ubbidienti: — Ma è venuta poi? — Sì; e come ricca! e come bella! Pensate quanto batteaci il cuore. In un attimo eravamo spedite, lavate, pettinate, racconce; e via verso la camera dei genitori: — Papà, felice giorno, la sua benedizione; e intanto s'apriano gli sportelli. Che spettacolo! che strillo! che oh lungo e rotondo! — Fermi, non si tocca.

Figuratevi, amica, in mezzo alle camere una gran tavola con tovaglia bianchissima e un vaso di fiori nel centro con tre compartimenti, poichè eravamo due sorelle e un fratello, che mi morirono nell'adolescenza. In ogni compartimento v'era di gran balocchi, figurine, casette, arredi graziosi da cucina, da credenza, da camera, ma piccini piccini. Dal fratello era un bel presepio, il tamburo, lo schioppetto, la tromba e poi una sottanina da prete e una bella cotta. Da noi poppatole vestite da giardiniere, da signorine, da pastorelle; e sciallini, e nastri, e pianelline di velluto coi lustrini d'oro; indi una co-

1 A Verona i regaluzzi ai fanciulli sono per santa Lucia, nel Tirolo per san Niccolò, a Roma e a Firenze per l'Epifania, che dicesi la Befana.

Digitized by Google

colla e il soggolo e lo scapulare, all' una di santa Scolastica e all'altra di santa Chiara, sicchè poi facevamo le monachine e Righetto faceva il prete e cantavamo in coro al nostro altaruccio.

— Be': che superstizioni sono elle coteste? Oh io a' miei figliuoli dico le cose, come le stanno, diritte e naturali. No, no. Che santa Lucia! Io dico loro: Non credete alle donne nostre, sono io che vi compero tutti que' ninnoli.

— Voi siete troppo filosofessa, amica. Non è vero che diciate ogni cosa dirittamente ai vostri bambini; li tenete anche voi in inganno sopra di molti oggetti, de' quali date loro nozioni fallacissime. La sapienza de' nostri conoscea la natura dell'animo umano meglio di noi. Quante pazze fantasie (invece di cotesti innocentissimi enimmi) non insegnano ai fanciulletti i filosofi miscredenti? Fermamente, è assai meglio che credano ai doni di santa Lucia; e che, tolto un dente di latte e posto sotto il guanciale della mamma, sant'Apollonia reca loro un confetto o una chicca, di quello che loro s'insegni che il piacere è l'unico movente della volontà; che niuno può ristringere la libertà umana; che la virtù se non è utile, niuno è tenuto a esercitarla; che Dio non ha proibito certe naturali tendenze; ed altri errori e bugie che si leggono di continuo sopra certi istitutori moderni. Quella santa e dolce ignoranza dell'allevamento cattolico rende i bamboli cari a Dio e agli uomini, che si dilettano dell'innocenza e della semplicità del cuore; laddove il voler fare i pargoli, come insegnò il demonio ad Eva, *scienti del bene e del male innanzi tempo*, è un viziarne la mente e il cuor tenerello, e spogliarli del più bell'ornamento di quella stola celeste, che gli abbella come gli Angeli di Dio [1].

1 Questa innondazione di libri pedagogici di spirito eterodosso e pagano, che affoga l'Italia, è una delle maggiori calamità che ci potesse venir sopra, per guastare *ab unguiculis* le novelle generazioni. Il Montanelli ci spiattella certe verità sopra tre celebri scrittori toscani di pedagogia, le quali dovrebbero aprire gli occhi a molti padri e a molti maestri, e a molte madri e maestre.

Appresso queste parole, essendo ritornati da un passeggio straordinario Ubaldo e le tre damigelle, la marchesa stupì a vedere la riverenza dei due gemelli e dell'Antonietta verso la contessa, e in un l'amorevole baldanza, con cui parlavanle; dove Lauretta invece, fatto un inchino fra lo svenevole e l'altero, non avea parole. E i putti lietamente narrarono tutt'i sollazzi di quella gita; e come aveano trovato un buon prete a cavallo che saliva al santuario di sant' Ignazio di Lanzo, per ivi apparecchiare le stanze a una ventina di giovani dell'ordine chericato, i quali v'avrebbono avuto il ritiro dei santi esercizii; e aveali invitati a salire lunedì, che vedrebbero di belle cose, e gioverebbonsi assaissimo della vista de'monti e dell'aere sottile, delle foreste, delle capanne, e sovratutto del tempio così grande e sontuoso in sul comignolo di quelle rupi.

La contessa rispose: che se la giornata fosse bella e serena, gli appagherebbe di lor richiesta assai di buon grado; laonde la marchesa, vedendo che s'era già fatto tardi, tolse commiato da Virginia e ritornò alla sua villa, lasciando le giovinette ed Ubaldo lietissimi della speranza di salire al santuario. Era quel dì per avventura invitato a desinare al castello un canonico della terra di Lanzo, e non sì tosto l'ebber veduto, che gli furono attorno per avere contezza intorno alle cagioni, che condussero que'popoli montani a edificare su quei ciglioni di monti un sì nobil tempio a sant'Ignazio di Loiola. Allora il buon canonico, ch'era uomo addottrinato e pio, così prese a dire:

— Dovete sapere, che sopra quelle altissime alpi havvi in certe vallonate, piene di pascoli e di foreste, parecchi abituri o piuttosto capannoni di paglia, ove dimorano tutto l'anno quei duri alpigiani con loro famiglie e greggiuole di pecore e di capre, che vi pascolano per quelle pendici, ed essi ne traggono lana e latte da far caciuole, e pizze e ricottine, che scendon poscia a vendere in sul mercato di Lanzo. Or avvenne che l'anno 1626 si mise per que' balzi una infestazione di lupi così strabocchevole e fiera, che codeste bestiacce scendeano, cacciate forse dalle nevi soprane, a branchi e a grosse torme per le valli di Ghisola, di Tortore e di Mezzenile, con ispalancate gole a far carname, avventandosi a quanto capitava lor fra le zanne.

Que'robusti mandriani di vacche, di pecore e di montoni davan loro la caccia per isterminarli; ma più n'uccideano, e più rabbiosi e stretti in falange veniano all'assalto degli ovili, e persino delle capanne, intorno alle quali tutta la notte mettean urli e ringhii e latrati orrendi che spaurivano gli abitatori: anzi aveano spinto la rabbia e l'audacia a tal segno, che lanciavansi ai garzonetti e alle fanciulline, assannandoli e via portandoli a divorare nella foresta.

In coteste conturbazioni e sbigottimenti di tutte quelle genti alpine, veggendo che ogni umano argomento era indarno, ricorsero al patrocinio di sant'Ignazio, che veneravasi grandemente nella chiesa parrocchiale di Mezzenile in una cappella, eretta di fresco al suo nome. Vi fecero divote processioni per nove giorni, scendendo colle croci in asta per que'dossi e per que'burroni a piè ignudi, a digiuno e cantando inni e salmi, e votandosi, ove li graziasse di liberarli da quel flagello, di edificargli una chiesa in sulla cima de'monti alla vista di tutti i sottoposti valloni. Mentr'erano in queste preci e suppliche fervorose e piene di fiducia nel Santo, ecco un lupo avventarsi in un tugurio ov'eran cinque fanciulli, abbrancarne uno, levarselo in collo e imboscarsi. Alle strilla de' fratellini la madre, che zappava in un campicello vicino, udito il fiero caso, si scaglia, disperatamente piangendo, ove l'amor materno spingeala in traccia del suo figlioletto per trarlo di bocca alla fiera; ma per ormarlo che facesse, gittandosi per la boscaglia attraverso i prunai e le macchie, non le venia fatto di rinvenirlo; perchè buttatasi prostesa in terra e invocato a gran voce sant'Ignazio, udì chiamarsi con lieta guisa dal fanciullo. Rizzossi, corse a quella volta e trovò il garzoncello posato fra alcune schegge di macigni, il quale vedutala, gridò giulivo: *Mamma, mamma, son qui sano e salvo; il lupo tutto a un tratto fermossi come smarrito, aperse la bocca, lasciommi cadere fra questi scogli, mi guardò fiso, sbuffommi in volto, rignò e fuggendo precipitossi pe' balzi nella foresta.*

Da quel giorno innanzi non si vider più lupi nella montagna; gli alpigiani testimoniarono quelle maggiori grazie al Santo, che lor dettava in cuore la vivissima riconoscenza on-

d'eran compresi, e s'accinsero alla fabbrica della chiesa. In quel mezzo v'ebbe una micidial pestilenza nel bestiame; ed essi a ricorrere novamente a sant'Ignazio, che la cessò incontanente. S'aggiunse per ultimo che una povera montagnuola, vocata Paola della Mussa del casal delle Tortore, avendo un suo figliolino in termine di morte, uscì della capanna; e voltasi là dove rizzavasi la chiesetta a sant'Ignazio: — Deh, disse, Santo mio buono, salvatemi il figliuol mio: io il mi terrò in dono da voi. Ed ecco in sul dente più aguzzo di quelle rocce apparire sant'Ignazio con volto raggiante e in chiarissime vestimenta, il quale, alzata la mano sopra le sottoposte vallee, con atto benigno le benedisse; e mirato graziosamente la supplichevole montagnuola, scomparve. Essa rientrò nella capanna in una santa gioia per rivedere il figlioletto, e trovollo colorito e fresco in sul lettuccio che, vistala, gridò: *Mamma, io son vegeto e sano.*

La donna stupefatta recossi, piena d'esultanza, in ispalla il garzoncello; portosselo al pievano di Ceres; contogli tutta la visione e il prodigioso ricuperamento del figliuolo, ch'ei stesso avea veduto il dì innanzi già sfidato dal medico, e pregollo il domani di celebrare la Messa in azione di grazie a sì stupendi favori. Il pievano, la domenica vegnente, significò ai montanari il portento della visione, e deliberossi dai comuni del contorno di edificare un gran tempio, il quale chiudesse in mezzo quella briccola di scoglio, sulla quale il Santo era apparito. Vennero architetti e maestri da Torino, e il tempio fu eretto colla magnificenza, che voi vedrete. In processo di tempo fu eziandio condotto intorno al tempio un gran casamento, per accogliervi nella state que'pii sacerdoti e signori, i quali amino di chiudersi nella solitudine di quell'ermo balzo a farvi gli esercizii spirituali [1].

Ubaldo e le damigelle aveano ascoltato intentissimi quel prodigioso racconto, e stupiano di que'lupi, e sbigottiano al pensiero di que'poveri pargoletti, rapiti da que' rabbiosi denti e divorati fra i dirupi di que' monti.

1 Daniele Bartoli, Vita di S. Ignazio, lib. IV.

— Eh io non ci vengo, gridò l'Irene, no davvero, io ci ho paura. Ehimei! se qualche lupo sbucasse improvviso di qualche tana, e mi trascinasse. Aiuto! aiuto.

— Non abbiate alcuna temenza de' lupi, disse il canonico: con ciò sia che dopo la benedizione di sant'Ignazio, non se n'è scorto più orma, nè udito urlo, nè veduto eziandio di lontano: eppure i verni vi son lunghi, le nevi altissime, i luoghi solitarii, proprio balze e burroni da lupi: tuttavolta non v'è pericolo che vi s'accostino; e niuna pecora nè agnello vi fu assalito mai più; ch'è un prodigio continuato.

Or le giovani ed Ubaldo attendeano quel benedetto lunedì, come il più bel giorno delle valli, come il più bel sollazzo avuto in quella state, e di notte sognavan lupi, e caverne, e bambini tranati nel fitto de'boschi, e le donzelle che chiamavano Ubaldo che accorresse al soccorso, ed Ubaldo venia con ispiedi e lancioni e rapia loro di bocca la preda. Si cercarono muli gagliardi e avvezzi al greppo e al balzo; s'apparecchiavan bardelle coll'arcione borchiettato, sì per Ubaldo e sì pel maestro e il canonico, il quale fu invitato dalla contessa a duce della brigata: per le dame v'eran bastine a sederino colla predellina da posare i piedi: ma Lauretta, ch'era singolare in ogni cosa, volle la sua sella inglese col corno e disarcionata alla groppiera, ancorachè i mulattieri ammonisserla ch'era pericolosa nel salir l'erta e più nel calare le ripe. Ubaldo s'era messo in farsetto rosso di caccia colla cornetta ad armacollo, col bagaglino a cinta e un pugnaletto al fianco: avea calzoni stretti di daino, e calzari di marrocchino a tromba, e in mano lo staffiletto a treccia col manico di corno di cervo, e in capo ad esso il fischietto. In somma la parea una carovana d'Aleppo o di Damasco, che dovesse attraversar l'Antilibano, tant'era il sèguito de' montanai, che addestravano i muli delle dame, e la salmeria che precedeva colla vettovaglia pel desinare.

A mano a mano che saliano la montagna, apriansi allo sguardo nuove valli, e spuntavano i crini di nuove alpi, e vedeansi pe' dorsi e per le frane cader torrentelli e borri e rivoli di acque limpidissime che rompeansi pei salti e per gli sca-

glioni delle rupi. Ma giunti al casale montano delle Tortore, le meraviglie d'Irene furon molte a scorgere que' tugurii, quelle capannucce, que' casolari, tutti aggirati di frasconi di faggio, di palancati, di stoppie e di felci con di molto terriccio secco tutto intorno da piè, e il tetto di paglia verdastra pel musco, e l'erbicina che vi nasce sopra e fa zolla e cotenna. L'uscio tutto sgangherato manda fuori il fumo del focolare, che ondeggia entro la capanna, la incrosta di fuliggine ed appuzza; e tra quei vortici caliginosi si veggono le donne apparecchiar il desinare alla famigliuola, curve e rosse gli occhi pel fumo, ma tarchiate e massicce per l'ottimo aere, che si respira su quelle altezze.

Vedeano giù pe' valloncelli, per le fratte e sotto le balze le belle montanine guardare le lor greggiuole, e intanto intrecciar cestole e fiscelle, filar lana e canapa e lino da tessere la vernata, mentre cantavano con isquillanti voci le laudi della Madonna e l'inno di sant'Ignazio, o sole o a coro con altre giovinette sorelle e amiche. La gentile Antonietta a quella vista gittò due lacrime furtive, chè rammentava la sua greggia delle alpi quando era pastorella: Irene se ne fu avveduta, e le disse: — Amica, non v'addolorate del male trascorso, ch'è sempre dolce il vedersene usciti, e lo sperare nella benignità di Dio, ch'è sì amabile disponitore delle sue creature.

— Voi dite pur bene, rispose l'Antonietta; ma quelle pastorelle mi ricordano le pene della sorella Clotilde e la morte del buon Gastone: ah Irene! e poi dite voi nulla il pensiero, che forse in mezzo a quelle rozze montagnuole, sotto quelle grossiere cioppe e gamurre, a questi brezzoloni freddi e mordenti, che soffiano là da quelle rupi gelate, forse geme e dolora qualche nobilissima giovinetta di Francia, cui furono sgozzati i genitori sotto gli occhi; e teme non qualche sguardo curioso la miri e la riconosca? A me parea sempre che tutti m'adocchiassero, che tutti mi ravvisassero, che la vita mia fosse in continuo pericolo di laccio e di coltello. Bisogna averle provate coteste passioni per intenderle [1]. E ciò detto salì il

1 Queste cose medesime ci narrava un gran gentiluomo francese, che da giovinetto, cerco a morte dai Giacobini, fuggì a' monti in abito e mestiere di pastorello.

dosso della Bastia, rispianato a punta di picconi e mine, sopra il quale era edificata quella gran chiesa, che circonda colle ampie sue mura la rupe acuta e scoscesa, nella cui cima è figurato al naturale il patriarca sant'Ignazio, in atto di minacciare i lupi e di benedire alle circostanti montagne.

Intanto nel montare alcune ripide schegge di quell'erta, il mulo di Lauretta, cui ella diede improvviso di sprone, gittossi alla banda; e siccome il luogo era dirotto e rigido a salire, e la sella senza arcione, la donzella trapiombò e cadde per le groppe sull'orlo della ripa. La contessa, che venia dopo coi due preti, diede uno strillo; i cavallari scagliaronsi a rattener la bestia che non traesse o adombrasse; ma intanto la povera Lauretta, non avendo il sostegno d'alcuna proda o cespo, tombolò rotoloni per l'alta ripa.

XXIII.

Giorgio di Berilly.

Lauretta per buona ventura non incontrò, per lo pendio della ripa, nè balzo nè broncone; ma, caduta di cavallo, rotolò velocissima sopra zolle erbose e molli, e andò a dar di cozzo in un macchioncello di lentischi e di vilucchi, i quali dolcemente piegandosi all'urto, l'accolsero come in grembo, senz'altro sconcio della persona che un po' di capogiro nel rotollo, di qualche squarcetto nelle vesti, e in ispeziale dell'ammaccamento e dissipazione del suo finissimo cappello della treccia di Firenze, a larghissime falde, ond'era a cavallo sì vanitosa. I mulattieri furonle sopra in quattro salti; e rizzatala, e scossole dattorno un po' di terriccio e di foglie secche, fatto groppo delle quattro mani, portaronla a predelle in sulla via, ove scherzando alquanto la brigata, che di sì brutto caso altro male non le fosse arrivato che un capitombolo, ella si mosse a piedi per quel poco d'erta, che mettea sullo spianato del tempio.

Ivi giunti entrarono incontanente in chiesa, ove ammirarono nel mezzo sotto la cupola quell'enorme scheggion di ma-

cigno, in sulla punta del quale era apparso sant'Ignazio, che ora v'è rappresentato in istatua, benedicente alla valle. A piè del sasso è rizzato l'altare del Santo, e a quello uscì il maestro Leardi parato a Messa, che tutti ascoltarono divotamente. Mentre la contessa Virginia stavasi ancora dinanzi all'altare prostrata, supplicando al santo Patriarca per sè, pel marito e pei figliuoli, essi dopo la Messa corsero in casa a vedere se la colezione era a buon porto, e trovatala già presta, Ubaldo venne chetamente alla madre dicendole, che era a ordine ogni cosa; e tornossi a sgretolare quattro *griscini* per antipasto [1].

Com'ebbero terminato d'asciolvere assai largamente per la vivezza dell'aria montana, che mette in corpo un appetito da cacciatori, si furon levati per uscire in sul prato; ove discesi, non poteano contenere le meraviglie al sublime prospetto della vasta corona di quegli arduissimi monti; de'ghiacci eterni, che in sulle ultime vette lampeggiano sotto gli splendori del sole in mille tinte; de'valloni profondi, vestiti, lungo gli immani fianchi, d'atre boscaglie di larici e d'abeti, che nereggiano sotto il denso intrecciamento degl'irti tronconi, fra il conserto de'quali non penetra mai raggio di sole o soffio di vento, ma regna là dentro la cupa ombra, e vi passeggia la solitudine e il silenzio e una tristezza e un orrore riverendo, che niuno osa di rompere e profanare. Nell'imo baratro poi di que'valloni si vede serpeggiare lontano lontano in mille travolgimenti l'azzurra riviera della Stura, la quale manda su per l'eco delle montagne un languido e confuso suono nel cascare dai balzi, nel frangersi pei dirupi, nel trascorrere per le frane, nell'avventarsi audace fra i cinghioni che le contrastano il passo, e vi cozza dentro e bolle e spumeggia e muglia rabbiosamente. Verace immagine dello sforzo incessante d'una società inquieta, che s'agita continuo e si contende di superare gli argini e i dicchi, che le s'oppongono, e vi si travaglia intorno e ingrossa e imperversa e infuria; e l'un supe-

1 In Piemonte fassi un pane in verghe sottilissime e lunghe, come cannucce, e chiamasi *griscin*; il quale per conseguente non ha mollica, e crocca sfregolandosi sotto i denti, ed è di delicato sapore, facile a digerire e nutritivo.

ratone, l'altro ostacolo morde ostinata e pervicace, mettendo urli e smanie furibonde e disperate. L'animo sobrio e sapiente mira dalle alte regioni della verità e della giustizia quell'impeto faticoso, e n'ode appena l'ultimo grido, come il lembo estremo d'un tuono che muore dietro i dossi dell'Appennino.

Mentre la brigata de' nostri viaggiatori stavasi intenta a riguardare i lontani scorrimenti della Stura, l'Irene, che s'era alquanto spartita dagli altri per vedere un folto boschetto di faggi a piè d'una ripa, udì salirle all'orecchio un suono dolce che tutta l'attrasse, e stette immobile alquanto spazio ad ascoltarlo. Indi rivolta correndo là, ove la madre interteneasi col canonico dei nomi de' monti e delle valli, che aveano a larghissimo cerchio intorno, tutta balda le disse: — Deh, mamma, venite costaggiù verso la proda del boschetto, ch'egli mi parve salirne un suono così soave, che tutta m'addolce l'anima nell'udirlo — Sarà qualche uscignuolo; rispose la contessa — Eh no, mamma, i rossignoli della siepe, che aggira il nostro giardino, cantano d'altra guisa.

Allora si mossero tutti e vennero verso il boschetto de' faggi, ove soffermaronsi per udire qual sorta d'uccello vi cantasse: ed ecco, appresso alcuna posa, venir su tra le fronde una melodia affettuosa, che stendeasi lene lene in dilicate note, come le aerine sfumature della *fisarmonica* o del *melodion*, e raggroppavasi in limpidi gorgheggi, e trilli argentini, e passate ricise d'acutissimi voli; i quali, come l'ultimo raggio d'una stella all'apparir dell'alba dileguasi e sparisce, sfumavano per l'aere lontano. A quella improvvisa armonia, a quell'amoroso concento erano stupefatti, e l'un l'altro miravasi fiso tacitamente, quasi interrogandosi; come mai da sì salvatico loco sorger potesse tanta grazia e tanto amore, diffuso per le sonore ondulazioni d'un umano strumento? Ma mentre ciascuno era assorto ne'suoi pensieri, quella melodiante dolcezza ripigliossi trascorrendo rapidamente in una ricercata, la quale poscia venne concentrandosi in note fiorite e disciplinate di passaggi, d'arresti, d'intrecciamenti, di tremoli, di gorgoglietti lassi, tepidi e lenti, i quali con toni di convenienza, di ritornelli e di riprese travalicavano in trasformazioni d'acuti,

di robusti, d'ardenti e fiammeggianti, con trinci allogati sì a tempo, e cavatine assunte con tanta agevolezza di suoni cristallini e puri, che rapian l'anima d'ineffabile godimento: e quando la sinfonia fu nella sua cadenza, sursero anche armonie di canto sposate a quei suoni, le quali intonaron l'inno della Vergine Maria con sì celeste conserto di voci di soprano e di contralto, che parean d'angioletti, calati allora di cielo a rallegrare i cheti silenzii della foresta.

Le fanciulle a quella occulta musica stavan tacite, versando per gli occhi quel dolce pianto, che nasce misterioso dagl'intimi penetrali del cuore commosso, e Virginia e i due sacerdoti avean l'anima occupata d'alto stupore; ma Ubaldo, siccome garzone arrischiato, messosi per un viottolino del bosco, scesce a scaglione a scaglione dietro le piante per vedere, donde quel melodioso conserto venisse, e poscia tornato rapidamente, esclamò tutto anelante: — Mamma, sapete? e'v'è là basso un bel giovane d'aria signorile, il quale ha intorno a sè cinque pastorelli che cantano al suono di quel suo flauto, che ci tramanda quelle affettuose armonie. Allora attesero che il suono terminasse, e dappoi scesero tutti insieme per conoscere il valente sonatore.

Egli sedeva sopra un sasso all'orlo estremo d'un pratelletto che s'apria di mezzo al bosco, attraversato d'un rivolo argentino, che venia zampillando dal fesso d'una ripicella muscosa sotto la proda d'un bel gruppo d'antichi faggi. Gli ombrava il capo un cappello di truciolini di pioppo delle fabbriche di Carpi, ricinto d'un nastro nero di raso, con due frenelli che legavanlo sotto il mento: vestia una giubba di drappo lionato di Sedan alquanto logoro, e gli altri panni mostravano il gentiluomo caduto in qualche sventura. Quand'egli vide sopraggiugnere la contessa colla sua comitiva, alzossi incontanente, e fattosi rosso in viso, salutò cortese la gentildonna e gli altri, i quali, quasi soprappresi da una certa peritanza, stavansi riguardandolo. Alla fine la contessa graziosamente a lui rivolta, gli disse: — Perdonate, signore, se, invitati alla dolcezza de' vostri concenti, fummo arditi interrompere le celesti melodie, con che facevate onorare Maria da questi buoni pastorelli,

che la esaltano con sì bella chiarezza e pastosità di canto: per certo l'ammaestrarneli dee pure aver messo a gran prove la vostra maestria colla vostra pazienza.

— S'egli è per cotesto, rispose in francese il sonatore, questi montagnuoli hanno ingegno così svegliato, sentimenti così caldi, voci di sì bel metallo, flessibili, sopraffine, limpide e purgate, che leggermente s'addestrano ai più affettuosi cantari delle italiche melodie. Cotesti garzonetti, che mi vedete innanzi, cantano già con qualche grazia; e non ha più di cinque mesi ch'io albergo fra questi monti: hanno appreso parecchi *motivi* del *Miserere* di Hayden, dello *Stabat Mater* del Pergolesi, de' salmi del Marcello, e sopra di molte altre canzonette sacre ho innestato le arie più deliziose del Paisiello, del Mozart, del Gluk, del Porpora e del Cimarosa, ch'essi poi meco ricantano alla parrocchia di Ceres e di Mezzenile; e talora sul prato della chiesa, sotto il rovere che l'adombra, intratteniamo cotesti poveri montanari, che si dilettano mirabilmente della musica.

Tutti rimaneano a vedere come un uomo, ancora sì giovane e di modi e maniere così gentili, amasse di vivere occulto fra quegli aspri monti, e si piacesse dell'usanza con quelle zotiche genti d'alpe, senz'altro conforto che lo squallore delle capanne e l'inopia de' loro abitatori. La contessa n'era, più che ogn'altro, commossa e in sè medesima ravvolgea mille pensieri intorno alle cagioni, che poteano sequestrarlo in quelle solitudini; ora immaginando qualche caso d'amore, qualche omicidio per gelosia, qualche grave infortunio o qualche prepotente malinconia, che lo trascinasse a viver la sua giovinezza così romita. Come quel misterioso straniero ebbe racconto le sue industrie intorno ai pastorelli, per avviarli a côrre i frutti soavi e puri dell'armonia, la contessa, voltasi a lui cortesemente, gli disse: — Signore, noi siamo saliti sopra questi monti del santuario di sant'Ignazio, per onorarlo e per godere una giornata deliziosa tra le freschezze di quest'aria sollevata che, molcendo le ali fra le nevi perpetue di coteste cime, refrigeraci grandemente dai calori del piano; vorreste voi esserci cortese di tanto, che degniate tenerci compagnia a un

po' di desinare campestre, che ve n'avremo grado grandissimo? E quando non vi dispiaccia, potrebbero co' nostri uomini gustare un bocconcello eziandio cotesti pastorelli canterini, e così prima o dopo mangiare cantarci alcuna bella canzonetta.

— Signora, rispose il valente flautista, io terrò dalla benignità vostra cotanto onore, e quantunque a sì lieta giornata poco s'avvenga l'aver a commensale un esule tapino, tuttavia i cuori generosi so che non hanno migliore compiacimento che l'alleviare le pene altrui. Se mi permettete darò un po' di recapito a questi garzonetti, e vi raggiugnerò quanto prima. Così detto, si volse a uno de' pastorelli, dicendogli: — Isidoro, va lesto a chiamare la Bernardina che la venga costassù a guardare le vostre greggiuole, poichè qui la signora vi vuole a pranzo all'ospizio; frattanto rimettetele tutte in un branco, e come la Bernardina è arrivata, salite di sopra, entrate nel portichetto, che diravvisi ciò che avrete a fare. Allora soggiunse alla contessa: ch'egli era presto, e ascesero di brigata sino all'ospizio, ove giunti entrarono nella sala, ed ivi si fur posti a sedere.

La Lauretta senz'altri preamboli disse al sonatore: — Ma voi fate parlare quel vostro flauto; io non intesi mai tanto calore d'affetto e tanta grazia uscire da uno stromento con voci sì diafane e sfumate, che scendono a ricercare le più dilicate fibroline del cuore. A Padova nella cappella del Santo intesi sul violino de' mirabili *a solo* del celebre Pasqualini, i quali non giungeano di certo alla sottilità dei vostri acuti, all'ondulazione de' vostri trilli e alla melodia de' vostri staccati; anzi gli stessi flautini d'ottava dei quattro armoniosi organi di quella cappella, che all'udirli modulare sembrano una primavera di calandra e di cardellino, non ascendono a quel sorriso innominabile del vostro flauto; invero voi dovete aver avuto a maestro qualche grande allievo del Nardini, dell'Houssaye o del Pagini, che furono un portento della scuola italiana.

— Ho studiato assai, rispose lo straniero, e mi brigai sempre di congiungere la maestria tedesca di Hayden, di Mozart, di Haendel e di Gluk coll'armonica italiana de' migliori maestri.

— Anche noi, ripigliò la damigella, ci dilettiamo di canto: volete voi accompagnarci l'aria della *Molinara* e della *Nina* di Paisiello, ovvero quella del *Figaro* e della *Finta Giardiniera* del Mozart, ovvero il duetto del Chiari: *Cantando un dì sedea - Laurinda al fonte?*

— Perdonate, rispose, signorina, se di primo tratto io mi mostro scortese; ma la mia condizione presente e le ferite sanguinose del mio cuore mi contendono il cantare note profane: il dolore mi provoca a ricorrere alle sacre armonie, siccome a una fonte inesausta di conforti e di speranze, di cui abbisogna incessantemente il cuor mio, il quale non si pasce che di tristezza e di pianto.

Allora la contessa, che della baldanza di Lauretta sentiasi stomacata: — Deh, disse, signor mio, facciamo salire i vostri pastorelli, che hanno voci sì aerine e piene di luce, da rallegrare qualsiasi animo appenato d'amore e d'affanno: Ubaldo, va, chiamali, che deono già essere entrati da basso. Come i fanciulletti furono in sala, il loro maestro li mise in cerchio e disse loro: — Su via, bravi figliuoli, cantiamo prima una strofa dello *Stabat* del Pergolesi, poscia canteremo il *Tuba mirum* di Mozart, il mottetto dell'*Agnus Dei* di Paisiello, e per ultimo il *Redde mihi laetitiam* del *Miserere* di Hayden. Se dopo il pranzo vi sarà un po' d'agio, tu, Doro, canterai l'*a solo* del *Messia* dell'Haendel, e tu, Maurizio, l'*andante* dell'*Introito* di Stradella, e l'*adagio* del *Graduale* di Tartini.

Per vero quei rozzi putti cantarono con tanto bel conserto, e sì a misura, e di sì amorosa guisa e, benchè meri *orecchianti,* con tanta maestria di salti, che s'intrecciavano a sì ardite volate, a sì preciso appunto, a sì scolpito imbercio, che ogni maestro n'andrebbe ammirato. A quei trilli, a quei gorgheggi, a quelli scorrimenti, a quelle pause e a quelle ripigliate erano gli uditori tutti coll'anima ratta in un rapimento di stupore altissimo; ed ora volgean l'occhio ai cantanti, ora al sonatore, che del suo accompagnamento riempia la mente d'inestimabile soavità. Se non che venuto lo scalco ad annunziare ch'era già in tavola, si levaron tutti, abbracciarono quei cari pastorelli, e la contessa, imposto ad Ubaldo che li condu-

cesse nel tinello e li raccomandasse alla Giulia, s'avviaron tutti alla sala del pranzo, ch'era messa alla boschereccia: imperocchè sotto le bottiglie e i bicchieri avean poste, a bello compartimento di stelle, verdissime foglie di castagno: i turaccioli delle bottiglie eran di foglie accartocciate d'avellana; il trionfo nel mezzo formava un pratellino di musco vellutato con un rialto d'erbette, in cima al quale fingeasi il sepolcro d'un antico pastore, e intornovi da piè un giardinetto di margaritine, di tazzette, di mughetti candidi come il latte, di terzanelle variopinte, fiori silvestri colti dalle damigelle sotto le rupi, tra i crepacci de' macigni, o lungo i rivoletti delle acque montane. Le frutta eran fragole alpine olezzanti, lamponcini vermigliuzzi, bacche di cornio porporine, e bacche di mortella boscaiuola saporite quanto il mele.

Il desinare fu condito di varii ragionamenti, a' quali pigliava parte con molta grazia di modi lo straniero, che mostravano in lui una certa avvenenza e piacevolezza d'animo costumato e savio, ma in un d'alto sentimento e di ferma e salda signoria di cuore, quantunque si vedesse ne' suoi sembianti una non legger tinta d'abituale tristezza, ch'egli argomentavasi di serenare per non iscemar punto la letizia convivale. La contessa per gentil guisa il venne chiedendo s'egli fosse francese; e udito che sì, ancorachè egli fosse naturale di Lorena, il discorso si rivolse sopra i casi della rivoluzione e sopra il torrente che minacciava di traripare dalle Alpi a sommerger l'Italia. Perchè l'abate Leardi il richiese s'egli vedesse il pericolo così imminente, come le voci popolari correano nel Piemonte, e s'egli opinava che i Francesi francherebbero quelle alte sbarre, difese da tanti prodi.

— Che i Francesi abbiano, rispose, una brama accesissima di calare in Italia, nol dubitate; che poi l'arduità de' vostri monti e il valore de' vostri soldati sieno ritegno a tanta piena, bene il vorrei, ma temo il contrario. L'eroismo francese sotto l'impero della rivoluzione è volto in un furor disperato, mercecchè se i generali non vincono, al primo rientrare in Francia sono accusati di vili e traditori, gittati in catene e ghigliottinati. Vedetelo nel valoroso Custine (sotto le cui bandiere an-

ch'io militai), il quale essendo succeduto nel comando a Dumouriez, ed avendo spinto, più volenteroso che provveduto, l'esercito nell'Alemagna, fu però di sì ricco e forte consiglio nella distretta, che pervenne a salvare i suoi col terribile ritiramento del lione, quando attorniato dai cacciatori si rinselva. Contuttociò fu dalla Convenzione giudicato alla morte dei felloni di Stato. Or voi vedete, se l'esercito movesse contra l'Italia, s'egli è oggimai a sperare che dia indietro: si lascerà trucidare, ma non ismoverà d'un passo.

Aggiugnete gli esempii di Lione, di Bordeaux e di Marsiglia, per tacere della Vandea, i quali sgagliardano le vostre falangi e le vostre città pel giusto timore di quegli efferati, se mai vincessero la prova; poichè Lione, che fu ardito resistere all' impeto di quella fiumara, fu orribilmente bombardato; e vinto alla fine, il sangue dei suoi cittadini corse a pieni gorghi per le vie: il generale Couthon fecevi diroccar venticinquemila case. Collot d'Herbois dicollava oltre a sessanta persone al giorno, e gridando i giustizieri: *Moriamo di fatica;* rispondea loro: *Infiammatevi d'amor di patria e ricupererete le forze.* Poscia per tôr fatica al boia, urlò come un dragone: *Che silenzio è cotesto? La vendetta della patria dee romoreggiar come il tuono: bombo di cannoni vuol essere;* e fece tirare a mitraglia sopra le masse di quei miseri cittadini, stipati fra due muri. Similmente il feroce Collot esclamò contro Marsiglia e Bordeaux: *La ghigliottina è lenta: il martello e il piccone demoliscono a rilento: su repubblicani, la mitraglia spazzi via il pattume de' vili; la mina faccia danzare gli edifizii.*

Or voi vedete, se con sì crudeli antecedenze i popoli italiani non vorranno esser solleciti d'aprire le porte di loro città, per non incorrere negli sdegni feroci di que' leopardi: aggiugnete i tradimenti de' Massoni, i quali covano nelle vostre contrade, più maligni e dispietati della patria che voi vi possiate pensare; e come albergano nelle vostre città, s' intruppano eziandio ne' vostri battaglioni, e sconfortano i prodi, e tradiscono i fedeli; nè le vostre donne, e ve n' ha di cospicue e grandi, vi sono per nulla ne' futuri avvenimenti, che foschi addensano e ingrossano sopra il bel paese: oh sì, avete anche voi le

Rolland, che soffian nella rivolta con una efficacia e attività incredibile.

— Come! interruppe la contessa: anche in Italia credete voi che v'abbia donne di così pazzo e reo ingegno, che parteggino per le novità che minacciano di desolarci?

— Qual meraviglia? rispose. Ve n'ha d'ogni classe, e delle più illustri, delle più frugole, procaccine, inframmettenti, che ingannerebbono qual è diavol più astuto ed esperto. Voi non sapete che le son piene come spugne di tutte le strane e fallaci dottrine degli enciclopedisti francesi. Gli uomini si corrompono coi libri filosofici di Rousseau, di Bolinbrok, di Freret, di Condorcet, d'Hobbes e d'Elvezio; ma le donne si torcono il cervello e guastano il cuore coi romanzi, colle novelle, colle storiette d'avventure, di viaggi, di seduzioni; colle poesie, coi drammi *sentimentali*, con lettere amorose e con mill'altri veleni sottilissimi e dolci, che vengono loro piacevolmente distillati in tutte coteste capestrerie, legate in libriccini eleganti, di fine incisioni adorni, di bei caratteri impressi, legati in seta, in velluto, in sommacchin rosso e cilestrino, filettato d'oro e commesso di borchiette e fregi pellegrini. La donna s'ella è buona, savia, onesta e pura, è una benedizione; ma se la donna svia dal diritto sentiero della virtù, riesce nel più attivo stromento di perdizione. Perdonate, contessa, s'io esule e sconosciuto ardisco in così gentil cerchio parlare sì franco.

Tutti gli occhi, senza volerlo, eran caduti sopra Laurina, la quale, non s'attendendo a questa illazione, dapprima avea fermato il viso con una cert'aria fredda e non curante, ma veggendosi mirare a tutti, le s'imporporò alquanto; e per volgere il ragionamento altrove, richiese il forestiere, se oltre il flauto, sonasse altri stromenti.

— Sì, damigella, rispose: io sonava il violino, e n'ebbi maestri valentissimi a Strasburgo e poscia a Parigi, e dilettavami assai di sonarlo, e forse ne sarei divenuto, se non maestro, almeno dilettante non ispregevole; ma.... e qui si fece scuro, e gli si vide scorrer pel viso un subito pallore, e arru-

garglisi la fronte, come se un' improvvisa emicrania il coartasse. Tutta la brigata mirollo quasi smarrita, nè osava di rivocarlo da un pensiero cocente che, secondo che appariva, trafiggealo come chiodo confitto. Finalmente Virginia, commossa d'altissima pietà a vederlo cotanto affilato e dolorare d'intimo e sì acuto dolore: — Deh disse, signor mio, noi ci avveggiamo di aver fatto fallo, tuttochè innocentemente, coll'avervi condotto sopra un argomento che fieramente vi accora; perdonatelo alla nostra ignoranza; e se coll'aprire i vostri affanni sperate d'ammolcerli, per quel naturale sollevamento che prova il cuore nel diffondersi e quasi induarsi in altri cuori, che si consentono insieme e ai quali non è ignoto il patire, narrateci a piena sicurtà le vostre pene: che se non ci fosse dato di poterle in qualche parte addolcire, vi sarà di alcuna consolazione almeno il vederle partecipare sinceramente con voi.

— Contessa, rispose, dacchè sono in Italia non ho mai disfogato il mio dolore che con Dio; ed ora che mi ridussi sopra queste montagne, vommelo spesso ne' balzi più romiti, fra le boscaglie più fitte, nelle grotte più scure piangendo e lamentando; poichè sembrami talora, che l'eco delle rupi rimprontandomi un caro nome, ch'io grido e chiamo sovente, me lo riverberi pietosamente in tremulo suono per voci rinterzate, sinchè si dilegua; e quando egli cessa, ed io il richiamo, e sento smisurato conforto a udirlo rimandare per l'aria, che per gli orecchi me lo discende novellamente al cuore.

— Dunque voi amate, disse Virginia, e si pare ai vostri detti che l'oggetto de' vostri amori sia ben lontano, e il vostro affetto intemerato, quando lo disfogate con Dio, onde ogni santo e puro movimento dell'animo procede, ed egli stesso è fonte dell' infinito ed eterno amore, di cui li nostri non sono che raggiuoli tepidi e scolorati, avvegnachè ci sembrino sì accesi e fiammeggianti.

— Sì amo, contessa, ripigliò il giovane, amo d' immenso amore, il quale è tanto più ardente, quanto la fiamma che lo accende non è più in terra, ma si abbella di maggior lume e di maggior fuoco, per la virtù unitiva che la trasnatura in Dio

nell'alto de' cieli. Vi giuro, che se le dolci influenze di quella santa stella non m'avvalorassero di vigore sempre novello, io non potrei durare a un' ambascia così crudele. E qui trattosi un fazzoletto di seta vermiglia si asciugò il copioso sudore, che nell'impeto del dire gli scorrea per la fronte; indi si riscosse e continuò.

— Contessa, io son Giorgio di Berilly, lorenese, figliuolo di nobile e ricchissimo padre, il quale a un'educazione gentile secondo mio pari, m'aggiunse incessantemente il più saldo studio di pietà e religione, ch'è servatrice della virtù del cuore, e addirizza a bene le foghe dell'animo giovanile. Io debbo a sol questi avviamenti della educazione cattolica l'essermi serbato illeso dagli errori degli empii, che mi circondavano sì strettamente; da quella santa educazione ho tolto la fortezza, che mi resse nei casi crudeli che mi traboccarono addosso tante agonie di morte; e da lei pur conosco se vivo ancora, e, fra tanto mare di pene che mi circonda, trovo i refrigerii dei divini conforti. Credetemelo, signori, la mia giovinezza fu ammaestrata dalla sventura; ed io rivolgo sovente il pensiero a considerare come quella vana filosofia, che i nemici di Dio vollero sottentrare alla religione, è povera d'ogni virtù a rinsaldar l'animo nella sventura: poichè nè la ragione umana, nè l'amicizia, nè la scienza valgono a medicar certe piaghe del cuore, che non ammettono nè farmaco nè allievamento, e più si toccano per guarirle, e più rincrudiscono.

L'abate Leardi e il canonico di Lanzo, a tanta nobiltà di concetti in giovine laico, videro un vivo testimonio di quanto possa, a informare la mente e il cuore alle più sublimi virtù, una educazione fondata sopra il timore di Dio, ch'è inizio e compimento d'ogni sapienza; e deploravano in cuor loro come tanti giovani d'animo buono e cupido d'ogni verità, il più delle volte per le fallacie d'una mala educazione incattiviscono e volgono a reo fine. Le damigelle ed Ubaldo, che non sapeano ancora quanto un cuor passionato sia facondo, credeano il Berilly alquanto disensato; ma la contessa intese tutta la profondità del dolore, che affogava quell'animo eccelso; onde a lui rivoltasi invitollo dolcemente a seguire.

— Sopra il più bel rivaggio della Loira, riprese continuandosi Giorgio di Berilly, siede, e nell'ampio fiume si specchia, la piccola città di S. Florant, vaga e pulita quanto mai dir si possa, e tutta abbellita di pomieri, d'orti e giardini, lieti di fiori e di verzura freschissima, entro i quali si diportano piacevolmente in mille sollazzi que' pacifici abitatori. Verso la più bella parte della città sorgeva un palazzetto di graziosa vista sulla riviera, e circondato d'un ameno giardino pieno di piante nostrali e forestiere, che porgean ombre a molti rigoletti, scorrenti per le aiuole de' fiori e formanti poscia nel mezzo d'un pratello una limpida peschiera. Ivi dentro abitava il signor d'Herard, valoroso capitano dell'esercito del Canadà, che sostenne molte battaglie, e coll'intrepidezza del suo petto, colla velocità delle sue mosse e colla saviezza del suo consiglio conseguì molte vittorie; ma affranto dalle fatiche, ne' lunghi e disastrosi viaggi sulle rive del gran fiume san Lorenzo, intorno ai laghi e al paese degli Uroni, spesso fra le nevi e i ghiacci, ove dovea serenare senza padiglioni, senza foco, e dormendo nelle brande appese ai tronchi degli alberi alle piogge e ai venti boreali; ferito per giunta due volte in petto e una nel femore, chiese finalmente ed ottenne il suo onorato congedo, pieno di gloria, amato da' suoi soldati, commendato da' suoi generali e caro al re. Tutto il suo piacere traea dal presedere egli stesso alla cultura delle ricche sue possessioni, che facea governare in suo capo da sperti agricoltori, bonificandole di ogni più utile ritrovato; godeva altresì dell'abbellire viemaggiormente il suo giardino, ma soprattutto gustava i godimenti della domestica pace, accarezzatagli intorno da una moglie virtuosa e pia, che l'amava d'accesissimo amore, e rifioritigli in mille modi dalla bella e innocente Leonora, che, natagli a Monreale nel Canadà, avea tocco appena nel 1788 l'età di quindici anni.

Essa avea portato dall'America, dond'era partita bambina, quella robusta complessione e quella snellezza di membra, che innesta nella persona un'aria elastica, un clima freddo, una vita semplice e frugale, e il primo esercizio libero e sciolto de' campi, ove il signor d'Herard faceala nutrire alle sue casci-

ne, mentr'egli militava in guerra. Cresciuta essendo in grembo alla madre, avea beuto fra i materni esempii a larghe lazze quella pietà pura e sincera, ch'è il più bell'ornamento della giovinetta cristiana, il pascolo celeste dell'innocenza del cuore, il raggio più angelico della mente. Leonora alla beltà delle fattezze accoppiava quella ingenua leggiadria e vagbezza di modi, che rendeala sollecita e attiva ne' famigliari esercizii e nelle cotidiane faccende, le quali il padre, veduto sì amorevole desiderio nella figliuola, aveale pienamente affidato. Essa era sempre in atto d'operar qualche servigetto intorno alla madre e al padre suo: ella avea il carico della guardaroba e della dispensa: ella pensava alla colezione, e volea di sua mano porre il zucchero nella tazza del babbo, versargli il caffè, apparecchiargli il burro disteso sopra i crostini: ella avea studiato le vivande che più gli gradiano, le deliziette di che più rallegravasi; e perch'egli amava assaissimo i fiori, nello scrittoio ogni mattina poneva il suo mazzolino e volea sempre che formasse il suo nome di Vittorio: laonde non dovea mancarvi mai la *viola*, l'*ibisco*, il *tulipano*, l'*oleandro*, il *ranuncolo* o la *rosa*, ed ogni giorno mutava le ragioni de' fiori, purchè vi fossero le otto *iniziali* del caro nome paterno. Di che il signor d'Herard provava un contento inestimabile.

A Leonora aveva commesso persino d'aiutarlo nei conti, nelle polizze di saldo, ne' ricevuti, ne' registri di cassa, ne' giornali de' fattori e nelle liste degli operai; il che la sperta giovinetta compiva con singolare diligenza e con una alacrità, che, in luogo di nobil donna, parea d'una fattrice di fondaco o di merciaia, tanto un'anima vivace e operosa sa sollevarsi sopra sè medesima e nobilitare ogni azione! Con questo l'affettuosa figliuola non volea a niuno de' famigliari lasciar certe cure pel padre, ch'era già alquanto attempato, ma essa medesima attendeva a quelle speciali bisogne intorno alla sua persona, così circa la biancheria, come a' panni; sicchè, sul rinfrescare della stagione, fossero a ordine magliette di lana, sottovesti, drappi alquanto più forti, calzature più fitte: delle quali finezze il padre sentia una letizia grande; e coglieva ogni occasione di testificarla a Leonora, massime la sera ap-

presso cenare, allorchè sapendo che il padre godea di star sopra tavola ragionado sino a tard'ora, e la madre ritiravasi in camera, ella teneagli compagnia, vincendo il naturale incitamento del sonno. Così eziandio il dopo pranzo, conoscendo quanto il padre amasse la musica, essa toccava l'arpa cantandovi sopra quelle arie che sapeva a lui favorite. E in ciò ell'era valentissima, avendo avuto a maestro un corista della collegiata di S. Florant, il quale era stato da giovane a Venezia, e riuscito un de' migliori allievi di Benedetto Marcello pel canto, e del Tartini per la musica. Leonora arpeggiava con un sentimento così dolce e sublime, che sotto le sue dita quelle corde s'animavano di tutt'i più caldi affetti, che uom possa esprimere per la voce.

Mentre il signor d'Herard conduceva in quell'angolo della Bretagna giorni di santa pace nel seno de' suoi, benedicendo continuo al Signore d'avergli concesso una moglie sì pia e figliuola così amorevole ed innocente, sorsero a Parigi i travagli del 1789, i quali furono seguiti dal conquasso di tutto il reame, scatenandosi gli uomini perversi a ladroneggiare ed opprimere i buoni; tormentando i privati con angherie, furti e rapine; e il pubblico in odiose concussioni, in scellerati intacchi e peculati, alterando la moneta, falsando le polizze del tesoro, e rapinando le casse delle province, delle città e dei comuni. Oltre a ciò gittavansi per le castella de' signori, e le ardevano e diroccavano, mettendo altresì il fuoco nelle villate e borghi di loro iurisdizione; nè paghi alle arsioni, disertavano le campagne, disarmentavano le mandrie di bestiame, svelleano i pomieri e le vigne, bruciavan le biade biondeggianti, scannavano i nobili e i sacerdoti. Il perchè furono inviate ai governatori di molte milizie per infrenare tanto disordine.

Io era ufficiale in un reggimento che si sparse nelle guarnigioni del Maine e della Loira, e mi fu dato a comandare un distaccamento che dovea pigliar quartiere a S. Florant. In quella cittadella gentile io entrai, come avviene nelle piccole terre, in famigliare costumanza con molte buone e agiate persone, ma in ispecial modo col signor d'Herard, col quale mi intratteneva più assiduamente, sì perchè militò in molte cam-

pagne, e sì perchè era uomo aperto, franco, discreto e savio d'opera e di consiglio. Erangli stati guasti e dissipati da quei scherani, che abbottinavano il paese, i suoi begli orti, ed egli, per non incorrer nell' ira di quegli atroci e pericolar la famiglia, avea dissimulato studiosamente que' danni e quegli oltraggi.

Usando io dunque sovente nella casa d'Herard, e ricevendo dal signor Vittorio infinite cortesie e tratti di leale amistà, ebbi tutto l'agio d'ammirar le nobili virtù, che ornavan l'animo della giovinetta Leonora, nella quale la singolare avvenenza era il minor pregio allato di quel candore d'anima, che eccedeva di gran lunga la venustà e la grazia della persona; laonde io ne fui sì preso, che cominciai a porle vivissimo amore, pregando Iddio che mi concedesse tanto bene d'averla in isposa. Di questo mio vivissimo affetto non diedi mai cenno a persona del mondo, e diportavami in guisa, che il mio andare e venire non desse ombra a chi si fosse de' domestici e degli strani, avvisando meco medesimo: che il giovane morigerato e savio dee avere innanzi a tutto il non porre mai in voce dei maligni e de' scioperati una donzella; poichè la purezza delle vergini è più limpida e tersa del cristallo, che ad ogni lieve fiato s' appanna. Quindi io non mutai punto del mio riserbo e di quella guardia sollecita e attenta ad ogni sguardo, ad ogni cenno e parola, che rendessemi indegno dell' estimazione e dell'amicizia, che mi professavano i suoi genitori.

Vi dissi ch'ella sonava l'arpa ed io il violino; e però essendo io invitato da Vittorio a pranzo, dopo desinare faceasi qualche concerto, cantando Leonora le più belle arie della scuola italiana. Veniano spesso de' cavalieri e de' canonici, tutte persone di gran scelta, e con essi il maestro di Leonora, il quale, avvegnachè già attempatuccio, pur cantava di tenore con una leggiadria, che facea spiccare viemeglio il contralto della giovane in certi duetti del Gabrielli, del Paisiello, del Chiozzetto, del Cimarosa e segnatamente del Farinello che illustrò, abbellì e predilesse le scorrevoli strofe del Metastasio. Chi non vide quelle dita di Leonora trascorrere sulle corde, chi non udì i sensi di quelle melodie, i gorgheggi di quel canto, l'anima, la

vita, l'estasi di que'voli, di que'concerti e di que'ripigli maravigliosi, non può giudicare de' rapimenti della musica, nè dei misteri profondi dell'armonia.

Frattanto io amava senza sapere d'essere amato: ma l'occhio paterno e materno, ch'è sì sottile scrutatore della mente de' figliuoli, s'avvide di qualche novità nella Norina, poichè la madre, visitando i cartolari ove la figliuola esercitavasi nel carattere, trovò delle righe intere ov'era scritto il nome di Giorgio, ora in maiuscolo, ora in corsivo, ora cifrato con inchiostro cilestrino e vermiglio a mille ghiribizzi d'ornati. Trovò nei suoi stipetti alcune gagìe chiuse in una scatoletta, scrittovi sopra: Dono di Giorgio. Ma osservarono sopra tutto, che se alcun giorno, essendo io di fazione, non potea condurmi alla casa d'Herard, la giovinetta, ch'era sì aperta, ingenua e innocente, non dissimulava il suo dispiacere di non vedermi. Se non che avvenne caso, che il buon Iddio dispose nell'ordine della sua provvidenza, il quale fu cagione così della mia breve letizia, come del mio perpetuo affanno. Una sera significai alla famiglia, ch'ebbi l'ordine di trasferirmi per qualche giorno col mio distaccamento nel Maine a raggiungere il battaglione, per dar la caccia a quegli assassini, che uccideano i ricchi e metteano a soqquadro la provincia: la mattina della mia partenza i genitori attendono la Leonora per la colezione e stupiano di non vederla in faccenda: ne chieggono la sua cameriera, la quale rispose: che la signorina l'avea licenziata senza volersi far pettinare. Il padre a quell'annunzio non si tenne e corse sollecito alla camera di Leonora, che trovò nella sua veste di camera, appoggiata il capo a un cuscino del capezzale; e tutta in pianto e in singhiozzi.

— Che hai, bella mia? le disse il padre sopraffatto: che ti è egli incolto di male? ti duole il capo? che novità è questa? e presala per mano e carezzatala paternamente: — Su, disse, Norina, cavami d'angoscia, dimmi che ti senti?

— Male, papà, oh male assai; e qui raddoppiò il pianto: Giorgio è partito, Giorgio starà fuori Dio sa quanto; Giorgio correrà di molti pericoli, facendo alle schioppettate coi Giacobini, come posso esser lieta, papà? Io gli voglio bene a Gior-

gio; è così buono! così amorevole! e poi voi l'amate anche tanto, ciò lo mi rende più caro.

Come il padre udì codesta ingenua manifestazione degl' intimi sentimenti di quel cuore innocente, che si conobbe da sè per amante, e conosciutosi con tanta schiettezza confessossi al padre senza simulazioni, venne in tanta tenerezza, che caduto sul collo della figliuola: — Deh disse, Leonora mia dolce, non ti conturbare di Giorgio; fra pochi giorni il rivedrai; stanne sicura e prega Dio per lui.

— Se prego? dopo voi e mamà vien subito Giorgio nelle mie orazioni; anzi, se ve l'ho a dire, alcuna volta il pensiero corre subito a lui, e vorrebbe pregar prima per Giorgio; ma io no veh: ell'è una tentazione e la discaccio: no no, voi innanzi a tutti, papà; e mi sgrido da me a me: non v'è dubbio, voi altri prima, e Giorgio poi. Siete contento, n'è vero? che io gli voglia bene.

— Sì, Norina mia, amalo ch'è buono e degno di te; ma vieni a colezione, e non ne far motto a persona, e stammi lieta: laonde Leonora asciugò le lagrime, e rasserenata alle parole del padre venne con lui nel salotto.

Com' io fui ritornato dalla mia spedizione, il sig. d'Herard venne al mio alloggio e mi chiese ragione del mio secreto amore. Io gli risposi: che le rare doti della sua Leonora m'aveano vinto, massime quella sua innocenza, quella sua franchezza di cuore, que' suoi modi semplici e schietti, congiunti con tanta nobiltà d'animo, tanta elevatezza d'ingegno, e sì ardente e salda pietà verso Dio, e amore ed osservanza verso i genitori: io non desiderare più in là, che d'essere amato da quell'angioletta e d'ottenerla in isposa. Il padre, commosso a cotesta mia libera confidenza, strinsemi la mano, e piangendo di tenerezza baciommi: indi mi pregò ch' io andassi con lui a casa, ove trovammo Leonora colla madre che ricamava, la quale appena mi vide, si tinse d'un bell'incarnato, e sorridendo graziosamente, mi diè il ben tornato e richiesemi con una certa trepidazione, se avessi corso qualche pericolo negli scontri con que' disperati.

Allora il padre, recatosi alquanto in sul grave e voltosi alla figliuola, le disse: — Leonora, ecco Giorgio: l'ami tu? — Oh tanto! rispose — E se Dio tel concedesse in isposo, piglierestilo volentieri? — Che dite, papà? Io non bramerei altro — Pensaci bene, figliuola mia, raccomandati al Signore, consigliati colla madre e col tuo direttore spirituale. Dette queste cose, mi condusse nel suo gabinetto e ragionossi delle mie condizioni in patria, del mio avere, de' parenti, e si conchiuse: ch'essendomi già morto il padre, interrogherei i miei curatori, e il matrimonio si rivocherebbe al 1792, in cui io avrei il grado di Maggiore. Passati alcuni giorni il signor d' Herard raunò gli amici, e dopo uno splendido convito, segnò le sponsalizie e ci fece impalmare, significando che il matrimonio si protrarrebbe al novandue. La nostra letizia non ci fu turbata per molti mesi, ed ogni giorno sedevamci agli usati piaceri della musica, ed io, col più famigliar tratto e colle mutue comunicazioni del cuore, avea maggior agio d'ammirare le sempre nuove e occulte virtù di quella cara e amabile creatura.

Se non che mi convenne, in sullo scorcio della state, chiedere un po' di congedo, per visitare le mie possessioni in Lorena e assestare i miei negozii; l'ottenni e v'andai collo stesso signor d' Herard. Ma ritornato appena a S. Florant, cominciarono le voci della lega di Pilnitz e degli appresti della guerra; perchè il generale Custine, raunati i corpi delle milizie sparti per le guarnigioni, e fatto massa e capo grosso verso il Reno, io dovetti lasciare il dolce e riposato soggiorno di S. Florant, e trasferirmi co' battaglioni al campo generale. Non vi dirò i pianti e le angosce della mia Leonora, le amarezze di quell'addio, le promesse, i voti del ritorno. Dapprima campeggiammo nell'Alsazia, poscia spintici nella Germania, io mi trovai agli assalti di Francfort, di Magonza e di Spira; ne'quali mi portai con tanta prodezza, che il general Custine creommi capitano sul campo di battaglia.

Voi sapete come l'esercito dovette rientrare in Francia, e come poco appresso nel Bocage e nella Vandea cominciarono le commozioni, che tanto generoso sangue fecero versare per la causa della religione e del trono. Avendo io saputo che

poderose milizie s'inviavano sulla Loira, chiesi ed ottenni anch'io di militare in quella campagna, coll'avviso d'accostarmi alla mia sposa. Gli scontri furono molti e sanguinosi: i realisti combatteano come leoni, e i nostri soldati vi commetteano crudeltà ferocissime, segnatamente le guardie nazionali, che erano la feccia putrida e stomacosa del Giacobinismo. Allorchè mi fu significato che una grossa mano di Vandeisti s'erano chiusi in S. Florant, tanto feci col generale Kleber, che mi permise di trovarmi co' miei soldati all'assalto di quella piazza, e ciò per salvare dagli eccessi de' più furiosi que' buoni e pacifici cittadini.

E in vero fu cominciato l'assedio, e per due giorni, veggendo che i realisti non voleano venire a patti d'arresa, si combattè fieramente la città: ed ecco mentre le nostre batterie traeano in breccia, un corpo di guardie nazionali diè la scalata dall'opposto lato, e superati li spaldi, gittossi ferocemente nella città. Al rimbombo delle artiglierie m'accorgo del fatto: un furor cieco m'invade; e dato di sprone al cavallo, volo sotto il fuoco nemico, ov' eran vinte e aperte le porte. Entro seguìto da alcuno de' miei fedeli, e scorgo già cominciato il saccheggio, e odo le grida de' miseri cittadini, i quali erano messi rabbiosamente al filo delle spade. Vecchi, donne, fanciulli cadeano sotto l' iniquo ferro senza pietà, e i bambini, scagliati dalle finestre, mi cadeano fra le gambe dei cavalli.

Intanto uno stormo di quegli assassini era già entrato nelle case del signor d'Herard, ch'erasi nascosto e asserragliato nelle camere più remote colla moglie e colla figliuola, ove pregando Iddio attendeano in ginocchio d'essere scannati ad ogni istante. Que' mostri abbattono, atterrano, infrangono usci e sbarre, ammazzando i servitori e gridando: — Ove sono i cani realisti? fuori, alla morte, alla morte. Giungono all'uscio, lo sgangherano, lo fracassano, e veggono i tre in ginocchio pallidi e scontrafatti: ma Leonora, al primo entrar di quei draghi, balza in piedi, corre loro incontro e spalancate le braccia: — Me, me, grida, trucidate me: salvate i miei genitori,

forse il mio sangue vi placherà; noi siamo ora in poter vostro come poc'anzi eravamo in poter dei realisti.

La bellezza, la giovinezza di Leonora, la commozione con che proferiva que' generosi sentimenti, attutì per un istante il furore di quei manigoldi, che rimasero in istupore e stordimento; ma sopravvenutine di nuovi, senza pietà si gittarono sopra quelle vittime e dispietatamente le accoltellarono, facendole cader morte le une sopra le altre. In quella io giungo affannato, trepido, sudante, mi lancio su per le scale, e trovo a mezzo la prima scala trafitto Densi, il fido cameriere. Lo salto senza arrestarmi e mi precipito nelle camere, trascorrendole sino all'ultima. Veggo i sicarii; do un urlo disperato, gridando: — Ferma, che fate, infelici? salvatemi la sposa. Entro; oh Dio! veggo Leonora, immersa nel proprio sangue, giacer vicina al padre e alla madre: era ancora spirante; m'abbandono in ginocchio sopra di lei; la chiamo; apre gli occhi; mi vede; mi riconosce; le balena un raggio di letizia, dice a fior di labbro: — Giorgio, è tardi. Invoca due volte Gesù! e spira.

Contessa, io caddi smarrito fra il sangue della mia sposa, e que' crudeli vedendomi smaniare sclamarono: — Questi è un realista; ah cane, all'inferno; e mi vibrano tre colpi di daga, lasciandomi per morto. Misero a saccomanno la ricca casa e se n'andarono. Corsero le voci ch'io era stato ucciso coi d'Herard, e l'atroce caso fu pubblicato per le stampe sino a Vienna; ma i miei soldati vistomi respirare ancora, mi portarono pianamente alla casa, ov'era albergato a lungo quando vi fui di guarnigione, ed ivi curato con molta sollecitudine, finalmente mi ricuperai e sottrassimi a nuove e più atroci vendette, fuggendo sott'altro nome la Francia.

Errai per varie parti della Germania, sempre inseguito e funestato dalla sanguinosa immagine di que' cari oggetti trucidatimi sugli occhi: il pensiero che dieci minuti prima avrei potuto forse salvarli mi trapana incessantemente il cuore: ricorro a Dio, e in lui solo trovo conforto; a Maria, e pone il balsamo sulle mie ferite; all'Angelo mio santo, e dammi le spirazioni celesti che mi rampollano in petto qualche refrigerio di pace. Dopo che in Alemagna il generale Hoche ripigliò ga-

gliardamente le perdute linee di Weissemburg, e respinse gli Austriaci nel Palatino, io mi ridussi negli Svizzeri, ove mi trattenni a lungo; ma dopo le nuove vittorie di Picegru, calato dal Vallese il Sempione, torsi dietro il Monrosa, e mi celai sulle cime di questi monti, ove passo i miei dì solitario fra i semplici pastori; e l'unico mio sollievo si è d'insegnare il catechismo e il canto divoto a cotesti cari garzonetti innocenti. Signore mie, pregate per me, ed ottenetemi al cuore quel vigor generoso, il quale, se non obblia i suoi dolori, può almeno sublimarli in Dio nella piena sommessione alla sua volontà, amabilissima sempre e sempre imperscrutabile e giusta.

Non v'era nella brigata chi avesse potuto frenare il pianto, e la contessa asciugandosi le lacrime, disse quasi singhiozzando: — Signor Giorgio, venite al mio castello, passate con noi nella pace domestica alcuni giorni, voi ne avete bisogno: il mio Ubaldo potrà ottimamente approfittare della vostra compagnia: venite, ve ne supplichiamo di grazia, e l'avremo a sommo favore. Giorgio di Berilly ringraziò la gentildonna di tanta cortesia, e promise di scendere fra qualche giorno al suo castello.

XXIV.

L'eremo di Lanzo.

Nella silvestre e ombrosa valle di Lanzo sorge un monte isolato tutto all'intorno, e di larga e dolce china, la quale termina sulla vetta in un bello spianato che la incorona, e sovr'esso nasce e si leva l'eremo de' monaci camaldolesi, tutto circondato da una gran chiostra di muro, che l'accerchia e rassicura. Fuori di quel girone distendonsi in vaga mostra le prode de' più ricchi e ubertosi campi, i quali in ordinati scaglioncelli scendono pianamente insino alle radici del monte, annaffiato dalla limpida riviera della Banna, che scorre dalle altissime creste delle nevose Alpi; e coteste prode, secondo le diverse guardature, hanno vigne d'ottime uve, e grano di buon frumento e segala e avena: al fianco meno assolato crescon legu-

mi di cicerchie, di fagioli, di ceci, di fava e di lenticchia: più verso l'ombria d'un balzo che lo sovrasta germinano freschi praticelli di trifoglio e di minutissima erbetta; ma ne' rovesci di tramontana infoltisce, ingagliarda e gitta su le cime alta e sovrana una pineta ed abetaia, inframmezzata di larici e di nassi, i quali, affondando e insiepando i rami, fanno nel loro ripieno un fosco, che ingenera di sè una sublime mestizia, atta al meditare e alla contemplazione.

Dentro dal ricinto adunque sorge maestosa e ornata la chiesa abaziale coll'antica torre, ove ha bel concerto di campane, il cui suono, ripercosso dalla valle, rimbomba a largo spazio per tutt'i dossi e gli sprofondi, con indicibil commozione di que' valligiani, i quali sui lor campi lavorando ricordano che quel religioso suono chiama i monaci a cantare le laudi di Dio, dispensatore del sole, delle piogge e della fecondità degli alberi e delle messi. A lato alla chiesa ergesi, circondato da folti e bruni cipressi, l'asceterio de' novizii, e in mezzo ad essi là in capo a un pratello s'apre l'eremo del loro maestro, che li guida e addirizza nelle ardue vie della penitenza e del silenzio. Dall'asceterio è un viottolino listato d'una siepe di bosso, che conduce al coro, il quale si curva a tre ordini dietro l'altar maggiore, ed ha i suoi stalli formati di mirabile intaglio intorno ai dossieri, e fra le poste, e sopra la cornice, che tutti li corre intorno. È opera degli antichi monaci, i quali erano gran maestri di tarsia, di commesso e d'intaglio, e maneggiavano scarpelli e sgorbie su quei radiconi di noci duri e broncosi, come se fossero di tiglio dolce di vena molle; onde vedi que' rabeschi, que' trafori, que' fogliami che terminano in teste di sfingi e di dragoni, e sorreggono i braccieri, su cui posano il gomito i monaci nel cantare le lunghe salmodie nella notte. Nel centro del cerchio sta il trono dell'abate, che ha nello specchio della spalliera, a tarsito di tavolette colorate, la vaga prospettiva d'un tempio con fughe e distese di portici e di colonne di smisurata bellezza. In mezzo al coro poi sono legii a nobili scolpimenti colle basi a nicchie, fra le quali sono le statue di san Romoaldo e d'altri santi monaci e anacoreti.

Fuor della chiesa è una piazza, ombrata di tigli annosi e di gran chioma, al termine dei quali scende largo e spazioso da levante a ponente il viottolone, lungo il quale sono edificate le celle dei romiti, la cui facciata guarda sempre il mezzo giorno. Ogni cella è un romitorio con un vestiboletto nel mezzo, sotto la cui volticella corre un trave, a guisa di panca, sul quale siede il monaco leggendo o meditando, allorchè gli viene vaghezza di goder l'aria aperta o i tepori del sole. Sul lato sinistro del vestibolo s'apre una porticella, che mette nell'eremo per una galleria, che da due lati gira intorno alla stanza del monaco. Cotesta stanza è divisa in tre partimenti; poichè entrandovi, a man diritta è un'alcovetta ove stendesi sovra due panche il sacconcello, su cui giace la notte, vestito della sua tonaca, l'anacoreta; da piè di quel giaciglio è un altro stanzino che forma lo studiolo e risponde colla finestra sopra il vestibolo. Il rimanente della stanza tornerebbe come il nostro salotto, che ha là da un canto il cammino, ove tiensi acceso il fuoco il giorno e la notte. Dal salotto s'entra a mano manca nella cappellina, ov' ha il suo altare col Crocifisso e un inginocchiatoio dinanzi a quello; più in là è un'altra cameruccia che forma la legnaia, e dietro la galleria è l'acquaio colla sua fontana perenne, ove il monaco risciacqua i suoi panni e abbevera il suo giardino. Cotesto giardinetto stendesi innanzi al romitorio cinto da un muro, e vi s'entra pel cancello che guarda il viottolone nell'eremo.

Il giardino ha quattro vie in croce, e fra ciascuna d'esse un quadroncello di terra colle sue siepicine di spigo, di timo o di maggiorana, entro le quali semina insalatuzze, ramerino, basilico, cipollette; e in altre fiori d'ogni ragione. Dentro al salotto è un finestrino nel mezzo, sotto il quale è una tavoletta che serve di mensa, ove il monaco siede alla sua refezione; e quel finestrino, che riesce sopra il vestibolo, è fatto a guisa di armadio a due palchi, nel quale il dispensiere posa la scodella della minestra e i piattelli della pietanza, che il romito pigliasi dentro pel desinare. Quando il romito ha bisogno d'olio, di sale, di pane o di zolfanelli, pone in sull'asse dell'armadio l'oliera, la pepiera, la saliera, un bocconcello di pane e uno

zolfino, di guisa che, senza rompere il silenzio, il dispensiere, che visita due volte al giorno i finestrini, s'accorge che l'anacoreta abbisogna di quelli oggetti, e glieli fornisce.

Nulla rompe i profondi silenzii di quel sacro eremo; e con tanti abitatori non si scioglie altra voce, che quella de'salmi e de'cantici del coro, la quale si leva per le tacite oscurità nella mezza notte ai celesti osanna, e si ripiglia col primo sorger del sole, e termina quand'ei si colca al mesto canto della Compieta. Il monaco esce in silenzio dal coro, trapassa innanzi alle altrui celle, ed entra nella sua, ove altro suono non si sente che il monotono zampillo della fontana, il crepitar de'ceppi sotto la fiamma del cammino, il bombo de' tuoni nella state, e il buffo degli aquiloni nel verno. Soltanto il passere solitario molce il cheto aere co'suoi gorgheggi, e par che inviti al breve sonno meridiano i monaci che vegliaron la notte a mattinar lo sposo; mentre nel Maggio, dalla sottoposta pineta e fra le siepi, modula le soavi melodie della notte il romito usciguuolo accanto al nido, ed accompagna co'suoi dolci trilli que'santi servi di Dio che, all'ultimo raggio della luna calante dietro il balzo, escono dopo la mezza notte dai romitaggi, e l'uno presso l'altro chiusi nella loro cocolla se ne vanno al coro, ove gli ultimi tocchi della campana chiamanli dalla torre a salmeggiare.

Se l'occhio profano di chi esce a quell'ora dagli osceni teatri, dalle danze seducenti, dalle veglie amorose o dai bagordi della bisca e dalle disperazioni del gioco, potesse penetrare in quella santa chiostra, e, allo scintillar delle stelle che brillano nel firmamento, vedesse quegli anacoreti in bianca vesta, colle gran barbe che la ombreggiano, col cappuccio a gote, colle mani conserte entro le larghe imboccature delle maniche, col capo chino, colle celesti aspirazioni in sulle labbra, qual senso proverebbe quell'anima mondana, entro la quale tumultuano le disfrenate passioni, che tutta la mordono e l'amareggiano? Su quei volti scernerebbe il riposo e la quiete serena, che nasce dal sorriso della pace, traboccante da un petto vittorioso di sè medesimo, che imperia con assoluto dominio i proprii affetti, e li dirizza e impenna ai beati godimenti di

Dio, il qual si pasce d'amore, e d'amor gli rimerita e corona. Ma l'uomo carnale non può ascendere col pensiero a tanta altezza, nè la comprende, nè sa gustare altro diletto, che il sudicio e lotolento della terra.

Nondimeno più di una immaginazione poetica, più di un cuore temperato all'armonia del bello godrà pingersi in fantasia coteste anime romite, le quali tacite e solitarie al raggio della luna, che scende argentino fra gli spazii dei cipressi piramidali e fra le pittoresche ombre de' tigli, passano ad uno ad uno in quelle candide vesti, come gli angeli della notte, che apportano ai dormienti i dolci sogni e le ombre rosate della pace del Signore. Ma queste liete fantasie di giovinezza considerano il monaco camaldolese nella tepida stagione del Maggio e del Settembre, a ciel sereno, al tremolar delle stelle, allo spirar d'un fresco venticello, al dolce susurro de' rivoletti che scorrono fra le aiuole de' giardini, nè pensano alle rigide e aspre notti dei lunghi inverni. Bisogna trovarsi nella valle di Lanzo al Dicembre e al Gennaio, o sopra il monte Corona, o in ispecialissimo modo sopra le smisurate altezze del monte di Camaldoli, il cui Apennino si leva, come il cacume o il gran sasso d'Italia, sopra le altre catene de' monti; cotalchè da quelle cime si scorgono i due mari d'oriente e d'occidente, l'adriatico e il tirreno, colle isole che vi nuotan per entro.

Ivi comincia il freddo in Ottobre, e già in Novembre le nevi fioccanvi altissime, e i venti boreali vi battagliano e tempestan le annose foreste de' roveri, de' faggi e degli abeti, gelando tutto intorno i borri, i torrenti e le riviere che si gittano in Arno. Oh che dee egli essere il trovarsi solitarii in quegli eremi, e non vedere dagli appannati vetri delle finestrelle che pur neve e neve, e silenzio e tristezza, e la natura assiderata ragguardar da que' balzi ogni cosa morta d'intorno! Mentre la neve casca giù a larghe falde vorticosa e densa, ecco romper l'atro e solenne silenzio della mezza notte il cupo rimbombo della campana, che a rari tocchi richiama i monaci al mattutino, e vedi gli spalatori uscir della fattoria colle cestelle ai piedi e colle pilose gambiere di pelle di capra sino a mezza

coscia, e colle pale aprire il sentiero ai romiti che si rendono al coro, attesochè la neve è fioccata sì alta, che giugne sopra le finestre del romitorio. Cotesti gagliardi giovani montanari spalano a ritta e a manca, e rizzan come due gran muraglie di neve, entro le quali, col suo lanternino ben chiuso, procede sotto la cocolla, e rinvolto in un grande accappatoio di rascione, l'eremita tutto in sè ristretto; e giunto allo spogliatoio, e appeso il capperone a un beccatello, entra nel coro, ed ivi salmeggia a lento metro, e canta fra le ombre, la neve e il perversar dei tifoni: « Lodate il Signore della terra, o voi dragoni e abissi tutti; fuoco e gragnuola; neve e ghiaccio e vento tempestoso che eseguisci la sua parola; monti e colli tutti; fiere e bestie domestiche; rettili e uccelli pennuti, lodate il Nome del Signore, perciocchè il Nome di lui solo è esaltato; la sua Maestà è sopra il cielo e la terra ».

Terminato il mattutino, riesce novellamente il romito alla gelida brezza e a scalpicciar la neve, ed entra nel suo romitorio e si refrigera d'un po' di fiamma, prima di ricoricarsi a quella spezzatura di sonno, preso così in tonaca e cocolla sopra il duro strapunto; sinchè al suono di Prima dee lasciare il tepido ambiente e ricondursi al coro, e salmeggiare, e udir Messa, o dirla nelle cappelle laterali, e ritornar così freddo al solitario recesso, senza confortare lo stomaco d'una tazza di latte caldo, di caffè o di cioccolatte; imperocchè non è usanza di quegli anacoreti di refiziarsi il mattino. Non cibano mai carne, non gustan mai brodo, e oltre i frequenti altri digiuni, hanno le due lunghe quaresime da san Martino al Natale del Signore, e dalla Quinquagesima sino alla Pasqua, ne' quai digiuni non desinano che erbe e pesciatelli in salamoia una volta il dì. Dopo il mezzogiorno vengono dalle cucine i refettorieri colle cassette, e pongono nel finestrino la refezione d'una scodella di minestra di fagioli, di ceci, di fava o di erbe, con due piattelli, l'uno talora di paste asciutte o baccalà, e l'altro di tonno salato, di capitone o d'anguilla marinata, di caviale, d'aringa o d'alici, sardelle e salacche: hanno il vino in un boccale di terra, e beono colla ciotola a due anse, che s'accostano a bocca con ambo le mani.

Nell'eremo ciascun prega, medita nel suo oratorietto, e studia nello stanzino, e alla buona stagione lavora il suo giardinetto, il quale è per ordinario assai ben coltivato e di cento maniere di fiori adorno: con ciò sia che v'abbia de' monaci, che allo studio profondo della botanica aggiungono quello della pratica dei giardini, ed hanno mille varie discipline da trapiantare i fiori, addoppiarli, congiungerli con altri spicchi di bulbi, assegnar loro altri colori dai naturali; e gli schietti far variegati, o condurli ciascun da sè a tutte le tinte dell'iride, come le ortensie, le camelie e gli astri autunnali, che sullo stesso cespo vedi i rosati, i porporini, i zafferani, i bianchi, gli scarlatti, gli amaranti, i violetti, i granati e gli azzurri; e il solo azzurro distinto in ialino, in cilestro, in cappa di cielo, in indaco, in perlato, in aerino di latte, di gocciola di giunco, d'acqua di zaffiro, e di tutte le sfumature e i trapassi di quel bel colore, che si diffonde per tutta la volta de' cieli.

Da che Ubaldo venne colla madre a villeggiare al suo castello di Lanzo, spesso verso la sera, uscendo a sollazzo sopra un suo bel cavallo andaluso, metteasi per la valle lungo la via che mena a Ciriè, e giunto al monte dell'eremo soprammentovato, conduceasi alla foresteria de' monaci, lasciando la cavalcatura a mano d'uno staffiere che venialo seguendo. Ivi da oltre settant'anni menava in concetto di gran santità gli antichi suoi giorni un vecchione, ch'era già nei novantacinque, ed era d'assai nobile lignaggio, e zio del marchese di san Roberto, avolo di Ubaldo. Questi di ventidue anni, essendo scudiere di Vittorio Amedeo II, innamorossi gagliardamente d'una damigella dei conti della Buttigliera, la quale essendo poi allogata dal padre suo nella casa di Pamparà, il giovine scudiere n'ebbe tanta malinconia e sì crudele indignazione che, venutagli in fastidio la corte e in dispetto il mondo, senza altrimenti prender commiato dal re e dai parenti, si fu volto all'eremo di Lanzo, ed ivi chiese di rendersi monaco di san Romoaldo. Lunghe e aspre furono le battaglie, colle quali tentò il nimico di stornarlo dalla magnanima impresa; ma egli pugnò gagliardamente, e superato il furore de' primi assalti, e bastato saldo e costante al fiotto che lo incalzava, ne ruppe l'impeto

e l'ira, sinchè rappianatosi e abbonacciato il mare potè godere del tranquillo ricetto.

Or questo santo vegliardo a sì lunga età vantavasi di non aver mai gustato una tazza di brodo o assaggiato carni, ma sempre vissuto di erbe, legumi, pesce concio in sale, e tuttavia era sì florido e rubicondo, ch'era una freschezza a vederlo. Non avea mestieri d'occhiali per leggere, avea l'udito aperto, buon denti in bocca, e appoggiato al suo baculo iva puntualmente al coro, e della sonora sua voce gutturale sostenea il salmeggiamento e dava anima e vita al canto. L'unico suo trastullo, dopo il lungo meditare, si era d'abbellire il giardinetto, serbandol netto e pulito dagli sterpi e dal seccume delle foglie cascaticce, radendone a somma cura le sieperelle, mondando i pedali dai rampolluzzi e dai rimettiticci, e sovra tutto coltivandone i fiori, che bellissimi e vaghissimi avea nelle aiuole e nei vasi. Sapea qual terreno meglio patissero, e n'avea del leggieri e sottile, dell'ammassicciato, del renoso, dell'argillino, del fresco e del focoso, dando a questo qualche giomella di vinaccia, di colombina o pecorina, all'altro suoli di foglie secche e certi suoi miscugli, che gli rendeano i fiori doppioni e di colori chiusi, vivaci e fiammeggianti, come non si potria dire.

Quando la prima volta ebbe la visita del trinipote Ubaldo, il caro vecchio rizzò la testa, ch'avea infossata nella sgolatura dello scapolare, e volti gli occhi al cielo: — Mio Dio, ti ringrazio, esclamò, che mi facesti la mercè di vedere questo giovinetto del sangue mio e di quella casa, che per tuo amore abbandonai; nè più vi rimisi il piede, ma vissimi solitario nei tuoi tabernacoli santi, gridando a te di continuo: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine, virtutum! concupiscit et deficit anima mea in atria Domini*. Nipotino mio, che tu sii benedetto e il ben venuto: il marchese di san Roberto, nonno tuo e mio nipote, quand'era d'età più fresca, veniva ogn'anno d'Agosto a vedermi, e ospitava tre giorni nella foresteria, caro a' monaci e all'abate; ma tuo padre nol vidi mai, poich'egli è in tutto mondano, e forse non mi ti nomò nè anco, siccome cosa schifa; ma la madre tua, la buona Virginia, appena fu sposa d'Edoardo, mi scrisse e raccomandossi alle mie orazioni, e

tre volte l'anno mi scrive, e per S. Romoaldo m'invia un gran paniere d'aranci di Sicilia per farne carezza il dì della festa ai monaci. Oh benedetta! ch'io so ch'essa t'alleva nel santo timor di Dio, e sovente mi scrive di te e d'Irenuccia, e significami le sue consolazioni e le sue speranze.

Ubaldo a quelle parole sentissi tutto riscosso dentro le viscere, e promise al venerando zio che il visiterebbe sovente; e l'attenne: poichè almeno due volte la settimana salia il monte a rivederlo: di che il vecchio monaco provava smisurato diletto, e chiese in grazia all'abate, che volesse dargli il *benedicite* di poterlo accogliere nel suo romitorio fra il vespero e la compieta, per giovarlo di sue ammonizioni. Tanta era l'estimazione e l'osservanza che i monaci professavano all'antico abate don Romano, che fugli concesso quella venia (rarissimo privilegio a' romiti) d'accoglierlo solo in cella; laonde Ubaldo era lasciato entrare dal foresterario entro la chiostra de' romitorii, come s'egli fosse uomo del monistero; nè il giovane arbitrossi mai di divertire agli altri eremi, se non a quello del vecchio padre Romano. Alcuna volta però che non trovollo nè in giardino nè in cella, sapendo che, a certi dì posti, permetteasi dalla Regola passeggiar meditando e orando per l'abetaia, scendeva alla serrata di quella, e metteasi per le cupe ombre e pe' tortuosi sentieri del più profondo, ove alcuna volta il trovava sollevato e rapito in altissima contemplazione sotto l'irta chioma d'un gran larice, al cui pedale era appeso un tabernacoletto di nostra Signora; ed egli non osando rivocarlo da' suoi divini attraimenti, inginocchiavasi in gran compunzione, e pregato alquanto e baciatogli il lembo dello scapolare se ne ritornava silenzioso verso il suo castello.

Gli avvenne un dì, mentre per l'appunto s'era internato nel più folto e riverendo recesso della selva in traccia di Romano, di calare in un po' di largo, ove da un lato era una caverna colla bocca quasi turata da' grossi macigni, trarupati da una frana e tutti ricoperti d'ellera, di musco e di vermene. Sopra il più rugginoso ed alto di que'sassi pendenti stava ritta una rozza croce, formata di due bronconi, intorno alle cui braccia eransi attorcigliati de' vilucchi, i quali pendeano in lunghe liste

come di sangue grondante. Ubaldo, ch'era riuscito in quel pratello di fianco senza essere scorto, vide a ginocchi in sulla bocca della spelonca un vecchio romito colla testa monda e luccicante, cui scendeva dal mento una lunga barba del candor della neve, il quale stavasi rivolto alla croce colle braccia aperte e levate in alto, col sembiante acceso, cogli occhi intenti, sui quali brillava una lacrima quasi invetrata e dicea forte: — Oh dolce legno, che sostenesti l'eterno Pondo del nostro riscatto, o speme unica del mondo che perisce, deh ricorda a Gesù le sue misericordie, e opponti come scudo alle saette della sua giustizia. Io veggo i mali che s'addensano sopra l'Italia, già sento romoreggiar la folgore che si spicca dall'arco di Dio, già odoro le battaglie desolatrici che contamineranno i bei campi italiani, odo l'annitrir de' cavalli, gl'incioccamenti delle armi, il tuono delle artiglierie, l'urlo de' feriti, il gemito delle madri, il compianto delle spose, lo strido delle vergini, lo spavento de' vecchi, l'impeto degli assalti e l'arsione e il terrore delle città. Deh, croce santa, mira il divin Sangue che ti bagna, senti ch'egli è caldo ancora e fumante, derivalo sopra queste infelici contrade, spargilo a rivi e a torrenti: una goccia, una sola goccia può salvar l'universo intero, e tu l'hai tutto, e tu ne sei dispensatrice pietosa. Pensa che se i peccati son molti e grandi, le miserazioni del Padre sono maggiori in infinito. Queste miserazioni dissimulano la colpa, e mentre l'uom pecca, le api discorrono cercando le valli e i monti per suggere il succo dai fiori, e comporre il mele che addolcisca la lingua che bestemmia la divina Bontà. L'uva s'affretta di maturare, per fare il vino che conforti e rallegri i cuori che offendono il Creatore. I fiori e i frutti escono e procedono per dilettare gli occhi e saziare il palato de' ribelli: il sole splende e riscalda, le piogge e le rugiade irrorano i campi: tutto ci annunzia la benignità di chi offeso perdona, o al più minaccia per intimorire e richiamare i traviati, e intanto sospende il flagello, aspettando longanime il pentimento. Ah croce, speranza nostra, porto di salute, àncora di salvezza, poss'io, misero peccatore, in qualche guisa placare la giusta ira e l'imminente vendetta?

E sì dicendo, il santo anacoreta spogliasi la tonaca insino alla cintura, e flagellasi fieramente con piastre e rotelle d'acciaio, sicchè il sangue stillava e filava per la vita. Ubaldo a quella vista sbigottito e costretto d'altissima compunzione, rivolge chetamente i passi, e frettoloso s'avvia salendo per rientrare nell'eremo. Trova lo zio appunto, che l'attendeva seduto sulla trave del vestibolo innanzi al romitaggio, e vedendolo così sparuto e pieno di pallidezza di viso, gli dice: — Ubaldo, che hai, figliuol mio? Che t'è egli incontrato di sinistro? Ubaldo gli narra l'accadutogli nell'abetaia, e l'orazione del vecchio anacoreta, che l'avea tocco sì intimamente e l'avea rilevato di tanta speranza fra gli accidenti che soprastanno all'Italia, ch'ei non saprebbe dire, se più lo scorasse il timor de' flagelli, o l'animasse quella santa preghiera, diretta a placare la divina Giustizia. Mentre don Romano apria la bocca per rispondere sonò a compieta; per la qual cosa il vegliardo disse: — Figliolino mio, ritorna, ch'io t'ho a fare di molte e gravi considerazioni a questo proposito; e così detto rizzossi, e appoggiato alla sua mazza a gruccia, mosse verso il coro.

XXV.

L'ospite.

Da circa venti dì nel castello di Virginia erano avvenute di molte novità, e avviate certe e subite lievi concitazioni, che poteano riuscire in qualche disordine di momento, e ci mostrano, non fosse altro, che tutt'i partiti, eziandio buoni in sè, non sono da pigliare per movimento di cuore, ma per senno di consiglio. Virginia, lassù nell'ospizio di S. Ignazio, sentendosi vivamente commossa le viscere di pietà al crudele racconto di Giorgio di Berilly, avealo invitato a somma istanza di scendere a intrattenersi alquanto con loro giù al castello; e Giorgio avea promesso che, dato ordine a' suoi pastorelli canterini, avrebbe accettato il cortese invito. Giuntovi appena, e accolto con quanto mai d'amorevolezza puossi adoperare intorno a un ospite caro e infelice, Giorgio s'avvide essere ve-

nuto in casa nobilissima e d'ogni squisita gentilezza fornita. Ivi ognun gareggiava di porgergli quelle consolazioni, di cui maggiormente abbisognava il suo cuore, trafitto e lacerato da tante funeste rimembranze. Tutto vestiasi d'un nuovo piacere a' suoi occhi, tutto ridevagli intorno del sorriso dell' innocenza, tutto conveniva in bell' accordo a fargli gustare una stilla di quella pace, che ricordavagli i suoi bei giorni con Leonora. Non lasciavasi giammai solitario in camera, ma ciascuno alla sua volta argomentavasi d' intrattenerlo in qualche dolce occupazione, e persino Lauretta emulava Ubaldo, l'Irene e l'Antonietta in coteste piacevoli industrie ospitali; imperciocchè essendosi avveduta che Giorgio amava i fiori e la storia naturale, portavagli a vedere i più belli suoi pipilioni divisi per famiglie, gli uccelli più rari e pellegrini, e i modi e metodi ch'essa teneva a imbalsamarli, a dar loro quella giacitura naturale, quel vezzo di portamento del capo, quella corretta e liscia ravviatura delle piume e delle penne, delle ali e della coda, quel naturale incassamento degli occhi, e incurvamento de' piè e delle ugne sulle muscose gruccette, che figuravano i rami, sui quali posavano come vivi nel bosco.

Ma nel giardinetto, alla proda che mira l'occhio del sole, avea posta in lunga schiera la più leggiadra fiorita di pianticelle da stufa, che Lauretta poscia avrebbe fatte trasferire nella sua bella vetriera del giardino di Chieri, ove al tepor dei fornelli averiano sostenuto l'aere freddo del Piemonte. Giorgio, ch'era amantissimo de' fiori, non si potea oggimai saziar di vedere così bella accolta, divisata con tanta scelteza, e nutrita, allevata, curata con tanta disciplina ed amore dalle due sorelle e dallo spiritoso Ubaldo. Perocchè ne' vasi di quelle prodicelle, oltre a molte altre ragioni di splendidi fiori d'Asia, d'Africa e del tropico americano, egli vedea già sbocciato in larga ombrella l'*Agapanto africano* col lungo suo perigonio di color di cielo: il *Cannàcoro grandifloro* della Carolina meridionale colle sue spighette a gruppi di crocei fiorellini, ch'escon del calice a ventaglio arrovesciato: la *Pergolana odorosissima* della Cina co' suoi fiorellini a pannocchia tondeggiante, tinti di un dolce verdegiallo: il *Gelsomino orecchiuto* dell' isola di

Digitized by Google

Francia, il quale mirabilmente olezza dalle sue candide stelle vellutate. Qui sorge il bel disco raggiante dell'*Artoide africana* colle vaghe sue tinte vermiglie, bianche e zafferane, col seno empiuto di globolini e fiocchetti morelli: ivi il fiore a nappo dell'*Amarillide screziata* del Capo di buona Speranza volge le sue labbra a spicchi d'un bianco di neve, filettato di righe porporine razzate, che tutto a vaghi ricami il trapuntano: e chi può fissare il vermiglio fiammeggiante della *Cirilla graziosissima* della Giammaica? quelle stelluzze affocate escon brillanti dai lor tubetti a tre per palco, e allegrano di sì graziosa vista quel fiorito ricinto: la *Lobelia magnifica* del Messico spande il gran pennacchio colle sue campanelle di scarlatto fulgente; e l'*Echio biancheggiante* di Teneriffa mette i suoi tirsi a spatola di remo, che han le spighe de' fiorellini, i cui stami sorgono a pennoncello rubicondo, e formano come una gala di trina sottilissima, imperlata sul vertice di palline azzurre.

Cotesti ed altri fiori leggiadri abbellivano il giardino di Lauretta; ma le varie schiatte del *Mesembriantèmo coltelliforme* formavano per Giorgio di Berilly tanta ammirazione, che non si potrebbe dire. Perocchè vedea sorger dal calice quelle foglioline a coltello, fitte fitte e in un divergenti alle labbra, come un bel catino, ma di colori svariatissimi. V'avea le *Mesembrie porporine* a ciuffo bianco, le *rosee* di dentro, *candidolattate* di fuori; e le *crocee*, e a *grigio di gatto*, a *mantello di cane*, a *cilestrino di lago*, a *minio di brace*, a *giallo d'oro*, a *giallo d'ambra*, a *giallo zolferino*; e le *tigrate*, e le *glauche*; e quanto alle forme, eranvi le foggiate *a nodelli*, e il *fior di notte*, e il *saporito*, e il *fragrante*, e il *crassifoglio*, e il *venusto*, il *gentilfoglia*, il *vistosetto*, il *filettato* e la *forficetta*; tutte le quali svariatissime tinte e forme e gruppi faceano d'una sola pianta un giardinetto.

Nel castello poi era cessato quel silenzio cas lingo, il quale è indizio d'una quiete abituale, non interrotta che da qualche visita d'amici, da qualche allegrezza domestica appresso una gita di sollazzo, ovvero dalla festa delle fanciulle, quando i cacciatori di montagna portavano in dono alla contessa alcun giovinetto daino o alcun cavriolino, colti vivi negli an-

tri e nelle spelonche al covo, che mettean le donzelle ed Ubaldo in gran faccenda di chiedere come pascer doveansi quei bestiuoli, e correre in cerca di mollica di pane da intinger nel latte, o di vessiche ripiene compor de' capezzoli da farli suggere e poppare. Ma ora dopo venuto il Berilly, il castello era in altra condizione: perocchè il mattino, udita Messa e fatto lo sdigiuno, eccoti da basso i cavalli sellati attender la brigata, che volea rendersi talora a Lanzo, tal altra a Ciriè o a Balangero, a Front, a Barbania e a Nole; e la contessa, che da molti anni non cavalcava più, sovente acconciavasi all'inglese con farsettini ora di scarlatto, ora di velluto cremisino o violetto con cappello di paglia a larghe falde, o il bonetto scozzese, o il feltro nero a gran nappe delle donne svizzere di Sion e di Martigny. Rientrati poi tardi in casa, dopo il desinare, poste le sedie sul verone che risponde sulla più ombrosa parte del giardino, ivi portavasi la spinetta, che Laura toccava con molta grazia, ed era la chiave e il tono de' concerti, che il Berilly acconciava sopra i più bei pezzi di canto, usciti dalle armonie de' primi maestri della scuola italiana. Irene accompagnava coll'arpa, Ubaldo col liuto, e Giorgio col suo mirabile flauto. La contessa coll'Antonietta, coll'abate Leardi, con altri cavalieri e canonici ch'erano invitati quasi ogni giorno a pranzo, assistevano a' quei melodiosi concerti, nè sapeano saziarsi di tanto accordo, di tanta soavità di suoni, maestria d'intrecci, leggiadria, candore e flessibilità di voci e di stromenti. I duetti di Laurina ed Irene, i terzetti d'esse due con Ubaldo, e talora i quartetti coll'Antonietta, che bellissima voce avea con trilli nettissimi e spiccatissimi di soprano, faceano una melodia, che mai la più sentita, amabile e grata. Talvolta l'Irene arpeggiava a sola con tocchi sì delicati, e vi innestava un canto con passaggi e rapimenti tanto inaccessibili, che parea travolar come colomba per le sublimi regioni delle armonie de' cieli. Havvi nelle giovinette certe nature di voci temperate a così sottilissimi spiriti, che vincono talora i fiati impercettibili de' trilli dello sgricciolo e della calandra.

Anche il Berilly, ch'era valentissimo schermitore, esercitavasi con Ubaldo nel maneggio della spada: e perchè il giovi-

netto d'assai poco tempo avea preso lezione in Torino, Giorgio piaceasi di mostrargli tutti gli avvisi, che nel trattare ogni maniera d'arme accaggiono; e i modi d'operare di punta e di taglio, con che gli audaci combattitori giustificatamente assaltano, e parano, e cansano, e investono, e proteggono i passi di guardia e di ritirata. Giù nelle antiche sale d'armi del castello, ov'erano appesi al muro gli spadoni a due mani, i guanti di ferro, i bacinetti e i brocchieri, Giorgio di Berilly intertenevа Ubaldo tanto, che tutto fosse di sudore suffuso, e godea di vedere il fanciullo ardito e prode non darsi mai per istracco, e col volto acceso, e co' suoi ricciolini danzanti sulle spalle, giocare tutt' i feriri innanzi e indietro, e dar le sue botte a filo falso e a filo diritto con fendenti, e ridoppii, e riversi, con tirate lunghe e distese, con sopra e sottomani, praticando le botte e i colpi a misura e tempo mirabilmente. Aveva appreso a mettersi di guardia in guardia; e la guardia di ferro larga, e la guardia di ferro stretta, e la guardia alta, e la guardia di testa, e la guardia a coda lunga, accompagnando sempre la man col piede, e tenendo la persona in bella parata, diritta e galante, con trapassi leggeri e snelli, con montanti rapidi, calate improvvise, e sguanci arditi; crescendo talora col piè innanzi, e traendo or di fendente, ora per testa, ora per gamba, or tramazzoni con mandiritti e rovesci, e punte e mulinelli con mezze volte di pugno, con tondi, e di sotto braccio, e sopra spalla, spingendo il fioretto senza posa: talchè Giorgio era stupefatto di tanta disciplina e tanto ardore in quell'anima giovinetta. Laonde l'addestrava sempre più vigorosamente a incrociare a mezza lama, alle finte di fuori, e a tornare all'avversario d'una punta di dentro: e i salti di fuga col piè manco e di rifuga coll'altro; e disnodare i mandiritti in tondo, in soprabbraccio, in tramazzetto, in trivellato, in falso manco, in impuntato di sotto in su, o d'alto in giù, colle viste di rovescio, dando di filo dritto, e con tutte le altre avvertenze che s'intervengono negli scontri e nelle parate di guardia ferma, di guardia di croce, guardia di faccia, guardia di spalla, guardia di piede, guardia di stella, guardia di gomito, guardia di fianco, guardia di cinghiara, d'entrare e

d'uscire in largo passo, in passo ristretto, in far le volte, in fallaciare d'un falso, nel dar le segate, nel falseggiare, negli accenni di giro, di controgiro, di venire a mezza lama, di parare col bacinetto, d'urtare coll'elsa, di strisciare lama con lama, galleggiando il gioco sino a trovar l'avversario. In somma Ubaldo in quegli esercizii divenia un gagliardo spadaccino, e Giorgio godea d'un allievo, che s'assettava tanto destramente a tutte le sagacità e maestrie dell'arte [1].

L'ottima contessa Virginia godea di tanta vita, ch'era entrata nel suo castello coll' avvenimento di Giorgio di Berilly, e pareale che Iddio la benedicesse della carità, ch' ella faceva a quel buon giovane, togliendolo ai lunghi tedii delle sue amarezze. L'avea in conto di figliuolo maggiore, e con esso lui faceva a piena sicurtà di madre. Giorgio dal suo lato era preso dal più vivo sentimento di grazie a tanta benignità della buona contessa, e le si porgea così mite e agevole ad ogni suo cenno, come figliuolo ossequente. Egli il primo in cappella, e vi portava i libri di Virginia; egli attendeala sempre all'uscire per darle il braccio: egli studiava tutt'i suoi cenni, i suoi gusti, i suoi pensieri per accompierli; nei ragionamenti di pietà pigliava parte accesa, e producea considerazioni sensatissime e piene di molta edificazione. Egli il primo ad onorare que' buoni canonici, che visitavano spesso il castello; allorchè venia il frate francescano a confessar la contessa, era sollecito che fosse pronto ogni cosa in cappella, che il caffè o il cioccolatte fosse a ordine, e accompagnava il santo frate sino al ponte levatoio, pure intertenendolo in divoti parlari.

Virginia da sua parte non perdea la minima occasioncella di vederlo o d'esser con lui, e avea spessi e lunghi ragionamenti ora intorno a Lauretta, ora ad Irene, e il più sopra Ubaldo; e Giorgio pigliava grandemente a cuore tutte codeste ansie materne: compiangeva Virginia della mala riuscita di Lauretta, accennava rimedii, proponeva industrie, metteva

1 Noi vorremmo che gl' Italiani avvertissero come noi abbiamo i nostri nomi della scherma di bellissimo conio, e significativi in sommo senza chiedergli in prestito ai Francesi. E come della scherma, così del ballo e della cavallerizza

innanzi le dolci astuzie di tirarla al bene: egli non verrebbe meno a sè stesso in cotesta pratica, ora per via della musica, ora dell'ornitologia, ora della botanica; sperava, anzi avea fiducia di riuscirne a bene: e Virginia piangeane di consolazione, e mirava Giorgio come l'Angelo calatole di cielo ad apportar benedizione in casa Almavilla.

Ma il dopo pranzo alla musica essa non gli levava mai gli occhi dal viso, e ne seguia coll'occhio gli affetti che secondavano le armonie, massime que' dolci passi, quegli adagi, quei sospiri lunghi e sfumati, che uscieno del flauto con tanta soavità e mollezza, accompagnati specialmente da quei tocchi ricisi dell'arpa e da quei rapidi trimpelli, che parean soffocarli per pietà di quei languori; il che mettea nell'animo di Virginia commozioni nuove, desiderii vaghi, tenerezze improvvise, lacrime repentine. Toltasi di là correa tacita in cappella, pregava, supplicava con un tremito, un'ambascia nuova nel cuore. Povera Virginia, sta provveduta e circospetta! Tu non sai gli effetti della compassione, della pietà, delle miserazioni verso l'amaritudine di chi ci sta continuo sotto gli occhi! Il cuore ha i suoi occhi pur egli, occhi sottili, di vista secreta, fonda, scrutatrice; hanno il lor pianto anch'essi, i loro secreti ascosi, cupi, abissi, cui talora non giugne a misurarli scandaglio umano.

Virginia, che il mattino di rado uscia coi figliuoli a passeggio e lasciavali alla vigilanza fedele dell'abate Leardi, ora, terminata appena la colezione, era tutta acconcia con modesta sì ma bella eleganza, ed era la prima nel salotto e affrettava le donzelle: — Non siete mai preste — Mamma, annodo il cappello, mi fo appuntare uno spillo, Giulia è ita pel sciallo; ah! Ubaldo, la rete per le farfalle; oh il coltellino pei funghi; deh, mamma, ancora un momento, le forficine per côr le fragole. E intanto Virginia s'avviava con Giorgio nella chiostra di sotto, continuandosi nel suo ragionamento dei futuri destini d'Ubaldo. E mentre i giovinetti erano trascorsi innanzi, ella pur dicea: — Mio caro Giorgio, credetemi, Ubaldo ha un bel cuore, di spiriti grandi, d'alto e profondo sentire, spero che renderà felice la giovane che Dio gli destina. E l'Irene?

Dolce animetta, ammodata, pia, dilicatissima di coscienza, usata all'ordine domestico, tenera verso l'inopia e compassionevole ai dolori altrui: ah Giorgio, pregate, pregate, ch'ella sortisca un uomo che intenda le squisitezze del sentimento, che non la bruschi e aspreggi, che non la disdica nelle voglie più naturali e discrete, che non le smorzi in cuore la fiammella dell'amor coniugale gittandola sprezzatamente, come lo strofinaccio di cucina, a gemere nella solitudine, nell'avvilimento e nel dolore. La ci morrebbe quella poverina. Giorgio, e' v'abbisogna un cuore di salda tempera, una virtù robusta, una grazia di Dio singolarissima per amare un marito che vi disprezza, che non ha mai un pensiero, mai un affetto consonante coi vostri, e se voi dite bianco, ed ei nero; se voi dite bello, ed ei brutto e sozzo; i vostri desiderii sono il suo fastidio; le vostre speranze, i suoi timori; il sorriso della moglie lo provoca a tristezza, le sue pene l'eccitano a gioia; studia le inclinazioni e i gusti della moglie per contraddirli; ved'ella volentieri qualcuno? ei lo schifa e l'abborre, dove prima che la moglie facessegli buon viso, l'avea per intrinseco: e ciò non per gelosia, ve', oh no; ma per istigamento di contraddizione.

Giorgio l'ascoltava attentamente, mettea qualche mozzo sospiro, allentava il passo, si soffermava per quasi riavere il fiato, soffocatogli a quel pietoso racconto. Virginia intanto internavasi ne' boschi, e non avvedeasi del tempo di ritornare: le donzelle e Ubaldo correano, andavano, venivano alla madre, mostravanle i mazzolini delle fragole, de' lamponi, i funghetti sanguigni, il panierino delle nere bacche di mortina: Virginia guardava tutto ciò distratta, rispondea tronco, sì, no. Tornavano al castello, giugnea stanca e spossata, gittavasi sopra il suo divanetto, mentre la Giulia dilacciavale il cappello, toglieale il sciallo di spalla, sfibbiavale i manichini di merletto e le smaniglie, poneale le pianelle di raso bianco: ed essa era lì trasognata, senza parole e in una astrazione, che la Giulia non le vide mai così scolpita in viso. Poscia tutta a un tratto rizzavasi, ed entrata in cappella diffondeva il suo cuore a Dio con lacrime caldissime, pregando, supplicando senza saper nè anco essa, che si volesse, che si chiedesse: sentiva un biso-

gno d'esalare, di disfogare il cuore, che pareale assetato, arso, bisognoso di refrigerio; e la tapina fuggiva intanto di chiedere a sè medesima la cagione di quel mutamento. Era tenerezza, era compassione, era timore di nuovi mali sopra Giorgio di Berilly? — Misera Leonora, dicea, quanto saresti felice se tu vivessi, se fossi sposa di sì buon giovane e cordiale! io t'invidio: tu sei di certo in cielo, prega, anima beata, che il tuo Giorgio trovi un cuore che lo conosca, che lo apprezzi, che lo renda pago e contento.

Questi pensieri s'avvolgeano sempre in capo a Virginia; e perchè eran pensieri mondi eziandio da ogni polvere, non pigliavane guardia: pareale impossibile che quei pensieri fossero altro che pensieri materni, che premure d'un'amicizia semplice e pura: ella sapea d'amar Dio, suo marito e i figliuoli suoi, nè volea entrare in dubbii, in perplessità, in sospicioni che il cuor suo potesse accogliere altro amore da quegli in fuori. Ma essa pregava, e Giorgio era il primo a venirle alla mente: facea la lezione spirituale, e qualche mezza pagina le tornava bianca, giugnendo al fine e trovando Giorgio nell'ultima linea. Finalmente s'inoltrava la sera, e dopo la cena mandava in letto i figliuoli, ed essa rimaneva a lungo protraendo i ragionamenti con Giorgio e col maestro, il quale notava eziandio questa novità; imperocchè la Virginia, per uso costante, solea rivedere Ubaldo ed Irene, prima che s'addormentassero, e dava loro la benedizione.

Finalmente ritrattasi alle sue stanze, gittavasi a ginocchi a piè del letto, posava le mani sul copertoio, e fra le mani il capo, e pregava e sospirava e piangeva: la Giulia entrava, usciva, acconciava il corsetto da notte, la berretta da letto, riboccava il lenzuolo, poneva la vegliantina d'alabastro dietro il paralume, v'accendeva il luminello, ponea sulla colonnetta il bicchier d'acqua, racconciava i guanciali; ma Virginia avea il capo fra le mani, e la mente sparta e vagabonda in mille labirinti, senza trovarne uscita. La Giulia facea romore, tirava i cortinaggi, apriva e chiudeva i cassettoni, entrava nel camerino dell'acconciatura, assettava l'accappatoio, poneva in mezzo il treppiè colla catinella, posava sul tavolino il piattello del sa-

pone, riordinava i pettini, le forcine, tornava in camera: alla perfine, dopo lungo aspettare ivi ritta, Virginia alzava il capo, asciugava in fretta gli occhi soffiandosi il naso, bevea un po' di acqua, tanto le s'era accesa la gola, batteale il cuore, martellavanle le tempie, e cominciava dallo spogliarsi senza saper pur ella se cominciasse dal collo o da piede. Giulia taceva, aiutava, e la buona Virginia coricavasi: e mentre la cameriera assettava i panni e chiedeale: — Eccellenza, che abito gradisce domani? ed essa rispondea: — Dammi le calzette perline. La Giulia volgeasi facendo un atto colla bocca, che volea dire: — Uhm, ove ha ella il capo stassera la mia padrona? E mentr'era per uscire di camera, la richiamava: — Giulia, ponestù l'aceto canforato in camera al signor Giorgio, che oggi ha l'emicrania? — Eccellenza, sì — Hai stirato bene le sue cravatte? — Eccellenza, sì — Hai ben increspate i suoi manichini? — Eccellenza, sì. Baciavale la mano, davale la buona notte e andavasene — Giulia? — Eccellenza — Vorresti domandare a Checco, se il signor Giorgio è a letto e se gli cessa un po' il mal di capo? Poveretto! patisce, sai, patisce di molto. T'ho narrato i suoi casi? — Eccellenza, sì, molte volte — Eh come sono crudeli? — Crudelissimi, Eccellenza. E qui la contessa raccontava da capo tutte le circostanze alla Giulia, che si moriva di sonno.

Al giorno usato, scese dal convento de' Minori di S. Francesco il confessore di Virginia, uomo che a singolare pietà e dottrina accoppiava lunga esperienza ne' sacri ministeri, massime quando fu lettore parecchi anni in S. Tommaso di Torino, che per la sua dolcezza e prudenza confessava molte gentildonne e dame di corte; ed egli stesso era nobile, e resesi frate da giovinetto pei buoni esempii d'osservanza, ch'avea scorto nel convento, che nel suo feudo coronava una collina, ov'egli di buon mattino solea salire dal suo castello a Messa. Pervenuto adunque al castello di Virginia, ed entrato, come solea, difilato in cappella, e postosi a sedere al confessionale, mentre lo staffiere di sala avvertia la contessa, fra Clemente pregava. Giunta la Virginia e fatta la confessione, pregò il pa-

dre che, appresso la Messa, volesse favorire un poco alle sue stanze che avea qualche dubbio a proporgli. Terminato ogni cosa, e Giorgio avendogli tenuto al solito buona compagnia, mentre ristoravasi d'una tazza di cioccolatte, il reverendo con bel modo prese da lui commiato, ed entrò alla contessa che l'attendea palpitando. Fattol sedere, e annaspati non so che preamboli d'una certa commissione, portale da una sua molto famigliare amica, venne all'argomento, dicendo: — Padre Clemente, cotesta dama, di cui vi parlo, mi disse che la vorrebbe sapere di netto dalla riverenza vostra, della cui dottrina, sperienza e carità ebbe sempre molta stima, com'ella debba condursi in un nuovo caso, che non sa bene ella stessa come siale avvenuto. Le pare che siale entrata in cuore una certa affezione speciale verso un ottimo gentiluomo, pieno di virtù, di modestia, d'integrità, incapace d'un sentimento men che delicato e intemeratissimo: e l'amica mia per simil modo fu sempre volta alla pietà nè ammise mai nel cuor suo pensiero di vani amori; ama con tutto l'animo i figliuoli e il marito, nè gli torrebbe mai una dramma di quel buon bene, che ebbegli sempre voluto. Oh sì, padre Clemente, il marito poi... ci burliamo! oh il marito dee avere il suo e quantunque, a dir vero, quella mia povera amica non ne avesse mai una buona, mai una; che per contrario la sprezzò ed ebbe in uggia dal primo dì, che quella disgraziata fu sua sposa; tuttavia, padre Clemente nostro, non dubitate ch'ella venga mai meno a' suoi doveri. Soltanto vorrebbe chetarsi in su quel sentimento che prova per chi la stima, l'intende e provale gran mercè d'ogni benefizio e d'ogni cortesia. Si può, n'è vero, padre Clemente? Qui non si toglie il suo a nissuno. Oh cappita! il cuore è poi libero.

Il padre Clemente insino a quel punto tenea il capo in seno, le mani al mento (che talora passava rapide per la fronte), gli occhi raccolti; ma quando uscì a Virginia quella brutta parola del cuor libero, rizzò improvviso il capo, sbarrò gli occhi in faccia alla contessa, gittò una mano in alto, e disse: — Virginia! Cuor libero eh? cuor libero? Pur troppo, libe-

rissimo di salvarsi, o di.... Ma io risponderò, ripigliandole ad una ad una, ad ogni torta massima che ha fitto in capo la illusa vostra amica.

XXVI.

La vittoria.

A quella fiera e improvvisa rampogna di padre Clemente, la Virginia rimase allibita: mozzò il ragionamento, si fe porporina in viso, calò gli occhi, prese in mano un bottoncino di melissa che avea sul tavolino, e sentendosi una cert'ombra offuscare il capo, l'andava fiutando alla sbadata. Ma il frate, calata la mano ch'avea, come un guizzo di lampo, scagliata in alto, e presosi il nodo del cordone, disse: — Sapevamcelo da pezzo, contessa, che fra le gentildonne s'è abbarbicata una massima, che seminovvi il nemico, annaffiò lo spirito mondano, scaldò la passione, e coltiva con ogni sollecito modo l'amor proprio; per la qual massima hanno per lecito il por l'animo ad altro oggetto che non sia il marito, purchè l'affezione le rattenga entro la chiostra dei desiderii e delle speranze interiori. Nè fansene punto, non dirò già coscienza, ma nè anco dubbio di sort'alcuna; appoggiando cotesto nuovo affetto (intrusosi talor di soppiatto) a quel falso principio: *che il cuore è libero*. Se il ministro di Dio potesse scusarle d'ignoranza, farebbelo di buon grado, sperando che il Signore non lo reputerebbe loro a peccato; ma cotal errore germina appunto e s'aggavigna tenace, come l'ellera a quei cuori che hanno maggior chiarezza di lume.

Se voi chiedeste una contadinella o una popolana: — Di' un po' qua, sposina dabbene, credi tu che si possa amare alcun altro dal marito in fuori? — Dio me ne guardi! risponderebbe: gli debbo tutto il mio buon bene, poichè altrimenti d'una vaga melarosa saria lo stesso che dare la scorza al marito, e la polpa al compare.

— Ma perchè tu l'ami sinceramente, non puoi dell'avanzo darne un bocconcello altrui?

— Oibò! se il cuore fosse una pera bergamotta da poterne offerire uno spicchio per buona grazia, *transea;* ma egli è sì piccino e ghiacciolo, che ove l'affettiate, ehimei! si sfregola, e non ve n'ha nè per l'uno nè per l'altro. Mi diceva il curato vecchio quando sposommi: *Nunziatina, bada ve' che tu non se' più tua d'ora innanzi, ma del marito; e nota, anima e corpo: siete due in uno.* Ora se io dessi ad altri un bocconcello di cuore, starei fresca, torrei proprio al mi omo questa unità. No, no: son poveretta, ma cristiana; e il curato vecchio, iiss! ne sapeva quanto un libro stampato, ne sapeva.

— Contessa, ripigliò il frate, le poverette son tutte così. Le mancheranno per umana fralezza, ma non per istorto intelletto; e se ne confessano, perchè sanno di far cosa ingiusta contra la santità coniugale. Non così le gentildonne, sì pei romanzettacci che leggono, e per le rappresentazioni teatrali a cui assistono, come pei maligni propositi, che soglionsi udir tutto giorno nelle culte conversazioni: Poverina! eh, il marito è un goffo, uno stordito; ha sì bella, spiritosa e dilicatissima moglie per un cencio, per ciarpa; mai un buon garbo, mai una carezza, oh va! quel cuore ha bisogno d'amare, un bisogno prepotente: la compatisco; la non può vivere senz'amore. E per questa guisa passan gli anni, amando altrui colla parte più dilicata e sensitiva dell'anima, tenendosi paghe di non odiare il marito, o al più di concedergli una fredda familiarità, come farebbero alla cameriera o al maestro di casa.

La buona Virginia a quelle calzanti asserzioni, disse peritandosi: — Oh no così, padre Clemente. L'amica mia dice d'amarlo il marito: oh diacine! come la cameriera! il cuore è del marito, ei n'ha pieno diritto e possesso; non gli si contende.

— Virginia, ripigliò il padre, ditemi un po', s' io chieggo a una marchesina: di chi è egli cotesto nobile e sontuoso palazzo? la mi risponde: *Di mio marito.* Benissimo. Il gran quartiere di ricevimento, ov'ha sì begli arazzi, sì splendidi specchi, così eleganti cortinaggi, sì maestrevoli dipinture, tanti bronzi dorati, tanti vasi d'oro e d'argento, marmi sì pellegrini, tappeti così preziosi, chi l'abita? *Ecco dirovvi, l'abita da*

più anni il duca Eugenio. Benissimo. Di sopra nell'altro bel quartiere chi v'alloggia! *I miei figliuoli.* Benissimo. E il marito ove stassene egli in buon'ora? *Eh sta giù in due stanzine.* A pian terreno, n'è vero? *Sì: ma se ne contenta: è così buono! non gli lascio mancar nulla, servi a sua posta, ogni cosa è sua dal tetto alle fondamenta.* Benissimo. Ma di grazia, se volesse non potrebbe tornare nel suo ricco quartiere da nozze? *Che volete? v'è il duca: ci sta volentieri: se ne diletta tanto: dice che se uscisse di là ne morrebbe!* Benissimo. Ma vostro marito, oltrechè v'ha sopra ogni ragione, avrebbe a grado l'abitarlo per suo. *Ba, ba, ba. Le convenienze, caro padre, le convenienze. Voi siete claustrale, non sapete di mondo: ci vuol altro a dire al duca, dopo tanti anni: andatevene!* Ma vostro marito? *Mio marito è una bestia: vi pare? Il quartier nobile non è per lui.* Benissimo; pure voi mi diceste, marchesina, che il palazzo è suo. *Si sa, è suo, è suo, niuno gliel disdice.* Eccetto voi; perchè il duca ci sta a suo agio, e perchè le convenienze il richieggono. Sicchè se le convenienze il domandassero, e il duca volesse altresì quelle due stanzine, il marito sarebbe confinato nella legnaia e, quasi ch'io non dissi, nella stalla, se pur non gli si dicesse: *Amico del cuor mio, vattene albergare allo spedale, che in casa non ci hai più luogo; ma il palazzo è tuo, sta pur di buon animo, il palazzo è tutto, tutto tuo.*

— Virginia, voi ridete; segno evidente che in tutto cotesto dialoghetto, da un lato scorgete verità fiammeggianti, dall'altro le più pazze, torte e assurde risposte del mondo.

— In vero del palazzo voi mi dite a meraviglia; ma il cuore?

— Il cuore, contessa, è un stanzino a due palchi, il quale non ammette che due amori: di sopra l'amore di Dio, che non ha confini, perchè la parte soprana del cuore non ha tetto e si spazia nell'infinito: di sotto l'amor del marito; poichè sebbene l'amore ai figliuoli voglia avere il suo luogo anch'egli, si compenetra coll'amore coniugale per modo, che non piglia altro spazio separato. Se nello stanzino del cuore s'ammette amor forestiero, già l'amore di Dio si fugge, e quella parte riman vuota in una solitudine e vacuità mortale; l'altro amore non

può, per la strettezza del loco, capir con un altro, e dee cedere il posto di necessità naturale e assoluta.

— Oh questo poi no davvero, padre Clemente.

— No eh? A chi pensa la donna, se non al novello amore? A lui se veglia, a lui se sogna, a lui s'è sola, a lui s'è col marito, a lui s'è al teatro, alla veglia e persino in chiesa. Anzi dirovvi che più la donna è buona, pura e pia, e più vi pensa quando prega; poichè il demonio la rende illusa per foggia, che le fa moltiplicare orazioni, per farle vedere che l'affetto suo è tutto celeste; e l'anima intanto inferma, arde, smania, delira e si consuma come la neve al sole e la cera al fuoco. Non le parlate di cura di figliuoli, di pensieri domestici, di doveri, d'abitudini, d'usanze, di convenienze; ell'è assorbita in un pensiero, che la rapisce a sè medesima: e più si sforza di parer serena, tranquilla, riposata, e più sentesi tempestare l'intimo petto, e travagliar l'anima oppressa e distretta sotto un peso che la schiaccia ed opprime. Accarezza talora il marito con una ilarità singolare, per far credere a sè medesima che l'ama: corre ai sacramenti, e prega, e piange, e s'affanna, e le scoppia il cuore per l'impeto d'un fervore fantastico e strano, per rendersi persuasa che la pietà la guida nei suoi affetti; e non s'avvede che tutto questo è mescolato d'una bava, d'un tossico infernale.

— Ma voi mi fate paura, padre Clemente.

— Contessa, per quella poveretta preghiamo, poichè quando l'infermità sale dal cuore al capo, non è difficile la guarigione; ma se dal capo scende al cuore, vuolci un miracolo per risanarla: per questo disse il Redentore: *Io non prego pel mondo*; volendo significare i suoi falsi dettami; *poichè il mondo*, soggiugne, *dice bene al male e male al bene*. Virginia, il Signore è verità, il mondo menzogna. Cotesta vostra amica creda di far male, amando altri che il consorte, e guarirà; ma colla fallacia *del cuor libero* sarà spacciata. La pace del Signore sia con voi.

— Non ve ne andate ancora, padre mio, prima che Virginia vi prometta a nome dell'amica sua, che voi l'avete chiarita di lume celeste, e che da sua parte farà il poter suo per

sciogliersi da un affetto, entratole improvviso nel cuore sotto il nome e titolo di compassione, mentr'ella non facea la solita guardia all'antiporto; e spera colla grazia di Dio, di rimuover dallo stanzino tutto, che non sia il primo e diritto amore. Ella crede e spera di por tali scolte e vedette e sentinelle, che omai non avvenga più, che qualcuno passi quella soglia ad occupare il luogo, già preso con legittimo possedimento. Così detto inginocchiossi, chiese la benedizione, e il padre Clemente tornò al convento.

Intanto che questo ragionavasi nelle stanze di Virginia, giù da basso nel maneggio Ubaldo udiva attentamente le dottrine di Giorgio intorno alle nature dei cavalli [1], ai loro spiriti melanconici, terragnuoli, gravosi e vili, ovvero flemmatici, tardi e molli; ovvero animosi, allegri, agili, ardenti, collerici, adusti; ovvero nobili, generosi, superbi, gagliardi, nervosi e di gentil natura, giulivi, pieni di sentimento, di bella grazia e di buon cuore, colle virtù che li rendono atti a corsa e a battaglia, maneggiabili, docili e da farne mirabil conto, così sotto il cocchio, come sotto il cavaliere.

Giorgio divisava poi ad Ubaldo le condizioni, che provano sopra il cavallo i colori de' mantelli, e in ciò gli ordinava per pelo morello, cervato, falbo, ammelato, sorcigno, e il bianco, il baio e il sauro color di fiamma. E pe' baii aveva i gradi dei baii castagni, de'baii indorati, de'rosati, de'lionati, de'pallidi e degli ombrati tanè chiuso e tanè aperto: aveva i neri, i morati, i sopranneri, e il negro di mora, il negro di fuliggine, il nero di tufo, il nero d'ebano, il nero di bacca di mortella, il morello mal tinto e dilavato, conforme al cane molosso: aveva le varianze de'liardi rotati o pomati, de'liardi d'argento, de'bianchi moscati a grigio, a rosso, a cece, a nero; i rabicani, e i bianchi lattati, e i bianchi bardiglio, e gli uberi. Indi veniva alle qualità de' pezzati bianco sauro, e bianco morello, e baio carnicino: quegli che appuntan le orecchie in nero, ed han chioma e coda nera, col resto della persona grigio ferro, gri-

1 Vedranno i giovani cavallerizzi quanti bei modi abbiamo in Italia intorno ai cavalli e alla scuola del maneggio, senza chiederli per vezzo ai forestieri.

Digitized by Google

gio piombo o grigio palombelle: e i vergati per lo lungo delle groppe, e i balzani da un piè, e i doppii balzani, e i travati e trastravati colle prerogative, che sogliono accadere nel balzano della man della briglia, della man della spada, del piè della staffa; e il balzano delle due mani, il balzano di quattro, e le balzane strette e le balzane traverse. Il cavallo stellato in fronte ha le sue bellezze, secondo la grandezza e figura della stella: il listato dalla testa al muso, o il listato traverso, o il diademato.

L'ammaestrava delle fazioni del cavallo, e come dee esser corto di torso; di ventre lungo e tornito; di bella quadratura, di fianchi pieni, di coste late e lunghe; di petto largo; di collo grosso verso il petto, inarcato nel mezzo, sottile verso il capo; d'orecchi piccoli, acuti ed erti; di fronte scarnata ed ampia; d'occhi negri e grossi; di mascelle sottili e magre; di nari aperte e gonfie; di bocca grande; di testa lunga, secca e montonina, mostrante le vene ne' cavalli poderosi e di gran persona; ne'ginetti poi abbiavi testa piccola e risentita; sia di crini lunghi, crespi e folti, di coda prolissa, fioccuta, sprazzante; di garrese disteso e diritto che mostri il dipartimento della spalla; di lombi tondi e piani verso la spina, e la spina accannalata e doppia; di cosce lunghe e larghe; di garretti ampli, asciutti e stesi; d'unghia liscia, negra, larga, tonda, secca e incavata; di corone sottili e pelose, di pastore corte, di giunte grosse; di gambe diritte, nervigne e coi cannuoli corti, eguali e giusti; di ginocchia grosse, scarnate e piane.

— Oh voi, disse Ubaldo, ci avete fatto, caro Giorgio, una dipintura di cavallo sì compiuta, che mi par di vedere il famoso cavallo d'Attila, o quell'ardente dell'Angiolo che investe Eliodoro, pinti da Raffaello nelle stanze Vaticane. Ove troverassi un cavallo simile al vostro? Non v'è di certo maneggio reale che il possegga.

— Io v'ho detto le parti che dee avere un perfetto corsiero; nè vi prometterei che s'accogliesser tutte in un solo, chè la natura nol darebbe, come non dàllo nelle umane forme e fattezze; ma sì vi dico, che puossi agevolmente affinar l'essere d'un buon cavallo eziandio coll'arte, svegliandone i membri e

le virtù occulte, secondo l'ordine e la disciplina che rendano chiara la sua bontà. Imperocchè se il destriere è bene organizzato dalla natura, potrà bene operarsi coll'arte, facendo che egli abbia il passo elevato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la carriera veloce, i salti aggruppati, il parare leggero, il maneggio sicuro e presto, esercitandolo in tutte le andature del trotto. Il trotto condurravvelo alla perfezione delle altre virtù, procedendo dal trotto il prendere agilità al passo, gagliardezza al galoppo, velocità alla carriera, lombo e forza ai salti; leggerezza al parare; sicurezza e ordine al maneggio; fermezza alla testa, al collo e all'arco; soavità e buon appoggio alla bocca.

Ma la prodezza del cavallo non potrà mai, se il cavaliero non si tien bene in sella, diritto, morbido, agevole, colle spalle indietro, coi gomiti ben allogati al fianco, col pugno fermo e rotondo, colle ginocchia salde, colle cosce ben poste e sigillate colla sella, lasciando calar le gambe diritte, aiutando al bisogno più e meno il cavallo secondo accadrà, posando bene i piedi in istaffa, colle punte e il calcagno girati come si conviene. Se il cavaliere siede giusto in sella con animo grande, e fa concetto ch'egli sia d'un corpo, d'un senso e d'una volontà col nobile suo palafreno, dee accompagnarlo colla persona fermo e saldo senza pendere da niun lato, affine di non istaffeggiare o barcollare ne' salti improvvisi; mirandone la testa fra le orecchie per vedere se il cavallo va di collo e di testa con disciplina, com'egli è stato insegnato: ovvero s'egli è fuori del debito, e richiamarlo ordinatamente e accompagnarlo a tempo, quando salta e quando para, conforme al motivo ch'egli farà, rispondendo al vostro pensiero.

Ubaldo godeva sommamente a queste avvertenze; interrogava Giorgio del mettere il cavallo sulla pista, dei movimenti di dritto, di dritto in dritto, dei torni, delle distese, del far i repelloni, le volte chiuse, le volte ridoppie, le volte calcate; del cambiar mano; del maneggio di mezzo tempo, di tutto tempo, di contrattempo; dell'attondar gli sproni, de' sproni giunti, del tocco di sprone diritto, del manco; del soccorrere il cavallo da una banda, dell'aiutarlo colla polpa, dell' aggiustarlo di testa,

di collo, di groppa e di posatura, per farlo andar corretto con volta graziosa e di bell'aria; del fargli il motivo di lingua, il truscio di labbra, i cenni di briglia. Così per farlo mantener sul passo, sul trotto, sul galoppo senza donargli velocità; riducendo colle industrie dell'arte il cavallo giusto, leggero, consertato, gastigato, ben creato in tutte le finezze che gli s'avvengono. Gli parlava spesso delle selle, de' morsi, delle camerette del morso, delle leve, de' filetti, de' freni, delle martingale, delle briglie, delle controbriglie, de'cavezzoni, de'venti, delle cigne, delle cigne rinterzate, de' posolini, delle pettiere, delle testiere, de' frontaletti, de' barbazzali e di tutto ciò che occorre al cavallo nell'azione e dopo, nella stalla e fuori, sano e indisposto.

Mentre Giorgio di Berilly s' interteneva con Ubaldo nel maneggio, scese un famiglio ad avvisare, che le signorine erano ad allestirsi pel passeggio. I due giovani si ritirarono per trarsi gli stivali e porsi in assetto d'uscire, e come furon lesti, vennero in sala; ma in luogo della Virginia vi trovarono l'abate Leardi, il quale annunziò alla brigata: che la contessa avea un leggero dolor di capo e non usciva; del che i giovani ch'erano avvezzi, prima della venuta di Giorgio, ad uscir col maestro, non fecero caso e s'avviavano verso le scale. Ma Giorgio voleva rientrare per veder la contessa, se non che l'abate distolselo con buon garbo, dicendo: che l'era in guardaroba colle donne.

Nell'ordine elevato e culto de' signori le gentildonne hanno sempre alle mani presti ed efficaci i più naturali pretesti dell'uscire d'impaccio dagl'impegni, e son tali e tanti che gli aforismi d'Ippocrate e di Galeno non ci posson per nulla. Ora è un doloruccio di capo, ora è un po' d'infreddatura, una scarpetta soverchio attillata, che accavalcò un dito del piede e la fa zoppicare; ora gli stomachini [1], ora un'indigestioncella, ora un po' di stirature di nervi alle tempie, ora i granchiolini a'piedi; e poi un po' di palpitazione, un po' di ostruzione al

1 Gli *stomachini* a Firenze vale come il dire *picciole nausee*; e i Fiorentini l'usano sempre in plurale, dicendo specialmente delle fanciulle: *Ell'ha visuccio, perchè ell'ha gli stomachini stamane.*

fegato; un cucchiaio di magnesia adusta presa per certi acidetti allo stomaco; e, se occorre, si pone un ditalino di guanto al dito per la minaccia d'un panereccio, per un frugnolo rabbiosetto: — Poverina! vi duole eh? — Vi pare! son due giorni che non posso uscire: eh noi povere donne, sappiam sempre dove ci duole. E con queste invenzioncelle si ritraggono dal fare una visita o dal riceverla, dall'accettare un invito che le attedia, dall'ire a teatro, alla veglia e al ballo: e ancorachè alcune il facciano per certi loro dispettucci, gelosiette, puntiglietti, invidiucce, concorrenze e antipatie; nondimeno le savie gentildonne sanno usarne all'uopo per dilungarsi celatamente, ma riciso, da certi sdruccioli, da certi primi passi arrischiati, da certi lacci coperti, e sovra tutto per raccogliersi dai trascorrimenti del cuore, i quali, se non si badano, potrebbero volgerle in traverso e deviarle in qualche profondo trabocco.

Così operossi valentemente e con gagliarda risoluzione la Virginia, mozzando a un colpo i nuovi germogli che, senz'avvedersene, sentia germinarsele in cuore, e benedisse il momento, in cui le balenò il lume di chiederne consiglio al padre Clemente. Così fa la savia donna, quando s'accorge che il cuore sta per ismarrire la sua pace e per offuscare quella luce, che suol raggiarle dentro i lucidi sentimenti de'suoi doveri, e le amabili influenze delle serene consolazioni; poichè quando il cuore è agitato, per quanto la mente si brighi di chetarlo co'suoi fallaci sillogismi, non s'abbonaccia; e più l'intelletto ragiona, e più il cuore, il quale ha una sua dialettica naturale e stringente, sentesi rimorso e trafitto.

All'ora debita le donzelle, Ubaldo e Giorgio tornarono al castello, e Virginia gli accolse lietamente, s'intrattennero sino al pranzo, che passò al solito fra i dolci ragionamenti delle avventure del passeggio, delle nuove del conte che scriveva da Venezia, annunziando che, dopo una scorsa a Vienna, egli era condottosi novellamente alla sontuosa reina dell'Adria; e descrivea le feste e i piaceri d'ogni dì, a'quali abbandonavansi spensieratamente i Veneziani. Dopo desinare ne'soliti intertenimenti della musica, la Virginia non si pose più a sedere

al dirimpetto di Giorgio, ma da una banda, favellando talora con due canonici, ch'erano sovente invitati a pranzo, o con qualche gentiluomo del contorno. La sera, uscendo alla passeggiata, poneasi con bel garbo fra Giorgio e il maestro, o s'appigliava al braccio di Lauretta, scherzando con essa perchè era divenuta alquanto compressa, e dicendole: — Tu sei così frescoccia e tarchiata, che sosterresti di leggeri ogni gran peso non che me, che non sono però così vecchia da gravarmiti addosso come un sacco del mulino; e chiamavane celiando in testimonio il signor Giorgio; il quale facea un sorrisetto così alla trista, e dicea un bel motto alla parigina. La sera poi, appresso cenare, coglieva sempre qualche grazioso pretesto, di quelli che non mancano mai alle gentildonne, per levarsi e visitare l'Irene e Ubaldo, ma avanti di rizzarsi da tavola avea cura di metter Giorgio alle prese col maestro; nè uscia prima di vederli ben rinfocolati sopra qualche tema di musica, di pronostici circa l'avvenire d'Italia, delle mene repubblicane di Francia, delle inquietudini della Vandea, delle alleanze alemanne o dei cupi intendimenti dell'Inghilterra.

Ma Iddio, che non viene mai meno ai cuori di buona volontà, mentre queste lotte e queste vittorie di Virginia dibatteansi e coronavansi nel castello di Lanzo, dispose un avvenimento felice, che la tolse di botto da que' travagli. Imperocchè un amico di Giorgio, essendo della casa del conte di Provenza e molto adentro nell'animo del principe, che fidava assai nella sua discrezione e saviezza, ebbe commissione di cercar buona via di venire in trattato occulto colla Signoria di Venezia, per essere accolto a piena sicurtà ne'suoi Stati di terra ferma; e, se possibil fosse, a Verona, siccome città bella, piacevole e di popolo buono, gentile e amico de'forestieri, coi quali suol esser lieto e giulivo per indole e per usanza. Laonde il detto cortigiano, sapendo, per l'intrinsichezza che passava fra loro, ov'era di stanza il Berilly, gli scrisse, a nome di sua altezza reale, che partisse immediate per Venezia a condurre felicemente cotesta pratica, ch'era di tanto momento per le sorti di Francia.

Giorgio, tutto commosso a quell'annunzio, fu dalla contessa e narrolle il gravissimo carico affidatogli, e la richiese di consiglio. Virginia nell'intimo del suo cuore ringraziò Iddio; ma siccome ell'era assai provveduta e assegnata in ogni cosa, gli disse: che prima d'ogn'altro passo egli era da comunicare quel divisamento col primo ministro del re di Sardegna, ed essa avrebbegli dato lettere di favore sì per sua eccellenza, come pel conte d'Almavilla suo marito, ch'era a Venezia pei negozii della Corona. E siccome Giorgio avea ricevuto avviso dall'amico, che troverebbe di grosse tratte sopra un banco di Torino, così essa raccomandò Giorgio al suo secretario, acciocchè gli desse tutti gl'indirizzi, così per riscuotere al banco e sì per introdurlo al ministro. Ella poi pensò di fornirlo alla spacciata di finissime biancherie e di tutto che gli bisognasse pel viaggio: disse a Lauretta e ai due gemelli che scrivessero a papà, poich'ella avea trovato buona occasione per Venezia; e poscia a due giorni Giorgio di Berilly prese commiato, sotto buoni protesti da Ubaldo e dalle damigelle, che piangeano di rammarico, poichè l'amavano assai, e fu a suo cammino.

Prima però di partire, reso alla contessa quelle grazie che potè maggiori di tanta benignità e cortesia usatagli, si fe ardito di chiederle cavallerescamente una ciocca de'suoi capegli per dolce ricordanza; ma la contessa con una serenità di volto, che copria d'un velo d'oro l'intima battaglia del cuore, risposegli sorridendo: — Giorgio, fra poco questi capegli imbiancheranno, onde non saria presente che s'affacesse alla vostra giovinezza; se amate una rimembranza, io darovvela tale, che vi fia più che gemma e margherita preziosa, confortevole e grata. E aperto uno stipettino d'ebano e d'avorio ne trasse un cerchiello d'oro, entro il quale era dipinta in vaghissima miniatura una immaginetta di Maria Addolorata, e dandogliela con un sorriso: — Eccovi, Giorgio, disse, la madre vostra: nelle pene e negli affanni della vita, considerando le amarezze e le angosce di quel cuore, vi sentirete mirabilmente confortare e persin consolare nelle vostre. Addio; questa cara Madre vi sia scorta, scudo e corona.

XXVII.

La morte.

Due giorni appresso la partenza di Giorgio, Ubaldo uscì soletto a cavallo, e tenne verso l'eremo, lieto di rivedere il buon vecchione Romano, e curioso d'intendere ciò che volea dirgli, quando toltosi dalla selva, in che vide l'anacoreta pregar per l'Italia e disciplinarsi, avea trovato lo zio sotto il portichetto del romitorio, nè potè favellar seco poich'era sonato a compieta. Giunto alla foresteria e lasciato il cavallo al suo palafreniero, entrò, secondo le permissioni avutene dall'abate, a cercare del santo vegliardo, nè trovandolo nel giardino, nè seduto sotto il vestiboletto della sua cella al fresco, entrò per la galleria alla sua stanza. Al picchiare vide venirgli incontro un converso, che significògli esser l'abate Romano alquanto indisposto: ma il vecchio avendone udito la voce: — Vieni, disse, bambino mio, vieni che mi troverai in sullo sdraio come un vecchio giumento, bolso e pieno di guidaleschi.

Il giovinetto affacciossi allo stanzino, e trovò lo zio a giacere sopra il suo duro strapunto, con di molti guanciali dietro che il sosteneano a mezza vita. Era nella sua tonaca bianca colla cintura allentata e col capo entro il gran cocollo che tutto glielo copria colle gote come un'antica celata d'arme: tenea in mano un crocifisso di bronzo, che gli posava sul petto; avea sulla parete di fronte appesa una *Mater Amabilis*, bella soave e pietosa tanto che, a riguardarla, moveva a speranza e fiducia: sopra il capo pendeagli un san Romoaldo nell'eremo di Camaldoli, pallido, scarno, coll'occhio volto alla croce e in tant'estasi d'amore, che i salimenti dell'anima rapita in Dio gli si vedeano fiammeggiar nella bocca semiaperta e sulle pupille immobili nello spiritual sole, che le irraggia e s'infonde per esse al cuore nella cognizione unitiva degli eterni splendori, che l'inebriano delle celesti dolcezze.

All'entrare d'Ubaldo, l'antico atleta alzò il crocifisso, baciollo; e rivolto ad Ubaldo: — Ecco, gli disse, ecco l'arme in-

vitta che vince le potenze delle tenebre; baciala e ascolta. Io sono leggermente indisposto; e i monaci la reputano infermità di pochi giorni: nol credere, figliuol mio: l'Angelo ha misurato colla funicella della vita i miei giorni, e siam presso all'ultimo nodo, in capo al quale è la morte; e dopo essa l'eternità che tutti ci attende ed ingoia. Ubaldo, l'eternità è una; ma s'inabissa dall'un capo nelle voragini del terrore e del pianto, dall'altro nei pelaghi dell'infinito gaudio della felicità senza riva e senza fondo; attendi, nipotino mio del cuore, a sicurarti l'eternità; l'un capo è perdizione, l'altro è vita, e l'uno e l'altro non finisce mai.

Io ricordo l'alto commovimento, che ti si trasfuse in petto all'udir l'orazione affocata, che don Ilarione facea nella pineta a piè della croce, per istornare o rattenere le folgori dell'ira di Dio sopra l'Italia; ed io ti dissi che avrei delle gravi considerazioni a farti sopra tale argomento [1]. Figliuol mio, tardasti molto a venire, ma pur giugnesti a tempo: e contuttochè io sia debole di molto, tuttavia sforzerommi di levarti di capo un grande errore, che fassi ogni dì più maligno e pieno di morte nelle umane menti. I filosofi miscredenti null'altro ebbero di più bramoso, che il predicare alla moderna civiltà, come la vita delle nazioni stia nel continuo operar d'ingegno e di mano; fuor delle opere esteriori l'umana socialità tornare in un carcame di cadavere putrefatto. Con questo principio furarono allo spirito le ragioni eterne, che tanta parte di Dio improntangli in viso, e fanlo poco minore agli Angeli celesti, e signore della terra e di ciò che in lei contiensi. Allorchè il mondo parea più materiale, sicchè gli odierni sapienti gli dier voce di ferreo, in sostanza era più spirituale di gran lunga, ch'ei non è in presente, ove l'anima si vuol etere, sangue e nervi; ovvero spiritualizzasi colle montagne, e tornasi la materia eziandio più massiccia in uno ideale, che sfuma e dileguasi nel nulla; ciò ch'è peggio di qualsiasi materialità.

1 Noi domandiamo in grazia al benigno lettore di considerare molto attentamente la *gran verità* che svolge qui il santo monaco. Verità la quale, ben applicata, può salvare il mondo, che ogni dì più strabocchevolmente precipita alla sua ruina.

Digitized by Google

Laddove il mondo del medio evo, che parea sì grosso e membruto, concedeva all'anima tutto il sublime retaggio che Iddio largille, creandola a immagine e similitudine sua. Imperocchè non fuvvi mai tempo in cui l'orazione fosse in miglior pregio, che pure a quei dì, ne'quali la forza valea per la ragione; la gagliardia delle membra per l'ingegno; la bravura dell'azza, della lancia e della spada per la dottrina. L'orazione allora era in sì alto stato, che puossi dire a buon dritto, aver l'orazione sostenuto e salvato il mondo.

Quando ti dico orazione, accennoti l'atto più spirituale e celeste che possa concepire l'intelligenza pura, ch'è raggio di Dio e luce dei cieli. Per l'orazione l'anima con amoroso sospiro travalica le più alte stelle del firmamento, e va come folgore diritta e veloce a infondersi in Dio, nel quale s'abissa, dicendo l'Apostolo: *Chi s'accosta a Dio, uno spirito si fa con lui.* Onde per l'orazione l'anima s'india, e con ciò diviene onnipotente della onnipotenza divina, e afferra con braccio forte e arresta le punte rutilanti de'fulmini della divina giustizia, sicchè non si vibrino a divampare e distrugger la terra peccatrice e rubella. Inoltre l'anima, levata sopra sè per accrescimento di amore che la solleva e distende per l'orazione in Dio, essendo più presso al fonte di tutta beatitudine, è saziata nella parola che la pasce; inebria e confermasi nelle grazie delle divine mercedi; e con ciò non paga di rattener le vendette della divina giustizia, apre e spalanca le porte delle divine misericordie, e fa piovere su questa valle lagrimosa del mondo le celesti rugiade e i refrigerii delle fontane irroratrici delle umane calamità.

Ora ne'tempi, che la stolta sapienza chiama rugginosi e di ferro, e per converso eran d'oro eletto e fiammeggiante agli occhi della saggezza eterna, il mondo era popolato di monaci, i quali da questo esilio gridavano di continuo al Signore, come i pulcini della irondine, per placare i suoi sdegni e ottenere i frutti copiosi della sua redenzione. Queste sentinelle d'Israele dalla mezza notte insino all'alba, e dal nascer del sole insino al vespero, sclamavano fra le acute volte dei templi di Dio: « Signore, noi gridiamo a te di luoghi profondi; Signore,

ascolta il nostro grido: sieno le tue orecchie attente alla voce delle nostre supplicazioni. Signore, se tu poni mente alle iniquità, chi potrà durare, o Signore? Ma appo te v'è perdono: noi aspettammo il Signore, l'anima nostra l'ha aspettato, sperammo nella sua parola. L'anima nostra riguarda al Signore, più che le guardie mattutine e le serotine, ed ella spera nel Signore; poichè appo il Signore è la misericordia, e copiosa è appo lui la redenzione; ed egli riscatterà Israele di tutte le sue iniquità [1] ».

Tu vedi, figliuol mio; queste voci levavansi incessantemente dapprima nelle spelonche, ai tempi delle persecuzioni: poscia nei deserti della Tebaide, della Nitria e della Palestina, ai dì felici degli anacoreti e de'monaci orientali; appresso trasferironsi in occidente per mezzo di Benedetto patriarca, e da indi innanzi disseminaronsi per tutt'i reami de' Franchi, degl'Inglesi e de'Germani. Diroccati dai mori, e divampati i monisteri nelle Spagne e nelle Isole, surgeano a mano a mano nelle contrade più boreali d'Europa, come le semente rapite dagli aquiloni, che le portano sulle penne a germinare ne' luoghi più inaccessi, ove opera umana non giugne. Indi la Frisia, la Dania, la Scandinavia e le gelate regioni della Gozia, della Sveonia, della Sarmazia furon piene di monisteri; e i cantici di Dio sublimavansi al cielo di giorno e di notte, facendo della terra aspra e selvaggia un paradiso d'umani angeli, i quali, come i quattro animali d'Ezechiello, eran tutti occhi a Dio, e battean continuo le penne, e volavan rapidissimi ciascuno pel suo verso, siccome concitavali la fiamma e l'impeto dello Spirito Santo. E mentre i robusti cavalieri, vestiti di ferro, armati di spada e lancia battagliavansi fra loro, astiandosi, insidiandosi, nimicandosi nei loro bruni castelli e fra i varchi de' monti e al valico de'fiumi, facendo cader gli avversarii ne' trabocchi e nelle cove tenebrose di lor prigioni sotterra; i monaci, sotto le solitarie volte degli alti templi del Signore, sollevavano a mille i lor canti pietosi, chedendo a Dio mercè de'peccati dei mortali.

1 Salmo 129.

Ogni antro, ogni spelonca, ogni incavo di rupe avea il suo anacoreta che salmeggiava; nè v'era loco ermo e pauroso, che non fosse abitato da qualche angelo romito, che invitava le aquile, i leoni, i dragoni e le ceraste a laudare il Creatore ed esaltare le sue miserazioni. Nella selva Nera (che pigliava sotto le dense ombre de' suoi abeti così sterminate contrade alemanne), nella foresta d'Ardenna, lungo la Mosa, nei boschi profondi della Brettagna, di Scozia, di Boemia, di Moravia, di Turingia e d'Italia sorgeano, fra l'ombria più folta e scura di quelle annose boscaglie, parecchi monisteri d'uomini e di donne, coi lunghi chiostri, colle immense cerchie di muraglie, colle altissime torri, colle chiese maestose, e v'albergavan divoti sino a un migliaio in ciascuna clausura, e a muta a muta sosteneano, quant'eran lunghi i dì e le notti, quella, che diceasi *Laus perennis,* innanzi al divin trono melodiando il cantico dell'anima innamorata, che grida nella veememza de' suoi santi ardori: *Quam bonus Deus omnibus diligentibus se. Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius.*

Questi fiumi d'oro fulgentissimo dell'orazione, che lavavano le contaminazioni della terra, e l'arricchiano di grazie, erano agli occhi di Dio come i quattro fiumi che irroravano, abbelliano, fruttavano l'Eden primitivo; e se non poteano menar le purissime linfe dell'innocenza, rampollavano almeno e conduceano per l'arida scorza del mondo peccatore i preziosi flutti delle contrizioni de' cuori, delle umili adorazioni, delle filiali speranze, dei vivi desiderii, dei santi timori, delle gratitudini perenni alla divina benignità e misericordia, intenerita da tante lacrime, commossa a tanti sospiri, vinta a così alto dolore. L'orazione di tante falangi di servi del Signore, di tante migliaia d'innocenti sue spose, le quali, come eserciti di colombe dalle candide penne e dai colli cangianti di smeraldo e di rubino, gemeano dal nido delle torri, impennando agli altissimi voli i cuori accesi di carità celeste, quell'orazione salia gagliarda e prepotente a disarmare il braccio della divina giustizia, ed operava la securtà e la salvezza del mondo.

L'inferno, che si vedea vinto e profligato dall'orazione, guerreggiò gli Ordini contemplativi, e Dio nelle sue vendette permise che fossero dileguati dalle nazioni, ch'egli volea punire nell'ira sua, togliendo di mezzo quei poderosi giganti, che gli serravan le braccia nell'atto di calare la spada sul capo degli empii. Indi tu vedi, Ubaldo mio, che Inghilterra e Scozia, Olanda e Scandinavia, Danimarca, Svezia e Norvegia, l'alta Alemagna e l'Elvezia, sterminati i monasteri dalle loro città e campagne, diroccarono il muro di bronzo, che surgea lucido e forte contra i colpi dei divini castighi; nè hanno speranza di ricuperarsi alla verità e alla Giustizia, sopra le cui colonne sorge l'edifizio della felicità de'popoli e de'regnanti.

Quivi Ubaldo interruppe alquanto l'ardente romito, che nella foga del suo facondo dolore non ricordava l'infermità, e gli disse: — Caro zio, lessi che i monaci per lo più cantano materialmente i salmi nel coro, e sono sfaccendati e inutili al mondo; laddove gli ordini di vita attiva sono di lunga mano più giovevoli al mondo, che non i puri contemplativi.

— Figlioletto mio, cotesto è il linguaggio degli odierni sapienti, i quali non reputano vantaggioso, se non ciò che risponde al bene materiale; ma odi me, e giudica, benchè giovinetto, nel tuo buon giudizio naturale s'io dica vero. Dapprima io chieggo, se cotesti accusatori abbiano il lumicino che scruti l'interno dell'anima de'monaci, per affermare ch'essi cantano alla sbadata e materialmente. Sappi, che il lumicino dei cuori Dio nol cede a veruno e molto meno ai filosofi. Ma io ti voglio concedere che molti monaci in coro sieno distratti e vagabondi colla mente; e che perciò? tu dei riguardare allo spirito vivificante della santa Chiesa, sposa immacolata dell'Agnello, che gli assembra nella vocazione delle varie regole monastiche, per dar laude incessante a Dio, cantandogli quelle parole ch'egli stesso dettò a Davidde, da porre in sull'organo e sul salterio. La distrazione è accidentale e propria dell'umana infermità, ma le parole modulate dal canto sono sante e divine, e Dio n'è glorificato nella sua Chiesa militante in terra.

Ti dico in secondo, che coloro, i quali accagionano i monaci di sfaccendati, dimenticano che la presente civiltà deesi

in gran parte ad essi; e più li gridano e rampognan di poltri quelli appunto che meno dovrebbonlo, come i protestanti inglesi, germani, scandinavi e danesi; imperocchè Inghilterra, Germania, Dania, Svezia, Olanda e Frisia furono incivilite dai monaci, e da loro ebbero fede, costumi, arti e dottrina. Chi legge la storia della civiltà de' popoli tramontani, scorgerà senza meno, ch' ella è frutto delle fatiche, delle industrie e della sapienza de' monaci [1].

Ciò ti risponde eziandio in parte alla terza opposizione circa la maggiore utilità degli ordini di vita attiva: con ciò sia che i monaci, che cantavano in coro e contemplavano in cella, seppero spesso congiungere l'orazione e la contemplazione coll' apostolato, siccome fanno anche in presente gli ordini di vita mista; ma credimi, nè Dio volle nella Chiesa i soli contemplativi nè i soli operosi: ma alternò le veci, e volle ne' monaci i lunghi salmeggiamenti delle tenebre, del mattino e della sera; e dai cherici, meditazioni, scienza, ardore di zelo, animo d'apostolare, navigando e trascorrendo le barbare e selvagge nazioni colla croce in mano e col nome di Gesù Cristo in bocca.

Mio caro, a questi dì Francia, rubellatasi a Dio e al suo re, sterminò gli Ordini religiosi da tutto il reame, e con ciò privossi de' più validi argomenti a risorgere e redimersi dai danni smisurati cagionatile da' suoi deliramenti: e veggo, ahi nol vedessi! che cotesto sommo ed estremo flagello del disdegno di Dio s'apparecchia di crosciar sull' Italia. Gli antichissimi suoi monisteri, i quali sostennero le ire vandaliche, gote, longobarde, e mirarono volger sopra i loro santi muri tanti secoli nequitosi e crudeli; e le sue badie del mille fondate dai Romualdi, dai Brunoni, dai Gian Gualberti, dai Bernardi, dai Guglielmi, dai Norberti, uomini santissimi, che adunarono tante schiere di monaci e di vergini intemerate, intenti a cantar di continuo e magnificare le laudi del Signore Iddio; ahimè! cotesti monisteri e coteste badie s'attendono il fulmine

1 Questa è una verità, alla quale i dotti protestanti non possono ripugnare, senza cancellar le storie più irrefragabili delle patrie loro.

dell'umana empietà, che le dirocchi, le stritoli e le disfaccia. Veggo ruinarne i tetti, dispalcarle, abbatterne le gallerie, i dormitorii, i chiostri, i templi, gli archi e le colonne, e venderne le ferramenta, i piombi e i mattoni da edificar con essi teatri e bische: veggo gli aviti retaggi, doni dell'antica munificenza e pietà de' padri nostri, esser dilapidati e ingoiati da sciagurati ladroni, che oggi arricchiscono dei beni della Chiesa, e domani poveri, pezzenti e pitocchi domanderanno un frusto di pane che li sfami.

Qui l'abate Romano affondò il mento entro il cocollo, chiuse alquanto gli occhi, arrugò la fronte, gemette, parea che molte visioni scure e dolorose passassergli per l'animo veggente il futuro; indi sclamò: — Che farà il mondo senza orazione? Ai gran giorni della fede i guerrieri, stanchi dalle battaglie, i tiranni accaneggiati dai rimorsi, anco i magni valvassori, i duchi e persino i re di corona toglieansi di riciso alle grandezze, ai tornei, alle gale, agli omaggi del trono, e correano a seppellirsi ne' chiostri, per vivere pregando e salmeggiando a Dio, per invocare le sue redenzioni. Ora il raccorsi d'un grande nei chiostri a menare il rimanente de' suoi dì nelle serene e celesti aure della preghiera, saria macchia di viltà: e io veggo (Ubaldo, ascolta) e io veggo un nostro re, il quale, fra non molti anni, ritratto all'ombra dei tabernacoli santi a pregare per la felicità del suo regno, gli sarà conteso dalla superba politica de' grandi di Corona il vestir l'abborrita saia della povertà di Cristo; e pur stato saldo nell'alto suo proponimento e sacratosi nella religione coi voti, tacerassi il nobile successo nella storia della monarchia, e rizzatogli un mausoleo, disdegnerassi di vestirne l'effigie dell'abito religioso in cui fu sepolto, e nel quale rifulgerà in cielo; ma sarà d'abito militare e di real manto adorno, con suo dolore per certo e della santa reina sua sposa [1].

1 Chi entra in Roma nella chiesa di sant'Andrea al Quirinale per ammirarvi la bella elittica del Bernino, e le superbe colonne di diaspro, e gli altri marmi preziosi ond'è ricca ed ornata, si rivolga allo sfondo in *cornu evangelii*, e vedrà verificato il vaticinio del vecchio Camaldolese.

Ciò detto, accomiatò Ubaldo; il quale, cavalcato all'eremo dopo tre giorni, e salito alla cella dell'abate Romano, trovollo in sull'articolo della morte, e i monaci attorno in ginocchio, i quali co' cerei in mano faceangli le preghiere del passaggio. Egli era pallido come l'avorio, e in mezzo alla fronte scintillavangli due occhi sereni che apriva di spesso, levavali al cielo con isguardi d'accesissimo amore, e poi rigiravali posati e piani sopra i suoi dolci fratelli, quasi chiedendo da lor commiato e dando loro l'ultimo vale. Come s'accorse della venuta d'Ubaldo, fe cenno che s'approssimasse, e avanzatosi il giovinetto e postosi a ginocchi a lato del povero giaciglio, il moribondo veglio posegli ambo le mani sul capo, e con voce fioca, ma pur concitata, gli disse: — Figliolino mio, come tu ben vedi, io mi muoio; gli anni che passai fra le astinenze, il silenzio e l'orazione son passati, come passano eziandio, sebben più brevi e angustiosi, quelli de' profani: l'eternità m'aspetta. Credi tu, Balduccio mio, che nei palagi morrei così placido e sicuro sotto le ali della benignità di Dio, come ne' suoi tabernacoli santi? Disse, calcò forte le mani sul capo del giovinetto, sospirò, le raccolse al Crocifisso, baciollo ed entrò nell'agonia. Il sacerdote lesse il *Proficiscere*, spruzzollo d'acqua benedetta, posegli la stola sul petto, il Crocifisso alla bocca; e nel costato di Cristo, fonte d'ogni speranza, spirò l'anima. L'abate gli chiuse gli occhi, i monaci intonarono il *De profundis*, e Ubaldo fu condotto dal cellerario alla foresteria, ove piangendo rimisesi a cavallo e tornò al suo castello con nuovi e caldi pensieri nel cuore.

FINE

Digitized by Google

INDICE

Ragione di questo e del seguente volume. . . . . pag. v

Ubaldo ed Irene
Racconti dal 1790 al 1814.

PARTE PRIMA

A Monsignor Francesco Pizzini d'Altafonte, cameriere secreto della Santità di nostro Signore Papa Pio IX, felicemente regnante . . . . . » 3
I. *La valle di san Valentino* . . . . . » 11
II. *I Conti di Castelbarco* . . . . . » 17
III. *I primi e gli ultimi anni del secolo XVIII.* . . . » 26
IV. *Le gentildonne* . . . . . » 40
V. *Il conte d'Almavilla* . . . . . » 50
VI. *Il primogenito* . . . . . » 62
VII. *La Lida* . . . . . » 72
VIII. *La villa di Pozzo* . . . . . » 82
IX. *Il conte Cagliostro* . . . . . » 99
X. *La Massoneria Egiziana* . . . . . » 118
XI. *I due gemelli* . . . . . » 142
XII. *Celina* . . . . . » 156
XIII. *Clotilde* . . . . . » 164
XIV. *La spelonca del Monginevra* . . . . . » 186
XV. *Gastone.* . . . . . » 199
XVI. *L'Incoronata* . . . . . » 211
XVII. *I Cimbri della valle di Folgheria.* . . . . . » 232
XVIII. *Il Signor di Meard* . . . . . » 250

Digitized by Google

XIX. *Un'ora perduta!* . . . . . pag. 271
XX. *I primi mesi in corte* . . . . . » 293
XXI. *Il castello d'estate* . . . . . » 315
XXII. *La visita* . . . . . » 327
XXIII. *Giorgio di Berilly* . . . . . » 342
XXIV. *L'eremo di Lanzo* . . . . . » 363
XXV. *L'ospite* . . . . . » 373
XXVI. *La vittoria* . . . . . » 384
XXVII. *La morte* . . . . . » 395

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesgerens.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'UNDECIMO VOLUME

CHE SI STA STAMPANDO

CONTERRÀ

Ubaldo ed Irene

Racconti storici dal 1790 al 1814.

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME

PEI SIGNORI ASSOCIATI

Per le 412 pagine	Lire	4,12
Per la covertina	„	15
Per la posta	„	35
Totale	Lire	4,62

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE TACIO
Legatore di Lib
FIRENZE

Digitized by Google